MEDITERRANEO MITI STORIE ARMONIE
4

I volumi sono editi
in collaborazione con la
FONDAZIONE ROMA – MEDITERRANEO

Redazione
Luciana Trama

Progetto grafico
Sergio Prozzillo

Impaginazione
Flavia Soprani

© *Università degli Studi Suor Orsola Benincasa 2013*
Tutti i diritti sono riservati

ISBN 978-88-96055-56-4

Errico Cuozzo

Mediterraneo medievale

la falconeria
Ruggero II
il regno normanno di Sicilia

Prefazione di
Baudouin Van den Abeele

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
SUOR ORSOLA
BENINCASA

a Mario Del Treppo e Giuseppe Galasso

nel ricordo del Seminario di Storia medioevale e moderna
voluto da Ernesto Pontieri

Sommario

9 BAUDOUIN VAN DEN ABEELE
Prefazione

11 Introduzione

15 I.
Per i non Iniziati. Piccola nota informativa sulla falconeria prima della conquista normanna dell'Italia meridionale e della Sicilia

35 II.
Goffredo Malaterra

43 III.
Guglielmo di Puglia

49 IV.
I falconi nella quotidianità dei cavalieri normanni

65 V.
Dalla foresta *alla* defensa

75 VI.
Ruggero II d'Altavilla
Dal pragmatismo politico alla consapevolezza della regalità

145 VII.
Ruggero II, maestro falconiere?

157 VIII.
Nobiltà, cortesia e falconeria negli anni di Guglielmo II d'Altavilla

169 IX.
Re Tancredi d'Altavilla

179 Conclusione

185 APPENDICE
I trattati di falconeria redatti alla corte normanna di Sicilia
187 *Dancus rex*
235 *Guillemus falconarius*

265 Bibliografia

295 Indici e glossario dei trattati
297 INDICE DEI NOMI DI PERSONA
303 INDICE DEI LUOGHI
307 INDICE DELLE COSE NOTEVOLI
311 GLOSSARIO DEI TRATTATI

Prefazione

La falconeria, in quanto fenomeno storico, resta in gran parte da studiare. Il periodo della sua massima fioritura, il Medio Evo centrale, ci ha lasciato una grande varietà di fonti, senza pure consentire una copertura soddisfacente dello sviluppo di questo modo di caccia. Bisogna mettere insieme dati sparsi e spesso carichi di motivazioni secondarie. È la sfida che ha deciso di affrontare Errico Cuozzo nella sua indagine sulla falconeria nella Sicilia normanna. A priori, il soggetto pare promettente, per un contesto che ha visto emergere la figura di Federico II, l'imperatore falconiere *par excellence*, erede del regno normanno di Sicilia. Bisogna però costatare che i documenti d'archivio che forniscono dati sulla falconeria all'epoca normanna sono pochi, e dunque l'autore di questo libro ci propone un percorso 'inventivo', un'indagine cioè che utilizza una pluralità di fonti così da offrire una ricostruzione storica *a part entière*.

Si parlerà molto di testi tecnici, con i trattati di falconeria conosciuti sotto i titoli di *Dancus rex* e di *Guillelmus falconarius*, si parlerà di cronache e di atti giuridici, ma anche di testi letterari, romanzi e "chansons de geste" che prendono come quadro di azione la Puglia, l'Abruzzo e la Sicilia. La ricorrenza degli episodi di falconeria o delle metafore legate a questa attività nei testi letterari ha valore di testimonianza. Non verrà dimenticata l'iconografia, interrogata con senso critico e sottigliezza, tanto è vero che non si può considerare una miniatura o un mosaico come un testimone "trasparente".

La ricchezza di questo percorso è ovvia, e il tema scelto si rivela atto ad aprire una visione panoramica della Sicilia normanna. Centrale è nel libro la figura di Ruggero II, del quale si presenta un

ampio ritratto storico nei capitoli VI e VII. È alla sua corte che verrà redatto il *Dancus rex*, trattato di falconeria che sarà tra i più diffusi e influenti della tradizione cinegetica non solo latina, ma anche vernacolare, tramite traduzioni in varie lingue volgari. Il suo prologo di sapore orientale ci fa intravvedere il fascino del mondo arabo che pervase la corte di Palermo. Due generazioni dopo, il *Liber Moamin falconarii*, traduzione latina di un trattato arabo, prolunga alla corte di Federico II il filone orientale. Anche lui conoscerà un'ampia circolazione manoscritta e, attraverso le sue traduzioni in italiano e francese, aprirà un nuovo capitolo nella storia della trattatistica occidentale.

In una prospettiva europea, la Sicilia normanna occupa dunque una posizione di primo livello per quanto riguarda lo sviluppo dei trattati di caccia e, più particolarmente, dei testi di falconeria. Molto utile è perciò, nel primo capitolo del libro, la modestamente intitolata "nota informativa" che permette al lettore un ingresso facile negli aspetti tecnini della falconeria e nelle prime tappe della trattatistica riservata a questa forma di caccia. Altrettanto preziosa la riproduzione in Appendice dei trattati di falconeria di *Dancus* e di *Guillelmus*, con traduzione in italiano e commenti che ne esplicitano la comprensione.

Con il suo volto doppio, indagine storica e raccolta di testi, il libro di Errico Cuozzo ci trascina in un aspetto poco conosciuto della società normanna di Sicilia, crocevia mediterraneo tra Oriente e Occidente.

Baudouin Van den Abeele

Introduzione

La demitizzazione, di cui è stato oggetto la figura di Federico II di Svevia nella storiografia degli ultimi decenni, ha portato a cogliere sempre meglio l'originalità del regno normanno di Sicilia, che ha finito per essere visto come il necessario contesto entro cui collocare le radici del pensiero e delle idee politiche del grande imperatore. Si è anche sostenuto che «lo Stato voluto da Ruggero II d'Altavilla è una monarchia assoluta fondata sulla burocrazia, e che il primo sovrano normanno, ben più di Federico II, vide il suo Regno come 'opera d'arte'»[1].

Hermann Dilcher ha individuato, attraverso un eccezionale e profondissimo esame, le fonti delle Costituzioni di Federico II, evidenziando, tra l'altro, come egli avesse tenuto sempre nel massimo conto quelle emanate dai suoi predecessori normanni[2].

Hiroshi Takayama ha dimostrato come l'organizzazione burocratica della monarchia normanna si fosse evoluta dal seno dell'amministrazione del Gran Conte Ruggero di Sicilia, secondo un processo che avrebbe portato alla struttura statuale fridericiana[3].

David Abulafia ha richiamato con forza alla dimensione medievale dell'imperatore Federico, delle sue strutture mentali, della sua concezione del potere[4].

[1] E. MAZZARESE FARDELLA, *Aspetti dell'organizzazione amministrativa nello Stato normanno e svevo*, Milano 1966, p. 22.

[2] H. DILCHER, *Die sizilische Gesetzgebung Kaiser Friedrichs II. Quellen der Konstitutionen von Melfi und ihrer Novellen*, Studien und Quellen zur Welt Kaiser Friedrichs II., Band. III, Köln-Wien 1975.

[3] H. TAKAYAMA, *The Administration of the Norman Kingdom of Sicily*, Leiden - New York- Köln 1993.

[4] D. ABULAFIA, *Federico II. Un imperatore medievale*, Torino 1993.

Anche gli storici del diritto, pur segnalando l'apporto del tutto nuovo che la ripresa dello studio del diritto romano aveva comportato nell'Europa del XII secolo, hanno sottolineato la 'medievalità' di Federico II: «La monarchia sveva appartiene in pieno al mondo medievale: la sua funzione precipua rimaneva quella della tutela del diritto vigente per tradizione nelle varie regioni del Regno» [5].

Infine, l'*Enciclopedia Fridericiana* [6], un'impresa dovuta ad Ortensio Zecchino, uno degli studiosi italiani più appassionati del grande imperatore, che ha presieduto il Comitato Nazionale per le Celebrazioni dell'VIII Centenario della nascita di Federico II (1194-1994), ha finito per confermare questa linea di tendenza interpretativa, offrendo ad un tempo puntuali e precisi aggiornamenti sullo stato della ricerca.

All'interno di questa ripresa degli studi fridericiani mi sembra che debba essere collocato questo studio sulla falconeria nel Regno normanno di Sicilia.

Leggendo l'Introduzione alla recente edizione del *De Arte venandi cum avibus* pubblicata a cura di Anna Laura Trombetti Budriesi, è possibile constatare come siano stati sottovalutati i precedenti normanni di quell'arte della falconeria di cui Federico II fu il sommo interprete, mai più superato. I sovrani normanni di Sicilia furono i primi che provarono a coniugare la tradizione continentale della caccia con gli uccelli con quella arabo-mediterranea. La studiosa bolognese, occupandosi della trattatistica latina sulla caccia con i rapaci tra X e XIII secolo, si limita a fare un veloce riferimento al trattato di *Dancus rex*, qualificandolo «opera redatta alla metà del secolo XII alla corte normanna», e al trattato *Guillemus falconarius*, annotando che «si tratta anche in questo caso di un'opera che appartiene all'ambiente della corte normanna di Sicilia, certamente ispirata dal sovrano [Guglielmo I d'Altavilla]» [7].

[5] M. CARAVALE, *Ordinamenti giuridici dell'Europa medievale*, Bologna 1994, p. 424.

[6] *Enciclopedia Fridericiana*, diretta da O. Zecchino, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 3 voll., Roma 2005-2008.

[7] *De arte venandi cum avibus. L'arte di cacciare con gli uccelli. Edizione e traduzione italiana del ms. lat. 717 della Biblioteca Universitaria di Bologna collazionato con il ms. Pal. Lat. 1071 della Biblioteca Apostolica Vaticana*, ed. A.L. Trombetti Budriesi, Laterza, Roma-Bari 2000 (Centro Europeo di Studi Normanni (CESN), Ariano Irpino), p. LXI.

Vero è che le fonti relative alla Falconeria nel regno normanno di Sicilia sono molto scarse. Cosicchè anche gli storici, come Ferdinand Chalandon, che ci hanno offerto fondamentali contributi, ne tacciono del tutto [8]. Carl Arnold Willemsen giustamente si meravigliava «che *per questo tipo di caccia nella Sicilia normanna non possediamo né notizie scritte, né riproduzioni illustrative*; persino nelle cosiddette stanze di caccia di Ruggero II nel Palazzo reale di Palermo non se ne trova alcuna traccia. E lo stupore è ancora maggiore in considerazione del fatto che, già molto tempo prima della conquista normanna, sull'isola dominavano gli Arabi, cui la caccia col falcone era quasi nel sangue e che erano i più esperti nel conoscere perfettamente l'arte di cacciare con gli uccelli» [9].

Con questa mia ricerca ho cercato, nella misura del possibile, di riempire il vuoto denunciato dal Willemsen. È vero che la trattatistica araba arrivò alla corte di Federico II solo intorno al 1240, ma come negare che nel regno normanno di Sicilia si conoscesse la pratica araba della caccia al volo? I trattati di *Dancus rex* e *Guillelmus falconarius* (se ne offre in Appendice la traduzione italiana), scritti alla corte normanna alla metà del XII secolo, ne sono una testimonianza.

Nell'ormai lontano 1989, quando attirai l'attenzione degli studiosi sull'opportunità di esaminare la cavalleria normanna inserendola nel contemporaneo e più vasto fenomeno europeo [10], era stato pubblicato da poco, dalle Edizioni Utet, l'ampio contributo di Salvatore Tramontana sul regno normanno-svevo di Sicilia, dove la parola 'cavalleria' era del tutto assente [11].

Ora mi sembra che si ripeta una situazione analoga, affrontando un tema mai studiato dalla "normannistica". Anche la recente, attentissima monografia di Hubert Houben su Ruggero II di

[8] F. CHALANDON, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, 2 voll., Paris 1907.

[9] C.A. WILLEMSEN, *La caccia*, in *Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle Settime Giornate normanno-sveve (Bari, 15-17 ottobre 1985), Bari 1987, p. 268 (il corsivo è mio).

[10] E. CUOZZO, *"Quei maledetti Normanni". Cavalleria e organizzazione militare nel Mezzogiorno normanno*, Napoli 1989; Idem, *La cavalleria nel regno normanno di Sicilia*, ed. Mephite, Atripalda (AV) 2002.

[11] S. TRAMONTANA, *La monarchia normanna e sveva*, in *Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*, in *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, vol. III, Utet, Torino 1983, pp. 437- 810.

Sicilia non tratta affatto della falconeria, ma si limita ad una fugace citazione [12].

Voglio sperare che questo mio studio, lacunoso, certamente, come è proprio di tutti i lavori che trattano un argomento nuovo, possa offrire spunti per ulteriori approfondimenti.

E.C.

[12] H. HOUBEN, *Ruggero II di Sicilia. Un sovrano tra Oriente e Occidente*, Laterza, Bari- Roma 1999, (CESN, Centro Europeo di Studi Normanni, Ariano Irpino) p. 136, dove l'autore ricorda il Maestro falconiere Guglielmo all'interno di un contesto che mostra di ignorare il mito mediterraneo dell'uomo-pesce.

1.

Per i non Iniziati.
Piccola nota informativa sulla falconeria prima della conquista normanna dell'Italia meridionale e della Sicilia

1. *La falconeria patrimonio culturale immateriale dell'Umanità*

Il *Comité intergouvernemental de sauvegarde du patrimoine culturel immatériel* dell'Unesco, riunito a Nairobi (Kenya) dal 15 al 19 novembre 2010, ha compreso la falconeria nella lista «représentative du patrimoine culturel immatériel de l'humanité», a richiesta di undici nazioni: Emirati Arabi Uniti, Belgio, Repubblica Ceca, Francia, Repubblica di Corea, Mongolia, Marocco, Qatar, Arabia saudita, Spagna, Repubblica araba siriana.

La «Décision 5. COM 6.45» del Comitato così recita:

R.1: La fauconnerie, reconnue par les membres de sa communauté comme leur patrimoine culturel, est une tradition sociale respectueuse de la nature et de l'environnement, transmise de génération en génération, et leur procurant un sentiment d'appartenance, de continuité et d'identité;

R.2: Son inscription sur la Liste représentative pourrait contribuer à promouvoir la diversité culturelle et le dialogue interculturel dans le monde entier, renforçant ainsi la visibilité du et la sensibilisation au patrimoine culturel immatériel et à son importance;

R.3: Les efforts déjà en cours dans de nombreux pays pour sauvegarder la fauconnerie et assurer sa transmission, qui se concentrent en particulier sur l'apprentissage, l'artisanat et la conservation des espèces de faucons, sont complétés par des mesures planifiées pour renforcer sa viabilité et la sensibilisation à la fois aux niveaux national et international;

R.4: Les communautés, associations et individus concernés ont participé à l'élaboration de cette candidature à tous les stades et ont fourni des preuves abondantes de leur consentement libre, préalable et éclairé;

R.5: La fauconnerie est incluse dans les inventaires du patrimoine culturel immatériel de chacun des États soumissionnaires.

Anche se l'Italia non è stata tra le Nazioni che hanno presentato la candidatura, non si può non sottolineare che si deve all'imperatore Federico II di Svevia (1194 - 1250), re di Sicilia, il più importante ed ancora insuperato trattato riguardante la caccia al volo, il *De arte venandi cum avibus*. La recente edizione che ne ha curato Anna Laura Trombetti Budriesi, per conto del Centro Europeo di Studi Normanni (CESN), ha offerto agli studiosi un testo latino attendibile[1] ed una traduzione in lingua italiana[2].

2. *Alcuni esemplari di rapaci e le modalità del loro addestramento per la caccia al volo*

I trattati medievali (*Livres du Roy Modus*, ad esempio) [1] utilizzano il termine *falconeria* (*fauconnerie*) riferendolo alla sola caccia con il falcone. L'espressione esatta per indicare la caccia che utilizza il volo dei rapaci dovrebbe essere '*caccia al volo*', *volerie*, *chasse au vol*. Accanto ai falchi, infatti, si adoperavano anche gli astori e gli sparvieri[3].

In tali trattati gli uccelli per la caccia al volo sono divisi in due categorie: famiglia dei Falconidi (falconi) e degli Accipitridi (astore, sparviero). I primi, dopo essersi alzati molto in alto (*de haut vol*), colpiscono la preda con un volo rapido e diretto, grazie alle loro ali serrate e poco larghe; i secondi, invece, prendono la preda in volata (*de randon*), anche al coperto, dopo averla inseguita con un volo flessibile ed agile (*de bas vol*) grazie ad una lunga coda e a delle ali larghe e incavate.

Un'altra distinzione tra le due famiglie di rapaci è fatta sulla base della tecnica di addestramento: i falchi (pellegrino, laniero, sa-

[1] Per un nuovo facsimile di alta qualità del famoso manoscritto di re Manfredi Pal. Lat. 1071 della Biblioteca Vaticana cfr. *El arte de cetrería de Federico II: (Pal. Lat. 1071)*, Testimonio Compañía Editorial, Madrid, 2004.

[2] Sulla qualità della traduzione della Trombetti Budriesi, cfr. F. Capaccioni, *Intorno al 'De arte venandi cum avibus' di Federico II*, in «Studi medievali», 47 (2006), pp. 877-895.

[3] Per quanto qui esposto è stato tenuto presente Baudouin Van den Abeele, *La fauconnerie dans les lettres françaises du XIIe au XIVe siècle*, Leuven University Press, 1990, *Préliminaires*, pp. XIV-XXV. È bene anche avvertire che tutto il lavoro che segue è stato orientato e sorretto dalla produzione scientifica e dai saggi consigli di questo Collega, specialista, tra l'altro, degli studi sulla falconeria medievale.

1.
Livres du roy Modus et de la royne Ratio, Bibliothèque de Genève, ms. français 168, ff. 3, 49*v*, in Baudouin Van den Abeele, *Texte et image dans les manuscrits de chasse médiévaux*, Lassay-les Châteaux 2013, p. 58.

cro, lodolaio) volano a giro (*tour*), e si lasciano chiamare dal logoro; lo sparviero, l'astore, il girifalco, lo smeriglio sono invece uccelli di pugno (*de poing*) perché ritornano dal loro maestro.

Il girifalco (*falco rusticolus*) nel Medioevo era importato dall'Europa settentrionale e dall'Islanda, dove era presente una varietà dalle piume più bianche. Molto costoso, era di particolare pregio[4] [2].

Il falco pellegrino (*falco peregrinus*, *falco gentilis*) era quello più utilizzato, perché aveva un volo spettacolare ed era un cacciatore particolarmente forte [3].

Molto stimato era anche il falco laniero (*falco biarmicus*), oggi presente nel solo Mediterraneo, della stessa taglia del pellegrino, ma con un piumaggio più rosso.

L'imperatore Federico II di Svevia apprezzava molto il falco sacro (*falco cherrug*) [4].

Decisamente di minore pregio e di taglia inferiore erano lo smeriglio, privo dei mustacchi caratteristici della famiglia (*falco columbarius*), e il lodolaio (*falco subbuteo*).

L'astore (*accipiter gentilis*) [5], cacciatore temibile di grande taglia, e il più piccolo sparviero (*accipiter nisus*) [6] erano ritenuti uccelli di bosco, perché cacciavano con un volo ravvicinato a terra, rincorrendo le prede (lepri, piccoli mammiferi, uccelli vari) nel loro ambiente. Il maschio è di dimensioni più piccole della femmina. La caccia con questi due rapaci era detta nei trattati in antico francese *ostricerie* (*autourserie*) ed *espreveterie*.

Per quanto riguarda la cattura e l'addestramento i trattati di falconeria medievali distinguono tra quei rapaci che sono catturati al nido (*niais*) e quelli che sono allevati in cattività. Prima della muta del primo anno il giovane rapace era detto *sor*; poi era chiamato *mué*. L'uccello catturato in età adulta era soprannominato *muier de bois* o *hagard*.

L'addestramento alla caccia (*affaitage*) iniziava al più presto, e si divideva in due fasi: nella prima l'uccello era affidato alle cure di un addestratore, che aveva il compito di tenerlo sveglio, con le palpebre cucite (*cillés*) [7], fino a quando accettava di mangiare stando sul pugno, protetto da un guanto [8]; nella seconda, dopo che l'uccello si era abituato alla presenza dell'uomo e degli altri

[4] Sul girifalco ed il falcone è bellissimo l'erudito studio di S. Battaglia, *De falconibus et girofalcis*, introd. A. Varvaro, Sellerio, Palermo 1977.

animali, era legato alla filagna, una lunga corda (*filière*, *créance*) ed era avviato al volo, con l'aiuto di una preda che si muoveva con difficoltà, per facilitarne la presa. Questo esercizio veniva ripetuto ogni giorno, aumentando progressivamente la difficoltà dei voli, avendo cura di soddisfarlo (*faire à l'oiseau son droit*) lasciandolo un poco pascolare (*paistre*) sulla preda. Si addestrava il falcone a ritornare al logoro (*leurre*), una sorta di finto uccello, costruito con due ali legate insieme, spesso munito di un pezzo di carne (*acharné*), che si faceva roteare legato ad una corda, così da attirare l'attenzione del falco.

Quando si riteneva che il falco avesse raggiunto una sufficiente preparazione, lo si lasciava compiere un vero volo di caccia (*vol pour bon*), dopo averlo armato (*armé*), dopo avergli, cioè, legato ai piedi[5] delle corregge di cuoio (geti, *giets*) [9] che gli servivano a farlo proiettare (*jeter*) contro la preda.

La correggia più lunga (la lunga, *longe*) [10] serviva a legarlo alla pertica (*perche*) [11].

Un doppio anello rotante, detto girella (*touret*), congiungeva i geti alla lunga.

Dei campanelli o sonagli (*sonetes*), fissati al di sopra delle corregge, servivano a far ritrovare il rapace [12].

Un cappuccio (*chaperon*) si poneva sulla testa prima del volo [13] per evitare che il falcone si distraesse e, una volta in volo, scorazzasse. Doveva essere concentrato al massimo, quando si alzava a caccia (*riviere*)[6].

3. *La caccia al volo nell'Europa altomedievale*

La caccia al volo ebbe origine in Asia. Molto probabilmente non fu conosciuta né praticata nell'impero romano, prima che le popolazioni barbariche e germaniche, che la esercitavano, la diffondessero in Occidente[7]. Le più antiche testimonianze visive di questo tipo di caccia sono state individuate in alcune ville romane

[5] Nel caso dei falchi i piedi venivano detti 'mani'.

[6] *Aler en riviere* significava 'andare a caccia'. La caccia al volo si praticava di preferenza presso i fiumi.

[7] Per una visione d'insieme della caccia nel Medioevo, v. *La chasse au Moyen Âge*, Actes du Colloque de Nice (22-24 juin 1979), Les Belles Lettres, Paris 1980.

2.
Girifalco, in *Dizionario delle Scienze naturali*, I, tavv. 1-300, Firenze 1837, tav. 95.

3.
Falco pellegrino, Firenze, Palazzo Medici Riccardi, Cappella dei Magi, affresco di Benozzo Gozzoli del 1459.

4.
Falco sacro, in H. Schlegel, *Traité de fauconnerie*, Leide 1844, Planches, nr. 5.

5.
Astore,
in H. Schlegel,
Traité de fauconnerie,
Leide 1844, Planches, nr. 10.
6.
Sparviero,
Planches, nr. 12.

basso-imperiali, in una cartaginese del V secolo[8], ed in un'altra di Argo dell'inizio del VI secolo[9] [14, 15]. È risultata, invece, fondata su di una errata lettura dei manufatti la tesi di chi ne ha individuato la presenza anche nella famosa villa Filosofiana o del Casale di Piazza Armerina[10]. Le iconografie di queste ville attestano il diffondersi 'per contatto' della caccia al volo dal mondo orientale in quello romano senza la mediazione germanica.

Anche le testimonianze di Paolino di Pella nel suo *Eucharisticos*[11], relativo agli anni della sua adolescenza nell'ultimo decennio del IV secolo, e di Sidonio Apollinare nelle sue Epistolae[12] relative alla presenza degli *accipitres* nella caccia, potrebbero attestare

[8] D. Boccassini, *Il volo della mente. Falconeria e Sofia nel mondo mediterraneo: Islam, Federico II, Dante*, Longo, Ravenna 2003 (Memoria del tempo, 24), p. 48 e figg. 1.5, 1.6; M.D. Katherine Dunbabin, *The Mosaics of Roman North Africa. Studies in Iconography and Patronage*, Oxford 1978, pp. 59-62; J.M. Blázquez, *Iconografía de la vida cotidiana, temas de caza*, in *Mosaicos romanos de España*, Madrid 1993, p. 257.

[9] D. Boccassini, *Il volo della mente*, cit., p. 49 e figg. 1.7, 1.8; A. Akasoy, *The Influence of the Arabic Tradition of Falconry and Hunting on Western Europe*, in *Islamic crosspollinations. Interactions in the Medieval Middle East*, éd. A. Akasoy, J.E. Montgomery, P.E. Pormann, Gibb Memorial Trust, Cambridge 2007, p. 48.

[10] A. Carandini, A. Ricci, Mariette De Vos, *Filosofiana. La villa di Piazza Armerina*, Palermo 1982, pp. 50 sgg.; D. Boccassini, *Il volo della mente*, cit., p. 47 e fig. 1.4; Kurt Lindner, *Beizjagd*, in *Reallexikon der germanischen Altertumskunde*, Berlino-New York 1976, II, pp. 163-173.

[11] Paolino di Pella, *Discorso di ringraziamento. Eucharisticos*, a cura di A. Marcone, Fiesole 1995, vv. 122-148. Paolino interrompe gli studi a seguito della febbre quartana. I genitori si preoccupano, seguendo i consigli dei medici, di accontentarlo in tutto. «Mio padre se ne diede di persona una tale cura che, avendo da poco interrotto di assecondare la sua passione per la caccia, […] per riguardo nei miei confronti riprese a cacciare con grande zelo, rimettendo a nuovo tutti gli strumenti di questo svago, così che potessi conseguire l'auspicata guarigione. […] Stimolato in tal modo, il mio smarrimento si accentuò: fu facile per me infatti essere indotto ad assecondare i capricci della giovinezza, così da procurarmi un bel cavallo con ricchi finimenti, uno slanciato palafreniere, un cane veloce, un superbo *accipiter* e una palla dorata […]».

[12] Sidonio cerca di convincere il cognato a far ritorno alla città natale, ricordandogli le attività predilette in gioventù: «E non parlo delle piante che tu hai spezzato con i tuoi primi passi, delle acque che tu hai attraversato a nuoto, dei boschi che tu hai battuto per la caccia. Non ricorderò neppure che qui la palla, i dadi, l'*accipiter*, il cane, il cavallo, l'arco furono i tuoi primi giochi» (Sidonius Apollinaris, *Lettres*, a cura di A. Loyen, 2 voll., Paris 1970, *Epist*. III.3.2, p. 86). Sidonio esalta un certo Vezio, come campione della perfezione nobiliare: «Il protagonista del nostro racconto non è secondo a nessuno nell'arte di allevare, apprezzare, addestrare i cavalli, i cani, gli *accipitres*» (*Epist*. IV. 9.2-3, pp. 131-2).

l'esercizio della caccia al volo nell'*otium* e nella *tranquillitas* delle ville dall'aristocrazia senatoria.

Le invasioni del V secolo, in particolare quelle dei Vandali e dei Goti, contribuirono in maniera decisiva alla conoscenza in Europa della caccia al volo[13]. Ma è difficile ritenere che spetti ad esse soltanto l'introduzione della falconeria in Occidente. È vero che Agostino d'Ippona[14] testimonia come la caccia con i rapaci fosse un portato dell'invasione dei Vandali in Africa nel 410, ma è altrettanto vero che i Goti e le popolazioni germaniche, che si erano stanziate ai confini orientali dell'Europa e che nel V secolo la invasero, avevano a lungo interagito con quelle popolazioni di origine asiatica presenti in Dacia, Mesia e Tracia, le quali da tempo immemorabile praticavano una forma di caccia con i rapaci. La più antica testimonianza al riguardo è stata individuata in questo passo di Aristotele, dove, tuttavia, il rapace è utilizzato soltanto per spaventare la preda, e non per cacciare secondo la tecnica falconaria: «In Tracia, nella regione di Cedripoli, nella palude, gli uomini cacciano gli uccelli insieme con gli sparvieri. I cacciatori, infatti, armati di bastoni (*lagobolon*), vanno percuotendo il canneto e la boscaglia, per far levare in volo gli uccelli; gli sparvieri, apparsi dall'alto, inseguono questi ultimi costringendoli ad avvicinarsi di nuovo al suolo terrorizzati. Qui gli uomini li catturano abbattendoli coi bastoni; e offrono quindi agli sparvieri una parte della preda, lasciando loro gli uccelli, che essi afferrano al volo»[15].

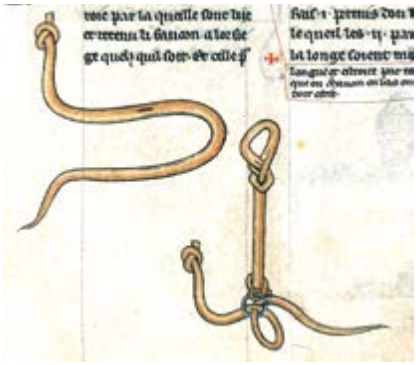
La presenza di un'antica tradizione falconaria nel mondo bizantino è attestata dal trattato greco di farmacopea falconaria del medico siriano Archigene d'Apamea, il cui testo è andato perduto,

[13] A. Akasoy, *The Influence*, cit., p. 48.

[14] *Sermones ad fratres in eremo commorantes*, in Migne, *Patrologia latina*, vol. 40, Sermo XXXVIII, col. 1306: condanna il sacerdote che «uxorem vel concubinam caute tenere, equos velut miles in stabulo possidere, canes pro venatione nutrire, accipitres custodire».

[15] D. Boccassini, *Il volo della mente*, cit., p.39, che cita il passo di Aristotele sulla scorta di O. Longo, *Caccia coi falchi in Tracia?*, in «Atti e memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere e Arti, già Accademia dei Ricovrati». Parte III. Memorie della Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti, 99 (1986-87), pp. 41-42; H.J. Epstein, *The Origin and Earliest History of Falconry*, in «Isis. An International Review Devoted to the History of Science and Civilization», 34 (1942-43), p. 502; Kurt Lindner, *Beiträge zu Vogelfang und Falknerei im Altertum*, (Quellen und Studien zur Geschichte der Jagd, 12), Berlin- New York 1973, pp. 10 segg.

7.
Cigliatura, in *De arte venandi cum avibus. L'art de la chace des oisiaus*, ms. fr. 12400 della Bibliothèque Nationale de France, facsimile ed edizione critica, Napoli 1995, f. 103*r*.
8.
Guanto del falconiere, in *De arte venandi cum avibus*, f. 119*v*.
9.
Geti, in *De arte venandi cum avibus*, f. 106*r*.



10.
Campanelli,
in *De arte venandi cum avibus*, f. 108*r*.
11.
Cappuccio, f. 176*r*.
12.
Pertica bassa, f. 91*v*.
13.
Longa, f. 107*r*.

ma che – lo sappiamo con certezza – fu donato dall'imperatore bizantino al terzo califfo abbaside, il prodigo e raffinato al-Mahdî (r. 775-785). Costui incaricò due dei suoi falconieri di elaborarne una versione in arabo. I due falconieri, uno di origine iranica, l'altro di origine siriana, tradussero il trattato greco in arabo, senza rinunciare ad introdurvi, il primo – che era originario del Khorasan- gli usi ed il sapere iranici, il secondo – che era stato gran falconiere alla corte del califfo omayyade Hishâm (r. 724-743) – la tradizione omayyade. Questo primo trattato arabo di falconeria «che rinvia a delle fonti più antiche: arabe, turche, persiane, indù, e soprattutto bizantine»[16], fu più volte rimaneggiato, fino ad avere una sistemazione con il titolo di Kitâb al-djawârih al tempo del califfo Harûn al-Rashîd (r. 786-809). Esso è conosciuto come il trattato di *Al Gitrif*[17].

È probabile che nei regni romano-barbarici fosse praticata la caccia al volo. Si trattò di una attività inizialmente aperta a tutti, che, però, lentamente si andò trasformando in un privilegio dei ceti aristocratici. Nella legislazione dei Bavari, ad esempio, la cattura degli uccelli da preda era prerogativa dei proprietari degli alberi dove nidificavano[18]. Nell'editto di Rotari, invece, sono contemplati i furti di rapaci, e per la prima volta si fa riferimento alla *foresta* regia dove si pratica la caccia al volo, e ad un sistema di identificazione degli alberi sui quali i rapaci nidificano, mostrando con tutta evidenza

[16] B. Van den Abeele, *Inspirations orientales et destinées occidentales du 'De arte venandi cum avibus' de Frédéric II*, in *Federico II e le nuove culture*, Spoleto 1995, p. 369 (trad. it.).

[17] Al Ġiṭrīf ibn Qudāma al-Ġassānī (VIIIe siècle), *Traité des oiseaux de vole* (*Kitâb ḍawârî aṭ-ṭayr*). Le plus ancien traité de fauconnerie arabe, traduit, introduit et annoté par François Viré et Detlef Möller. Ouvrage préparé pour l'édition par Baudouin Van den Abeele, Laget, Nogent-le-Roi 2002; ediz. in tedesco: D. Möller, F. Viré, *Al Ġiṭrīf ibn Qudāma al-Ġassānī. Die Beizvögel (Kitab dawārī aṭ-ṭayr). Ein arabisches Falkenbuch des 8. Jahrhunderts*, G. Olms, Hildesheim-Zurigo-New York, 1988. Il trattato arabo dell'VIII secolo va nominato sotto *Al Gitrif* o semplicemente *Gitrif*. Il trattato di *Ghatrif* designa, invece, la versione latina di un altro trattato arabo approntata nel XIII secolo per Federico II di Svevia.

[18] Per alcuni dei riferimenti alla legislazione dei regni romano-barbarici, che qui seguono, cfr. H.J. Epstein, *The Origin and Earliest of Falconry*, cit., pp. 497-509. *Lex Baiuwariorum*, ed. J. Merkel, in MGH, *Leges Alamannorum*, III, Nachdruck 1863, c. XXII, §11, p. 334: «ut nullus de alterius silva quamvis prius inveniat, aves tollere presumat nisi ejus commarcanus fuerit». Si veda ora anche l'articolo di Martina Giese, *Legal regulations on hunting in the barbarian law codes of the Early Middle Ages*, in *Hunting in northern Europe until 1500 AD. Old traditions and regional developments, continental sources and continental influences*, ed. Oliver Grimm e Ulrich Schmölcke, Neumünster 2013, pp. 485-504.

come questo tipo di caccia fosse riservata al re e agli arimanni, e come avesse assunto già alla metà del VII secolo le connotazioni proprie di un privilegio sociale da salvaguardare[19]. Gli aristocratici per praticarla avevano incominciato a delimitare degli spazi particolari, ed a riservarli in modo esclusivo. Inoltre, sono numerosi i riferimenti, che in quasi tutte le leggi dei regni romano-barbarici, puniscono i furti di rapaci. Il cap. 320 dell'editto di Rotari riguarda gli 'acceptores'[20]. Prevede che «se qualcuno ha preso degli uccelli rapaci da una selva altrui, li tenga, a meno che non sia la foresta del re[21]. Se il signore della selva sopravvenga, prenda i rapaci, e non richieda una colpa maggiore nei confronti di chi ha preso i rapaci. Stabiliamo questo: se qualcuno abbia preso i rapaci dalla foresta del re, sia colpevole del pagamento di dodici soldi». Il cap. 321 contempla che «se qualcuno abbia tolto dal nido i rapaci su di un albero segnato in una selva altrui, componga la pena di sei soldi». È anche interessante notare come il longobardo *burjan* indicasse lo scovare e il levare della selvaggina, e *gahagi* un bosco riservato[22]. Nel Principato longobardo di Salerno, dove fu pienamente vigente l'antica legislazione longobarda fino alla sua conquista da parte dei Normanni[23], secondo questa preziosa testimonianza dell'Anonimo Salernitano, alla fine del X secolo gli uccelli rapaci erano utilizzati come simbolo della regalità: «Arechi fece radunare parte delle truppe per ricevere l'ambasciatore [di Carlo Magno] con onore e grande pompa e perché i soldati si presentassero agli occhi della legazione nelle diverse divise e rivestiti di varie armature. All'uno e all'altro lato della scalinata del palazzo fece disporre alcuni giovani, che reggevano con le mani sparvieri e altri simili uccelli; distribuì, poi, paggi adolescenti, dei quali alcuni reggevano con le mani an-

[19] *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, cur. C. Azzara e S. Gasparri, Milano 1992, cc. 240, 241, 319, 320, 321, p. 68 e p. 86; Epstein, *The Origin and Earliest of Falconry*, cit., p. 507.

[20] Sul significato di questa parola, cfr. Baudouin Van den Abeele, *La fauconnerie au Moyen Age: connaissance, affaitage et médecine des oiseaux de chasse d'après les traités latins*, Paris 1994, pp. 75-79.

[21] F. Sabatini, *Riflessi linguistici della dominazione longobarda nell'Italia mediana e meridionale*, in «Atti dell'Accademia Toscana "La Colombaria"», 23 (1963-4), pp. 125-249: 218, 184-187.

[22] *Edictus Rothari*, in MGH, *Leges*, ed. F. Bluhme, Hannoverae 1868, IV, pp.73-74, cc. 317-321.

[23] H. Taviani-Carozzi, *La Principauté lombarde de Salerno IXe-XIe siècle: Pouvoir et societé en Italie lombarde méridionale*, 2 t., Roma 1991, p. 514.

14.
Argo, mosaico (sec. VI): partenza per la caccia.
15.
Argo, mosaico (sec. VI): cattura dell'anatra con il rapace.

ch'essi astori e simili uccelli, mentre altri giovani giocavano tra loro presso un tavolo. Qua e là fece sistemare sparpagliate, come si è detto, persone anziane e, infine, fece disporre in circolo alcuni vecchi con in mano un bastone e, circondato da essi, in un trono di oro sedeva il principe»[24].

Anche nella Francia merovingia del VI secolo è segnalata l'esistenza di aree all'interno delle quali la caccia è sottoposta a controllo[25], ma non si fa riferimento alla caccia al volo con i rapaci.

La stessa situazione sembra che emerga dalla documentazione carolingia. In essa il termine *foresta* va lentamente perdendo il significato generico di *silva* per indicare un territorio boscoso o parzialmente difeso dagli agenti del re (*forestarii*). Soltanto in un diploma di Carlo il Grosso dell'anno 800 s'incontra la prima menzione della *foresta* intesa come una riserva di caccia sottoposta ad uno statuto giuridico speciale[26], anche se non vi è alcun riferimento

[24] *Chronicon Salernitanum. A critical edition with Studies on Literary and Historical Sources and on Language* by Ulla Westerbergh, Studia Latina Stockholmiensia III, Stockholm 1956, c. 12, p. 18: «Arichis exercitus copiam adunare fecit, quatenus ipsum missum honorifice et cum magna sublimitate reciperet, et diverso abitu variisque instructos armis ante occulos legatorum apparerent. Nam in scale ipsius palacii adolescentes hinc inde astare fecit, qui gerebant in manibus sparvarios cum ceteri huiusmodi avibus; deinde iuvenes astare fecit floridam etatem habens, et ipsi alii accipites et huiusmodi manibus [...] gerebant; quidan enim ex his ad tabulam ludebant. Idipsum hinc inde, ut diximus, canos spargens astare fecit, deinde senex undique circumstans cum baculis in manibus, inter quos ipse princeps in trono aureo in eorum residens medium».

[25] Gregorio di Tours e Hariulf riferiscono di ufficiali incaricati di assicurare la protezione dei boschi, cfr. Gregoire de Tours, *Histoire des Francs (livres VII-X)*, ed. G. Gollon, Paris 1893, libro X, cap. X, p. 165-166: «… ipse Gunthramnus rex per Vosagum silvam venactionem exerceret, vestigia occisi buvali deprehendit. Cumque custodem silve arthius distringeret, quis hec in regale silva gerere presumisissit, Cundonem cubilarium regis prodidit… »; e Hariulf, *Chronique de l'abbaye de Saint Riquier (Ve siècle – 1104)*, ed. F. Lot, Paris 1894, lib. I, c. XIX, p. 32: «… Cui Giselmarus, vir illustris et Christianae religionis devotus amator, simul et Maurontus sanctae Hrictrudis filius qui, ob insignem nobilitatem, apud regem Dagobertum plurimum poterat, et tunc terrarum vel silvarum ad regem pertinentium dispositor et custos habebatur, praebuerunt locum manendi in silva Chrisciacensi, in loco qui nunc Forestis-Cella dicitur …».

[26] C. Higounet, *Les fôrets de l'Europe occidentale du Ve au XIe siècle*, in *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'alto Medioevo* (Spoleto, 23-28 aprile 1965), Spoleto 1966, pp. 343-398 in particolare p. 376; G. de Gislan, *L'évolution du droit de garenne au moyen âge*, in *La chasse au Moyen Age*, cit., pp. 37-58; P. Galloni, *Il cervo e il lupo. Caccia e cultura nobiliare nel medioevo*, Laterza, Roma-Bari 1993; Idem, *Storia e cultura della caccia*, Laterza, Roma-Bari 2000.

alla caccia al volo con gli uccelli[27]. Nei successivi testi carolingi il termine *foresta* ha un significato molto ampio, perché indica tutti i luoghi di caccia, dai boschi ai prati, alle terre coltivate, ai fiumi e alle peschiere. La foresta poteva essere istituita solo dal re[28]. In essa era proibita la caccia a tutti, anche ai nobili, e perfino al figlio del re[29].

[27] *Die Urkunden der Karolinger*, ed. E. Mühlbacher, MGH, *Diplomata Karolinorum* I, Nachdruck 1906, n. 191, p. 256: «Karolus gratia dei rex Francorum et Langobardorum ac patricius Romanorum. Quicquid enim ad loca sanctorum venerabilium pro oportunitate servorum dei concedimus vel confirmamus, hoc nobis procul dubio ad eternam beatitudinem pertinere confidimus. Igitur notum sit omnium fidelium nostrorum magnitudini presentium scilicet et futurorum, qualiter concessimus Autlando abbati et monachis ex monasterio Sithiu, quod est constructum in honore dei omnipotentis et sancti Petri principis apostolorum vel ceterorum sanctorum, ubi sancti Audomarus atque Bertinus Christi confessores corpora requiescunt, ut ex nostra indulgentia in eorum proprias silvas licentiam haberent eorum homines venationem exercere, unde fratres consolationem habere possint tam ad volumina librorum tegenda quamque et manicias et ad zonas faciendas, salvas forestas nostras, quas ad opus nostrum constitutas habemus. Propterea presentem auctoritatem fieri iussimus, per quam omnino precipimus atque demandamus, ut neque vos neque iuniores vestri seu successores memorato viro venerabili Autlando abbati aut successoribus suis seu hominibus eorum pro hac causa inquietare aut calumpniam generare aut aliquid pro hoc requirere ab eis aut exactare nec omnino contradicere presumatis, nisi liceat eorum hominibus, ut supra diximus, ex nostra indulgentia in eorum proprias silvas venationem exercere. Et ut hęc auctoritas firmior habeatur et per tempora melius conservetur, de anulo nostro subter sigillari iussimus. Signum domni Karoli gloriosissimi regis».

[28] *Capitula per Se Scribenda (aa. 818-819)*, ed. A. Boretius, MGH, *Capitularia regum Francorum*, I, Hannoverae 1883, p. 288, § 7. Ludovico il Pio ordina di deforestare le foreste create dai nobili senza concessione sovrana: «De forestibus noviter institutis. Ut quicumque illas habet dimittat forte indicio veraci ostendere possit quod per jussionem sive permissionem domni Karoli, genitoris nostri, eas instituisset; praeter illas quae ad nostrum opus pertinent unde nos decernere volumus quicquid nobis placuerit».

[29] *Capitulare Carisiacense (a. 877)*, ed. A. Boretius, MGH, *Capitularia regum Francorum*, II, Hannoverae 1897, p. 361, § 32: «In quibus ex nostris palatiis filius noster, si necessitas non fuerit, morari vel in quibus forestibus venationem exercere non debeat: Carisiacus penitus cum forestibus excipitur; Silvacus cum toto Laudunensi similiter; Compendium cum Causia similiter; Salmonciacus similiter; in Odreia villa porcos non accipiat et non ibi caciet, nisi in transeundo; in Attiniaco parum caciet; in Verno porcos accipiat tantum; Arduenna penitus excipitur, nisi in transeundo; et villae ad servitium nostrum similiter; in Ligurio porcos et feramina accipiat; Aristallium cum foreste penitus excipitur; in Lens et Wara et Astenido et feramina et porcos capere potest; in Rugitusit, in Scadebolt, in Launif tantummodo in transitu, et sicut minus potest; in Crisiaco similiter; in Lisga porcos tantum accipiat»; § 33: «Ut Adelelmus de forestibus diligenter sciat, quot porci et feramina in unaquaque a filio nostro caciata fuerint».

Era, inoltre, proibito tagliarvi gli alberi o dissodare il terreno[30]. Nel *Capitulare de villis*, che è della fine dell'VIII secolo, s'incontra per la prima volta questo riferimento esplicito alla presenza nelle foreste regie di astori e sparvieri: «et femmina nostra intra forestes bene custodiant; similiter *acceptores* et *spervarios* ad nostrum profectum praevideant»[31].

Nella documentazione carolingia solo alla fine del IX secolo è menzionato il falcone. Lo si incontra, sotto l'anno 870, negli *Annales Fuldenses*. Il dotto monaco benedettino Rodolfo di Fulda, legato alla corte carolingia, ricorda che Zuentibald, nipote di Rastiz, dopo aver consegnato il suo regno a Carlomanno, evitò un'imboscata del congiunto balzando dal luogo del convivio in cui era impegnato e «come se stesse praticando un gioco con i falchi evitò il tranello che gli era stato preparato»[32]. Questo passo, forse, non consente di ipotizzare la conoscenza presso la corte carolingia della caccia al volo con i falconi. Né lo consente, forse, di farlo il cosiddetto *Liber accipitrum* di *Grimaldus*, un trattato, pervenutoci attraverso una redazione dell'XI secolo, che è da rapportare all'ambiente carolingio. Esso offre una serie di ricette e di consigli per la cura degli uccelli rapaci[33].

4. *L'esperienza falconaria dei Normanni del Sud*

All'inizio dell'XI secolo i Normanni arrivarono nell'Italia meridionale ed in Sicilia. Essi praticavano, secondo le testimonianze

[30] *Capitulare de villis*, ed. A. Boretius, in MGH, *Capitularia regum Francorum*, I, Hannoverae 1883, p. 86, § 36: «Ut silvae vel forestes nostrae bene sint custoditae … et censa nostra exinde diligenter exactent».

[31] *Ibidem*, p. 86, § 36.

[32] *Annales Fuldenses sive Annales Regni Francorum Orientalis*, ed. G.H. Pertz, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores Rerum Germanicarum in usum Scholarum*, Hannoverae 1891, p. 70: «et quasi cum falconibus ludum exercens praeparatas devitavit insidias».

[33] B. Van den Abeele, *La littérature cynégétique*, Brepols, Turnhout 1996, p. 35 (Typologie des sources du moyen âge occidentale, 75); An Smets, *Le Liber accipitrum de Grimaldus: un traité d'autourserie du haut Moyen Age*, Nogent-le-Roi 1999 (Bibliotheca Cynegetica, 2); An Smets, *Aux origines de la médecine vétérinaire: le traité d'autourserie de Grimaldus et sa pharmacopée*, in «Médiévales: Langue, textes, histoire», 36 (1999), pp. 145-157. Secondo Smets l'autore potrebbe forse essere identificato in *Grimaldus*, abate di San Gallo dall'841 all'872. Il trattato, molto breve, è diviso in tredici sezioni riguardanti circa venti malattie degli uccelli. Fornisce ricette mediche dettagliate con l'indicazione dei dosaggi.

concordi di Goffredo Malaterra, Guglielmo di Puglia e Romualdo Salernitano, autorevoli cronisti latini contemporanei, la caccia al volo con gli astori. Molto probabilmente erano legati alla tradizione venatoria attestata in Inghilterra da Adelardo di Bath (1080?-1154), uno dei padri della nuova scienza del XII secolo.

Adelardo è autore, tra l'altro, intorno al 1130, del *De avibus tractatus*[34], un trattato di astoreria, che compose dopo un soggiorno in Sicilia ed in Siria. Egli confessa di aver tenuto presente la tradizione anglo-normanna (*que in Haroldi regis libris scripta reperimus*), e la trattatistica a lui contemporanea (*modernorum magistrorum usu*)[35]. Ma parla sempre di *accipitres*, ed il suo riferimento all'uso moderno dei *magistri* falconieri rivela la sua convinzione di come la falconeria del XII secolo fosse fondata, oltre che sulla trattatistica e sulle consuetudini precedenti, soprattutto sullo studio e sulla osservazione dei fenomeni aviari, intesi come fenomeni naturali, e sulla ricerca delle cause[36]. Con questo trattato egli rinnova un genere letterario, quello del trattato aviario, conosciuto in età carolingia come è attestato dal *Liber accipitrum* di *Grimaldus*, che sarebbe stato utilizzato da tutti coloro che in seguito si sarebbero occupati della caccia al volo e della falconeria. Originale è anche l'impostazione dialogica che Adelardo utilizza. Infatti, il trattato procede attraverso un dialogo con il suo giovane nipote; si passa all'esposizione dei requisiti fisici e morali necessari per praticare l'astoreria; si esaminano, poi, le diverse fasi della cattura e dell'ammaestramento degli sparvieri e i problemi della loro alimentazione; l'opera si chiude con una sezione di farmacopea, dove sono individuati i medicamenti più opportuni. Coerentemente con quanto

[34] Adelard of Bath, *Conversations with his Nephew. On the Same and the Different. Questions on Natural Science and On Birds*, edd. Ch. Burnett - I. Ronca - P. Mantas España - B. Van den Abeele, Cambridge 1998 (Cambridge medieval classics, 9); D. Evans, *Adelard on Falconry*, in *Adelard of Bath. An Arabist of the 12th Century*, cur. Ch. Burnett, London 1987 (Warburg Institute Surveys and Texts, XIV), pp. 25-27; L. Cochrane, *Adelard of Bath: The First English Scientist*, London 1995; C.H. Haskins, *Adelard of Bath*, in *Studies in the History of Medieval Science*, Cambridge 1927, pp. 20-42; L. Thorndike, *A History of Magic and Experimental Science. During the First Thirteen Centuries of Our Era*, vol. II, New York 1923, pp. 19-49. Adelardo fu a Salerno, Siracusa, Grecia, Toledo, Antiochia. Dedicò le sue *Quaestiones naturales* al vescovo Guglielmo di Siracusa, cfr. G. Resta, *La cultura siciliana nell'età normanna*, in *Atti del Congresso internazionale di studi sulla Sicilia Normanna (Palermo, 4-8 dicembre 1972)*, Palermo 1973, pp. 263-278: p. 267.

[35] Adelard of Bath, *Conversations*, cit., p. xxxv, pp. 238-241.

[36] Van den Abeele, *La littérature cynégétique*, cit., pp. 52-55.

emerge dalle sue ben più importanti *Quaestiones naturales*, Adelardo vuole abbandonare nello studio della natura l'approccio tradizionale basato sulla visione patristico-monastica della *scientia spiritualis*, e farsi promotore della *mundana sapientia*, del nuovo sapere razionale, cioè di un metodo di studio dei fenomeni naturali basato sull'osservazione personale e sulla trattatistica araba: «Mi è difficile discutere con te sugli animali. Io, infatti, ho imparato altro dai maestri arabi che seguono il metodo razionale; tu invero, preso dal fascino dell'autorità segui un altro guinzaglio. In che altro modo definire l'autorità se non un guinzaglio?»[37]. Anche nel *De avibus tractatus* Adelardo segue questa stessa impostazione. Vero è, però, che in nessuno dei due trattati vi sono chiari segni che egli conosca davvero la trattatistica araba. Rimane, tuttavia, molto importante la sua persuasione che la caccia al volo sia un mezzo per studiare un aspetto particolare della natura. Così risponde al nipote in un breve prologo presente in una delle due redazioni, che ci sono pervenute, del *De avibus tractatus*: «Poiché nel discutere delle cause delle cose l'animo nostro è oltremodo infastidito, bisogna inserire qualcosa di dilettevole piuttosto che di grave per sollevarlo e liberarlo dal fastidio. L'intelletto infatti non ha soste come, al contrario, è proprio dell'arco: se non cessi mai di tenderlo, si allenterà. Perciò a mio giudizio bisogna scegliere qualcosa che procuri gioia e sia al tempo stesso utile. Ciò rettamente penso debba essere fatto se della natura degli sparvieri …».

I Normanni arricchirono la loro pratica dell'astoreria – per sua stessa natura adatta ad essere arricchita e modificata, come sembra evincersi dalle pagine di Adelardo – con la conoscenza della falconeria di tradizione araba, che essi appresero durante la loro lunga conquista della Sicilia (1061 conquista di Messina; 1072 Palermo; 1091 Noto, ultimo baluardo musulmano). L'isola era stata dominata ininterrottamente dagli Arabi a partire dall'827.

Ne venne fuori un processo di acculturazione[38] (*crosspollinations*) che caratterizzò questo, come tanti altri aspetti della civiltà

[37] Adelardus Bathensis, *Quaestiones naturales*, edd. S. Balossi, A. Di Giovanni, B. Ferrari, Rapallo 1965, Q. 6.

[38] Il concetto di acculturazione fu definito da Alphons Dupront nel XII Congresso Internazionale delle Scienze storiche di Vienna del 1965, cfr. A. Dupront, *L'acculturazione. Storia e scienze umane*, Einaudi, Torino 1967. La nozione di *crosspollinations*, mutuata dalle scienze naturali, è in piena fase di approfondimento teorico, cfr. *Analecta Husserliana. The Yearbook of Phenomenological Research*.

siculo-normanna. Mi riferisco, in particolare, alla ville suburbane di Palermo e ai loro giardini, costruiti dai sovrani normanni ad imitazione dei palazzi suburbani di Damasco, come luoghi ottimali per praticare la caccia al volo, ed ottenere la perfezione attraverso il piacere della caccia, l'attività ludica per eccellenza, la sola degna di un sovrano. Mi riferisco alla realizzazione del programma iconografico voluto e posto in essere dall'*entourage* arabo-bizantino di re Ruggero II per esaltarne la sovranità, dalla cappella Palatina ai tessuti di parata confezionati nei *tiraz* palermitani. Mi riferisco, infine, alla redazione nella corte degli Altavilla dei trattati di falconeria conosciuti come *Dancus rex* e *Guillelmus falconarius*.

Vol. CIV. *Phenomenology and Existentialism in the Twentieth Century*. Book 2, *Fruition, Cross-pollination, Dissemination*, Edited by Anna-Teresa Tymieniecka, Springer 2009; L.E. Goodman, *Jewish and Islamic Philosophy: Crosspollinations in the Classic Age*, Edinburgh University Press 1999; *Islamic Crosspollinations: Interactions in the medieval Middle East*, A. Akasoy, J.E. Montgomery, P.E. Pormann, Gibb Memorial Trust 2007.

II.

Goffredo Malaterra

«Venationi et accipitrum
exercitio inserviens»[1]

Goffredo Malaterra, monaco del monastero di Saint-Evroul-sur Ouche in Normandia, venne nell'Italia meridionale sul finire del Mille. Dopo una dimora nei chiostri benedettini della SS. Trinità di Venosa, di Sant'Eufemia d'Aspromonte e della SS. Trinità di Mileto, si recò in Sicilia, dove trascorse il resto della vita.

È molto probabile che egli avesse conosciuto Ruggero, Gran Conte di Sicilia, a Saint-Evroul, dove l'Altavilla soggiornò insieme al padre Tancredi[2]. Certo è che per sua esplicita ammissione ricevette l'incarico di tramandare le imprese della conquista normanna della Sicilia dallo stesso conte Ruggero, interessato a mostrare quale fosse stata la sua situazione di partenza e come fosse pervenuto a raggiungere la sua fortuna. Al monaco Goffredo «il famosissimo principe Ruggero affidò l'incarico di tramandare ai posteri, in una prosa semplice e comprensibile, le grandi imprese ed i trionfi della sua esistenza, così che fossero chiari a tutti, e si mettessero da parte le false diceríe». Malaterra era persuaso che «secondo gli insegnamenti degli antichi filosofi i buoni costumi delle generazioni future si sarebbero arricchiti se fossero state loro trasmesse per iscritto le gesta degli uomini forti, così che non svanissero nel silenzio i fatti degni di memoria insieme ai loro autori, ma, piuttosto, affidata alla narrazione e letta o comunque conosciuta dai posteri la memoria della vita continuasse come a mantenere in vita gli autori di quelle gesta». Goffredo ricorda che era questa anche la convinzione di Sallustio, il

[1] G. Malaterra, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Roberti Guiscardi Ducis fratris eius*, ed. E. Pontieri, *Rerum Italicarum Scriptores*[2], Bologna 1928, I, 3.

[2] E. Pontieri, *Goffredo Malaterra, storico del Gran Conte Ruggero*, in *Tra i Normanni nell'Italia meridionale*, 2° ed., Napoli 1964, p. 213 n.1.

celebre storico, che all'inizio della sua opera scrisse: «È bene che gli uomini, se vogliono porsi al di sopra delle bestie, si adoperino con ogni sforzo affinchè la loro vita non trascorra nel silenzio come le pecore, che la natura fece prone e schiave del ventre» [3].

Per scrivere la sua opera il monaco fece ricorso alle vive dichiarazioni dei testimoni e dei protagonisti [4]. Nella lettera, indirizzata al normanno Angerio, vescovo di Catania, perché gli facesse da intercessore presso il principe, lo avvertì che se avesse trovato una narrazione disarticolata sul piano cronologico, o dei fatti trascurati per dimenticanza, avrebbe dovuto attribuire queste mancanze non tanto all'autore, quanto a coloro che erano stati la sua fonte. Egli, provenendo da paesi ultramontani, si era dovuto trasformare in pugliese o in siculo. Se poi fosse nata una critica sulla sciattezza dello stile, sarebbe stato opportuno che si sapesse che era stata la disposizione del principe ad imporgli un linguaggio chiaro e di facile comprensione, perché tutti intendessero agevolmente.

Lo stesso Gran Conte gli avrebbe dato talvolta alcuni chiarimenti, come sembrò ad Alessandro Heskel, sulla base del racconto del Malaterra relativo al dissidio tra i due fratelli, Roberto e Ruggero d'Altavilla, nel corso del 1058. Una questione d'interesse portò alla rottura tra i due. Ruggero si allontanò e si recò in Puglia per cercare appoggio presso quei signori normanni che avevano preso parte all'ultima rivolta contro il duca. Guglielmo, conte di Principato, che era un altro dei suoi fratelli, gli offrì di condividere con lui tutto ciò che egli possedeva. Ruggero accettò l'offerta, e si stabilì a Scalea, in Calabria. Ben presto cominciò la guerra con il Guiscardo, che pose l'assedio alla città, desistendo solo alla notizia dell'arrivo del conte di Principato con delle forze di sostegno. A questo punto, secondo la testimonianza del Malaterra che è la sola fonte utile al riguardo, Ruggero e Roberto si riconciliarono. Erano giorni difficili per il futuro conte di Sicilia, «patì tante ristrettezze, che per le varie necessità si doveva sostentare col latrocinio dei suoi armigeri. E non scrivo questo a sua ignominia [è Malaterra che racconta], ma anzi, come vuole egli stesso, ancora scriverò di eventi umilianti e un po' vergognosi che lo riguardano, perché tutti sappiano con quanta fatica e pena sia assurto dal profondo della miseria ai fastigi della ricchezza e della gloria. Ruggero aveva con sé un armigero di nome Blettina al quale non nascondeva nulla di ciò che aveva intenzione

[3] G. Malaterra, *De rebus gestis*, cit., *Epistola*, pp. 3-4.
[4] E. Pontieri, *Goffredo Malaterra*, cit., p. 249.

di rubare. Era Ruggero, allora, un giovane di poche risorse, che solo in futuro sarebbe diventato un ricchissimo conte. Un giorno ebbe voglia di certi cavalli che aveva visto in una scuderia di Melfi, convinse l'armigero ad andare nottetempo con lui a rubare i cavalli» [5].

La diretta testimonianza del Gran Conte Ruggero è confermata dal racconto di quel cronista arabo che «c'informa che il conte Ruggero, ormai declinante negli anni, amava ritrovarsi con gli amici della giovinezza e con essi rievocare, come per diletto ed esaltazione dello spirito, le imprese d'un tempo non lontano. Spesso il conte cercava il loro consiglio nelle faccende più gravi dello Stato e non rifuggiva dal mandare tutti in malora, con gesti talvolta anche scurrili» [6]. Come quando, invitato da Baldovino di Fiandra a partecipare ad una spedizione in Africa, dopo essersi consultato con i suoi cavalieri, ed averli visti tutti ciecamente favorevoli all'impresa, "femore sublato, pepedit crepito magno", commentando che il loro parere non valeva più di tanto. Ed aggiunse: «Tralascio la modestia, tralascio la spesa del fornir ai Franchi navi da trasporto e un grosso di soldati; ma non riflettete voi che, se tenessimo l'invito, saremmo sempre perdenti, anco vincendo ?» [7].

Dalla sua conoscenza diretta Goffredo derivò tutta la materia dei primi capitoli, dove egli illustrò la sua patria [8]. La descrizione geografica della Normandia, gli accenni alle risorse economiche della regione, i riferimenti agli invasori che provenienti dal Nord le dettero il nome, la concessione feudale fatta da Carlo il semplice a Rollone, i ricordi delle abitudini e delle tendenze dei primi Normanni, la designazione della famiglia Hauteville. Nella rievocazione della storia remota del suo paese egli fece concedere la Normandia a Rollone da Ludovico II anzichè da Carlo il Semplice, «e sebbene a fianco lo scrittore abbia aggiunto un "ut credimus", che per lui, non sicuro, vorrebbe essere

[5] G. Malaterra, *De rebus gestis*, cit., I, 19-25; A. Heskel, *Die Historia Sicula des Anonymus Vaticanus und des Gaufredus Malaterra. Ein Beitrag zur Quellenkunde für die Geschichte Unteritaliens und Siciliens im XI Jahr.*, Kiel 1891, p. 63; *La conquesta di Sichilia fatta per li Normandi, translata per frati Simuni da Lentini*, a cura di G. Rossi-Taibbi, Palermo 1954, p. 152.

[6] E. Pontieri, *Goffredo Malaterra*, cit., p. 250.

[7] M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, Firenze 1868, III, p. 189.

[8] P. Toubert, *La première historiographie de la conquête normande de l'Italie méridionale (XIe siècle)*, in *I caratteri originari della conquista normanna. Diversità e identità nel Mezzogiorno (1030-1130)*, Atti delle Sedicesime Giornate normanno-sveve, Bari 5-8 ottobre 2004, Bari 2006, pp. 15-49.

una riserva, per noi oggi quell'inciso conferma che esclusivamente dalla sua cultura personale derivarono le notizie» [9].

L'edizione critica del *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Roberti Guiscardi Ducis fratris eius auctore Gaufredo Malaterra monacho benedictino*, pubblicata da Ernesto Pontieri nel 1928, è stata oggetto di alcune discussioni, iniziate dopo la pubblicazione di un saggio di Gianvito Resta nel 1964 [10]. A tutt'oggi non è stata ancora pubblicata una nuova edizione, anche se non sono mancati degli studi preparatori [11].

[9] E. Pontieri, *Goffredo Malaterra*, cit., p. 242.

[10] G. Resta, *Per il testo di Malaterra e di altre cronache meridionali*, Reggio Calabria 1964.

[11] M.-A. Avenel, *Édition critique avec traduction et commentaire des deux premiers livres de la chronique de Geoffroi Malaterra, De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius*, tesi di Dottorato, Caen 2001; *Geoffroi Malaterra, 'De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis, fratris ejus'*, M.-A. Lucas-Avenel (éd. et trad.), vol. 1, Caen, Presses universitaires de Caen, sous presse; Eadem, *La nouvelle édition de la Chronique de Geoffroi Malaterra*, in «Archivio normanno-svevo», I (2008), pp. 31-49; Eadem, *Les sallustianismes de Malaterra*, in *L'historiographie médiévale normande et ses sources antiques*, Bauduin P., Lucas-Avenel M.-A. (dir.), Actes du colloque de Cerisy-la-Salle, Scriptorial d'Avranches (8-10 octobre 2009), Caen, Presses universitaires de Caen, sous presse; Eadem, *Rome: grandeur et décadence d'après Geoffroi Malaterra*, in *Le mythe de Rome en Europe: modèles et contre-modèles*, J.C. D'Amico, A. Testino-Zafiropoulos, F. Fleury, S. Madeleine (dir.), Actes du colloque international de Caen, 27-29 novembre 2008, Caen, Presses universitaires de Caen, 2012, p. 55-72; Eadem, *La poésie au service du panégyrique dans la chronique de Geoffroi Malaterra*, in N. Catellani-Dufrêne et M. Jean-Louis Perrin (dir.), *La lyre et la pourpre. Poésie latine et politique de l'Antiquité tardive à la Renaissance*, Congrès de la SEMEN-L, Amiens, 14-16 octobre 2010, Presses Universitaires de Rennes, coll. Interférences, 2012, pp. 99-115; Eadem, *Le récit de Geoffroi Malaterra ou la légitimation de Roger, Grand Comte de Sicile*, in *XXXIV Proceedings of the Battle Conference, 2011*, ANS, 34, The Boydell Press, Woodbridge 2012, pp. 169-192; O. Desbordes, *Notes de critique textuelle sur le livre premier de Geoffroi Malaterra*, in *Mélanges Pierre Bouet. Recueil d'études en hommage à Pierre Bouet*, Caen 2002, pp. 39-47; Idem, *Nouvelles notes critiques sur les deux premiers livres de la chronique de Geoffroi Malaterra*, in «Kentron», 21 (2005), pp. 111- 159; Idem, *Emendatiunculae Malaterrenae*, in «Kentron», 22 (2006), pp. 199-208; Idem, *Emendatiunculae Malaterrenae* II, in «Kentron», 23 (2007), p. 57-77; Idem, *Quelques nouvelles corrections au texte de la chronique de Malaterra*, in *De part et d'autre de la Normandie médiévale. Recueil d'études en hommage à François Neveux*, Pierre Bouet, Catherine Bougy, Bernard Garnier et Christophe Maneuvrier (éd.), «Cahier des Annales de Normandie», 35 (2009), pp. 71-82; Idem, *Emendatiunculae Malaterrenae* III, in «Kentron», 26, (2010), pp. 193-210; E. D'Angelo, *Ritmica ed ecdotica nel testo di Goffredo Malater-*

La nuova edizione critica che si attende non riguarda il passo che ci interessa, dove il Malaterra, nel descrivere i costumi della stirpe normanna, ricorda la pratica dell'addestramento e della caccia con gli sparvieri. «È certamente gente astutissima, vendicativa, che disprezza le proprie campagne natíe nella speranza di lucrare di più altrove, avida di guadagno e di potere, la qualcosa dissimula e nasconde, mostrandosi ambiguamente ora generosa ora avara. In verità i capi sono generosissimi perché ambiscono ad avere buona fama. Abili nell'adulare, si applicano tanto allo studio dell'eloquenza, che anche i ragazzi ti sembrano quasi dei retori; invece il popolo, se non è contenuto dal giogo della giustizia, diventa sfrenatissimo. Sopportano la fatica, la fame, il freddo, se la circostanza lo richiede; sono dediti alla caccia e all'astoreria (*venationi et accipitrum exercitio inserviens*) e godono dello sfarzo di avere cavalli, bardature militari e vesti. Dal loro nome derivarono il nome della terra che avevano occupato: poiché *north* in lingua angla significa 'settentrione'. E poiché essi stessi venivano da settentrione, ed erano detti Normanni, chiamarono Normandia anche la terra che avevano occupato. In questa provincia c'è una regione chiamata Cotentin, nel cui territorio c'è un villaggio denominato Altavilla, non tanto per l'altezza del monte su cui sorge, quanto, credo, per una sorte di presagio di chi aveva previsto il futuro e i prosperi successi delle future generazioni di quel villaggio che, con l'aiuto di Dio e con il proprio coraggio, avrebbero asceso, passo dopo passo, la vetta dei più alti onori» [12].

La caccia al volo e l'addestramento degli astori da parte dei cavalieri normanni nell'Italia meridionale erano per il Malaterra nient'altro che la prosecuzione di un'attività venatoria che essi erano soliti praticare in Normandia ed in Inghilterra, come ci è documentato anche dall'arazzo di Bayeux [16 - 19].

È stato opportunamente sottolineato che l'orizzonte mentale del Malaterra è «très clairement l'horizon normand. Son cadre naturel de réference est celui d'une principauté territoriale bien structurée: la Normandie ducale» [13]. Ed è proprio attraverso un episodio di caccia, avvenuto in Normandia, che il monaco illustra il

ra, in *Storiografi e cronologi latini del Mezzogiorno normanno-svevo*, Napoli 2003, pp. 216-226; Idem, *San Giorgio e i Normanni*, in *San Giorgio e il Mediterraneo*, a cura di G. de' Giovanni-Centelles, Città del Vaticano 2004, pp. 195-217.

[12] G. Malaterra, *De rebus gestis*, cit., I, 3.

[13] P. Toubert, *La première historiographie*, cit., p. 43.

16.
Francia, Normandia, Arazzo di Bayeux (XI secolo, 2° metà),
re Aroldo, con il falco, si dirige verso la costa.
17.
Francia, Normandia, Arazzo di Bayeux (XI secolo, 2° metà),
re Aroldo, con il falco, si imbarca per la Francia.

18.
Francia, Normandia, Arazzo di Bayeux (XI secolo, 2° metà),
il conte Guido conduce re Aroldo prigioniero.
19.
Francia, Normandia, Arazzo di Bayeux (XI secolo, 2° metà),
il conte Guido ed il re Aroldo cavalcano insieme impugnando il falco.

valore di Tancredi d'Altavilla, il capostipite della famiglia di Roberto il Guiscardo e del Gran Conte Ruggero, mentre era ancora nel Ducato normanno. Eccone il racconto [14]:

(Tancredi) era nella *familia* di Riccardo II, conte dei Normanni, quarto discendente del duca Rollone. Un giorno il principe, dirigendosi a caccia – si dilettava molto di tale svago, come è consuetudine dei nobili – stanò un cinghiale di straordinaria ed eccezionale mole. Era costume, come lo è tra la maggior parte dei nobili, che soltanto chi stanava la preda poteva ucciderla. Mentre in avanti i cani inseguivano il cinghiale che era più veloce, ed il conte veniva dietro più lentamente dovendo superare un bosco pieno di rovi impenetrabili, il cinghiale, temendo di essere azzannato alla coda dai cani che si erano resi più minacciosi, trovata una roccia vi si addossò come ad un muro ed attese i cani deciso a difendersi con le zanne. I cani, privi della guida del cacciatore, finirono sotto le fauci della bestia, che ne fece strage. Per caso sopraggiunse Tancredi che, vista la strage dei molossi, anche se non ignorava la consuetudine che spettasse al principe uccidere la preda stanata, accorse in aiuto dei cani. Il cinghiale, appena lo vide, trascurò i cani e lo assalì con impeto. Ma Tancredi, da quel valoroso che era, brandendo con audacia la lunga spada, senza neppure ferirlo, congiunse l'impugnatura dell'arma con il capo dell'animale, dopo averne trafitto la durissima fronte con la punta acuminata arrivando fino ai precordi. Abbattuto il cinghiale in questo modo, lasciò la spada conficcata nel capo e si allontanò per evitare i rimproveri del conte. Costui, trovato il cinghiale morto, si meravigliò e comandò a quelli del seguito di vedere se avesse qualche ferita. Sfilata la spada ancora infissa sulla fronte dell'animale, si controllò l'impugnatura. Il conte chiese di chi fosse, per evitare che l'autore del gesto restasse impunito. Ma quando ci si accorse che era stato Tancredi, il conte e tutti gli altri ne tessero grandi lodi; e così se prima era tenuto in conto, da quel momento lo fu ancora di più. Da allora Tancredi servì nella curia del conte, comandando dieci *milites*.

[14] G. Malaterra, *De rebus gestis*, cit., I, 40.

III.

Guglielmo di Puglia

«Accipiter... magnis avibus
iam nil obstare pavebit»[1]

1. Un altro scrittore normanno, Guglielmo di Puglia, non si sa bene se monaco o laico, che tra il 1095 ed il 1099 compose un poema in endecasillabi dedicato alle imprese di Roberto il Guiscardo, ci offre due descrizioni della caccia al volo. Esse mostrano la sua conoscenza e la sua consuetudine con l'arte della falconeria. Poiché è molto probabile che Guglielmo avesse rapporti con Ruggero Borsa, duca di Puglia, di cui mostra di condividere alcune importanti linee di politica[2], è probabile che egli abbia avuto anche modo di assistere alla caccia al volo che l'Altavilla praticava nella sua quotidianità. Certo è che egli fece un lungo soggiorno in Puglia, di cui mostra di conoscere l'ambiente geografico, taluni aspetti della cultura bizantina, e di aver appreso la lingua greca[3].

Guglielmo divise in cinque libri il suo poema. Iniziò con l'arrivo dei Normanni nell'Italia meridionale, che egli collocava poco prima del 1017, e terminò nel 1085 con la morte e la sepoltura di Roberto il Guiscardo. Tenne presente prevalentemente gli avvenimenti pugliesi relativi alla conquista normanna dell'Italia meridionale, ma non trascurò ciò che accadeva contemporaneamente a Bisanzio. Tutta la narrazione è sorretta da due preoccupazioni principali: dimostrare che l'arrivo dei Normanni e le loro conquiste a danno dei Bizantini rientravano all'interno di un disegno provvidenziale; esaltare la famiglia degli Altavilla, ed in particolar modo Roberto il

[1] Guillaume de Pouille, *La geste de Robert Guiscard*, éd. M. Mathieu, Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici, Testi 4, Palermo 1961, lib. I, v. 296.

[2] *Ibidem*, p. 14. L'opera è dedicata a papa Urbano II e a Ruggero Borsa, duca di Puglia, figlio di Roberto d'Altavilla, detto il Guiscardo, e di Sichelgaita, principessa longobarda di Salerno.

[3] *Ibidem*, p. 18.

Guiscardo, padre del suo protettore, il duca Ruggero Borsa. Le informazioni che offre sono sempre esatte e veritiere [4]. Per gli avvenimenti più antichi, riguardanti gli esordi della conquista normanna, egli adoperò delle fonti attendibili, in particolare gli antichi Annali pugliesi, nonché una non ancora ben individuata fonte latina, forse conosciuta anche da Anna Comnena [5]. Per gli ultimi anni lo storico-poeta fu 'sinon témoin oculaire, du moins contemporain' [6].

2. Ecco il primo episodio in cui Guglielmo mostra di conoscere bene la caccia con il falcone.

Nel marzo del 1041, l'armata bizantina, comandata da Michele Dokeianos, si scontrò con le forze normanne presso il fiume Olivento, sulla strada che da Melfi portava alla Capitanata [7]. I Greci furono sconfitti e furono inseguiti dai Normanni. Molti morirono sul campo di battaglia, molti altri nelle rapide del fiume. In effetti, presi dal panico, fuggirono tremanti, e né il terreno impervio, né le acque impetuose del fiume li arrestarono nella loro fuga precipitosa. Più numerosi furono quelli che affogarono, trascinati dal fiume, di quelli che morirono trafitti dalle armi. I Normanni li uccisero a colpi di lancia e di spada. Michele Dokeianos, fuggito con alcuni fidati guerrieri, si rifugiò su di una altura che dominava i rilievi vicini. Questa vittoria dette ai Normanni maggiore sicurezza, e non temettero più di combattere contro i Greci.

A questo punto Guglielmo paragona la sicurezza che i Normanni acquistarono a quella dello sparviero, intrattenendosi in un paragone che evidenzia la sua conoscenza dell'arte della caccia al volo. I suoi versi sono i seguenti [8]:

[4] *Ibidem*, pp. 26-38.

[5] R. Wilmans, *Über die Quellen der Gesta Roberti Wiscardi des Guillermus Apuliensis*, in « Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde», X (1849), pp. 87-121; F. Chalandon, *Histoire*, cit., I, p. XL; F. Chalandon, *Essai sur le règne d'Alexis Ier Comnène*, Paris 1900, p. XII; M. Fuiano, *Una fonte dei Gesta Roberti Wiscardi di Guglielmo di Puglia, la presunta opera di Giovanni arcidiacono*, in «Convivium. Raccolta nuova», 2 (1950), pp. 249-271; M. Mathieu, *Une source négligée de la bataille de Mantzikert. Les Gesta Roberti Wiscardi de Guillaume d'Apulie*, in «Byzantion», 20 (1950), pp. 89-103.

[6] Guillaume de Pouille, *La geste de Robert Guiscard*, cit., p. 26.

[7] Sulla battaglia dell'Olivento cfr. E. Cuozzo, *Il "Breve Chronicon Northmannicum"*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 83 (1971), p. 182.

[8] Guillaume de Pouille, *La geste de Robert Guiscard*, lib. I, vv. 292-296.

Haut secus accipiter solitus captare minores
Indubitanter aves, dubitans maioris inire
Alitis assultum, poterit si forte vel unam
Exsuperare gruem, non inde timebit olorem,
Et magnis avibus iam nil obstare pavebit [9].

È molto probabile che Guglielmo indichi con il termine *accipiter* un uccello rapace in generale, non l'astore in particolare. Nel *De arte venandi cum avibus* si precisa a tal proposito: «Anche se con il termine *accipiter* viene indicato comunemente solo l'astore, Noi, invece, diciamo che questo è il termine con cui viene indicato il genere a cui appartengono tutti i rapaci che cacciano come il falco, afferrando la preda senza ferirla, come gli astori e gli sparvieri, in quantoché il nome *accipiter* deriva da *accipio*, *accipis*» [10].

Guglielmo offre, poi, questa osservazione sul comportamento del rapace che caccia la gru, che può conoscere soltanto un esperto cacciatore: l'*accipiter* acquista l'arditezza necessaria a catturare gli uccelli di grossa taglia solo dopo che è riuscito a catturare la gru.

Ancora una volta il *De arte venandi cum avibus* ci consente di cogliere e capire questo comportamento del rapace, che è minuziosamente descritto nel IV libro. «Di un falco che dà la caccia alle gru si può dire quanto segue: catturerà o non catturerà la gru, riuscirà a trattenerla oppure non riuscirà. Se la catturerà e riuscirà a trattenerla… chi accorre in suo aiuto… tenga ferme entrambe le ali (della gru) con le mani e consenta al falco di spennarla standole sopra. Apra poi il ventre della gru giù nel punto in cui finisce il petto… estragga… il cuore... e lo dia a mangiare al falco mentre è ancora posato sulla gru. Apra quindi il petto della gru con un coltello e consenta al falco di mangiare sopra il suo petto» [11]. In questo modo il falco acquisterà arditezza, e non avrà paura di affrontare uccelli di grossa taglia come «un'otarda, una cicogna bianca o nera, o un uccello del genere degli aironi». Se, invece, il falco non catturerà e non riuscirà a trattenere la gru, allora si porranno per il falconiere tutta una serie di problemi, perché il falco

[9] Traduzione italiana: «Allo stesso modo uno astore, abituato a cacciare i piccoli uccelli, esita ad attaccare un uccello più grande; ma se arriva a vincere anche solo la gru, non temerà perfino il cigno, e non avrà più paura di affrontare i grandi uccelli».

[10] *De arte venandi cum avibus*, cit., p. 1109.

[11] *Ibidem*, pp. 762-763, 773.

diventerà simulatore o recalcitrante se lo si lancerà nuovamente alla caccia della gru.

3. Il secondo episodio nel quale Guglielmo mostra di conoscere l'arte della falconeria è quello relativo alla battaglia di Civitate, combattuta il 18 giugno 1053 dai Normanni contro l'esercito messo in campo da papa Leone IX, composto da soldati tedeschi e da truppe provenienti da varie regioni d'Italia, che il poeta chiama 'italiani' [12].

I Normanni si schierarono in questo modo. All'ala destra v'era Riccardo Drengot, conte di Aversa, con il compito di attaccare i Longobardi con il primo squadrone, composto da cavalieri scelti. Umfredo ebbe l'onere di comandare il centro e di contrastare gli intrepidi Svevi. L'ala destra fu affidata a Roberto il Guiscardo, con la consegna di vigilare con i suoi Calabresi, ed essere pronto ad accorrere in aiuto di quei compagni che sarebbero stati in pericolo.

I Tedeschi avevano armato la loro ala destra contro le due ali avversarie. Gli Italiani si tenevano, invece, ammassati, tutti insieme dall'altra parte, perché ignoravano l'arte di schierare le truppe in buon ordine di battaglia.

Il primo ad attaccare fu Riccardo Drengot, che diresse la carica della cavalleria contro gli Italiani. Costoro non furono in grado di sostenere la prima carica, i loro ranghi furono rovesciati, il terrore li prese tutti, e, sbandati, si misero a fuggire per i monti e per le valli. Lo slancio stesso della loro corsa ne fece cadere molti per terra. Furono uccisi dalle frecce e dalle spade degli avversari.

Guglielmo, a questo punto, paragona gli Italiani che scappano ai colombi assaliti dall'*accipiter* [20], mostrando di conoscere la pratica della caccia con l'*accipiter gentilis*, cioè con l'astore, ovvero *falco palumbarius* [13]. Questo caccia con un volo ravvicinato a terra e non insegue la preda che riesce a sottrarsi ed a trovare rifugio in alto, lontano. Ecco gli endecasillabi del poema che ci interessano [14]:

[12] Cuozzo, *Il "Breve Chronicon Northmannicum"*, cit., p. 195.

[13] G. Tilander, *Nouveaux mélanges d'étymologie cynégétique, avec dix figures dans le texte*, Lund, Blom 1961, (Cynegetica, 8), pp. 308-317.

[14] Guillaume de Pouille, *La geste de Robert Guiscard*, cit., lib. II, vv. 202-209.

Qualiter aerias, ubi convenere, palumbes,
Dum petit accipiter, fugitivo summa volatu
Et scopulosa facit celsi iuga quaerere montis;
Quas tamen ipse capit, non possunt amplius ullum
Quaerere confugium: sic dantes terga Ricardus.
Diffugiunt Itali, sed quos capit ipse, vel ipsi
Haerentes socii, fuga nil iuvat. Occidit illuc
Plurima gens Latii bello, pars maxima fugit [15].

Questa osservazione del poeta sul volo dei colombi, che volano in stormo verso l'alto per sottrarsi agli uccelli rapaci, trova ancora una volta riscontro nel *De arte venandi cum avibus*: "Gli uccelli si difendono in molti modi anche per mezzo del volo… Altri cercano scampo volando a più alta quota e lo fanno in due modi: o salgono in linea retta come i colombi, le tortore… Vi sono altri uccelli, come i colombi… che trovano riparo nel gruppo formato da individui della loro specie per sentirsi sicuri ed esserne difesi…" [16].

[15] Traduzione italiana: «Come uno stormo di colombi, quando un astore fionda su di essi, s'invola a tiro d'ala verso le sommità rocciose di un'alta montagna, ma quelle colombe che l'astore prende non possono più cercare rifugio: così gli Italiani fuggivano davanti a Riccardo. Ma a quelli che egli stesso o i suoi cavalieri prendevano, non serviva nulla fuggire. Molti italiani morirono in combattimento; la maggior parte fuggì».

[16] *De arte venandi cum avibus*, cit., pp. 261, 265. Nel trattato i colombi sono studiati e descritti in funzione dell'allevamento degli uccelli da preda. Federico, però, li utilizzava anche come «viaggiatori», ecco perché fece costruire una colombaia nei giardini del Minse, sotto il palazzo di Palermo, cfr. G. Mandalà, *Il falconiere Ögödey, i giardini del Minse e le colombe di Federico II. Frammenti di storia aviaria siciliana*, in *Memoria, storia e identità*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2011, pp. 437-457. L'autore ritiene erroneamente l'ipotesi di François Viré sull'autore del Moamin, *infra*, p. 137 n. 152.

20.
Cattura del colombo, in J.A. Baker, *The Peregrine*, New York 2004.

IV.

I falconi nella quotidianità dei cavalieri normanni

1. La presenza dell'arte di cacciare con gli uccelli nella società cavalleresca del Mezzogiorno normanno è attestata in modo frammentario dai testi storici e dai documenti d'archivio. Qualche elemento è possibile rinvenirlo anche in alcune *chansons de geste*, nelle quali sono presenti dei riferimenti che rimandano all'Italia meridionale e alla Sicilia [1].

Sulla scorta della finissima indagine che Evelyn Jamison [2] dedicò alla storia e alle sculture della chiesa di S. Maria della Strada, presso Matrice, in provincia di Campobasso, nell'attuale Molise, è possibile illustrare come la scena presente sull'arco cieco di sinistra della facciata raffiguri un episodio del *Floovant*, attraverso l'utilizzazione di elementi tratti dalla realtà quotidiana cavalleresca del secondo quarto del XII secolo [3]. Si tratta di una *chanson de geste*, forse di origine merovingia, composta nel XII

[1] Tutto questo capitolo è nato alla luce delle sollecitazioni offerte da Baudouin Van den Abeele, *La fauconnerie*, cit., *passim*.

[2] E. Jamison, *Notes on S. Maria della Strada at Matrice, its History and Sculpture*, in «Papers of the British School at Rome», 14 (1938), pp. 32-97.

[3] F. Gandolfo, *Una abbazia molisana e il suo programma decorativo: Santa Maria della Strada presso Matrice*, in *Le vie del Medioevo*, Atti del Convegno internazionale di studi, Parma 28 settembre - 1 ottobre 1998, Milano 2000, pp. 208-222, ha proposto di leggere la scultura del timpano in maniera del tutto diversa dalla Jamison. Essa si riferirebbe ad un episodio della Bibbia e rappresenterebbe la morte di Assalonne. Gioab, il personaggio sul cavallo bardato a sinistra, sta infilzando con la lancia Assalonne, rimasto vittima dei suoi lunghi capelli impigliati nel ramo di un terebinto. Sulla destra sarebbero raffigurati il cavallo dal quale Assalonne è stato disarcionato ed i tre busti di Gioab, Assalonne e re David; cfr. anche A. Trombetta, *Arte nel Molise attraverso il Medioevo*, Campobasso 1984, pp. 49 sgg.

secolo. Essa fu ampiamente diffusa nell'Italia medioevale con il titolo «Il libro delle storie di Fioravante», e costituì una delle fonti de «I Reali di Francia». L'anonimo scultore ha rappresentato con molta fedeltà una parte di un episodio: un saraceno è stato ucciso da un cavaliere cristiano e giace 'a terra del cavallo'; un secondo è trafitto dalla lancia di Fioravante; un terzo è in disparte, perché fugge, mentre Ulia, dalle chiome fluenti, prega la Vergine Maria perché protegga il suo campione. Ci si trova di fronte ad un interessante esempio di recepimento del patrimonio culturale importato dai Normanni nel Mezzogiorno. Infatti, l'assenza di una fonte letteraria che avrebbe potuto ispirare l'autore del bassorilievo (eseguito prima del 1148, quando fu dedicata la chiesa di S. Maria della Strada, quindi prima di quando sembri sia stato redatto il *Floovant*) ci introduce all'interno di quel repertorio di «temi vastamente circolanti, e non legati all'autorità di una precisa fonte letteraria», che Chiara Frugoni ha individuato come una delle caratteristiche della cultura cavalleresca del Mezzogiorno dei secoli XI-XII. I Normanni introdussero non soltanto l'abitudine di celebrare attraverso le *chansons de geste* le loro imprese guerriere, ma anche la stessa «epopea nazionale francese». Cosicchè ben presto si verificò, nonostante l'assenza di fonti letterarie, la diffusione di numerosi poemi francesi, che in qualche caso ricevettero anche degli sviluppi e delle continuazioni [4].

Anche i mosaici pavimentali delle cattedrali di Brindisi, di Otranto e di Taranto, eseguiti alla metà del XII secolo, dove vi sono rappresentazioni di scene tratte dalle *chansons de geste*, attestano un fenomeno analogo [5]. I cavalieri normanni del Mezzogiorno, quasi consapevoli di appartenere ad una epopea che non si era ancora esaurita, conservavano la cultura dell'universo feudale di ascendenza carolingia, gli ideali di una aristocrazia guerriera che si riconosceva nella gerarchia dei vincoli vassallatici garantita dall'autorità del sovrano.

In alcune *chansons de geste* possiamo soltanto constatare la presenza di nomi e di luoghi del Regno normanno di Sicilia: Guil-

[4] E. Cuozzo, *"Quei maledetti normanni"*, cit., pp. 23-33.

[5] R. Alaggio, *Brindisi medievale. Natura, Santi e Sovrani in una città di frontiera*, Napoli 2009, pp. 323-348.

laume de Palerme (Palerne)[6], Renaut de Montauban, Jehan de Lanson[7], e Maugis d'Aigremont[8].

Al contrario, è opportuno mettere in rapporto con l'Italia meridionale la formazione della *Chanson d'Aspremont* e quella di *Simon de Pouille*. Non è improbabile, infatti, che esse ebbero un'ampia diffusione nel mondo cavalleresco normanno, ricevendone nel contempo un contributo importante per la loro definitiva costituzione.

[6] *Guillaume de Palerme*, ed. H. Michelant, Paris 1876 (=d'ora in poi GuilP); *William of Palerne: An Electronic Edition* (CD-ROM), a cura di Gerrit H.V. Bunt, University of Michigan Press 2002; *Guillaume de Palerme*, trad. francese di Chr. Ferlampin-Acher, Classiques Garnier, Paris 2012.

[7] *Jehan de Lanson, chanson de geste of the 13th century*, ed. J. Vernon Myers, Chapel Hill 1965. L'editore identifica, sulla scorta di Paulin Paris, *Lanson* con Lanciano in Abruzzo. A suo giudizio bisognerebbe verificare se esista o meno una connessione tra il poema ed una leggenda locale, riferita da Corrado Marciani, secondo la quale fu Pipino, il giovane figlio di Carlo Magno incoronato re d'Italia nel 787, colui che dette, negli anni successivi, lo stemma alla città di Lanciano: «una lancia d'oro puntata verso il sole nascente, in campo blu, su uno scudo sannitico portante una corona reale». All'inizio della storia, Carlo Magno riunisce i Pari nella sua reggia. Durante il banchetto, si lamenta che soltanto il principe "Jehan de Lanson" non gli è sottomesso. Allora ordina ai Pari di andare subito a distruggere la città di "Lanson". I Pari partono da Parigi ed arrivano a Lanciano, che così viene descritta (vv. 300-322):

Lanson siet sur le roche qui fu du tamps Abel
La cité fu moult rice et s'y ot maint jouel
Et mainte forte tour et ung poissant castiel.
La tour fu de fin marbre machonné a chisiel.
Onquez nulz hons ne vit nul plus noble joiel!
Ly mur en sont de marbre, de laiton et d'araine;
Le pont s'i est vermelle comme escarlate et graine;
Lez portez entailliez de costez de balaine;
Et le marquiet s'i est iii fois en le semaine:
De rice marcheans de Puille et de Poulaine,
Dez destrois de Maroc et de tere lontaigne,
Et ly Hongre ensement et le gent d'Aquitainne,
Et cil de Damiette qui vendent dubiainne
Et enchens et canielle, poivre, commin et grainne
Et lez aultrez espesez que le fleuve leur armaine.

[8] *Les Quatre fils Aymon, chanson de geste*, ed. F. Castets, Montpellier 1909; *Renaut de Montauban*, ed. H. Michelant, Stuttgart 1862; *Renaut de Montauban. Édition critique du ms. de Paris, B. N. fr. 764*, ed. P. Verelst, Gent 1988 (= d'ora in poi ReMo (V)); *Maugis d'Aigremont*, ed. F. Castets, Montpellier 1892.

2. La *Chanson d'Aspremont*[9] sarebbe stata conosciuta dai crociati che, guidati da Riccardo Cuor di Leone e da Filippo Augusto, nell'inverno tra il 1190 ed 1191, fecero tappa a Messina prima di dirigersi verso la Terra Santa[10]. In particolare il re inglese richiedeva al nuovo re di Sicilia Tancredi d'Altavilla la restituzione del dotario di sua sorella Giovanna, vedova del defunto Guglielmo II, consistente nella contea di Monte Sant'Angelo sul Gargano, una cassa di oro secondo la consuetudine delle regine normanne, e l'importante legato fatto dallo stesso Guglielmo II al suo predecessore Enrico II, consistente in un tavolo di oro di dodici piedi di lunghezza e di un piede e mezzo di larghezza, una tenda di seta capace di ospitare duecento cavalieri, ventiquattro coppe di oro, cento galere equipaggiate per due anni, e, infine, sessantamila carichi di orzo, di frumento e di vino. Poiché re Tancredi si limitò a liberare la regina Giovanna, Riccardo attraversò lo stretto di Messina deciso ad ottenere con la forza la soddisfazione delle sue richieste. Intanto l'atteggiamento delle truppe inglesi indusse alcuni cittadini di Messina alla rissa, che ben presto degenerò. Lo stesso re d'Inghilterra accorse dalla Calabria per sedare gli animi. Ma proprio quando, grazie alla mediazione di Filippo Augusto, si stava addivenendo ad un accordo, i Messinesi si misero a lanciare grida ingiuriose all'indirizzo di re Riccardo. Costui immediatamente reagì, occupò e razziò la città, e distrusse la flotta siciliana. Fece poi costruire, fuori della città, un castello di legno che chiamò ironicamente "albero grifone". Le notizie di una spedizione di Enrico VI di Svevia nel Regno siciliano, in vista anche di una sua partecipazione alla crociata, indusse re Tancredi a cercare un accordo con il re d'Inghilterra. Il trattato, negoziato dal figlio di Matteo d'Ajello, prevedeva: che la regina Giovanna rinunciasse al suo dotario e ricevesse in cambio ventimila once d'oro; che re Riccardo rinunciasse al legato dovuto al suo predecessore in cambio di una somma eguale a quella di sua sorella; che Arturo di Bretagna, nipote del re d'Inghilterra, sposasse una figlia di Tancredi; che re Riccardo sostenesse militarmente il

[9] *La chanson d'Aspremont, chanson de geste du XIIe siècle*, ed. Louis Brandin, 2 voll., 2e éd., Paris 1923-24, (= d'ora in poi Asp); *La chanson d'Aspremont*. Episodi scelti con traduzione e note a cura di Marco Boni, Bologna 1977; per la bibliografia completa e l'elenco dei manoscritti, cfr. il sito http://www.chansondaspremont.eu/

[10] F. Chalandon, *Histoire*, cit., II, pp. 434-442.

re di Sicilia fino a quando si fosse trattenuto nel Regno. Il 10 aprile 1191 il re inglese, dopo aver distrutto "l'albero grifone", salpò dal porto di Messina.

L'identificazione[11] di *Aspremont* con il massiccio dell'Aspromonte in Calabria, e della città di Risa con quella di Reggio Calabria, ha portato a ritenere probabile che il soggiorno dei Crociati a Messina ed in Calabria abbia potuto contribuire alla elaborazione di questa *chanson*[12]. Eccone brevemente la trama.

Ruggero, figlio di Rampaldo, è un santo eroe invincibile. Egli è della importante e ricca città di Risa (di Reggio Calabria), dove Annibale fece seppellire il suo tesoro. Il suo corpo è destinato a restare 'intatto' anche dopo la morte. Decide di portare personalmente in Africa al suo amico carissimo Milone la notizia che Carlo Magno lo ha perdonato. Deve raggiungere la reggia del re Agolante, ma non conoscendo la strada arriva nella città del re Guarnieri, che ha una figlia bellissima di nome Claudiana. Ruggero se ne innammora ed è corrisposto. I due innamorati si incontrano di nascosto alcune volte, ed alla fine progettano di fuggire insieme. La nave sulla quale viaggiano viene attaccata da un vascello di pirati. Ruggero li massacra tutti. Purtroppo Claudiana cade in mare, dove è invano cercata dal suo amante. Costui, alla fine, credendola morta, abbandona ogni speranza, e, esausto, si lascia trasportare sulla nave in balía delle onde. Approda in Sicilia, dove rimane poco tempo, perché su una nuova nave si dirige a Risa. Nel frattempo Claudiana, che non è morta, dopo aver nuotato fino allo stremo delle forze, è salvata da una nave che la porta nell'alta Armenia, dove partorisce un bellissimo bimbo di nome Cladinoro.

Alla corte di Carlo Magno fervono i preparativi per combattere contro i Saraceni, dopo che è fallita ogni trattativa di pace. Anche Rolandino, il giovane Orlando, vuole partecipare allo scontro

[11] *Les épopées françaises. Étude sur les origines et l'histoire de la littérature nationale*, par Léon Gautier, II, Paris 1867, p. 74.

[12] A. Moroldo, *Le portrait dans la chanson de geste*, in «*Le Moyen Âge*», 86 (1980), pp. 387-419; 87 (1981), pp. 5-44; A. Borsari, *La leggenda d'Aspramonte in Italia e l'Aspramonte in prose*, in *Critica testuale e esegesi del testo. Studi in onore di Marco Boni*, Bologna, 1984, pp. 143-194; M.-F. Notz, *Le bestiaire fabuleux et l'imaginaire de la conquête dans la "Chanson d'Aspremont"*, Aix-en-Provence, Publications de l'Université de Provence (Senefiance, 25), 1988, pp. 315-327; D. Boutet, *Chevalerie et chanson de geste au XIIe s.: essai d'une définition sociale*, in «Revue des langues romanes», 110,1 (2006), pp. 35-56.

finale che avrà luogo in Aspromonte. Nonostante gli venga proibito a causa della sua giovane età, egli fugge dal castello di Risa e con i paladini partecipa alla battaglia.

Nel campo avversario il re Agolante, con i suoi tre figli, Almonte, Troiano e Gallicella, si dirige verso Risa. Per evitare che si sparga sangue innocente si decide che uno dei principi saraceni sfidi a singolar tenzone Ruggero. Costui, prima dell'inizio del duello, rifiuta sprezzante la richiesta dell'avversario di convertirsi alla religione del Profeta e di ottenere in cambio un regno in Africa. Gallicella, presente al colloquio, si innammora a prima vista di Ruggero, che le corrisponde. Cosicchè, dopo il duello vinto dal cavaliere cristiano, costui la conduce, come sua sposa, in Risa.

Poco dopo, però, Ruggero e suo padre vengono uccisi a tradimento da Beltramo, un essere spregevole che non esita ad uccidere il fratello ed il padre. Gallicella, alla morte del suo amato, fugge in un bosco, dove muore, dopo aver partorito due gemelli, Ruggero e Marfisia.

La città di Risa cade. Sulla montagna di Aspromonte, un altro eroe cristiano, di nome Namo, uccide un grifone alato, mentre, negli scontri tra cristiani e saraceni, il cavaliere saraceno Almonte è ucciso da Rolandino, che proprio in Aspromonte ha la sua iniziazione di cavaliere e di eroe.

3. Anche la *chanson* intitolata *Simon de Pouille* sembra avere avuto rapporti con l'Italia meridionale, non fosse altro perché il suo protagonista è un cavaliere normanno.

Sono state avanzate diverse ipotesi in ordine alla sua identificazione. La più recente lo vuole figlio illegittimo di re Ruggero II d'Altavilla e della innominata sorella del conte Ugo di Molise. Simone fu nominato principe di Taranto nel testamento del padre. Prese possesso del Principato nonostante l'opposizione del fratellastro Guglielmo I, che era correggente del regno di Sicilia, e lo detenne fino al 1161, quando, implicato in una congiura contro il sovrano, fu costretto ad andare in esilio [13]. Simone aveva anche vasti

[13] E. Cuozzo, *Il Principato di Taranto. Una premessa alla lettura dei documenti di età orsiniana*, in E. Cuozzo, R. Alaggio, *I documenti dei principi di Taranto del Balzo Orsini (1400-1463)*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 2014; H. Houben, *Le origini del principato di Taranto*, in «Archivio Storico Pugliese», 61 (2008), pp. 7-24.

possessi feudali in Sicilia, che gli furono confiscati. Lo pseudo Ugo Falcando lo menziona più volte nella sua *Historia*, e ricorda che condotto, insieme ad altri congiurati su di una nave del re a Terracina [14], si recò insieme al conte Tancredi (di Lecce) a Costantinopoli. Secondo la testimonianza di Giovanni Cinnamo avrebbe chiesto a Manuele Comneno di aiutarlo a diventare re di Sicilia. L'imperatore avrebbe rifiutato di appoggiarlo. Questo suo progetto, che non è ricordato in alcuna fonte latina, è molto probabile che non sia stato mai conosciuto alla corte normanna di Palermo [15].

A me sembra che questa identificazione trovi una smentita nello stesso testo della *chanson*, che chiama l'eroe *Simonz li viel de Puille* [16].

Infatti, nella famiglia degli Altavilla, alla metà del XII secolo, bisognava distinguere tra un Simone *senior* ed un Simone *junior*. Il secondo personaggio era il principe di Taranto, che abbiamo ricordato. Simone il vecchio era, invece, il fratello di Ruggero II, in memoria del quale il sovrano chiamò suo figlio con lo stesso nome. Alessandro di Telese ricorda che i due fratelli Ruggero e Simone, *ut moris est puerorum*, giocavano a fare la guerra *cum singulis puerorum catervis*. Ruggero, che era più piccolo di età, scherniva Simone e diceva: "Certo si confà più a me che ti vinco così, che a te, l'onore del comando, e di succedere al padre alla sua morte. Perciò quando mi sarò impadronito del potere, ti farò vescovo, o papa a Roma, il che ti si addice di più". Ruggero, al compimento del sedicesimo anno di età (22 dicembre 1111), diventato *adolescens* e fatto cavaliere, assunse dal gennaio 1112 la guida della contea di Sicilia, togliendone la reggenza alla madre Adelasia Del Vasto [17]. Simone, primogenito del Gran Conte Ruggero, dopo essere succeduto al padre nel possesso della contea di Sicilia nel 1101, morì il 28 settembre 1105 [18].

La identificazione che viene proposta consente anche di fissare l'inizio del XII secolo come termine *post quem* per la redazione

[14] F. Chalandon, *Histoire*, cit., II, p. 282.

[15] *Ibidem*, II, p. 307.

[16] *Simon de Pouille. Chanson de geste éditée d'après le manuscrit n° 4780 de la Bibliothèque Nationale*, par J. Baroin, Genève-Paris 1968, Introduction, p. 11 (= d'ora in poi SdP); *Simon de Pouille*, ed. J. Baroin, 3 voll., Lille 1978.

[17] *Alexandri Telesini Abbatis Ystoria Rogerii Regis Sicilie, Calabrie atque Apulie*, testo a cura di Ludovica Nava, commento storico a cura di Dione Clementi, Roma 1991, I,2.

[18] F. Chalandon, *Histoire*, cit., I, p. 353-359.

della *chanson*. Eccone un brevissimo riassunto, che non tiene conto della versione breve [19].

Alcuni ambasciatori greci giungono alla corte di Carlo Magno per indurlo a sottomettersi spontaneamente all'emiro *Jonas* di Costantinopoli. Adirato per questo oltraggio Carlo manda un *breve* all'imperatore per il tramite di dodici conti che si devono recare al Santo Sepolcro. Tra costoro vi è *Simonz li viel de Puille*. Fatti prigionieri dall'emiro, sono messi al sicuro nel castello di Abilent dal siniscalco *Sinados* con la complicità della sua amata *Licorinde* figlia dell'emiro. Gran parte della scena della narrazione ha per soggetto l'assedio del castello da parte dei saraceni. Dopo molte avventure, un saraceno convertito, *Sorbaré* (Simone il convertito), si reca in Francia per cercare aiuto e liberare i Cristiani assediati. Carlo Magno arma in fretta un esercito che raggiunge Gerusalemme e si congiunge con le forze locali per combattere i pagani. Alla fine l'emiro *Jonas* si misura in duello con il re di Gerusalemme: è sconfitto e le sue truppe fuggono. I dodici conti ritornano in Francia, portando dei prigionieri. A Parigi sono accolti calorosamente da Carlo Magno. Prima di separarsi e di ritornare ai rispettivi feudi, i conti assistono al battesimo di *Sinados* e di *Licorinde*, che prendono i nomi di *Girard le poignéor* e di *Florence à la freische color*. Simone di Puglia ricompensa Simone il convertito. *Synados* e *Licorinde* si sposano e la *chançon est finee* [20].

4. L'utilizzo di una fonte come le *chansons de geste* per ricostruire aspetti della vita quotidiana della società europea dell'inizio del secondo Millennio pone un delicato problema di natura metodologica che è bene illustrare in via preliminare.

Non si tratta qui di affrontare il vecchio problema del rapporto tra *chansons de geste* e storia *événementielle* [21], ma di cogliere il posto da assegnare alla realtà quotidiana nella creazione dell'opera

[19] *Simon de Puille, chanson de geste*, ed. D.J. Conlon, Frankfurt am Main 1987 (Studien und Dokumente zur Geschichte der romanischen Literaturen, 17).

[20] SdP, Introduction, p. 16.

[21] J. Frappier, *Réflexions sur les rapports des chansons de geste et de l'histoire*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», 73 (1957), pp. 1-19; P. Le Gentil, *Quelques réflexions sur les rapports de l'épopée et de l'histoire*, in *Mélanges de Linguistique et de Littérature Romane à la mémoire d'Istvan Frank*, «Annales Universitatis Saraviensis», 6 (1957), pp. 262-269; H. Grégoire, *La base historique de l'épopée médievale*, in *Europa und der Nationalismus*, Baden-Baden 1950, pp. 15-33.

letteraria, e di conseguenza vedere in quale misura tale realtà possa essere recuperata dallo storico.

La falconeria era una pratica importante della cavalleria feudale europea, ed una delle componenti fondamentali della sua cultura e della sua mentalità. Gli artisti del tempo, dagli scultori ai miniaturisti, colsero il fenomeno, che noi oggi possiamo leggere in una ricca iconografia [22]. Fecero altrettanto coloro che composero le opere letterarie? La presenza degli uccelli da caccia, che noi troviamo nelle *chansons de geste*, ha una funzione strumentale per creare una realtà illusoria? oppure ha il compito di introdurre alla speculazione sui significati che essa sottende? oppure, ancora, nasce più semplicemente dal ricordo di una realtà quotidiana di cui l'autore, come l'artista, si è nutrito?

Le tre possibilità non si escludono a vicenda, anzi esse ci consentono di ricomporre «les représentations que se forgeait du monde, de la vie, de la religion, de la politique, telle collectivité historique» [23].

In questa prospettiva interpretativa mi sembra possibile procedere a ritenere che le scene di falconeria presenti in queste due *chansons*, e, forse, anche alcune delle scene presenti nelle altre cinque *chansons* segnalate, possano rispecchiare anche una realtà quotidiana del Regno di Sicilia, oltre che una esperienza personale dell'*ars venandi*. Mi sembra, in definitiva, di poter attribuire un valore documentario a «ces notations, qui forment le décor de la scène où le jongleur situe ses héros, [et qui] ont de grandes chances d'avoir échappé à la déformation épique» [24].

5. Ecco alcuni luoghi della *Chanson d'Asperomont* e de la *Chanson de Simon de Pouille* dove gli uccelli da caccia appaiono come una componente importante della quotidianità dei cavalieri. Li accompagnano nelle circostanze più varie, così da condizionarne talvolta l'azione. La loro presenza costante sembra che abbia contribuito alla definizione di modelli di comportamento che vengono tenuti presenti nella valutazione delle virtù guerriere e umane

[22] Chr. A. De Chamerlat, *La fauconnerie et l'art*, Paris 1986; H. Peters, *Falke, Falkenjagd, Falkner und Falkenbuch*, in *Reallexicon zur deutschen Kunstgeschichte*, t. 6, 1973, coll. 1261-1366.

[23] L. Febvre, *Combats pour l'histoire*, A. Colin, Paris, 1992, p. 218.

[24] J. Flori, *L'historien et l'épopée française*, in *L'épopée*, a cura di J. Victorio e J. Ch. Payen, Turnhout 1988, p. 102.

dei cavalieri. Le doti eccelse dei falconi nel volo e la straordinaria capacità di cacciare gli altri uccelli, li hanno posti di diritto al vertice della loro specie, dotati di una virtù innata, che si trasmette attraverso il veicolo biologico del sangue, e si perfeziona nel costante esercizio.

Pur con tutte le cautele che è necessario tenere, non mi sembra del tutto azzardato pensare che nelle due *chansons* si sia tenuto presente e si descriva una realtà del Regno di Sicilia, che purtroppo ci è stata trasmessa molto avaramente da altre fonti.

Tenendo presente ed utilizzando ampiamente la ricordata, fondamentale ricerca di Baudouin Van den Abeele intitolata *La fauconnerie dans les lettres françaises du XII e au XIV e siècle*, seguiamo le nostre due *chansons*, utilizzando, solo in qualche caso, la testimonianza delle altre cinque.

Innanzitutto vediamo come viene descritta la caccia al volo ed i termini tecnici che sono utilizzati: due elementi che rivelano come ci si trovi di fronte alla concreta conoscenza di questa particolare pratica venatoria. Quattro giovani cavalieri

Sovent vont en riviere desor les palefrois
Portent faucons mués et estors vienois
Dont prenent les osiaus a merveilleus esplois [25]

Aler en riviere era l'espressione tecnica per indicare che si andava alla caccia al volo degli uccelli, praticata di preferenza presso i fiumi o nelle zone umide. Con il termine *mué* si indicava l'uccello che aveva avuto la muta di primavera: spesso con il numero delle mute si indicava anche l'età dell'uccello.

La tipologia della caccia segnava una differenziazione sociale. La caccia d'alto volo era riservata all'alta nobiltà, al re, ai duchi e ai conti; quella di basso volo era, invece, praticata dai cavalieri. Le due cacce comportavano l'utilizzo di uccelli di specie e di costo diversi. Un duca ed i suoi cavalieri

Portent oitours de mue, faucons et espriviers [26]

[25] *Les Quatre fils Aymon, chanson de geste*, ed. F. Castets, cit., 2265-7 (= d'ora in poi ReMo (C) 2265-7).

[26] *La Chanson de Floovant*, ed. F.H. Bateson, Paris 1938, 979 (= d'ora in poi FL 979).

La caccia era esercitata innanzitutto per diletto, e l'esercizio fisico che comportava era soltanto un complemento. Era sinonimo di fascino e di divertimento, ed *amoenus* diventava anche il luogo dove essa era effettuata: Federico II, erede del Regno di Sicilia e massimo cultore dell'arte di cacciare con gli uccelli, chiamerà *domus solaciorum* le sue dimore fortificate dove si recava a caccia [27]. Praticata in società, vi potevano partecipare anche le donne. Alcuni termini tecnici come *jeter* o *deduire* il falcone avevano una pregnanza di significati che era possibile cogliere solo dopo l'iniziazione all'arte. Ecco perché la loro presenza nelle nostre *chansons* è particolarmente significativa. *Jeter* il falcone, signficava liberarlo dalla pertica dove era tenuto sciogliendo la *longe*, e, solitamente sul lato destro, fargli prendere velocità ed altezza, fino a raggiungere il punto da dove sarebbe iniziata la sua vertiginosa discesa sulla preda. Da quel punto cominciava le *deduit* dell'uccello. Lo spettacolare volo di ritorno, a forma di goccia d'acqua, dalla velocità, in qualche caso, di più di 200 chilometri orari, non poteva che offrire un piacere sottile (*solachier*) all'iniziato nell'arte:

Vit Oriant le roy qui cuer ot de guerrier
Aveuc maint Sarrasin qu'il ot a justichier ;
Par delez un vivier s'aloit esbannoier
Et avoit maint faucon et maint noble esprevier,
Et veoit le deduit pour li solachier [28]

I cavalieri avevano come loro compagni gli uccelli da caccia, che portavano anche in guerra. Gli assediati della città di Laon sono attratti dallo schieramento dell'esercito di Carlomagno, dal nitrire dei cavalli, dal suono dei corni, dalle grida acute o gravi e ripetute in serie degli astori che annullano tutte le altre:

Quant voient l'ost Carlemainne logier,
Ces cors soner, tentir et graisloier,
Ces ostoirs braire et henir tant destrier [29]

[27] E. Cuozzo, *Studi su Federico II di Svevia*, Società Italiana di Scienze Ausiliarie della Storia (SISAUS), Napoli-Roma 2010, pp. 117-123.

[28] ReMo (V) 13655-9.

[29] Asp 1249-51.

La presenza degli uccelli da caccia negli assedi è ben nota anche grazie all'episodio di cui fu protagonista Federico II di Svevia nell'assedio di Parma del 1248. L'imperatore era partito alla caccia col falcone con suo figlio Manfredi, quando i Parmensi fecero una sortita, che permise loro di distruggere l'accampamento degli Svevi e spezzare finalmente l'assedio che durava da alcuni mesi. Tra il bottino figurava anche un codice che conteneva il testo dei tre trattati *De arte venandi*, *Moamin* e *Ghatrif*, così come sono tramandati in due codici conservati a Valencia ed a Nantes [30].

Gli uccelli erano portati su delle pertiche, anche quando si entrava in una città:

En Montauban entrerent par la porte Fouchier
Renaus ot par ces rues noise de escuiers
Et des haubers roler et des chevaus torchiés
Et crier ces perches ces faucons monteniers.[31]

La conoscenza dell'arte della Falconeria era una componente essenziale dell'educazione di un cavaliere, anzi lo valorizzava. Le qualità del messaggero sono tutte messe in rapporto con le sue capacità venatorie:

D'esciés, de tables fu molt bon joëors;
Sot de riviere, d'esperviers et d'ostors
Et sot de bos plus que nus veneors [32]

Allo stesso modo sono esaltate le qualità di Simone di Puglia alla corte di Roma:

Si set plus d'eschès et de tables
D'oisiax, de bois, de chacerie
Que nus qui soit en Lombardie [33].

[30] M.D. Glessgen, B. Van den Abeele, *Die Frage des 'Zweiten Falkenbuchs' Friedrichs II. und die Lateinische Tradition des Moamin*, in G. Grebner, J. Fried, *Kulturtransfer und Hofgesellschaft im Mittelalter*, Berlin 2008, pp. 157-178; *infra*, pp. 140 n. 158.

[31] ReMo (C) 6304-7.

[32] Asp 2216-8.

[33] GuiP 763-5.

O, ancora, Yvonnet si raccomanda evidenziando, tra le altre, la sua capacità nella caccia con gli uccelli:

Mes je ne doubteroie homme a servir bien et biel
A la table d'un roy, et trenchier d'un coutel ;
Et des gentilz deduis sai ge tout le meriel
De le kache des kiens et du vol de l'oizel
Des tables et d'eschés sage viez et nouvel; [34]

Accanto alla conoscenza dell'arte della caccia, era però importante il possesso di numerosi uccelli, di tutte le specie. La loro detenzione era segno di ricchezza e di potere; il loro dono era simbolo di generosità e mezzo per acquisire consenso e fedeltà nella società cavalleresca e feudale.

Carlomagno chiede dei consigli sul ben governare. Gli si suggerisce di non essere avaro e di dispensare i suoi beni, tanto da attirare la benevolenza degli uomini. Avviene così che, prima che il re si sia seduto sotto un pino (*avant que li rois s'asist desos le pin*), ha già distribuito con munificenza tessuti, coppe ed uccelli adatti alla caccia al volo:

Les bials ostoirs, maint facon (sic) *mostardin,*
Çals a donés Carles, li fix Pepin,
As gentilx homes qui sont de rice lin,
Les palefrois, les cevals, les deniers,
Cels done Carles as povres chevaliers;
Le vair, le gris et les corans destriers,
Les falconcials, les müés esperviers,
Ces done Carles as bacelers legiers;
As damoisials, as vallans soldoiers,
As gentilx homes les falcons monteniers [35]

Anche l'apparenza e la maestà dell'imperatore e del suo seguito sono accresciute dalla presenza degli uccelli da caccia:

Sus ou palais monterent, puis se sont tuit asis
La poïssiez veoir estors et hemeris,
Conte, prince demoines, et joanes et antis [36].

[34] ReMo (V) 20835.
[35] Asp 130-139.
[36] SdP 255-257 (ms. B).

L'importanza di tenere molti uccelli da caccia era suggerita dal fatto che essi erano ritenuti merce pregiata, utilizzata nei pagamenti. Il tributo esatto a Carlomagno dall'emiro di Persia, ad esempio, prevede anche cento sparvieri e cento astori che hanno già avuto la muta:

Le tru de vostre terre vous est bien demandez…
Cent espreviers volans et cent ostours [faucon] muëz
[Autors, levriers, chiens ancheïnez]
Cent pucelles vestues de bruns pesles roüez [37].

I falconi erano preziosi non solo per le difficoltà di reperirli e di allevarli, ma anche perché avevano bisogno di molto personale specializzato. Talvolta, durante il giorno sono affidati alle cure dei ragazzi, come fa pensare questo passo:

Ne vos movrés, lassciés votre plaidier;
Alé deduire laiens en cel vergier,
De vos faucons pensés d'aplanoier [38].

Altre volte è lo stesso signore che se ne occupa:

Li mes monte el palés sanz nule arestoison
Le conte Hernaut trouva, sor son poing .I. faucon
Qu'il alout repaissant de l'ele d'un plungon
Et Maugis ses niés tint .I. bel esmerillon [39]

[all'arrivo di un cavaliere a Laon]
Fromondin trove desor le pont tornéiz.
Desor son poin ot un espervier mis;
Gorje li fait d'une aile de pocin.
[dopo aver appreso la morte di Guglielmo]
Fromondins l'ot, a po n'enrage vis;
L'espervier laisse, ni li chalt qui le prist; [40]

La presenza e la diffusione degli uccelli da caccia nella società cavalleresca del Mezzogiorno aveva consolidato l'abitudine di

[37] SdP B 180 (= C 147).
[38] Asp 1268.
[39] *Maugis d'Aigremont*, cit., 4683-86.
[40] *La Mort de Garin le Loherain*, ed. E. Du Meril, Paris 1846, 2606 sgg.

portarli come un elemento di comparazione che fosse comprensibile a tutti. Ecco perché essi vengono utilizzati nella *chanson d'Aspremont* per stabilire dei paragoni:

A. che riguardano il movimento dei destrieri:

Salatiel regarde le destrier,
Qui plus iert blans que n'est fleur de pomier,
Et plus isnaus que faux ni espervier [41].

B. che riguardano le misure:

Paien regardent le Karlon messagier
L'escu Gorhant esgardent premier;
Desos la boucle, el premerain quartier,
Parmi le treu volast un espervier [42].

C. che riguardano l'apparenza ed il portamento:

Balans fu grans et fors et parcreü
Desor ses pers de bonté coneü
Come est li faus quant de mue est issu,
Que on conoist sor autre oisiel menu.
Quant il i entre, tot sont taisant et mu; [43]

D. che riguardano l'ardore combattivo, oppure il timore in battaglia:

Car cevalviés, sire de grant valor.
J'a n'enterrois en si mortel estor
K'i nous sivons con marlars fait ostor [44]

Que dirai jo Agolant, mon segnor?
D'a lui conbattre, de cho n'i a nul jor
Plus que mallart o le müé ostor [45].

[41] *La chanson d'Aspremont*, in I. Bekker, *Der Roman von Fierabras, Provenzalisch.*, Berlin 1829, p. LXI.
[42] Asp 2387.
[43] Asp 641.
[44] Asp 10094.
[45] Asp 359.

Una società, quella dei cavalieri e dei falconi, che abbiamo fin qui descritta, chiusa all'esterno, della quale ci si sentiva estranei:

Jo ne cuiot mais porter fuelle ne flor
N'a damoisele ne ruis parler d'amor
Ne ruis oïr ne lai ne harpeor,
Cache de chiens, esprevier ne d'ostor [46]

Era stato, infatti, re Ruggero II d'Altavilla a volere nel 1140 che la classe dei cavalieri, che praticavano in modo quasi esclusivo la falconeria, fosse chiusa, e che ad essa potessero accedere soltanto i figli di coloro che già vi facevano parte: «Pertanto, emanando tale disposizione, stabiliamo che chiunque si sia illegalmente arrogato il titolo di nuovo appartenente all'ordine militare, turbando la tranquillità, la pace e l'integrità del nostro regno, irrimediabilmente decada dal titolo e dall'ufficio, a meno che per caso non discenda per successione da una famiglia di tradizioni militari» [47].

[46] Asp 3853.

[47] Cod. Vat. Lat. 8782, fol. 92*v*: Assisa XIX; Cod. Cass. 468: Assisa 31; cfr. O. Zecchino, *Le Assise di Ariano*, Cava de' Tirreni 1984, pp. 40, 92; B. Capasso, *Sulla storia esterna delle Costituzioni del Regno di Sicilia*, Napoli 1869, p. 9 per il termine 'Assisa'.

V.

Dalla foresta *alla* defensa

La caccia e la pesca furono, tra i diritti che costituivano la signoria normanna, quelli più gelosamente custoditi. Quando il signore permetteva la caccia nella sua riserva richiedeva una parte della selvaggina [1]. Nel caso delle tonnare siciliane di Milazzo, Termini, Trabia e Caronia il re, che era il più importante signore territoriale dell'isola, le gestiva direttamente e ne traeva un forte guadagno vendendo i barili di tonno affumicato e salato [2]. A Caronia il sovrano normanno possedeva anche un castello che adoperava come residenza per cacciare nella grande foresta della Sicilia orientale, detta *nemus Linariae*, *oros Linarían* [3]. A Corleto, invece, presso Ascoli Satriano in Capitanata, le consuetudini che, approvate nella *curia regis* di Guglielmo II d'Altavilla, nel 1189 vengono redatte in pubblico istrumento, regolano, tra i diritti signorili, quello dell'uso delle *forestae*, prevedendo una parte della selvaggina per il signore: «Le *forestae* non si devono avere in Corleto, né il diritto di trasformarle in *defensae*, fatta eccezione per la *foresta* di Monticello, che è davanti a Corleto, e la *foresta* di Santa Ananya nella quale gli uomini di Corleto hanno la potestà di pascolare le bestie ma non di fare legna… Delle cacce gli uomini di Corleto non debbono dare nulla del ricavato, ad eccezione degli orsi, dei maiali e dei cervi di cui

[1] Solitamente un quarto degli animali di grossa taglia, come gli orsi, i cervi, i cinghiali, cfr. F. Del Giudice, *Codice Diplomatico del Regno di Carlo I e II d'Angiò*, vol. I, Napoli 1863, p. LVII; E. Gattola, *Ad historiam abbatiae Cassinensis Accessiones*, Venezia 1734, I, p. 201; G. Battaglia, *Diplomi inediti relativi all'ordinamento della proprietà fondiaria in Sicilia sotto i Normanni e gli Svevi*, Palermo 1895, p. 121.

[2] F. Chalandon, *Histoire*, cit., II, p. 702.

[3] V. von Falkenhausen, *La foresta nella Sicilia normanna*, in *La cultura materiale in Sicilia*, Quaderni del Circolo Semiologico Siciliano, 12-13, Palermo 1980, p.76.

devono al signore la quarta parte»[4]. Anche gli uomini di Gaeta potevano adoperare le foreste che si estendevano tra Cuma e Gaeta[5]. Il caso degli abitanti di Cefalù illustra come per esercitare la caccia sulle proprie terre fosse necessario un permesso apposito. Ad essi, infatti, fu accordato di cacciare sulle proprie terre, e di conservare le lepri che avessero preso; nel contempo fu interdetto agli ufficiali delle foreste di penetrare nelle vigne degli uomini di Cefalù per cacciare e porre delle trappole[6]. La stessa situazione si riscontra nel caso di Atina, nel Lazio meridionale: i suoi cittadini possono procurarsi un bosco, farvi pascolare le greggi, e cacciare[7].

È da ritenere di origine normanna l'istituzione della *foresta*, intesa come uno spazio, solo in parte boscoso, sottratto all'uso comune, adibito a riserva di caccia del re e dei signori, sul quale costoro esercitavano i diritti di pascolo, di raccogliere e di tagliare la legna (*herbaticum*, *glandaticum* e *lignaticum*)[8]. Non è l'equivalente della parola italiana 'foresta', ma una parola 'dotta', appartenente al linguaggio giuridico. Lo prova in maniera inequivocabile l'introduzione della *foresta* anche in Inghilterra a seguito della conquista normanna e la legislazione dei sovrani normanni e plantageneti che la regolamentò[9]. Bisogna, tuttavia, notare che mentre in

[4] F. Del Giudice, *Codice Diplomatico*, cit., I, p. LVII.

[5] C. Minieri Riccio, *Saggio di Codice Diplomatico*, Napoli 1878, t. I, p. 286.

[6] C.A. Garufi, *Documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia*, Società Siciliana per la Storia Patria, Documenti per servire alla Storia della Sicilia, I, Serie Diplomatica, 18, Palermo 1899, p. 79.

[7] B. Tauleri, *Memorie istoriche dell'antica città di Atina*, Napoli 1702, p. 92.

[8] H. Niese, *Die Gesetzgebung der normannischen Dynastie im Regnum Siciliae*, Halle 1910, pp. 180-192; Vera von Falkenhausen, *L'incidenza della conquista normanna sulla terminologia giuridica e agraria nell'Italia meridionale e in Sicilia*, in *Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina*, a cura di V. Fumagalli e G. Rossetti, Bologna 1980, pp. 229-238; Eadem, *La foresta*, cit., pp. 74-77; J.-M. Martin, *La Pouille du VIe au XIIe siècle*, Roma 1993, pp.372-377.

[9] C. Petit-Dutaillis, *Studies and notes supplementary to Stubbs' Constitutional history*, translated by W.T. Waugh, II, Manchester University Press 1915; Idem, *The Forest and the Right of the Chase in Mediaeval England. Organisation of the Forest*, in Ch. Petit-Dutaillis, *Studies*, cit., pp. 149-165; Idem, *Origin of the Forest. Development of the System under the first three Norman Kings*, in Ch. Petit-Dutaillis, *Studies*, cit., pp. 166-178; Idem, *The Forest under the Angevins*, in Ch. Petit-Dutaillis, *Studies*, cit., pp. 179-186; Idem, *The Charter of the Forest of 1217*, in Ch. Petit-Dutaillis, *Studies*, cit., pp. 187-198; Idem, *Les origines franco-normands de la "forêt" anglaise*, in *Mélanges M.C. Bémont*, Paris 1913, pp. 59-76; Ch. Higounet, *Les forêts de l'Europe occidentale*, cit.; Ph. Braunstein, *Forêts d'Europe au Moyen-Âge*, in «Les Cahiers du Centre de Recherches Historiques», 6 (1990): http://ccrh.revues.org/index2859.html.

Inghilterra la *foresta* sembra che fosse di esclusiva pertinenza del re, nell'Italia meridionale e nella Sicilia normanne essa costituí, invece, una parte dell'*incultum* della signoria, e fu, perciò, presente in tutte le signorie, cioè nelle *terrae regiae*, nelle signorie comitali, baronali ed ecclesiastiche. Il signore si riserva tutti i diritti sulla *foresta*, ed accorda agli uomini del suo demanio di utilizzare quelle quantità necessarie di legname per la costruzione delle case, per costruire gli attrezzi agricoli, i carri, le scale. I *foresterii*, che erano gli ufficiali addetti al controllo delle *forestae*, non erano soltanto dei funzionari regi [10], ma ufficiali dei titolari delle signorie [11].

Nell'Italia meridionale e nella Sicilia normanne la parola *foresta* non designò soltanto una contrada boscosa, ma un territorio che oltre ad essere ricoperto da alberi, presentava anche uno spazio coltivato [12] o incolto privo di vegetazione di alto fusto, una palude [13], un lago, un fiume, e, perfino una superficie marina [14]. Insomma, la *foresta* era un territorio dell'*incultum*, delimitato da confini, nel quale il signore poteva esercitare al meglio la caccia al volo, l'attività ludica che contraddistingueva il suo *status*. A ben vedere credo che se si leggano le prime ricorrenze della parola *foresta* nella documentazione merovingia ed in quella carolingia, e le si rapportino all'esercizio della caccia al volo, potrà forse apparire come il significato originario della parola fosse quello che ci suggeriscono le fonti normanne dell'Italia meridionale e della Sicilia [15].

[10] M. Caravale, *Il regno normanno di Sicilia*, Milano-Varese 1966, pp. 223-227, 295, 334, 345, 346, 361; *Codice Diplomatico Barese*, vol. I, *Le pergamene del Duomo di Bari (952- 1264)*, a cura di G.B. Nitto de Rossi e F. Nitti, Bari 1897, doc. 67 (1199); C.A. Garufi, *Documenti inediti*, cit., 13 (1147).

[11] *Foresterii* dei conti di Conversano, di Andria, di Gravina, cfr. J.-M. Martin, *La Pouille*, cit., p. 376; *foresterii* del conte di Catanzaro, cfr. E. Cuozzo, *I conti normanni di Catanzaro*, in «Miscellanea di Studi Storici», II, Università degli Studi della Calabria, Dipartimento di Storia, Cava de' Tirreni 1982, pp. 126-7.

[12] I *foresterii* riscuotono anche il *terraticum*, cfr. *Codice Diplomatico Barese*, cit., I, 67 (1199); C. A. Garufi, *Documenti inediti*, cit., 13 (1147).

[13] La *foresta* e le terre in *Pantano* di San Egidio in Prato Gargano, cfr. J.-M. Martin, *Les actes de l'abbaye de Cava concernant le Gargano (1086- 1370)*, Bari 1994, pp. 65, 103, 107.

[14] Il Mare Piccolo di Taranto, riserva signorile per la pesca, è designato *foresta* dal principe Boemondo d'Altavilla nel 1107, cfr. A. D'Itollo, *I più antichi documenti del Libro dei privilegi dell'Università di Putignano*, Bari 1989, doc. 1.

[15] H. Thimme, *Forestis, Königsgut, und Königsrecht*, in «Archiv für Urkundenforschung», III (1909), pp. 101-154.

Jean-Marie Martin ha dimostrato come in Puglia ancora all'inizio del XII secolo la *foresta* fosse poco sviluppata, e come, invece, alla fine del secolo fosse diffusa [16]. Nel 1110 la parola *foresta* designa per la prima volta uno spazio probabilmente incolto o boscoso presso San Giacomo in Lamacupa, una dipendenza dell'abbazia di Cava dei Tirreni [17], nel territorio di Lucera, in Capitanata [18]. Soltanto nel 1129 il regime della foresta appare nel suo insieme. Si tratta di una donazione di Tancredi di Conversano, signore di Rignano sul Gargano, fatta al monastero di S. Leonardo di Siponto di una sua foresta sul fiume Candelaro che ha questi confini:

primus finis incipit a magno vado predicti fluminis Candelarii qui vocatur Tamaricis, et ascendit per viam que vadit ad sanctum Ioannem rotundum usque ad summitatem de castelluzzo. Secundus incipit a summitate de Castelluzzo et vadit per murices predicte foreste sicut pluviarum aque discurrunt usque ad vallem que vocatur lama puzzi. Tertius qualiter discendit per ipsam lamam et currit iusta molinum vetere usque ad prephatum flumen Candelare. Quartus revolvitur per ipsum flumen et venit usque ad vadum prioris finis.

L'atto è sottoscritto da due *foresterii*, che sono certamente i due agenti del signore incaricati del controllo [19].

Il progressivo formarsi della *foresta* nel corso del XII secolo è anche chiaramente provato dalla lunga lite intercorsa tra le Università di Grumo e di Bitetto. Nel 1104 Roberto, signore di Gravina, Bitetto, Grumo e Turitti, pronunciò una sentenza in favore di Grumo in una vertenza che opponeva questa Università a quella di Bitetto sul possesso dei *tenimenta terrarum que sunt in loco Murge di Biscillitum* (Viscilia) e di *Scolcule*, presso Altamura. I due tenimenta costituivano un vasto spazio incolto e disabitato. Nel documento non si fa riferimento ad alcun diritto signorile vantato su questo

[16] J.-M. Martin, *La Pouille*, cit., pp. 372-377.

[17] G. Vitolo, *Insediamenti cavensi in Puglia*, Galatina 1984, pp. 49-58.

[18] Archivio della Badia di Cava, pergg. D, 11 (1096); XIX, 8 (1110); E. 40 (1115); cfr. J.-M. Martin, *La Pouille*, cit., p. 371, 375. Si tratta di un territorio delle Murge a lungo vergine.

[19] *Regii Neapolitani Archivii Monumenta edita ac illustrata*, 6 voll., Napoli 1845-1861, nrr. DCV-DCVII; F. Camobreco, *Regesto di San Leonardo di Siponto*, Regesta Chartarum Italiae, Roma 1913, doc. 4.

incultum [20]. Dopo alcuni anni, nel 1136, il *tenimentum* di Viscilia è ancora oggetto di una controversia, ma questa volta la questione vede contrapposti gli ufficiali regi e quelli comitali, in particolare i *foresterii*. Il conte Roberto di Conversano, che è signore di Grumo, si lamenta nei confronti dei *foresterii regi* di Bitetto [21]. La corte, presieduta da Urso Trabalia, signore di Trani, incaricato dal re di dirimere la controversia, provvede a fare verificare i confini tra Grumo e Bitetto, e, sulla base delle testimonianze, riconosce il possesso del tenimento agli abitanti di Bitetto: il conte, «sicut iudicatum fuerat per fustem dimisit eis terras ipsas quiete tenere sicut designaverunt» [22]. Nei circa trenta anni intercorsi tra la prima e la seconda lite, il territorio di Viscilia, posto in una zona delle Murge incolta ed ancora vergine, aveva visto sorgere il regime della foresta. Dopo la nascita del regno di Sicilia, Grumo e Bitetto, già possessi di un solo signore normanno, erano entrate a far parte, rispettivamente, della contea di Conversano e del demanio regio [23]. Il *tenimentum* di Viscilia, divenuto una foresta regia, fa parte della terra di Bitetto, ed è perciò sottoposto al controllo dei *foresterii* del re: contro costoro il conte ricorre alla giustizia regia.

Alla fine del XII secolo la *foresta* incominciò a cambiare la sua originaria fisionomia. I citati Statuti di Corleto lo testimoniano: «foreste in Cornito non debent haberi, nec defendi» (in Corleto non vi devono essere foreste, né queste devono essere trasformate in

[20] *Codice Diplomatico Barese*, vol. V: *Le pergamene di San Nicola di Bari. Periodo normanno (1075- 1194)*, a cura di F. Nitti, Bari 1902, nr. 40. Il testo di questo documento appare rimaneggiato.

[21] I *foresterii* di Bitetto sono affiancati nella vertenza da due *catepani*.

[22] C.A. Garufi, *Documenti inediti*, cit., 13; E. Jamison, *The Norman Administration of Apulia and Capua, more especially under Roger II. and William I., 1127-1166*, in «Papers of the British School at Rome», VI, 6, (1913), pp. 211-481, Calendar of documents, nr. 5; M. Caravale, *Il regno normanno*, cit., pp. 222-224. Il testo del documento del 1136 è inserito in un diploma di Costanza d'Altavilla del dicembre 1195, con il quale è riconosciuto il possesso del *tenimentum Viscilie* all'arcivescovo di Monreale (al quale la *terra* di Bitetto era stata donata da re Guglielmo II nel 1176) di contro a Corrado di Montefusco, a cui Enrico VI aveva donato Grumo, cfr. *Codex Diplomaticus Regni Siciliae. Constantiae Imperatricis et Reginae Siciliae Diplomata (1195- 1198)*, ed. Th. Kölzer, Wien 1983, nr. 11.

[23] La *terra* di Bitetto nel *Catalogus Baronum* appare divisa in alcune unità. Una di esse costituisce un feudo di un milite, cfr. *Catalogus Baronum*, ed. E. Jamison, Fonti per la Storia d'Italia, 101*, Roma 1972, § 19. Il *tenimentum* di *Viscilia*, che era parte della terra di Bitetto, come appare dal documento esaminato, costituiva una *foresta* regia.

defensae). Il re ed i signori avevano incominciato a mettere 'in difesa' alcune zone della foresta, che si riservavano in modo esclusivo per la caccia, sulle quali non concedevano, salvo in casi particolari, i diritti di uso come avevano fatto per il passato: «et si homines illius loci capti fuerint in defensa silva ad incidenda ligna, hoc emendent ut homines mei Deliceti emendant» [24]; «ligna pro foco colligant ubi voluerint preter in nostris defensis sine ulla dacione vel inquietacione» [25].

Nelle *defensae* sembra che fosse sempre vietato il pascolo. La documentazione lascia intravedere che esse furono istituite in qualche caso proprio come riserve di pascolo: «pro suis animalibus defensas facere» [26]. In qualche caso la *defensa* è parte delle terre comuni di una Università, e non è, dunque, strettamente collegata con il sistema signorile. Nel 1176 gli *homines* di Castellaneta accusano i *foresterii regi* di Matera di aver violato le loro *defensae* [27].

Certo è che intorno al 1172 i *foresterii*, gli uffciali regi e signorili preposti al controllo delle *forestae* e delle *defensae*, approfittando della normativa consuetudinaria, «operavano contro tutti gravissime prevaricazioni e imponevano molti e ingiusti gravami, opprimendo intollerabilmente tutto il territorio con numerose e svariate esazioni». Re Guglielmo II d'Altavilla, che nella primavera di quell'anno si era recato in Puglia per ricevere la sua promessa sposa, la figlia dell'imperatore bizantino Manuele Comneno [28], accolse i numerosi ricorsi e decise di intervenire. «Mentre attraversavamo felicemente i territori della Puglia... volendo porre rimedio a misfatti di tal genere e provvedere con misericordia alla pace e alla tranquillità dei sudditi, per reprimere la malvagità e l'iniquità di costoro», emanò una Assisa, con cui stabilì «che in ciascuna *ba-*

[24] *Chronicon Sanctae Sophiae (cod. Vat. Lat. 4939)*, a cura di J.-M. Martin, Fonti per la Storia dell'Italia medievale, Rerum Italicarum Scriptores III, ser. 3, Roma 2000, p. 770, a. 1118.

[25] *Regii Neapolitani Archivii Monumenta edita ac illustrata*, cit., nr. CDXLIII. Il marchese Manfredi di Gravina concede di prendere della legna da ardere nelle sue *defensae*, cfr. E. Rogadeo, *Gli Aleramici nell'Italia meridionale*, Trani 1894, doc. 3, a. 1147.

[26] Federico II concedeva a S. Maria di Pulsano questo diritto, cfr. J.-L.-A. Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Friderici secundi*, 6 voll. in 11 tomi, Paris 1852-1861, vol. II,1, p.482.

[27] E. Mastrobuono, *Castellaneta ed il suo territorio dalla preistoria al Medio Evo: nuove scoperte e ricerche*, Bari 1943, doc.1.

[28] F. Chalandon, *Histoire*, cit., II, pp. 371-2.

iulatio [29], tanto nelle terre del demanio quanto in quelle dei conti e dei baroni, non siano nominati più di quattro *foresterii*, ai quali non sarà permesso, come è avvenuto finora, di catturare o trattenere ingiustamente animali altrui». Dalla lunga Assisa si evince che i compiti dei *foresterii* erano in modo esclusivo legati al transito ed al pascolo degli animali ed alla riscossione dei relativi diritti, nonché a quelli d'uso.

La Assisa di Guglielmo II fu interamente recepita nella raccolta emanata a Melfi da Federico II. Nelle *Constitutiones Regni Siciliae* ricorre la parola *defensa*, ma non la parola *foresta*. I *foresterii*, inoltre, sono presenti oltre che nella Const. III, 55, che riprende la ricordata Assisa di Guglielmo II, soltanto nella Costituzione I, 78, dove sono elencati tra i funzionari addetti alle esazioni dei diritti regi: *cabelloti*, *foresterii*, *platearii*, *portonarii*, *passagerii*.

Anche in Inghilterra, come nel regno di Sicilia, l'istituzione normanna della foresta andò perdendo nel corso del XII secolo la sua originaria e primitiva fisionomia. Si incominciarono a distinguere, all'interno della foresta, i *parks* e i *warrens* del re. I primi, chiusi da un muro o da un recinto, erano controllati dai *foresterii*, ed offrivano al sovrano uno spazio ideale per la caccia al volo. I secondi, anch'essi recintati, erano istituiti con una carta del re ed erano fuori della giurisdizione dei *foresterii*. Molto probabilmente erano riservati all'allevamento degli animali utilizzati nella caccia [30].

È difficile ipotizzare, come pur è stato fatto [31], che i *parks* ed i *warrens* possano essere stati esemplati su di una tipologia importata dalla Sicilia normanna. Più probabile, invece, è stato l'utilizzo di un modello siculo-normanno per realizzare in Inghilterra dei *loca*

[29] *Die Konstitutionen Friedrichs II. für das Königreich Sizilien*, a cura di W. Stürner, Hannover 1996 (Monumenta Germaniae Historica. Constitutiones et Acta Publica Imperatorum et Regum, t. II Supplementum), III, 55; H. Dilcher, *Die Sizilische Gesetzgebung*, cit., pp.705-708; H. Niese, *Die Gesetzgebung der normannischen Dynastie*, cit., p. 182; J.-M. Martin, *La Pouille*, cit., p. 376, che non accetta la paternità dell'Assisa a Guglielmo II, ma propone di spiegare la parola *contrata* del testo tradito con *baiulatio*.

[30] C. Petit-Dutaillis, *The Forest and the Right of the Chase in Mediaeval England. Organisation of the Forest*, cit., pp. 151-2; la parola *warren*, dal francese *garenne*, aveva il significato di 'game preserve', *ibidem*, p. 152 n. 3.

[31] T. Rowley, *The Norman Heritage 1055-1200*, London 1983, cit. in M. Masseti, *In the gardens of Norman Palermo, Sicily (twelfth century A.D.)*, in «Anthropozoologica», vol. 44 (2009), 2, p. 25.

solaciorum, dei *viridaria*, simili al *viridarium Genoard* o *Gennoardo* creato da re Guglielmo II a Palermo, proprio dietro il palazzo reale, nella parte meridionale della città [32]. Un'immagine del parco normanno ci è offerta da una delle miniature che illustrano il *Liber ad honorem Augusti* di Pietro da Eboli [21]. Nella carta 98*v* il *Genoard* è raffigurato come un parco urbano, quasi come uno dei quartieri della città di Palermo. Consisteva in una area verde, chiusa ed irrigata, una sorta di *riyàd* di pertinenza del palazzo reale, con piante ornamentali e medicinali, con portici e sentieri lastricati, ed un sistema di irrigazione costituito da laghetti e condotte. Nella miniatura sono raffigurate varie piante esotiche, tra le quali si riconoscono una vite, alberi da frutto e alcune palme, nonché alcuni animali ornamentali o adoperati per la caccia al volo. In particolare è stato identificato un parrocchetto dal collare [33], due falconi, una colomba [34], e, secondo una ipotesi del Masseti, contraddetta dal Van den Abeele [35], un caracal [36], un felino oggi diffuso in Africa ed in Asia, addomesticato già dagli Egiziani, che nel Medioevo era adoperato in Oriente per la caccia agli uccelli [37].

Enrico II Plantageneto, suocero di Guglielmo II d'Altavilla re di Sicilia, ristruttura il parco di Woodstock, che già suo nonno aveva popolato con animali esotici, come leoni, leopardi, cammelli, linci, ed una istrice. Costruisce Everswell, una seconda residenza per la sua amata Rosmunda, circondata da una estesa campagna. Per suo ordine venne deviato un fiume, così da creare una straordinaria struttura «of stone and timber strong and hun-

[32] M. Masseti, *In the gardens of Norman Palermo*, cit., *passim*; Idem, *Pictorial evidence from medieval Italy of cheetahs and caracals, and their use in hunting*, in « Archives of natural history», 36 (2009), pp. 37-47.

[33] *Psittacula Krameri*.

[34] Il piumaggio sembra molto simile a quello delle colombe raffigurate nella decorazione del palazzo della Zisa di Palermo che è degli stessi anni (1164-1166).

[35] Cfr. un articolo sull'argomento di B. Van den Abeele, in corso di stampa in «Archives of natural history ».

[36] La parola *Caracal* deriva dal turco *karakulak*, che significa orecchio nero. È anche conosciuto come 'persiano dalle orecchie nere', o come 'gatto rosso'. Dal salto eccezionale, è dotato di un fiuto senza pari nel cacciare, strisciando, le pernici, i francolini ed i piccioni, che abbatte di slancio a colpi di zampe. Attacca anche animali più grandi come le giovani gazzelle e gli uccelli gallinacei.

[37] Negli affreschi della chiesa di Sant'Angelo in Formis, in provincia di Caserta, databili tra il 1072 ed il 1087, il Masseti ha individuato un *caracal* che ha ucciso due gru. Di contro il Van den Abeele vede, ed a ragione, la rappresentazione del sacrificio di un bue e di due uccelli.

dred and fifty doors, did to this bower belong», che formava un labirinto [38].

Negli anni del regno di Federico II la parola *foresta* divenne sinonimo di *defensa*, come attesta la lista delle *defensae* fatte istituire da Federico II «pro solatiis nostris per diversas partes Regni nostri» [39], e la carica, di età angioina (1278), del *magister omnium defensarum seu forestarum* [40].

Parallelamente il termine *defensa* acquistò nel lessico fridericiano un doppio significato. Accanto a quello di luogo 'difeso' per la caccia, venne anche ad indicare un istituto giuridico nuovo «che assicurava una particolare protezione a chi stava per subire un danno ingiusto nella persona o negli averi, mercè l'invocazione solenne del nome del sovrano alla presenza di testimoni» [41].

Questo duplice significato è presente nel testo tradito delle *Constitutiones*, anche se purtroppo non è stato sempre rilevato. In I,88.1; I, 43; III, 7 (*defensare*); *extravagantes* E, 10 la parola *defensa* ha il significato di luogo chiuso per la caccia del signore [42].

Arthur Haseloff, che si occupò delle *defensae* istituite da Federico II, annota che «risulta che le zone indicate come *defensae* erano chiuse per fini di caccia; anche se non erano veri e propri boschi, queste devono aver costituito sicuramente un considerevole patrimonio arboreo» [43].

Fu proprio nell'età fridericiana che la severa legislazione normanna sulle foreste demaniali incominciò ad indebolirsi, e, parallelamente, i signori feudali iniziarono ad impossessarsene, fino a monopolizzarne lo sfruttamento alla fine del '300.

[38] M. Zoppi, *Storia del giardino europeo*. With English Text, Firenze 2009, p 80 del testo inglese.

[39] J.-L.-A. Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica*, cit., vol. V, 670.

[40] H. Haseloff, *Architettura sveva nell'Italia meridionale*, Bari 1992, p. 53.

[41] S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, I, Utet, Torino 1967, p. 113.

[42] Per le ricorrenze della parola *defensa* nelle *Constitutiones*, cfr. *Die Konstitutionen Friedrichs II.*, cit., Wortindex, alla voce *defensa*; *Vocabolarium Constitutionum Regni Siciliae Friderici Secundi Imperatoris*, curavit A.L. Trombetti Budriesi, confecit A. Pavia, Centro Europeo di Studi Normanni, Cava de' Tirreni (Salerno) 2002, vol. I, alle voci *defensa*, *defensam*, *defensarum*, *defensas*, *defense*, *defensis*; *Enciclopedia Fridericiana*, cit., alla voce *defensa*, che rinvia al *Liber Constitutionum*.

[43] H. Haseloff, *Architettura sveva*, cit., p. 53.

21.
Genoardo, in Petrus de Ebulo, *Liber ad honorem Augusti sive de rebus Siculis*. Codex 120 II der Burgerbibliothek Bern, Sigmaringen 1994, f. 98*r*.

VI.

Ruggero II d'Altavilla
Dal pragmatismo politico alla consapevolezza della regalità

1. *Un sovrano contrattuale*

Il concetto di sovranità sopravvisse nella coscienza comune dell'Europa altomedievale fino a quando la rinascita del diritto romano non ne determinò la completa e compiuta risorgenza [1]. Dal XII secolo il sovrano dovette sottomettersi a queste due grandi invenzioni: la ragione e la natura. La regalità incominciò ad essere governata da regole giuridiche razionali (Ernst Kantorowicz), ed il sovrano diventò sempre più un signore naturale e il suo governo sottoposto al dominio della ragione. Questo processo di desacralizzazione della regalità fu accompagnato dalla parallela sacralizzazione dello Stato, che incominciò ad imporre, allo stesso sovrano, la sua ragione.

Ma prima che i giuristi del XIII secolo facessero entrare la regalità all'interno dei precisi schemi della dottrina, la ripresa dell'autorità regia si verificò attraverso un pragmatismo che è impossibile ricostruire nel suo percorso e inquadrare in un preciso schema teorico.

In Inghilterra e nell'Italia meridionale, precocemente rispetto al resto dell'Europa, si affermarono degli ordinamenti monarchici unitari, realizzati da due distinti corpi di spedizione costituiti da cavalieri provenienti in prevalenza dal ducato di Normandia. Di origine scandinava, erano emigrati in questa regione della Francia ed avevano assimilato le norme franche. I Normanni lasciarono che nei due nuovi regni la potestà regia esercitasse una funzione di signoria territoriale che salvaguardasse e difendesse, senza porli in

[1] M. Caravale, *Ordinamenti giuridici*, cit., pp. 518-547.

concorrenza, gli ordinamenti particolari preesistenti [2]. In particolare le difficoltà che i Normanni dell'Italia meridionale ebbero per definirsi in rapporto al Papato e all'Impero concorsero notevolmente a precisare i contorni dell'istituzione regia.

La potestà del sovrano risiedeva nell'essere il maggiore signore fondiario e nella sua capacità di porsi come autorità unitaria, in grado di salvaguardare i bisogni delle popolazioni e gli ordinamenti particolari delle varie regioni. Il sovrano era il tutore della pace interna e dell'esercizio della giustizia, ed in quanto tale, come era nella tradizione germanica, il capo del popolo-esercito. "Le souverain pouvoir était institué non pour changer la loi, mais pour en assurer le respect" [3].

Nel caso del regno normanno di Sicilia è da sottolineare che la posizione del sovrano, quale maggiore possessore fondiario, è chiaramente dimostrata da tempo in una delle tre province che lo costituivano, cioè la contea di Sicilia, comprendente l'isola e la parte meridionale della Calabria, a sud del fiume Sinni [4]. Questi territori, infatti, furono conquistati a seguito di una spedizione militare programmata, comandata da Roberto il Guiscardo e da suo fratello il Gran Conte Ruggero, ed ispirata alle nuove idee di crociata contro i Musulmani che il Papato riformatore della fine dell'XI secolo andava predicando. Gli impegni politici e militari del Guiscardo sul continente lasciarono il comando della spedizione nelle mani del solo Ruggero. Costui, definito il suo rapporto di *fidelitas* con il fratello, dopo aver acquisito il possesso di gran parte della Calabria meridionale, ed aver posto in Mileto il centro di coordinamento della spedizione, procedette alla conquista sistematica della Sicilia. Secondo un modello analogo a quello adoperato da Guglielmo il Conquistatore in Inghilterra, il nuovo conte di Sicilia riservò a sé stesso il possesso della maggior parte dei territori siciliani conquistati, in particolare nella parte occidentale dell'isola dove più forte era l'influenza araba, e distribuì il resto della terra conquistata tra i cavalieri che avevano partecipato all'impresa. Costoro, legati da un rapporto di natura feudo-vassallatica al conte di Sicilia, istituito secondo le consuetudini feudali franco-norman-

[2] *Ibidem*, pp. 323 segg.

[3] M.P. Viollet, *Histoire des institutions politiques et administratives de France*, vol. II, Paris 1890, (Scientia Verlag 1966), p. 199.

[4] E. Jamison, *The Norman Administration*, cit., pp. 222 segg.

ne, divennero titolari di altrettante signorie, in ognuna delle quali sopravvisse la molteplicità delle consuetudini locali. Ne conseguì che la suprema potestà di signore territoriale esercitata dal Gran Conte trovò proprio nelle numerose signorie normanne e nella popolazione il suo sostegno più deciso, perché la sopravvivenza di ogni componente del sistema era garantita dalla sola sopravvivenza del sistema.

Anche nelle altre due province del Regno di Sicilia, cioè nel Ducato di Puglia e nel Principato di Capua, il sovrano normanno divenne il possessore della più estesa signoria, ed in quanto tale si pose come l'autorità unitaria capace di salvaguardare gli ordinamenti particolari, di assicurare la pace e l'esercizio della giustizia: «That a fresh promulgation of peace took place as soon as the subjugation of the mainland had been carried out is definitely recorded by Romuald and it was accompanied by the establishment throughout the land of new royal officiers, justiciars and chamberlains, to secure its observance» [5].

È vero che la conquista delle regioni continentali del regno avvenne in modo del tutto diverso dalla spedizione in Calabria ed in Sicilia. È vero che non vi fu una spedizione armata sotto il comando di un capo, ma che gruppi di cavalieri, provenienti da varie regioni della Francia, in prevalenza però dalla Normandia, si inserirono all'interno della complessa situazione politica dell'Italia meridionale, offrendo il loro appoggio ora ai Longobardi, ora ai Bizantini, in perenne guerra tra loro. È vero che questi cavalieri riuscirono, anche grazie ad una sapiente politica di alleanze matrimoniali, a realizzare delle autonome signorie, coordinate tra loro solo in vista dell'azione militare. È vero, insomma, che la conquista avvenne secondo la tradizione germanica, con numerose ed autonome bande di cavalieri, ognuna delle quali comandata da un capo, ma tutte sottoposte all'autorità di un capo supremo in guerra, e che nelle numerose signorie nate dalla conquista sopravvissero gli ordinamenti consuetudinari precedenti, arricchiti dalle consuetudini franco-normanne e dal diritto feudale importato dalla Normandia. Ma è altrettanto vero che il duca di Puglia e il principe di Capua, capaci episodicamente di imporre il loro ruolo unitario di coordinamento dell'azione militare, erano soltanto i titolari di due delle più importanti signorie dell'Italia meridionale. Il duca di Puglia, che

[5] *Ibidem*, p. 255.

di fatto non era mai riuscito ad avere ragione delle signorie nate dalla conquista, nel 1127 era in possesso delle città di Bari, Salerno, Troia, Melfi e Venosa, e del territorio che aveva costituito l'antico principato longobardo di Salerno. Si sentiva l'erede legittimo del principe longobardo, aveva fissato in Salerno la capitale, viveva nel *sacro salernitano palatio*, utilizzava i notai salernitani per la sua cancelleria, si richiamava alla *consuetudo Langobardorum principum*, che aveva, evidentemente, fatto sua. Altrettanto avveniva per il principe longobardo di Capua, che aveva operato in modo da fare sopravvivere quasi tutta intera l'organizzazione dell'antico principato longobardo [6].

Pertanto, tra il 1127 ed il 1130, Ruggero II aggiunse al suo titolo di conte di Sicilia, quelli di duca di Puglia, principe di Capua e re di Sicilia, senza essere nell'effettivo dominio di tutte le terre del nuovo regno. Fu necessaria una lunga campagna militare di conquista, durata dieci anni, che egli condusse insieme ai suoi figli, perché fosse messo in grado di svolgere i compiti connaturati alla autorità regia. Ciò avvenne solo dopo che egli diventò anche nelle due province continentali del Regno, cioè nel Ducato di Puglia e nel Principato di Capua, il titolare della più vasta signoria territoriale, replicando, in questo modo, sul continente l'esperienza siciliana [7].

Dopo il 1127, sottomessa Amalfi, piegò con una ferocia inaudita Grimoaldo, principe di Bari, poi Goffredo, Alessandro e Tancredi di Conversano, togliendo loro le terre di cui si erano impadroniti, già assegnate a Boemondo d'Altavilla nel 1089. Risolta in questo modo la situazione in Apulia, Ruggero affrontò Roberto, principe di Capua, e Rainulfo, conte di Alife, ribelli in Campania, che potevano contare su di un ampio fronte di alleati, che vedeva in prima fila papa Innocenzo II con Bernardo di Chiaravalle, fervente sostenitore dei diritti della Chiesa sull'Italia meridionale, l'imperatore Lotario, e la repubblica di Pisa, che sentiva lesi i propri interessi nell'appoggio del re normanno al commercio genovese nel regno. Ruggero incendiò Aversa, assediò Napoli, con l'aiuto dei suoi figli Ruggero e Anfuso. La reazione degli alleati, ed in particolare dei due Imperi, si concretizzò nel maggio del 1137 nella

[6] E. Cuozzo, *L'unificazione normanna e il Regno normanno-svevo*, in *Storia del Mezzogiorno*, vol. II, t. II, Il Medioevo, Napoli 1989, pp. 602-629.

[7] E. Jamison, *The Norman Administration*, cit., pp. 234-256.

discesa dell'imperatore Lotario, a capo di un forte esercito. Fu un momento importante, che decise la sorte del nuovo regno. Tutti i signori normanni, che erano stati privati da Ruggero delle proprie signorie, si strinsero intorno all'imperatore in un ultimo, estremo tentativo per sopravvivere. Guglielmo conte di Loritello, Roberto principe di Capua, Rainulfo conte di Alife, Ugo II de Mulisio conte di Boiano, Ruggero conte di Ariano, Goffredo di Loritello conte di Conza, nuovamente Alessandro Goffredo e Tancredi di Conversano, si posero tutti sotto il vessillo imperiale. L'avanzata di Lotario fu inarrestabile. Capua e Bari furono occupate. Ruggero fuggì in Sicilia. Il pontefice e l'imperatore, sostenendo insieme il vessillo, elessero duca di Puglia Rainulfo d'Alife. Partito l'esercito imperiale, Ruggero, ritornato sul continente, riuscì solo all'inizio del 1139, dopo la morte del duca Rainulfo, e dopo aver fatto prigioniero papa Innocenzo II, ad avere ragione della coalizione. Il 27 luglio 1139, a Mignano, sottoscrisse un privilegio, redatto dalla cancelleria pontificia, che, nel prendere atto che l'Altavilla era in possesso delle terre del Ducato di Puglia e del Principato di Capua, gli riconosceva la dignità regia, che veniva attribuita – cambiando intenzionalmente i fatti – a papa Onorio II e non ad Anacleto II [8], ed all'essere stata la Sicilia sede di regno nell'antichità. Nell'ottobre dello stesso 1139 il re riconquistò Bari, mentre i figli completarono la sottomissione del principato di Capua e degli impervî territori abruzzesi.

Le *terrae regiae* sul continente divennero, a seguito di questa lunga guerra, estesissime (anche ad ammettere che esse si limitassero al solo demanio), ed, unitamente a quelle della contea di Sicilia, fecero di Ruggero II il titolare della più vasta signoria del regno, rendendolo in grado di affermare la sua autorità unitaria su tutto il territorio del regno, di salvaguardare le molteplici consuetudini locali, di tutelare la pace e di garantire l'esercizio della giustizia.

Dal punto di vista fiscale Ruggero aveva rinnovato in Sicilia ed in Calabria, su di un modello mutuato dai Fātimidi, l'ufficio del *dīwān*, incaricato fin dai tempi del Gran Conte di occuparsi delle terre demaniali. Intorno al 1145 il *ad-dīwān al ma'mūr* fu affiancato da un ufficio di verifica detto in arabo *dīwān al-tahqīq al-ma'mūr* , in greco σέκρετον, in un latino "greco-arabo" *dohana de secretis*.

[8] Privilegio di Anacleto II del 27 settembre 1130, cfr. P.F. Palumbo, *Lo scisma del MCXXX*, Roma 1942, pp. 422-463.

Nelle province continentali, invece, Ruggero dopo la loro conquista armata affidò le sue terre ed i suoi diritti a dei camerari. Costoro furono, poi, al tempo di Guglielmo I, coordinati da un *magister camerarius* o *protocamerarius*. Nel 1168, infine, fu istituita la *dohana baronum*, in greco σέκρετον τῶν αποκοπῶν, con sede nel castello di Terracena in Salerno, con il compito di coordinare l'operato dei camerari nelle *terrae regiae* [9].

Negli anni fino al 1140, che lo videro operare prevalentemente sul continente e portare a termine la conquista armata delle signorie normanne nate dalla conquista, Ruggero tenne un atteggiamento di attento rispetto per la tradizione connessa all'esercizio del potere nel contesto culturale romano-longobardo e franco-normanno in cui operava.

Precipitatosi sul continente, dopo la morte del duca Guglielmo, si fece innanzitutto ungere principe dal vescovo di Pesto-Capaccio, l'antica Paestum, che per antica tradizione consacrava i principi longobardi di Salerno [10].

Subito dopo cercò la promozione al ducato di Puglia, secondo la tradizione normanna dell'elezione e dell'acclamazione. Si recò per questo motivo a Reggio, la città dove Roberto il Guiscardo era stato eletto ed acclamato duca nel 1059: «Dehinc Regium veniens ibidem in ducem Apulie est promotus et sic in Siciliam rediit» [11]. Tutto ciò, tuttavia, non significò per Ruggero il disconoscimento della dipendenza apostolica del ducato, che egli, recatosi a Benevento, riconobbe nell'agosto del 1128 prestando il giuramento di fedeltà e l'omaggio ligio a papa Onorio II: «liggium hominium

[9] J.-M. Martin, *Le domaine royal de Mesagne aux XIIe et XIIIe siècles*, in *Cavalieri alla conquista del Sud. Studi sull'Italia normanna in memoria di Léon-Robert Ménager*, a cura di E. Cuozzo e J.-M. Martin, Bari 1998, pp. 401-421.

[10] Romualdi Salernitani, *Chronicon*, ed. C.A. Garufi, Città di Castello 1935 (*Rerum Italicarum Scriptores*, serie 2, VII-1) p. 214: «Il conte Ruggero, dopo aver saputo che il duca Guglielmo era morto e lo aveva istituito suo erede, subito venne in Salerno con le sue galee. Fu accolto dai cittadini Salernitani con tutti gli onori. Confermò loro i tenimenti, i possessi e le antiche consuetudini, ed essi divennero suoi vassalli. Lasciò, tuttavia, nelle loro mani la torre principale. Nella stessa città il vescovo di Capaccio, Alfano, lo unse principe»; L.-R. Ménager, *L'institution monarchique dans les États normands d'Italie: contribution à l'étude du pouvoir royal dans les principautés occidentales, aux XIe - XIIe siècles*, «Cahiers de civilisation médiévale» 2 (1959), p. 328.

[11] Romualdi Salernitani, *Chronicon*, cit., p. 214.

fecit, et iuramentum prestitit, et ab eo in ponte qui est super Sabbatum, per vexillum de ducatu Apulie investitus est» [12].

Seguì la stessa prassi per assumere il titolo di Principe di Capua, quando, dopo aver sconfitto il pontefice ed essere stato investito del ducato di Puglia, costrinse il principe di Capua a prestargli l'omaggio feudale, così da sostituirsi al pontefice come suo signore [13].

Anche a Melfi nel 1129, nella grande assemblea degli *optimates Apuliae*, che gli giurarono fedeltà ed omaggio, e si obbligarono ad astenersi da ogni guerra privata, Ruggero operò nel rispetto della tradizione: «Non stupisce dunque che avesse potuto sottomettersi tutte le terre con l'aiuto di Dio, giacchè, promulgato che fu tale severo rigore di giustizia, in ogni parte del suo dominio si vide affermarsi la stabile pace» [14].

Infine, le varie fasi che portarono Ruggero alla *coronatio* palermitana, la *designatio*, la *collaudatio*, l'*acclamatio*, l'*unctio*, furono attentamente improntate al rispetto della consuetudine franco-normanna [15]. Con la consacrazione e l'incoronazione egli prese impegni di fronte a Dio, alla Chiesa e al popolo. Divenne un sovrano ministeriale, legato al suo ufficio, ubbidiente a Dio e alla Chiesa, difensore del popolo. Incoronato da un antipapa, meritò l'appellativo di 'tiranno', e fu visto come il successore dei tiranni che nell'Antichità avevano governato in Sicilia [16]. Ma, dopo il riconoscimento

[12] Romualdi Salernitani, *Chronicon*, cit., p. 217; *Alexandri Telesini,Ystoria*, cit., l. I c. 15, p. 14; *Das Papsttum und die süditalienischen Normannenstaaten, 1053-1212*, Eingeleitet und zusammengestellt von Josef Deér, Göttingen 1969, p. 61.

[13] V. von Falkenhausen, *I ceti dirigenti prenormanni al tempo della costituzione degli stati normanni nell'Italia meridionale e in Sicilia*, in *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, Bologna 1977, pp. 332-338.

[14] Alexandri Telesini, *Ystoria*, cit., l. I c.21, p. 19.

[15] L.-R. Ménager, *L'institution*, cit., *passim*; R. Elze, *Zum Königtum Rogers II. von Sizilien*, in *Festschrift Percy Ernst Schramm*, cur. P. Classen-P. Scheibert, Wiesbaden 1964, I, pp. 102-116.

[16] Alexandri Telesini, *Ystoria*, cit., l. II, c. 1, p. 23: «E cioè, che egli stesso, che dominava con l'aiuto di Dio tante province, Sicilia, Calabria, Puglia e altre regioni quasi fino a Roma, non doveva più fregiarsi del titolo di duca, ma di quello di re. I consiglieri aggiungevano che il centro e la capitale del regno avrebbe dovuto essere Palermo, che una volta, in tempi antichi, si tramanda che abbia avuto dei re che governarono sulla stessa provincia (la Sicilia), e che poi, trascorsi moltissimi anni, per un imperscrutabile disegno divino, fino ad ora è rimasta senza re… Anzi, insistono ancora pregando che si debba promuovere il duca Ruggero alla dignità regia presso Palermo, capitale della Sicilia; poiché egli non soltanto è padrone della Sicilia per eredità paterna, ma anche della Calabria, della Puglia e delle altre terre, ottenute da lui non solo per la sua virtù bellica, ma anche per parentela con

del suo potere da parte di Innocenzo II nel 1139, divenne «rex utilis et valde necessarius» [17].

Il rigoroso rispetto delle consuetudini da parte di re Ruggero nasceva dall'esigenza che la sua autorità fosse accettata da una popolazione legata ad una tradizione politica caratterizzata da una forte autonomia e dalla presenza di consolidati particolarismi.

I componenti del suo *entourage* nelle province continentali, come, ad esempio, Alessandro di Telese ed gli esperti di diritto di ambiente cassinese, legati ad una concezione della regalità di tradizione occidentale e di ascendenza carolingia, attribuirono al nuovo sovrano, venuto dalla Sicilia ed educato nell'ambiente acculturato di Palermo, le loro idee sull'origine e sul fondamento del potere regio. Chiamati a svolgere dei compiti specifici, l'abate di San Salvatore Telesino chiamato all'esaltazione propagandistica della conquista delle province continentali da parte dell'Altavilla, i giuristi chiamati alla redazione di disposizioni valide per tutti i sudditi (Assise di Ariano), finirono per attribuire a Ruggero la loro concezione del potere e della sovranità. Essi assicurarono la legittimità del sovrano adoperando questi argomenti consolidati nella tradizione del pensiero politico occidentale: il volere divino si manifesta attraverso la vittoria militare, ecco perché Ruggero, come Guglielmo il Conquistatore in Inghilterra, ha portato a termine una vittoriosa conquista; la realtà del potere crea una situazione di legittimità. L'investitura di Ruggero ha creato una situazione *de facto* che non può non diventare *de iure*, così come legittimamente i Carolingi sostituirono i Capetingi. Si ripetevano, insomma, una serie di argomentazioni consolidate nel pensiero politico europeo, che venivano ora, però, arricchite con espressioni prese dalla codificazione giustinianea.

i precedenti duchi. Infatti, se la sede del regno c'era stata un tempo nella stessa città, per governare soltanto la Sicilia, e poi sembra che per lungo tempo sia mancata, certo è cosa degna e giusta che, posta la corona sul capo di Ruggero, lo stesso regno sia non solo restaurato lì, ma si debba estendere anche alle altre regioni su cui evidentemente già domina.»

[17] G. Klaniczay, *Representations of the Evil Ruler in the Middle Ages*, in *European Monarchy: its evolution and practice from Roman antiquity to modern times*, eds. H. Duchardt, R. Jackson and D. Sturdy, Stuttgart 1992, p. 79; H. Wieruszowski, *Roger II of Sicily, 'rex-tyrannus', in twelfth-century political thought*, in «Speculum», XXXVIII (1963), pp. 46-78, poi ripubblicato in *Politics and culture in medieval Spain and Italy*, Roma 1971, pp. 51-97.

2. *Rex iustus et defensor pacis*

1. Tra il 1130 ed il 1140, nel decennio in cui Ruggero riuscì a conquistare tutta l'Italia meridionale e ad implementarvi le nuove strutture del Regno di cui era diventato titolare, trascorse gran parte del tempo nel suo palazzo di Terracena, presso Salerno, che divenne una sorta di seconda capitale [22, 23].

I diplomi di re Ruggero di questo decennio, infatti, attestano che egli fu a Salerno ogni anno [18]. Sede fin dal X secolo della Scuola medica, che aveva diffuso in Occidente le conoscenze arabo-greche della medicina, aveva visto fiorire gli studi di diritto. Il monaco e medico Alfano, che ne fu arcivescovo tra il 1058 ed il 1085, dedicò una delle sue odi a Romualdo, *causidicus* salernitano, definendolo 'inter omnes causidicos perennem gloriam iuris' [19]. L'ipotesi di Raffaele Perla che, partendo da questa ode, riteneva Salerno la città che «molto prima della scuola di Bologna, aveva già un collegio di avvocati e una giurisprudenza colta» [20], si è rivelata improponibile nei termini in cui fu formulata [21]. Resta, tuttavia, documentata la presenza in Salerno, già sede del *vetustum sacrum palatium* dei principi longobardi, di un attivo ceto di notai che i duchi normanni di Puglia utilizzarono per scrivere i propri diplomi [22]. È molto probabile, inoltre, che fossero i monaci cassinesi del monastero di San Benedetto a coltivare gli studi di diritto, coinvolgendo i chierici salernitani, che spesso dichiaravano, nelle liti che li opponevano ai laici, il loro attaccamento alle regole del diritto romano [23]. È significativo un placito del maggio 1089, segnalato dal Perla, tenutosi

[18] *Rogerii II regis diplomata Latina*, ed. C. Brühl, Wien 1987 (Codex diplomaticus Regni Siciliae, serie 1, II/l), nrr. 15-53.

[19] A. Lentini, F. Avagliano, *I Carmi di Alfano I arcivescovo di Salerno*, Montecassino 1974 (Miscellanea Cassinese, 38), n. 23.

[20] R. Perla, *Del diritto Romano Giustinianeo nelle province meridionali d'Italia prima delle Assise Normanne*, in «Archivio Storico per le Provincie Napoletane», X (1885), pp. 165-7.

[21] L.-R. Ménager, *La législation sud-italienne sous la domination normande*, in *I normanni e la loro espansione in Europa nell'alto medioevo*, Spoleto 1969, pp. 439-496: p. 490; F. Calasso, *Introduzione al diritto comune*, Milano 1951, pp. 268-277.

[22] E. Cuozzo, *Notai e scrittura alla corte dei duchi normanni di Puglia*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 107 (2005), pp. 193-204.

[23] Ménager, *La législation*, cit., p. 490.

22.
Castello di Terracena in Salerno, interno, in Petrus de Ebulo, *Liber ad honorem Augusti*, f. 118*r*.

23.
Castello di Terracena in Salerno, mura, in Petrus de Ebulo, *Liber ad honorem Augusti*, f. 111*r*.

nel palazzo arcivescovile di Salerno, alla presenza di Ruggero duca di Puglia. In esso l'abate di Cava fa questo espresso riferimento alle *Istituzioni* di Giustiniano: «Et ipsum scriptum eorum irritum esse secundum Romanam legem, qua ipsum monasterium et suprascripti fratres vivunt. Et quoniam *in libro Institutionum divus Justinianus* ita censuit: masculo igitur usque ad quatuordecim annum substitui potest, femine usque ad duodecim annum, et si hoc tempus excesserit, substitutio evanescit»[24].

L'arcivescovo Alfano fu abate del monastero di San Benedetto, dopo essere stato monaco in Montecassino ed in grande familiarità con Desiderio[25]. Secondo il racconto di Leone Ostiense, Desiderio si sarebbe recato a Salerno per essere curato da Alfano. I due si allontanarono poi dalla città e dimorarono dapprima nel monastero di S. Sofia di Benevento, poi a Firenze presso Vittore II[26], infine a Montecassino. Qui Alfano si fece monaco. Con Desiderio e Federico di Lorena costituì una "triade illustre"[27] che fu determinante per la rinascita del cenobio. Alfano lasciò Montecassino perché fu chiamato dal principe Gisulfo II di Salerno a ricoprire la carica di abate di San Benedetto. Fu, poi, designato alla carica arcivescovile, e fu ordinato in Roma, prima presbitero, poi arcivescovo da Federico di Lorena, divenuto pontefice col nome di Stefano IX.

Nella Salerno longobarda il monastero di San Benedetto, dipendenza di Montecassino, aveva rappresentato fin dal X secolo un attivo centro culturale. Secondo una ipotesi di Huguette Taviani-Carozzi un suo abate, di nome Radoaldo, dovrebbe essere identificato con il cosiddetto Anonimo Salernitano, il cronista, certamente un religioso nato nel secondo quarto del X secolo nella città, autore di una pregevole narrazione storica ricca di preziose

[24] R. Perla, *Del diritto Romano Giustinianeo*, cit., pp. 158-161; H. Taviani, *La principauté*, cit., p. 979, annota come sia difficile determinare la natura del testo al quale si riferisce l'abate: «Le *Liber Institutionum* désigne-t-il les *Institutes* manuel d'enseignement plus simple que le *Digeste*, plus théorique que le *Code*…?».

[25] E. Cuozzo, *Un vescovo della Longobardia minore: Alfano arcivescovo di Salerno († 1085)*, in «Campania Sacra», 6 (1975), pp. 15-29.

[26] Il medico Alfano si sarebbe recato a Firenze portando con sé 'eiusdem artis codices nonnullos'.

[27] M. Schipa, *Una triade illustre di Montecassino*, in «Casinensia. Miscellanea di studi cassinesi in occasione del XIV centenario della fondazione della badia di Montecassino», vol. I, Montecassino 1929, pp. 157 segg.

informazioni sulla vita quotidiana e sulla mentalità del suo tempo [28]. L'ipotesi potrebbe essere confermata dalla constatazione che una copia dell'Anonimo Salernitano fu certamente a Montecassino tra le mani di Leone Ostiense.

Non abbiamo la prova della circolarità della cultura giuridica da Montecassino a Salerno. Ma ormai sembra dimostrata la conoscenza del diritto romano nel cenobio cassinese. Nel suo scrittorio in età desideriana (1058-1086) furono redatti manoscritti delle Istituzioni e delle Novelle. Pietro Diacono fece inserire nel suo Registro, compilato tra il 1131 ed il 1133, una collezione canonica, che presenta elementi tratti dal Codice giustinianeo (cc. 89-90) e soprattutto dalle Novelle di Giustiniano, nella versione dell'*Epitome Iuliani* (cc. 92-97). In quasi tutti i canoni tratti dalle Novelle Pietro interpolò all'inizio l'intitolazione di Giustiniano che si legge nella lettera al Senato al momento della seconda edizione del Codice, in occasione della pubblicazione delle Istituzioni e della conferma del Digesto. Poiché non è dimostrabile l'origine canonica degli estratti del Codice e delle Novelle copiati nel Registro, sembra probabile che Pietro abbia individuato i brani utilizzando direttamente i testi giustinianei; meno probabile l'ipotesi che li abbia trovati già selezionati in collezioni precedenti [29].

Salerno rappresentò per Ruggero una sorta di seconda capitale dalla quale governare le province continentali. Portò a termine la costruzione, iniziata forse da suo nonno Roberto il Guiscardo, del palazzo di Terracena, che era, molto probabilmente, ubicato a ridosso delle mura orientali di Salerno, sulla sommità di un'altura, ad est del Duomo [30]. Aveva un'estensione che è oggi difficile accertare, anche se è intuibile come la sua collocazione nella scarpata dell'Orto Magno gli facesse godere, sul modello delle dimore regie

[28] H. Taviani, *La principauté*, cit., pp. 62-95.

[29] Il *Registrum* di Pietro Diacono, dopo dieci anni di lavoro, sta per essere pubblicato, a cura di una équipe di studiosi, coordinata da J.-M. Martin, composta da P. Chastang, E. Cuozzo, L. Feller, A. Thomas, M. Villani. Uno studio preparatorio è stato pubblicato da P. Chastang et L. Feller, *Classer et compiler: la gestion des archives du Mont-Cassin au XIIe siècle*, in *Écritures de l'espace social. Mélanges d'histoire médiévale offerts à Monique Bourin*, D. Boisseuil, P. Chastang, L. Feller et J. Morsel dir., Publications de la Sorbonne, Paris 2010, p. 345-369. Le note sulla collezione canonica sono tratte dalla Introduzione della edizione del Registro che è ormai in procinto di essere data alle stampe.

[30] V. De Simone, *Il sito del castello di Terracena in Salerno*, in «Rassegna storica salernitana», 32(1999), pp. 9-21.

di Palermo, una splendida posizione, e fosse circondato da giardini e da frutteti. La documentazione superstite che lo riguarda è davvero avara. Si è supposto che nel castello di Terracena fosse approvato il cosiddetto "accordo di Avellino" tra Ruggero II e papa Anacleto [31]. Ma le fonti non lo attestano in modo esplicito. Né sappiamo quando il sovrano ne abbia completato la costruzione. Il palazzo è documentato per la prima volta nel 1147, in un diploma di re Ruggero, con cui il sovrano concede a Berardo, vescovo di Forcona (L'Aquila) il privilegio di costruire il castello di Collepaidone: "residentibus nobis in palatio nostro Terracine apud Salernum cum karissimo filio nostro Rogerio, duce Apulie, et comitibus et magnatibus aliisque baronibus regni nostri" [32]. Hiroshi Takayama ha avanzato la condivisibile ipotesi che il palazzo di Terracena possa essere stato la sede in Salerno della *dohana baronum*, una delle due strutture in cui si articolò l'amministrazione finanziaria del Regno di Sicilia sotto re Gugliemo I, istituita poco prima del marzo 1168, che si occupava delle due province continentali, il ducato di *Apulia* e il Principato di Capua (poi Terra di Lavoro).

All'*entourage* regio del castello di Terracena e all'ambiente salernitano del monastero di San Benedetto, dipendenza di Montecassino, si potrebbe fare riferimento per ipotizzare alcuni possibili estensori, ovvero i collaboratori alla stesura delle cosiddette "Assise di Ariano" di Ruggero II.

I giuristi salernitani, di scuola cassinese, avrebbero potuto operare in collaborazione con i confratelli giurisperiti di Benevento e quei "iudices" beneventani, per i quali il Santini ha ipotizzato che

[31] P.F. Palumbo, *Lo scisma del MCXXX*, cit., p. 448-456.

[32] Nei decenni posteriori il castello è documentato nel 1147 (altra ricorrenza), 1150, 1151, 1155, 1174, 1178 (Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria). Nel 1191 fu assediato dal popolo salernitano, insorto contro Costanza d'Altavilla; nel 1194 subì il saccheggio di Enrico VI di Svevia: gli avvenimenti sono illustrati nelle miniature del *Liber ad honorem Augusti* di Pietro da Eboli. Nel 1204 è tolto a Diepoldo di Acerra ed è occupato dai conti Giacomo di Tricarico e Ruggero di Chieti. Nel 1226 Federico II vi fece alloggiare sua moglie Isabella di Brienne. Elencato nello *Statutus de reparatione castrorum*, insieme alla *Turris Maior* di Salerno, doveva essere riparato dagli "uomini di Salerno, San Mango Piemonte, San Adiutore, Cava dei Tirreni, Mercato San Severino, e dei loro rispettivi casali". Nel 1251 Bertoldo di Hohenburg vi convocò una corte. Dopo questa data il palazzo fu distrutto. Si è supposto in un anno tra il 1251 ed il 1255; altri hanno pensato al 1275. Ma, allo stato delle ricerche, non si è in possesso di alcun elemento sicuro. Una recente ipotesi ha individuato la sede della *dohana baronum* nel palazzo Fruscione.

già negli anni '40 del XII secolo espletassero un'attività esegetica attorno alla Lombarda e al *Liber legis Langobardorum* o *Papiensis* [33].

D'altra parte la presenza a Benevento della cultura giuridica cassinese è anche attestata dal *Chronicon Sanctae Sophiae*, terminato nel 1119. Presenta una piccola collezione canonica che insiste sulla inalienabilità dei beni ecclesiastici e sulla libertà monastica. Il compilatore la inserì nel cartulario per giustificare la presenza di carte che ricordavano possessi scomparsi da due secoli, al fianco di documenti riguardanti beni del patrimonio dell'abbazia dell'inizio del XII secolo [34]. La collezione, studiata da Ottorino Bertolini, presenta un canone che è mutuato dalla *Collectio Anselmo dedicata* del IX secolo, ed altri canoni dalla *Collectio in LXXIV titulis* e dalla *Collectio* di Anselmo di Lucca [35].

In conclusione, è probabile che provenissero dagli ambienti cassinesi di Salerno (monastero di San Bendetto) e di Benevento (monastero di Santa Sofia e di San Salvatore Telesino) coloro che collaborarono alla stesura delle cosiddette Assise di Ariano. La loro cultura giuridica era quella di Montecassino. Ciò spiegherebbe perché essi abbiano "usé d'un vocabulaire et d'une langue directement puisés aux sources justiniennes" [36]. Ma è opportuno anche ricordare che Salerno e Benevento furono due luoghi in cui avvennero le trasformazioni decisive del potere longobardo e della sua ideologia, i luoghi in cui maturò l'idea di sovranità, i luoghi in cui un potere non consacrato adottò i caratteri cristiani: le due città entrarono per questa via nella continuità di Gerusalemme, Roma e Costantinopoli, e divennero capitali [37].

È bene, infine, sottolineare che Montecassino e le sue dipendenze di Benevento e di Salerno "restent des cas isolés" [38]. Non possono che essere condivise tutte le argomentazioni che portarono

[33] G. Santini, *Problemi relativi alle Assise di Ariano: gli uomini di legge*, in *Le Assise di Ariano 1140-1990*, Atti del convegno internazionale di studi ad 850 anni dalla promulgazione, Ariano Irpino 26-28 ottobre 1990, Ariano 1994, p. 98.

[34] *Chronicon Sanctae Sophiae (cod. Vat. Lat. 4939)*, cit., pp. 65-66.

[35] O. Bertolini, *La collezione canonica beneventana del Vat. Lat. 4939*, in *Collectanea Vaticana in honorem Anselmi M. Card. Albareda*, Città del Vaticano 1962 (Studi e Testi, 219), pp. 119-137.

[36] Ménager, *La législation*, cit., p. 487.

[37] T. Granier, *Capitales royales et princières de l'Italie lombarde d'après la poésie d'éloge (VIIe – IXe siècle)*, in *Les villes capitales au Moyen Âge*, Paris 2006, pp. 57-74.

[38] Ménager, *La législation*, cit., p. 491.

Léon-Robert Ménager a sostenere, in una memorabile lezione spoletina alla quale ebbi la fortuna di essere presente, che la «lingua dei documenti della pratica tradisce sul piano culturale, presso i notai ed i giudici dell'Italia meridionale latina, una mediocrità non trascurabile, che non induce a pensare presso queste genti, per di più tenacemente attaccate alle loro istituzioni, una curiosità qualsiasi per le sottigliezze delle codificazioni giustinianee»[39]. «L'Italie méridionale est restée étrangère ou indifférente aux bouleversements de la *renovatio iuris* qui s'opérait un peu plus au Nord»[40]. Bisogna attendere la seconda metà del XII secolo per avere qualche testimonianza – ma sempre inorganica, isolata e sporadica – della conoscenza del diritto romano nel regno normanno. Gli scarsissimi indizi «provengono sempre dagli ambienti ecclesiastici e mai dalla corte o dagli uffici dell'amministrazione regia, i cui atti sono in numero sufficiente per affermare nella maniera più categorica che essi sono assolutamente impermeabili a ogni influenza del diritto dotto»[41].

2. La tesi del Ménager sull'assenza di una cultura giuridica dotta nel regno di Sicilia del XII secolo non esclude, a mio parere, che taluni esponenti dell'*entourage* di re Ruggero d'Altavilla, provenienti dall'ambiente monastico cassinese, per i quali "le droit romain n'était pas qu'une spéculation de l'esprit"[42], abbiano redatto, ovvero abbiano potuto collaborare all'estensione delle Assise promulgate dal sovrano normanno.

A me sembra che non sia altro che il frutto di una geniale ricostruzione erudita quella parte della tesi del Ménager dove si sostiene "che il testo delle Assise a noi pervenuto sarebbe frutto di un rimaneggiamento effettuato in epoca sveva da un chierico anonimo sulla base della ricostituzione delle leggi normanne ordinata da Federico II al fine di offrire un fondamento alle proprie *consitutiones Regni Siciliae* dell'agosto 1231"[43].

[39] *Ibidem*, p. 490.

[40] *Ibidem*, p. 490.

[41] *Ibidem*, p. 492.

[42] *Ibidem*, p. 490. L'importanza culturale del monastero di San Salvatore Telesino è evidenziata anche dal soggiorno che vi fece, ospite dell'abate Giovanni, già monaco di Bec.

[43] G. Santini, *Problemi*, cit., p. 91.

Il testo delle Assise ci è stato tramandato da due manoscritti giuridici contenenti due raccolte private di diritto: il cod. 468 della Biblioteca di Montecassino ed il cod. Vaticano Latino 8782. Il primo, dell'inizio del XIII secolo, presenta una versione abbreviata delle Assise contenute nel secondo, e ne aggiunge sette, forse delle *Novellae*. Il secondo, della fine del XII secolo, presenta quarantaquattro Assise, oltre al Proemio. I due codici sono indipendenti tra loro, ed entrambi dipendono da una terza versione più completa. Alcune Assise sono redatte in forma impersonale, forse sul modello del Digesto, altre sotto forma di ordine imperativo come nelle costituzioni del Codice di Giustiniano. In 18 dei 67 paragrafi del cod. Vaticano, ed in 22 dei 68 paragrafi del cod. Cassinese sono presenti frammenti tratti *ad litteram* dalla codificazione giustinianea [44]. Quest'ultima, inoltre, impregna di sé il vocabolario e la lingua di tutti gli altri paragrafi.

La traduzione greca di un frammento delle Assise databile agli anni '40 del XII secolo fa escludere la ipotesi che non possano essere state promulgate dal primo sovrano normanno [45]. Si tratta di un manoscritto conservato a Mosca che contiene una parte di una versione greca più completa delle Assise di Ariano. Tale versione sembra che per entità e costituzione possa aver corrisposto grosso modo alla raccolta vaticana. Sicuramente le Assise moscovite sono una traduzione dal latino, e non una versione, parallela a quella latina, scritta direttamente in greco.

[44] Ménager, *La législation*, cit., p. 487. Hermann Dilcher, *Il significato storico delle Assise di Ariano per l'Italia meridionale e l'Europa*, in *Alle origini del costituzionalismo europeo. Le Assise di Ariano. 1140-1990*, Bari 1996, p. 34: "esaminando gli studi esistenti, possiamo notare che su 65 norme delle Assise 38 sono ricavate immediatamente dal diritto giustinianeo. Insieme con le 19 norme redatte autonomamente (ed insieme con le poche Assise influenzate dal diritto bizantino, canonico o longobardo) questo costituisce, per entità e contenuto, un elemento realmente strutturale della legislazione normanna".

[45] L. Burgmann, *La traduzione greca delle Assise di Ariano*, in *Le Assise di Ariano, 1140-1990*. Atti del convegno internazionale di studi ad 850 anni dalla promulgazione, Ariano Irpino 26-28 ottobre 1990, Ariano 1994, pp. 233-243. La traduzione in greco delle Assise di Ariano fu richiesta dalla numerosa etnía greco-bizantina della Sicilia Orientale, della Calabria e della Puglia meridionale. Oltre a numerosi diplomi greci, Ruggero nel 1144 emanò in greco un provvedimento di rinnovo dei privilegi, valevole per la sola Calabria. Questa stessa limitazione territoriale ebbe nel 1150 una sua Novella in greco, cfr. C. Brühl, *Diplomi e cancelleria di Ruggero II*, Palermo 1983, pp. 44-45; E. Caspar, *Ruggero II e la fondazione della monarchia normanna di Sicilia*, Laterza, Roma-Bari 1999, p. 534.

L'attribuzione a Ruggero II delle Assise è attestata da Romualdo Salernitano e da una serie di documenti della seconda metà del XII secolo, che dimostrano l'utilizzazione pratica del testo delle disposizioni rogeriane.

Il cronista salernitano, che scrive al tempo di re Guglielmo II, offre questa testimonianza che è preziosissima: «Re Ruggero, conseguita nel suo regno la tranquillità della pace perfetta, istituì per tutto il territorio i camerari ed i giustizieri per conservare la pace, promulgò le leggi che egli stesso aveva da poco emanato, estirpò le cattive consuetudini che a tali leggi si interponevano »[46]. L'istituzione dei camerari e dei giustizieri, attestati in tutto il territorio del Regno dopo il 1140, porta a ritenere che in questo anno Ruggero abbia promulgato le leggi che aveva da poco emanato[47], ed abbia eliminato le 'malas' norme del diritto consuetudinario. Queste norme nella Assisa Vaticana 27 sono definite 'pravas'; esse sono, come è affermato nell'Assisa Vaticana 1, «in evidentissimo contrasto con queste nostre disposizioni». È da notare, inoltre, che il passo di Romualdo riprende quasi alla lettera queste due frasi presenti nelle Assise, così da potersi ritenere che molto probabilmente l'arcivescovo salernitano ne conoscesse il testo: «Pacem redditit, integritatem regni tranquillitate gratissima… reformavit» (Proemio); «leges a nostra maiestate noviter promulgatas» (Assisa Cassinese, [Proemio]).

Per quanto riguarda la documentazione della seconda metà del XII secolo che dimostra come le Assise rogeriane fossero conosciute ed utilizzate nella pratica quotidiana, mi sembra opportuno ricordare che fu Evelyn Jamison a sottolinearlo per prima in un saggio sull'amministrazione della contea di Molise pubblicato nel 1929[48]. Nel commentare le inedite pergamene che pubblicava, individuò una serie di riferimenti alle Assise rogeriane. Il caso più significativo è quello di un documento del 1153. Si tratta di una *concordia* stipulata tra *Ugo Markese dominus castelli Lupare et castelli*

[46] Romualdi Salernitani, *Chronicon*, cit., p. 226: «Rex autem Roggerius in regno suo perfecte pacis tranquillitate potitus, pro conservanda pace camerarios et iustitiarios per totam terram instituit, leges a se noviter conditas promulgavit, malas consuetudines de medio abstulit».

[47] Molto probabilmente nell'assemblea di Melfi del 1129, cfr. Santini, *Problemi*, cit., p. 121.

[48] E. Jamison, *The Administration of the Count of Molise in Twelfth and Thirteenth Centuries*, in «The English Historical Review», 176 (1929), pp. 529-559, 177 (1930), pp. 1-34; H. Houben, *Ruggero II*, cit., pp. 177-178 ricorda altri documenti del 1167, 1178, 1180.

Calcabottazzi con Giovanni abate di Santa Sofia di Benevento, per il tributo dovuto dagli uomini della chiesa di Sant'Angelo in Altissimo di Civitacampomarano. L'atto è stipulato alla presenza del conte Ugo II di Molise, che tiene corte a Limosano coi suoi baroni, magnati, giudici e *boni homines* [49]. Egli esercita la giurisdizione criminale e civile sia in materia ecclesiastica che secolare [50].

Il conte conferma a Santa Sofia la donazione dei suoi antenati relativa ai diritti del monastero sui *castella* di Castelvecchio, Toro e San Giovanni in Galdo, ma espressamente riserva a sé, in quanto giustiziere, le cause di competenza della giustizia regia, che vengono così elencate: «reservato tamen ibi quod ad domini nostri Roggerii excellentissimi regis iusticiam… stabilitam. Scilicet: Homicidium, Volontarie incensio, Latrocinium boum equorum et asinorum, Ruptura domorum violenta, Furtum quoque aliarum rerum valentium ultra quinque romanata, Incisio arborum fructus ferentium et vinearum… Aggressio et depredatio que sint hominibus simpliciter per viam euntibus, et Violentia mulieri illata, atque Adulterium… si de hoc adulterio proclamatio nostre curie facta fuerit» [51].

Il conte è titolare di tutti i diritti spettanti ad una contea (*regalia*), che non esita ad alienare, ad eccezione dei *iusticiaria regia*, una speciale categoria di *regalia* connessi al suo ufficio di giustiziere. Non può essere attribuito ad un caso fortuito il fatto che l'Assisa Cassinese 36 assegni alla competenza dei giustizieri: «Latrocinia, fracture domorum, insultus viarum, vis mulieribus illata, duella, homicidia, leges paribiles, calumpnie criminum, incendia, forisfacte omnes de quibus quilibet de corpore et rebus suis mercedi curie debeat subiacere» [52].

Nel documento del conte Ugo di Molise ci troviamo di fronte ad un riscontro quasi letterale con il testo dell'Assisa di re Ruggero. Tutto porta a ritenere che l'estensore della *concordia* molisana lo tenesse presente. Non è da escludere che il documento faccia riferimento anche all'Assisa 35, *De mordisonibus* (Degli indiziati d'incendio), dove sono contemplati i «clandestina incendia, tam

[49] E. Cuozzo, *Catalogus Baronum. Commentario*, Roma 1984, p. 214.

[50] La situazione cambierà dopo la morte di re Ruggero, quando la materia ecclesiastica sarà esclusa dalla competenza dei tribunali regi, ai quali sarà riservata una limitata sfera di intervento, cfr. *Constitutiones Regni Siciliae*, cit., III, 31.

[51] E. Jamison, *The Administration of the Count of Molise*, cit., pp. 556-559.

[52] *Le Assise di Ariano*, a cura di O. Zecchino, cit., p. 96.

in urbanis quam rusticis prediis, perpetrari, arbores quoque et vites furtim cedere».

Tra i *placita* spettanti alla *iusticia domini regis*, elencati dal conte Ugo, non trovano riscontro nell'Assisa Cassinese 36, relativa alle competenze dei giustizieri regi, quello riguardante il *Furtum quoque aliarum rerum valentium ultra quinque romanata*, e quello riguardante l'*Adulterium… si de hoc adulterio proclamatio nostre curie facta fuerit*. Se si rifletta sul fatto che i due *placita*, il *furtum* e l'*adulterium*, nelle *Constitutiones Regni Siciliae* di Federico II sono attribuiti alle competenze dei giustizieri regi (I, 44) [53], riprendendo la normativa di Ruggero II [54], e se si rifletta sul fatto che il reato di adulterio è ampiamente presente nel testo tradito delle Assise di Ariano, non si potrà non convenire, se ce ne fosse ancora bisogno, su quanto sia incerta la trasmissione del testo delle Assise.

Quanto, infine, all'individuazione di Ariano quale luogo della promulgazione delle Assise rogeriane nel 1140, essa è presente in un'antica ed ininterrotta tradizione erudita risalente almeno al '600, che non può essere dimenticata [55], e che molto probabilmente si fonda su questa testimonianza di Falcone Beneventano: «…e andando avanti (Ruggero) visitò tutte le zone conquistate dai suoi figli. E dopo averle scrupolosamente esaminate, andò ad Ariano, e lì trattò molti suoi affari, davanti ad un'assemblea di nobili e di vescovi. Fra le altre disposizioni adottate emanò un provvedimento terribile…» [56]. Il territorio della città regia, posto all'in-

[53] *Constitutiones Regni Siciliae*, cit., I 44. Nel 1153 appartengono alla competenza della giustizia regia i furti di valore superiore a cinque *romanata*, cioè un'oncia d'oro. Nel 1230 Federico porta questo limite a venti *augustales*, cioè a cinque once d'oro, istituendo la categoria dei *magna furta*, che sono considerati materia penale. Per quanto riguarda il reato di adulterio, che è contemplato nelle Assise di Ariano , cod. cassinese 468, nn. 16-18, 21-24, è da notare che fu assegnato nel 1170 da re Guglielmo alle corti ecclesiastiche; tale disposizione fu confermata da Federico II, che però, nel caso di adulterio con violenza, stabilì: «la Chiesa giudicherà l'adulterio che spetta al suo tribunale, quanto spetta al tribunale secolare, cioè l'oltraggio e la violenza, verrà giudicato dalla nostra curia» (*Constitutiones Regni Siciliae*, cit., III, 83).

[54] H. Dilcher, *Die sizilische Gesetzgebung*, cit., pp. 193-197.

[55] L'attribuzione all'assemblea di Ariano delle leggi assegnate a Ruggero II nelle *Constitutiones Regni Siciliae*, fu formulata, prima della scoperta dei codici cassinese, vaticano e moscovita, da A. Ingeves, *Annali della felice città di Palermo*, parte terza, Palermo 1651, p. 233, cit. da O. Zecchino, *Le Assise di Ruggero II*, cit., p. 62.

[56] Falcone di Benevento, *Chronicon Beneventanum: città e feudi nell'Italia dei Normanni*, ed. E. D'Angelo, Tavarnuzze-Impruneta 1998, p. 235.

crocio della via Traiana con la via Appia, era adatto ad ospitare un'assemblea generale. Due anni dopo, nel 1142, il re vi tenne una nuova assemblea generale, che è documentata da due diplomi regi del luglio e del settembre. Il primo è emanato «in territorio Ariani in loco ubi Silva Marca dicitur»[57]. Con il secondo diploma, che non ci è pervenuto in originale ma trascritto in un cartulario del XIII secolo, re Ruggero annuncia, «apud Arianum, [***] indictione sexta»[58], di prendere sotto la sua protezione il monastero del San Salvatore sul monte Maiella. Si tratta di un 'mandato', ritenuto 'spurio' nell'edizione di Carlrichard Brühl. Senza entrare nel merito delle possibili cause che avrebbero indotto il compilatore del cartulario a modificare il testo del diploma nell'interesse del monastero della Maiella, non riesco ad individuare una ragione plausibile che lo avrebbe potuto indurre a modificare anche la data topica, inserendo il riferimento ad Ariano. Pertanto, è probabile che re Ruggero si sia trattenuto a Silva Marca, presso Ariano, dal luglio al settembre 1142, per tenervi un'assemblea generale, come già aveva fatto due anni prima. Il luogo era adatto perché potessero confluirvi «comitibus nostris ceterisque baronibus et parte maxima populi regni nostri»[59].

3. Tra il 1130 ed il 1140 alcuni componenti dell'*entourage* di Ruggero, mentre costui terminava la conquista armata delle province continentali del Regno, realizzarono, come abbiamo visto, il loro accorto programma di legittimazione del nuovo sovrano. Sostennero che l'accesso al potere di Ruggero era avvenuto per volontà di Dio, per una vittoria militare, per diritto di conquista. L'autorità così ottenuta per volere divino era volta a riformare la legge e a fare trionfare la giustizia. Il re avrebbe proceduto con benevolenza

[57] *Rogerii II regis diplomata latina*, cit., nr. 53.

[58] *Ibidem*, nr. 54.

[59] H. Houben, *Ruggero II*, cit., pp. 172-188, offre una singolare lettura di questo passo, così come di molti luoghi delle Assise rogeriane, nel tentativo, non riuscito, di apportare nuove interpretazioni. Ad esempio, egli sostiene che 'parte maxima populi regni nostri' «significa semplicemente che all'assemblea erano presenti esponenti dei diversi ceti sociali». Allo stesso modo interpreta l'Assisa Vaticana 19 (*De nova militia*), e la Cassinese 31 (*De arripientibus novam militiam*) come una norma che «si rivolge però verosimilmente solo contro i rivoltosi che si erano arbitrariamente arrogati il rango di cavalieri. Questi dovevano perdere tanto il titolo quanto pure il 'mestiere' del cavaliere…».

e moderazione, per volere divino e per la consapevolezza di essere misericordioso, a legiferare con clemenza e misericordia. Propagandarono, insomma, la figura del nuovo sovrano come quella di chi attraverso l'attività legislativa e le sue *res gestae (Ystoria)* mostrava di non essere *rex tyrannus*, ma *rex iustus et valde necessarius*.

I giuristi di scuola cassinese, utilizzando passi del diritto giustinianeo facevano dichiarare a re Ruggero, nel Proemio delle Assise dove spiegava le ragioni che lo avevano portato alla promulgazione delle norme, di voler adempiere nel migliore dei modi il compito che «abbiamo ricevuto dalla generosità divina, per atto di benevolenza… Se dunque per Sua misericordia verso di noi il buon Dio, debellati i nemici, ha ridato la pace ed ha ristabilito l'integrità del regno, con gratissima tranquillità, tanto nelle cose materiali che nelle spirituali, noi ci sentiamo obbligati a ristabilire il corso ad un tempo della giustizia e dell'equità quando lo vediamo sorprendentemente deviato». Gli facevano annunciare a tutti i sudditi che la sua funzione primaria di signore territoriale del regno era quella di tutelare gli ordinamenti particolari così da assicurare una corretta amministrazione della giustizia, e che, per raggiungere questo scopo fondamentale, egli si arrogava il compito di armonizzare i diritti consuetudinari ai principi della equità, intervenendo con la legge regia [60]. Facevano, ancora, sostenere a Ruggero che egli esercitava la sua funzione regia eliminando quegli usi, quelle consuetudini e quelle leggi nelle quali risultava «qualcosa manifestamente in contrasto con queste nostre disposizioni». Gli facevano, infine, ricordare che egli operava in questo modo per ubbidire al volere divino, perché il sacramento dell'incoronazione gli aveva affidato la funzione sacerdotale di confermare le consuetudini e di eliminare quelle che risultassero inique.

L'abate Alessandro di Telese, che fu un componente dell'*entourage* di Ruggero e che condivideva con i giuristi di scuola cassinese questi stessi concetti, li propagandava in forma ancora più chiara nella sua *Ystoria Rogerii Regis Sicilie, Calabrie atque Apulie*: «… adoprati a magnificare Dio stesso per l'onore del regno che ora detieni, a piacerGli e a servirLo, perché Egli te l'ha dato. Infatti, così com'è giusto che chi ha un debito di servitù con te lo assolva, parimenti anche tu devi fare con Dio, per quelle cose che ti ha

[60] Ad esempio, nel campo del diritto privato successorio egli recepisce nelle sue disposizioni la consuetudine ed il diritto bizantino.

dato, anzi, affidato, giacchè chiedendocisi quali siano le qualità per amministrare bene e secondo giustizia il regno, coll'aiuto di Dio lo si può brevemente spiegare: regnare bene e secondo giustizia è governare rettamente sia in tempo di guerra che in tempo di pace, sicchè tu espella dal regno, grazie alle leggi, le iniquità, e con le armi possa, vinti i nemici, trionfare. Ricordati, pertanto, che tu perciò ti fregi del nome di re, perché tutti i tuoi sudditi siano governati con giusta censura e col vincolo della pace; e perché possa il bene di siffatta pace e giustizia essere perpetuato nel tuo regno, molto giova che tu abbia sottomesso le città più inespugnabili e i castelli più muniti e forti. Sia richiamata alla tua memoria la lodevole prudenza del basileo, che per conservare la stessa pace e giustizia, tenute per sé le terre migliori, lasciò poi ad altri quelle che sotto di lui sono più facili, anzi, più deboli ad assoggettarglisi e prestargli ossequio» [61].

Durante la sua adolescenza Ruggero aveva ricevuto in Palermo una educazione improntata alla tradizione bizantina. «Abbiamo un'idea di quello che i consiglieri greci di Ruggero avevano potuto infondere nel giovane principe, nel preambolo di un diploma del giugno 1122, certamente redatto nello *scriptorium* del Patir di Rossano, uno dei più alti focolai di cultura greca dell'Italia meridionale. Ruggero vi dichiara che "come il sole brillante fa sovrabbondare i suoi raggi su tutte le cose, illumina e riscalda quelli che sono presso di lui così come quelli che ne sono lontani, allo stesso modo io so assumere con splendore l'illustre pietà e mostrarla egualmente come lo splendido sole". …L'assimilazione del giovane conte, quale era Ruggero all'epoca di questo diploma, a quello che le Scritture annunciano come il sole della giustizia e la luce della saggezza che abbaglia ogni altra cosa, offre il tono della istruzione prodigata a Ruggero durante la sua adolescenza dai suoi consiglieri bizantini» [62].

Dopo il 1130 Ruggero esercitò nelle province continentali il suo potere condizionato dalla situazione politica e dalla consuetudine, senza ostentare la regalità attraverso le forme volute dalla tradizione siciliana arabo-bizantina presente nella corte di Palermo. Egli non esprime mai in modo esplicito ed organico una conce-

[61] Alexandri Telesini, *Ystoria*, cit., p. 164.
[62] Ménager, *L'institution*, cit., p. 313.

zione del potere e della sovranità, ma sembra che tutto avvenga «pragmatisticamente, senza urti, senza lotte, senza eccessiva enfasi, quasi inavvertitamente»[63] . Ecco alcuni esempi significativi.

Nel 1171 in sede giudiziaria due testimoni ricordano che il sovrano «in Palatio castri Suesse *stans ad fenestram* ordinavit, concessit, et donavit Suessanis, ut a partibus Roccae Monfini et ab eis pertinentiis aquae (sic) caperent Suessani et ad civitatem suam aquam ducerent»[64]. Re Ruggero, alla finestra del Palazzo del castello di Sessa Aurunca, nella sua qualità di signore territoriale concede ai cittadini l'utilizzo dell'acqua, che è un bene demaniale, di sua esclusiva pertinenza, *tam aquam vivam quam mortuam*, senza chiedere il versamento dell'*aquaticum*. Si viene così a costituire un diritto consuetudinario, ovvero un uso civico al quale, dopo molti anni, si fà riferimento in una causa. Il sovrano opera nella consapevolezza che il suo potere è ancora troppo recente perché egli rinunci ad essere presente nella quotidianità, e ad affermarlo anche per questa via.

Ruggero tiene il medesimo atteggiamento quando va a fare visita per la seconda volta al monastero di San Salvatore di Telese. L'abate Alessandro e tutta la confraternita gli va incontro e lo accoglie con onori, come gli si addice, e, cantando lodi a Dio, lo introduce nella chiesa. Il re, dopo aver detto una preghiera in ginocchio davanti all'altare, dirigendosi al loro capitolo tiene un breve e confidenziale discorso, rivolto all'abate e a tutti i confratelli. Poi suo figlio Anfuso riceve la santa fraternità, dalle mani dello stesso abate, alla presenza del re, come Ruggero stesso l'aveva ricevuta in occasione della sua prima visita. Poi il re, avendo chiesto una camera e rifocillatosi, poiché l'abate in persona lo supplica, promette che sarebbe stato restituito quel monte che sovrasta il monastero e che per molti anni era stato perduto. Poiché la cancelleria è nel palazzo di Terracena, Ruggero promette che lo farà appena ritornato a Salerno. Puntualmente, dopo poco, Stefano, priore del monastero, si reca a Salerno per ricordare al re la promessa[65]. Costui «indirizzò una

[63] A. Marongiu, *Concezione della sovranità di Ruggero II*, in *Atti del Convegno Internazionale di Studi Ruggeriani*, Palermo 1955, p. 232.

[64] C. Pellegrino, *Historia principum Langobardorum*, in L.A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, II, 1, Mediolani 1723, p. 318, col. 1; A. Varvaro, *Le chiavi del castello delle Gerbe. Fedeltà e tradimento nella Sicilia trecentesca*, Sellerio, Palermo 1984, p.26 n. 32.

[65] Alexandri Telesini, *Ystoria*, cit., III, pp. 75-79.

lettera a Canzolino, suo procuratore, perché assegnasse il monte in questione all'abate di Telese»[66].

Anche dopo l'ingresso in Napoli Ruggero è estremamente pragmatico. Si fida poco dei Napoletani. Dopo aver trascorso una notte nelle stanze dell'arcivescovo, con una nave va nel castello di San Salvatore, posto vicino alla città, e dopo avervi convocati i cittadini napoletani stipulò il patto di resa. «Poi durante la notte il re fece misurare dall'esterno tutta la città di Napoli, poiché voleva conoscere la lunghezza di tutto il suo perimetro; e calcolò, misurando con grande cura, tutt'intorno un'estensione di 2363 passi»[67].

A Benevento Ruggero visita le chiese ed i palazzi[68]. Ad Alife si lascia andare ad esclamazioni di meraviglia per l'amenità del sito e l'abbondanza di acqua[69].

Insomma, il Ruggero alla finestra del castello di Sessa Aurunca, il Ruggero che prega in ginocchio nella chiesa di San Salvatore Telesino, il Ruggero che chiede all'abate una camera per la notte, il Ruggero che deve far ritorno nel palazzo di Terracena per emettere un diploma, il Ruggero, infine, che si lascia andare alla curiosità del turista, è decisamente diverso dal sovrano che il preambolo del diploma greco del 1122 ci lascia intravedere e che è presentato dalle fonti siciliane, greche e arabe: geloso custode della sua regalità, esalta agli occhi del suo popolo il prestigio della sua persona circondandosi di una pompa orientale, predilige i cortei solenni e magnifici in cui possa fare sfoggio delle sue immense ricchezze, ama vivere in dimore lussuose lontano dal popolo. I tratti distintivi della personalità del primo sovrano Altavilla sono delineati dalla sensibilità e dalla cultura latina dell'abate telesino in questo modo: «amante e difensore della giustizia, munifico verso gli enti ecclesiastici, scrupoloso amministratore delle finanze, puntuale pagatore degli stipendi ai soldati, non era mai precipitoso nell'agire, ma si sforzava di prevedere con occhio attento a che cosa dovesse dare la precedenza, quando si metteva in guerra programmava le azioni belliche», «aveva anche facilità di parola, prudenza, capacità di ben consigliare e di esporre chiaramente, e aveva sempre la risposta pronta. Ma poiché la dimestichezza suole essere ricambiata col disprezzo, così egli sia in pubblico che in privato, e con gli intimi,

[66] *Ibidem*, p. 155.
[67] Falcone di Benevento, *Chronicon Beneventanum*, cit., p. 237.
[68] *Ibidem*, p. 214.
[69] Alexandri Telesini, *Ystoria*, cit., III, 18.

era ritenuto moderato nella sua familiarità ed affabilità, sicchè *non finiva mai di essere temuto*. E la *paura* di lui giovò tanto, infatti, che, eliminata completamente, con l'aiuto di Dio, ogni forma di sopruso dai confini del suo regno, perseguì solo scopi di giustizia e di pace, sì da sembrare l'attuazione di quel detto del Salmista: la giustizia e la pace si sono abbracciate »[70].

3. *Rex-basileus*

1. È difficile stabilire un paragone tra il palazzo e la corte di Terracena in Salerno, ed il palazzo, la corte e le residenze siciliane di re Ruggero. Nelle due città il re era circondato da un *entourage*, composto da esponenti della cultura locale, che giustificavano, proponevano e propagandavano la propria idea di regalità.

La corte di Palermo fu lo specchio della composita realtà etnico-culturale della città in quegli anni. Molto probabilmente a corte si parlava francese, come nella corte inglese, se è vero che ancora durante la reggenza della regina Margherita di Navarra (1166-1171), vedova di re Guglielmo I d'Altavilla, la conoscenza del francese era ritenuta indispensabile per accedere alla carica di cancelliere [71].

La cultura di re Ruggero dovette essere non dissimile da quella degli altri sovrani del suo tempo, modesta anche in campo religioso. Sapeva parlare il latino, intendeva il greco, e, forse, molto meno l'arabo. È ipotizzabile che non fosse in grado di scrivere in greco, perché le sue sottoscrizioni in greco appaiono apposte dal personale di cancelleria [72], così come la sua unica sottoscrizione in arabo conosciuta [73]: *il re, pio in Cristo Dio e potente, e protettore*

[70] *Ibidem*, p. 159.

[71] Hugo Falcandus, *La «historia» o «Liber de Regno Sicilie» e la «Epistola ad Petrum panormitane ecclesie thesaurarium»*, ed. G.B. Siragusa, Roma 1897 (Fonti per la Storia d'Italia, 22), p. 127. Enrico di Navarra, fratello della regina Margherita, conte di Montescaglioso, poi conte di Principato, rifiutò la carica di cancelliere perché «ignorava la lingua francese, che era assolutamente necessaria nella curia di Palermo».

[72] V. von Falkenhausen, *I diplomi dei re normanni in lingua greca*, in *Documenti medievali greci e latini. Studi comparativi*, Atti del seminario di Erice (23-29 ottobre 1995), cur. G. De Gregorio-O. Kresten, Spoleto 1998, pp. 283-6.

[73] A. Noth, *I documenti arabi di Ruggero II di Sicilia*, in C. Brühl, *Diplomi e cancelleria di Ruggero II*, Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo, Palermo 1983 (trad. ital. di *Urkunden und Kanzlei Rogers II. Von Sizilien*, Böhlau Verlag, Köln-Wien 1978).

24.
Testuggini che trasportano gli arieti, Biblioteca Apostolica Vaticana, Cod. Vat. Greco 1605, f. 18*r*.

25.
Palermo, Chiesa di Santa Maria dell'Ammiraglio (sec. XII),
nel mosaico re Ruggero è incoronato dal Cristo.

dei cristiani. E anche probabile che l'uso della lingua volgare fosse per lui, come per i re inglesi a partire da Giovanni Senza Terra, il mezzo abituale per comunicare ed acquisire la nuova cultura 'curiale' [74]. I trattati di falconeria di *Dancus rex* e *Guillemus falconarius*, scritti alla corte rogeriana, sono ricchi di termini tratti dalla lingua parlata, come ben si rileva dal ricchissimo Glossario che completa l'edizione critica di Gunnar Tilander [75].

Durante le campagne militari Ruggero si comportava con la spregiudicatezza di un generale bizantino. Sembra che abbia conosciuto, come Roberto il Guiscardo, la poliorcetica bizantina, ed in particolare il manuale dell'arte militare dell'imperatore Leone VI il Saggio. È molto probabile, infatti, che i codici greci di scienze naturali, tra i quali è da annoverare anche l'attuale codice Vaticano Greco 1605 che contiene una compilazione *Sulle macchine da guerra* attribuita al cosiddetto Erone di Bisanzio [24], già conservati nella biblioteca di Bonifacio VIII, provenissero dalla biblioteca dei re normanni di Palermo, e che fossero stati regalati a papa Clemente IV da Carlo d'Angiò dopo la battaglia di Benevento nel 1266 [76].

Dalle ricerche di Ernst Ketzinger [77] e di Jeremy Johns [78] sul-

[74] Per la presenza della *langue d'oil* alla corte di Ruggero, cfr. R. Herval, *Eclétisme intellectuel à la cour de Roger II de Sicile*, in *Atti del Convegno Internazionale di Studi Ruggeriani*, VIII Centenario della morte di Ruggero II (21-25 aprile 1954), Palermo 1955, pp. 73-104.

[75] G. Tilander, *Dancus rex, Guillelmus falconarius, Gerardus Falconarius. Les plus anciens traités de fauconnerie de l'Occident publiés d'après tous les manuscrits connus*, Lund 1963, *Glossaire*, pp. 230-284.

[76] E. Cuozzo, *Trasporti terrestri militari*, in *Strumenti, tempi e luoghi di comunicazione nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle undicesime giornate normanno-sveve, Bari 26-29 ottobre 1993, Bari 1995, pp. 31-66. Mi sembra che la mia rivisitazione della tesi di Agostino Paravicini Bagliani (*La 'provenienza' angioina dei codici greci della biblioteca di Bonifacio VIII. Una revisione critica*, in «Italia medievale e umanistica», 26 (1983), pp. 27-69) intorno alla provenienza da Palermo di alcuni codici greci della Biblioteca di Bonifacio VIII, a lungo da me discussa con Paul Canart e da questo condivisa, non sia stata ancora contraddetta.

[77] E. Kitzinger, *I mosaici di Santa Maria dell'Ammiraglio a Palermo*, Palermo 1990 (Monumenti. Istituto siciliano di studi bizantini e neoellenici, 3).

[78] J. Johns, *I re normanni e i califfi fātimiti. Nuove prospettive su vecchi materiali*, in *Del nuovo sulla Sicilia musulmana*, Giornata di studio, Roma 3 maggio 1993, Roma 1995, pp. 9-50; Idem., *The date of the Ceiling of the Cappella Palatina in Palermo*, in *The Painted Ceilings of the Cappella Palatina* (Supplement I to *Islamic art: an annual dedicated to the art and the culture of the Muslim world*), cur. E.J. Grube, J. Johns, Genova-New York 2005, pp. 1-14; Idem., *Arabic administration in Norman Sicily: the royal dīwān*, Cambridge 2002.

la presenza della cultura greca [79] e di quella araba nella Sicilia di Ruggero II mi sembra che emerga un dato abbastanza chiaro: furono queste due culture che, negli anni successivi alla definitiva conquista delle province continentali del regno, costruirono e veicolarono l'immagine della regalità del primo sovrano normanno. Lo fecero, però, in modo del tutto diverso. Quella greca costruì e diffuse l'immagine del sovrano vestito come il βασιλέυς, in possesso degli stessi simboli del potere imperiale [80]. Quella araba, invece, limitò a Palermo e ai suoi dintorni la presenza dei simboli esteriori del potere del re: l'architettura, il palazzo, le ville suburbane, le cerimonie, il patronato verso gli studiosi arabi e gli uomini di lettere; di conseguenza, affidò alla scrittura il compito di veicolare e propagandare l'immagine del potere del sovrano: la scrittura perfetta dei documenti del *diwān*, l'*ʿalāma*, il nome del re sulle monete [81].

Dopo il 1130 furono fatti arrivare appositamente a Palermo quegli artigiani arabi che lavorarono all'architettura e alla decorazione dei palazzi normanni, così come furono espressamente chiamati i mosaicisti da Bisanzio per eseguire i primi mosaici del duomo di Cefalù, quelli della Cappella Palatina e il mosaico nella chiesa di Santa Maria dell'Ammiraglio. Gli uni e gli altri ebbero modo di rappresentare re Ruggero. I primi lo fecero nel soffitto della Cappella Palatina [82], in sette pannelli che presentano l'immagine di un sovrano seduto fra due servitori, utilizzando le «rappresentazioni di sovrani che compaiono nel mondo islamico a partire dal decimo secolo o forse prima» [83]. I secondi utilizzarono uno dei tanti prototipi che avevano a disposizione,

[79] S. Lucà, *I Normanni e la "Rinascita" del sec.XII*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», 60 (1993), p. 27, data la crisi della cultura greca a partire dalla seconda metà del XII secolo.

[80] Una 'imitatio Byzantii' che il sovrano si limita a recepire. Per la tesi tradizionale, cfr. M. Vagnoni, *Problemi di legittimazione regia: «imitatio Byzantii»*, in *Il Papato e i Normanni. Temporale e spirituale in età normanna*, Centro Europeo di Studi Normanni, Firenze 2011, pp. 175- 190.

[81] J. Johns, *Arabic administration*, cit., p. 298; *infra*, pp. 121-123.

[82] Per una lettura del soffitto della Cappella Palatina che evidenzi la presenza della simbolistica, anche di ascendenza iraniana, dei falconi, cfr. D. Boccassini, *Rulers as Tamers: Sovereignty and the Art of Falconry in the Mediterranean World (VIII-XIII Centuries)*, in *Islam e imagen*, Coloquio Internacional, Funadación Tres Culturas, Sevilla 2008, pp. 117-128.

[83] J. Johns, *I re normanni e i califfi fātimiti*, cit., p. 40.

26. 27.
Palermo, Soffitto della Cappella Palatina, *muqarnas*, particolare.

28. 29. 30. 31.
Palermo, Soffitto della Cappella Palatina, *muqarnas*, particolare.

quello del sovrano coronato da Cristo [84]. «Gli artisti del soffitto della Cappella Palatina avevano a loro disposizione soltanto un prototipo per rappresentare o un ritratto realistico di un re specifico, o un'immagine generica dell'autorità reale personificata. Non abbiamo dunque la certezza che ci consenta di riconoscere nelle rappresentazioni dei sovrani seduti sul soffitto della Cappella Palatina i tratti del re siciliano, né possiamo considerare tali rappresentazioni come prova o un indizio che il re siciliano indossasse le vesti di un sovrano musulmano» [85]. Gli artisti bizantini di Santa Maria dell'Ammiraglio utilizzarono anch'essi un modello pittorico, come si rileva dal modo del re di indossare il *loros* incrociato sul petto che da lungo tempo non si usava più alla corte bizantina. Non eseguirono, dunque, un ritratto realistico di re Ruggero, anche se molte testimonianze attestino che si mostrava davvero nella veste dell'imperatore bizantino. Gli artisti bizantini, ovvero il committente dell'opera, l'ammiraglio Giorgio d'Antiochia, scelsero, però, l'immagine del sovrano coronato da Cristo perché era «sentita come appropriata in virtù del suo contenuto» [86] [25].

Gli artigiani arabi lavorarono richiamandosi a modelli che essi mutuavano dalla corte fātimita in Egitto, ovvero dai palazzi ifrīqīyani dei Fātimiti e dei loro clienti ziriti e hammaditi [87]. «La solida pianta quadrata della torre Pisana, con il nucleo costituito da due sale quadrate sovrapposte, inserite entro quattro deambulatori, trova un analogo piuttosto vicino nel Qasr al-Manār alla Qal 'a Banī Hammād in Algeria» [88]. Le grandi archeggiature cieche potrebbero derivare dal Qasr al-Manār in Ifrīqīa. Gli interni dei palazzi hanno parecchi elementi decorativi in comune, come l'uso del *muqarnas*. «La diffusione del *muqarnas* dall'Egitto fātimita nel Maghrib viene attestata per la prima volta nella Qal'a Banī Hammād agli inizi dell'undicesimo secolo. In Sicilia il *muqarnas* in legno o in stucco compare nella Cap-

[84] Nel Museo Pushkin di Mosca si conserva una tavoletta in avorio che mostra l'imperatore Costantino VII incoronato da Cristo, straordinariamente simile al pannello della Martorana.

[85] J. Johns, *I re normanni e i califfi fātimiti*, cit., p. 44.

[86] E. Kitzinger, *I mosaici di Santa Maria dell'Ammiraglio a Palermo*, cit., p. 195.

[87] J. Johns, *I re normanni e i califfi fātimiti*, cit., p. 21.

[88] *Ibidem*, p. 22.

32.
Tarì d'oro di Ruggero II, coniato negli anni 1129-1130.
33.
Sigillo di Roberto il Guiscardo,
posteriore alla conquista di Salerno del 1076,
recante l'effigie di S. Matteo.

pella Palatina [89], nella Torre Pisana e nell'Uscibene di re Ruggero» [90] [26-31].

«Il tema iconografico dominante della Cappella Palatina, il cosiddetto ciclo dei piaceri della corte, può essere senz'altro accostato ai pannelli superstiti del soffitto del palazzo occidentale dei Fātimiti al Cairo, ora nel museo di Arte islamica» [91]. Il soffitto presenta una doppia serie di stelle a otto punte e croci, circondata da un'ampia cornice. Le immagini e le scritte augurali che ornano lo spazio così frazionato offrono il più grande repertorio islamico che ci sia pervenuto. Nelle alveolature del *muqarnas* si snodano una serie di raffigurazioni attinenti alla vita di corte. Sui perimetri dei pannelli figurati corrono delle iscrizioni: quasi una litania del potere del re, in cui ventinove epiteti reali (o *alqāb mamlakāt*) sono ripetuti più e più volte: "la vittoria e la perfezione e la perfezione e l'abilità e la possanza e la reputazione e il durevole bene e le ricchezze e l'acquisto e la vittoria e la possanza"…» [92].

Re Ruggero, il ristretto gruppo dei suoi *familiares*, costituito da Robert Avenel, Raoul de Beauvais, Robert Borrel, Renaud de Tiron, Robert de Bassonville, e gli ufficiali greci della curia non intendevano il significato intrinseco di queste iscrizioni [93]. Così come non erano in grado di cogliere le valenze recondite dei versi, posti sul lato occidentale della Cappella Palatina, che invitavano i visitatori ad adorare, secondo il rituale fātimita, l'edificio, abbracciandone e baciandone un angolo, e ad ammirarne i tesori [94].

I baroni latini ed i ministri greci che costituivano l'*entoura-*

[89] Il soffitto a *muqarnas* della Cappella Palatina, realizzata nel decennio successivo all'incoronazione di Ruggero, e completata molto probabilmente prima del 29 giugno 1143, offre un eccezionale esempio del recepimento dell'iconografia sasanide-araba dell'esaltazione della gloria del sovrano. Definito da Ugo Monneret de Villard una stupefacente meraviglia di carpenteria islamica, è stato da poco restaurato dalla Soprintendenza ai BB.CC.AA., grazie al generoso finanziamento del mecenate Reinhold Würth. È stato così possibile studiarne il sistema costruttivo, le tecniche di realizzazione delle membrature portanti e degli elementi di *muqarnas*, nonché le forme di degrado e di dissesto, e gli interventi che nel tempo sono stati messi in opera, in particolare nell'Ottocento.

[90] J. Johns, *I re normanni e i califfi fātimiti*, cit., p. 23.

[91] *Ibidem*, p. 25.

[92] *Ibidem*, p. 25.

[93] R. Ettinghausen, *Arabic epigraphy: communication or symbolic affirmation*, in *Near Eastern numismatics, iconography, epigraphy and history. Studies in honor of George C. Miles*, ed. D.K. Kouymjian, Beirut 1974, pp. 297-317.

[94] J. Johns, *I re normanni e i califfi fātimiti*, cit., p. 25.

ge di Ruggero – i musulmani mantennero un prudente silenzio [95] – che ignoravano il significato dei simboli esteriori del potere del califfato fātimita, pensarono bene soltanto di adottarli per esaltare la regalità del nuovo sovrano di Sicilia. L'adozione e l'adattamento dei simboli fātimiti non ebbero nessuna valenza ideologica. Ci si appropriò di essi solo per esaltare la regalità del nuovo sovrano [96]. Allo stesso modo fu intesa l'attività di quel piccolo gruppo di poeti arabi della corte rogeriana, capeggiati da Al-Atrâbanishî (da Trapani), che coltivarono una poesia panegirista ed encomiastica, funzionale alla propaganda regia, intesa a diffondere una idilliaca descrizione di Palermo, città dei giardini e delle fonti di acqua perenne, con il non troppo velato intento di consolidare l'idea di continuità tra il passato ed il presente, e di delineare un'idea della Sicilia futura sotto il dominio normanno [97].

2. Anche la coniazione delle monete degli anni 1129-1130 mostra «i tentativi compiuti dalla nascente cancelleria regia di scegliere le forme e i titoli più appropriati alla nuova dignità regale» [98]. Si coniarono alcuni tarì di transizione che pur presentando il titolo scelto da Ruggero per indicare la sua nuova condizione di re (*bi-amr Rujār al-malik*, per ordine di Ruggero re), presentavano ancora la proclamazione di fede islamica sul rovescio, abbandonata in seguito.

Molto interessante per il significato politico che sottende è anche il follaro di rame emesso nello stesso periodo a Messina. Porta al rovescio una croce cristiana simile a quella del tarì e al diritto la figura del re, con il titolo, tratto dal greco classico, di *anax* (ἄναξ, signore, dominatore, capo dell'esercito). La moneta evidenzia la preoccupazione dell'*entourage* di Ruggero di veicolare l'immagine di un re cristiano, e di giustificare la nascita del suo regno con questa argomentazione, che si legge anche in Alessandro di Telese: «la sede del regno c'era stata un tempo nella stessa città (Palermo), per governare soltanto la Sicilia, e poi sembra che per lungo tempo sia mancata, certo è cosa degna e giusta che, posta la corona sul capo di

[95] *Ibidem*, p. 48.

[96] *Ibidem*, p. 50.

[97] K. Mallette, *Medieval Sicilian Lyric Poetry: Poets at the Courts of Roger II and Frederick II*. Tesi di Laurea PhD 1998, Centre for Medieval Studies, University of Toronto, poi pubblicata con il titolo *The Kingdom of Sicily 1100-1250. A Literary History*, Philadelphia 2005, p. 30 della tesi.

[98] L. Travaini, *La monetazione nell'Italia normanna*, Roma 1995, p. 50.

Ruggero, lo stesso regno sia non solo restaurato lì, ma si debba estendere anche alle altre regioni su cui evidentemente egli domina»[99].

All'indomani dell'incoronazione regia del 1130, furono coniati dei tarì che presentavano sul diritto in arabo il nome del re con il titolo islamico completo su tre righe: *al-malik Rujār al-muʿaẓẓam al-muʿtazz bi-llāh*. Al rovescio la Tau[100] fu sostituito da una croce cristiana potente e la leggenda IC XC NI KA [32].

La prima moneta regia di rame battuta in Sicilia sul diritto reca la leggenda araba in cufico di tipo monumentale disposta su quattro righe e dichiara il nome del re con i suoi titoli: *al-malik al-muʿaẓẓam Rujār al-muʿtazz bi-llāh*, e la data 533 dell'Egira (a.C. 1138-9). Sul rovescio è il busto di Cristo, tra IC XC, forse derivato direttamente da un *tetarteron* di rame di Alessio I battuto a Salonicco.

I sudditi di Ruggero non erano in grado, per la massima parte, di leggere l'arabo né di capire il significato dei titoli del re. Ma ad essi interessava soltanto evocare la regalità fāṭimita ed emularla, senza condividerne il significato intrinseco. La monetazione apparve piuttosto «uno strumento di propaganda, nella piena consapevolezza dell'importanza della moneta come messaggio, a tutti i livelli di circolazione»[101].

[99] Alexandri Telesini, *Ystoria*, cit., p. 109.

[100] Già Michele Amari (*Storia*, cit., III, p. 836) pensò alla possibilità di identificare la Tau greca presente su molte monete di re Ruggero con l'albero della palma, che è chiaramente e distintamente leggibile sulla monetazione argentea di Guglielmo II (R. Spahr, *Le monete siciliane dai Bizantini a Carlo I d'Angiò (582-1282)*, Zurich 1976, plate XX, nrr. 112, 110, 117; L. Travaini, *La monetazione*, cit., tavv. Nrr. 363-366C). Karol Malette ha pensato che la «palm was used as a symbol of Norman Sicily, or possibly as a symbol of the Norman monarch himself» (*Medieval Sicilian Lyric Poetry*, cit., p. 119 della tesi). Questa ipotesi è suggestiva, ma non tiene conto di tutti i dati presenti sulle monete emesse dalle zecche di Ruggero. Lucia Travaini, in una insuperata ricerca, ha mostrato come la Tau coesista accanto alla croce cristiana, e come l'azione di propaganda della monetazione rogeriana attraverso le immagini e le iscrizioni che recavano, fosse legata all'evoluzione degli indirizzi politici del sovrano.

[101] L. Travaini, *La monetazione*, cit., p. 47. Questo intento di esercitare una accattivante propaganda appare con tutta evidenza anche nei follari anonimi religiosi battuti nelle zecche delle principali città dell'Italia meridionale intorno al 1139. Su queste monete vengono raffigurati i Santi patroni: Santo Stefano a Capua, San Nicola a Bari, San Gennaro a Napoli, PAXI nei quarti di una croce a Salerno, per celebrare la riconciliazione con il nuovo sovrano. Già Roberto il Guiscardo aveva utilizzato, all'indomani della conquista della Salerno longobarda, l'effigie di San Matteo su alcuni suoi sigilli [33]. Utilizzo ampiamente il testo della Travaini per la descrizione delle monete.

Ad Ariano nel 1140 Ruggero pose in atto una rivoluzionaria riforma monetaria. Ritirati dalla circolazione tutti i tarì normanni non 'cristiani' ed i follari anteriori a tale anno, introdusse il solido, pari a quattro tarì, come moneta di conto. Fece coniare un nuovo tarì d'oro, come abbiamo detto, che recava una croce astile tra IC XC NI KA, e leggenda cufica circolare. Inoltre, dopo aver ritirato dalla circolazione i denari di Rouen, che Falcone Beneventano, come le fonti settentrionali, chiama romesine[102], introdusse una nuova moneta di argento, il ducale, esemplato, forse, sul *miliaresion* dell'imperatore bizantino Michele VII. Iconograficamente era una moneta molto bella, di ispirazione bizantina, intesa a celebrare il potere del sovrano siciliano che era posto sullo stesso piano dell'imperatore bizantino. Sul diritto è raffigurato il busto di Cristo Pantocrator, con il libro dei Vangeli nella mano sinistra, e sul rovescio re Ruggero II e suo figlio Ruggero duca di Puglia, che tengono tra loro la doppia croce patriarcale su lunga asta. «Il nuovo sistema monetario mostra una fusione delle tradizioni monetarie bizantine ed arabe, facendo dei tarì siciliani la moneta di riferimento, ma lasciando all'Italia meridionale e alla Sicilia la possibilità di usare monete particolari, come i tarì di Salerno ed Amalfi specialmente in Campania, o le kharrube-frazioni di dirhem in Sicilia»[103].

3. Come la prima moneta regia in rame ed il ducato furono coniati tenendo presenti due monete bizantine, allo stesso modo si ricorse, come abbiamo visto, ai mosaicisti bizantini ed al repertorio di immagini a loro disposizione per rappresentare il sovrano normanno nel pannello del mosaico nella chiesa di Santa Maria dell'Ammiraglio a Palermo, fatto eseguire dall'ammiraglio Giorgio di Antiochia tra il 1146 ed il 1151[104].

[102] Falcone di Benevento, *Chronicon Beneventanum*, cit., p. 234: «…monetam suam introduxit unam vero, cui 'ducatus' nomen imposuit, octo romesinas valentem, quae magis magisque erea quam argentea probata tenebatur; induxit etiam tres follares ereos romesinam unam appretiatos». Il ducale rogeriano conteneva il 60% di argento, perciò era 'una truffa' per il notaio beneventano.

[103] L. Travaini, *La monetazione*, cit., p. 58. La kharruba siciliana valeva 1/16 di Tercia Ducalis, come nel sistema fātimita valeva 1/16 di Dirhem.

[104] Una seconda rappresentazione coeva di re Ruggero è quella dello smalto limosino di Bari, dove il sovrano è con San Nicola vestito come un vescovo occidentale. Una recente e più attenta lettura dello smalto ha escluso che San Nicola incoroni Ruggero. L'opera fu eseguita dopo la sottomissione di Bari nel 1132 o nel 1139.

La scelta fu dettata da una precisa valenza ideologica. Identificando la sovranità regia di Ruggero con quella imperiale, il normanno fu raffigurato vestito come gli imperatori bizantini, con il *loros*. Al suo fianco fu posta la figura di Cristo, che dominando il re per la sua statura, gli poneva sul capo una corona a pendenti di tipo bizantino. Quello che davvero contava per il committente, uomo di cultura che promosse l'attività di una ristretta cerchia di poeti greci[105], era la rappresentazione dell'origine del potere regio, derivante direttamente da Cristo, senza nessuna mediazione.

Per l'ammiraglio aveva un'importanza minore la lussuosa vita di corte che Ruggero teneva secondo la tradizione illustrata dal «ciclo del principe». Bisogna, tuttavia, ricordare che secondo la testimonianza di al-Maqrīzi sarebbe stato proprio Giorgio di Antiochia ad indurre Ruggero II a presentarsi come un sovrano arabo: «tenne Ruggero lontano dai sudditi; fece sì che assumesse l'aspetto esteriore dei [sovrani] musulmani e che non si mostrasse a cavallo e non comparisse in pubblico se non in occasione delle feste, e davanti a lui [avanzavano allora] i cavalli bardati con selle d'oro e d'argento e con gualdrappe incrostate di pietre preziose e con portantine coperte, e [davanti a lui ancora] i vessilli ed il parasole e sul capo la corona»[106].

Nella Palermo della metà del XII secolo l'origine del potere del nuovo sovrano normanno fu anche al centro delle omelie del monaco Filagato da Cerami[107].

Nel [1131] il dotto monaco predicò nella vecchia cattedrale di Palermo alla presenza del re l'omelia «Per la domenica delle Palme» (*Homilia* L). Nell'introduzione paragonava il sovrano a Dio con queste parole: «E dunque questa festa, resa più bella da un duplice splendore, è al tempo stesso una festa di Dio e del sovrano. Fiammeggia infatti di raggi divini mentre annuncia la salvifica re-

[105] P. Canart, *Le livre grec en Italie méridionale sous les règnes normand et souabe: aspects matériels et sociaux*, in «Scrittura e civiltà», 2 (1978), pp. 137 - segg.

[106] H. Houben, *Ruggero II*, cit., p. 161 n. 50.

[107] Ruggero, come già suo padre, utilizzò gli esponenti del clero calabro-bizantino per convertire i musulmani, cfr. B. Lavagnini, *S. Luca vescovo di Isola e la data del suo viaggio in Sicilia (1105)*, in «Byzantion», 34 (1964), pp. 69-76. È difficile pensare che il sovrano fosse in grado di cogliere i complicati discorsi encomiastici di Filagato, cfr. V. von Falkenhausen, *Friedrich II. und die Griechen im Königreich Sizilien*, in *Friedrich II. Tagung des Deutschen Historischen Instituts in Rom im Gedenkjahr 1994*, a cura di A. Esch e N. Kamp, Tübingen 1996, p. 244.

surrezione, la sconfitta della morte e la nostra redenzione; ma il pio sovrano, da parte sua, la adorna in modi diversi, con la sua presenza, con la partecipazione dei vescovi, il canto d'inni del clero, il concorso di tutto il popolo intervenuto: è quindi una festa del sovrano».

Nella stessa cattedrale palermitana tenne la omelia «Per la domenica di Pentecoste» (*Homilia* LXI), quella «Per la domenica prima di Natale» (*Homilia* XXXII), quella «Per la festa dell'Assunta» (*Homilia* XXXIII). Il 29 agosto predicò nel monastero di San Giovanni degli Eremiti, fondato da re Ruggero «Per la decapitazione del Prodromo» (*Homilia* XXXV)[108]. Il 9 dicembre predicò nella chiesa di Sant'Anna l'omelia «Per 'nessuno accende una lampada'» (*Homilia* XXI), ed il 26 dello stesso mese predicò nella chiesa di Santo Stefano di Palermo la omelia «Per la parabola del vignaiolo» (*Homilia* XXIII).

Nel 1140 lo stesso Filagato fu chiamato da Ruggero a tenere un'omelia in occasione della consacrazione della Cappella Palatina ai Santi Apostoli Pietro e Paolo, avvenuta il 28 aprile[109]. Egli pronunziò il 29 giugno l'omelia «Per 'la gente che dice che sia il Figlio dell'uomo'» (*Homilia* XXVII), offrendo una mirabile descrizione del monumento, e cogliendo anche l'occasione di tessere le lodi del sovrano normanno, che «in pietà e magnanimità tutti vince, τοὺς νῦν καὶ τοὺς ἔμπροσθεν, come il fulgore del sole vince il brillare delle stelle»[110]. È interessante leggere il testo della prima parte dell'omelia, che descrive la Cappella Palatina, nella recente traduzione inglese di Jeremy Johns[111], che ha rivisitato in alcuni punti l'interpretazione della traduzione di Bruno Lavagnini[112], ed

[108] Filagato da Cerami, *Omelie per i Vangeli domenicali e le feste di tutto l'anno*, a cura di G. Rossi Taibbi, vol. I, *Omelie per le feste fisse*, Palermo 1969, Homilia L, p. LV; H. Houben, *La predicazione*, in *Strumenti, tempi e luoghi di comunicazione nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle undecime Giornate normanno-sveve, Bari 26-29 ottobre 1993, Bari 1995, p. 267.

[109] Sulla data precisa della costruzione della Cappella e delle sue decorazioni vi è un intricata questione erudita, per la quale cfr. W. Tronzo, *The Cultures of His Kigdom: Roger II and the Cappella Palatina in Palermo*, Princeton University Press, Princeton 1997, pp. 14-16, 28-96; J. Johns, *The date of the Ceiling*, cit., pp. 1-14; *La Cappella Palatina a Palermo*, a cura di Beat Brenk, Panini ed., Modena 2011.

[110] Filagato da Cerami, *Omelie*, cit., XXVII, 1, 7-9, pp. 174-182.

[111] J. Johns, *The date of the Ceiling*, cit., pp. 13-14.

[112] B. Lavagnini, *Profilo di Filagato da Cerami con traduzione della Omelia XXVII pronunziata dal pulpito della Cappella Palatina in Palermo*, in «Bollettino della badia greca di Grottaferrata», 44 (1990), pp. 231-244; per la traduzione in lati-

ha sostenuto che Filagato pronunciò la sua omelia il 29 giugno 1143, due mesi dopo la riconsacrazione della cappella ricordata nell'iscrizione alla base della *rotunda*.

Tra il 1154 ed il 1166 lo stesso Filagato pronunciò a Messina un'altra omelia «Per la domenica delle Palme» (*Homilia* LII), che contiene nell'epilogo la preghiera a Dio per re Guglielmo I[113].

In conclusione, dopo l'incoronazione di re Ruggero, furono le culture greco-bizantina ed araba ad offrire i modelli ideologici per la rappresentazione della regalità del sovrano normanno, nato nella Conca d'Oro, vissuto in una bagno di orientalismo, senza mai andare, significativamente, al di là di Montecassino[114]. Dopo il 1140 il mosaico della Martorana rappresenta «un'affermazione concisa, ma straordinariamente densa di significato, resa in termini visivi, dell'idea che Ruggero aveva del potere e dell'autorità che gli erano propri»[115].

La cultura greco-bizantina[116] propose anche alcune integrazioni alle cerimonie franco-normanne per l'incoronazione del re, che erano state importate in Sicilia. All'*ordo* per la incoronazione del 1130, che fu scrupolosamente seguito per la incoronazione palermitana perché rispondeva pienamente all'idea della sovranità di tradizione normanna, e che prevedeva le insegne della corona, spada, armille, pallio, anello, scettro e globo imperiale, si aggiunse il bacio del piede secondo la tradizione bizantina della *proskynesis*, e l'uso delle mani velate. Inoltre, alle *laudes* in latino si affiancarono quelle in greco[117].

no, cfr. F. Scorso, *Sapientissimi et eloquentissimi Theophanis Ceramei Archiepiscopi Tauromenitani homiliae in evangelia dominicalia, et festa totius anni*, Paris 1644, Omelia 55, pp. 370-1 (= J.P. Migne, *Patrologia graeca*, 132, coll. 951-6); H. Houben, *Ruggero II*, cit., pp. 127 segg.

[113] Filagato da Cerami, *Omelie*, cit., p. LV; S. Caruso, *Le tre omilie inedite «Per la domenica delle Palme» di Filagato da Cerami (LI, LII, LIII Rossi Taibbi)*, in «Epeteris etaireias byzantinōn epoudōn», 41 (1974), pp. 124-7.

[114] L.R. Ménager, *L'institution*, cit., p. 452.

[115] E. Kitzinger, *I mosaici di Santa Maria dell'Ammiraglio a Palermo*, cit., p. 197.

[116] Intorno al 1140 Ruggero accolse in Palermo l'esule teologo bizantino Nilo Doxapatres, che era stato, forse, *nomophylax* dell'imperatore Giovanni II Comneno, notaio del patriarca e *protoproedros* dei *protosynkelloi*, giurista, esperto sia in diritto civile sia in quello canonico. Lo incaricò di scrivere la Τάξις τῶν πατριαρχικῶν θρόνων, che gli fu dedicata nel 1142-1143, v. V. von Falkenhausen, *Doxapatres, Nilo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, ad vocem.

[117] H. Houben, *Ruggero II*, cit., pp. 157-161.

4. Nell'ultimo quindicennio di governo Ruggero si impegnò in una forte azione di latinizzazione: «messe da parte le sue occupazioni mondane, profuse ogni energia nel convertire giudei e musulmani, dando ricchi donativi ai convertiti»[118].

La vicenda della costruzione della basilica di Cefalù è molto significativa al riguardo[119].

Cefalù, abitata in prevalenza da arabi e da greci, era stata distrutta nel 1062 dal Gran Conte Ruggero. Ruggero II aveva pensato di ricostruirla, molto probabilmente in accordo con Giorgio d'Antiochia, per realizzarvi anche un porto e riedificare la fortezza araba[120]. Aveva anche progettato, prima della sua ascesa al trono di Sicilia nel 1130, di edificarvi una basilica e di istituirvi un seggio episcopale. Si era, per questo motivo, recato a Bagnara per sottoporre il progetto a quei canonici ed invitarli ad essere presenti

[118] Romualdi Salernitani, *Chronicon*, cit., p. 236.

[119] M. Valenziano, C. Valenziano, *La supplique des chanoines de la cathédrale de Cefalù pour la sépulture du roi Roger*, in «Cahiers de Civilisation médiévale. X^e^-XIIe siècles», 21 (1978), pp. 3-30, 137-150; *La Basilica cattedrale di Cefalù*. Regione Sicilia. 8 voll. in cofanetto. 1. *Il progetto della Cattedrale normanna*. Considerazioni introduttive, a cura di C. Filangeri. *Il cantiere della Cattedrale di Cefalù ed i suoi costruttori*, a cura di V. Zoric. *La Cattedrale di Cefalù tra programma, progetto e realizzazione. Sulle problematiche di un progetto architettonico nel Medioevo*, a cura di V. Brunazzi, Siracusa, Ediprint, 1989; 2. *Aggiunte, modifiche e restauri degli ultimi sette secoli*, a cura di R. Calandra, Siracusa 1987; 3. *La ricerca archeologica. Preesistenze e materiali reimpiegati*, a cura di N. Bonacasa e altri, Epos, Palermo 1985; 4. *La basilica ruggeriana di Cefalù nei documenti d'archivio e nelle epigrafi*, a cura di C. Valenziano, Palermo 1987; 5. *Lettura liturgico-teologica della basilica ruggeriana*, a cura di C. Valenziano. Palermo 1985; 6.1. *Studio delle condizioni statiche del Duomo di Cefalù*, a cura di C. Polizzotto e altri; 6.2. *Il Chiostro del Duomo di Cefalù. Cause ed effetti del degrado*, a cura di M. Carapezza, R. Alaimo, S. Calderone, Palermo 1985; 7. *Contributi di storia e storia dell'arte*, a cura di V. D'Alessandro e altri, Palermo 1985; 8. *Il rilevamento metrico morfologico e la sua rappresentazione*, a cura di S. Prescia. *Studio* di P. Culotta e altri. *Studio fotogrammetrico* R. Benvenuti, Ediprint, Siracusa 1988.

[120] Questa la descrizione di Cefalù data da Al-Idrīsi: «… Cefalù, situata sul mare. Si tratta di una fortezza dotata di tutte le prerogative di una città: mercato, bagni, mulini; sono costruiti all'interno della città, nei pressi di corsi d'acqua dolce e fresca che serve anche agli usi degli abitanti. Cefalù s'eleva su delle rocce al bordo del mare; è provvista di un bel porto, che è il punto di arrivo di imbarcazioni provenienti da ogni orizzonte e la città ha una popolazione considerevole. Una cittadella domina la fortezza, alla cima di un monte scosceso, per così dire inaccessibile», cfr. *Il libro di Ruggero*, ed. U. Rizzitano, Palermo 1966, p. 38.

nella nuova fondazione. E probabile che l'inizio della fabbrica, dovuta a personale arabo[121], mostrasse reminiscenze architettoniche bizantine.

Dopo il 1140 Ruggero, nel nuovo clima politico del regno, pensò ad una 'basilica nuova'. Nell'aprile del 1140, quando fu consacrata la cappella palatina, la chiesa di Cefalù era diventata la basilica che avrebbe dovuto accogliere il suo sarcofago. I suoi referenti per la 'basilica nuova' cambiarono. Il re si rivolse a Sugero, abate di Saint-Denis, ottenendo, molto probabilmente, dei maestri d'opera, dei suggerimenti per il progetto, dei consigli. «Que l'on se souvienne des textes célèbres de la porte de Saint-Denis en regardant le Christ-lumière dans la basilique de Cefalù, de l'inscription d'Abraham et de Melchisedech sur l'autel de Saint-Denis et de la place du même thème dans l'église sicilienne, de l'allusion au serpent sur une verrière de Saint-Denis en évoquant l'emblème du serpent qui, en forme de S [Salvator], est entortillé autour de la croix à Cefalù. Enfin de l'autel dédié au Sauveur»[122]. Ruggero si rivolse anche a Pietro il Venerabile, abate di Cluny, con il quale fu in corrispondenza non soltanto per definire la pace con papa Innocenzo, «mais aussi de le mettre au courant du projet des constructions à réaliser pour l'église de Cefalù»[123]. «(La Bourgogne) retransmet le gigantisme typique du Christ de l'abside (Cluny, Berzé - la - Ville, Paray - le - Monial) qui sera reçu et recréé d'une manière originale dans la conque splendide de Cefalù, et, selon notre opinion, pour la première fois en Sicile»[124].

Insomma, dagli iniziali orizzonti isolani della cultura greco-bizantina, l'*entourage* di Ruggero passò a trovare nella cultura latina di Saint-Denis e di Cluny i modelli per realizzare la 'basilica nuova' di Cefalù.

D'altra parte, già dalla fine dell'XI secolo, il clero normanno era stato chiamato in Sicilia a far parte dei capitoli di molte delle nuove cattedrali latine nelle nuove diocesi affidate anche a vescovi provenienti dalla Francia[125], così da porre le premesse per la presenza

[121] *Il cantiere della Cattedrale di Cefalù ed i suoi costruttori*, a cura di V. Zoric, cit., p. 101, individua alcuni artigiani musulmani di Sicilia che parteciparono al cantiere.

[122] M. Valenziano, C. Valenziano, *La supplique des chanoines*, cit., p. 21.

[123] *Ibidem*, p. 23.

[124] *Ibidem*, p. 24.

[125] E. Cuozzo, *Les évêques d'origine normande en Italie et en Sicile*, in *Les*

nell'isola del rito gallicano destinato a sopravvivere per molto tempo[126].

Vero è che la cultura latina di Palermo negli anni di Ruggero non riuscì mai a superare il ristretto ambito della corte, a non essere cultura di importazione, ad acquisire quel ruolo attivo che si concretizzava, come avveniva contemporaneamente in Spagna, in una azione di mediazione culturale attraverso le traduzioni[127].

Opportunamente è stato sottolineato come la cultura siciliana abbia subito una fondamentale trasformazione soltanto ad opera di Federico II, che la collegò definitivamente a quella dell'Europa continentale. I sovrani normanni, al contrario, come i loro conterranei in Inghilterra, non furono in grado di imporre la loro cultura e la loro lingua, ma adottarono e adattarono le pratiche culturali presenti in Sicilia, pur continuando ad intessere rapporti con le regioni europee di provenienza. Si venne così a creare nell'isola quel fenomeno di acculturazione che traspare chiaramente dagli oggetti della cultura materiale, quali le epigrafi tombali della Palermo del XII secolo[128].

4. *L'amministrazione araba tra tradizione e innovazione*

1. Il Gran Conte Ruggero utilizzò dopo la conquista della Sicilia i documenti dell'amministrazione fiscale araba per dar vita ad una nuova distribuzione delle terre e degli uomini. Questi documenti erano costituiti dai registri nei quali erano elencati i capifamiglia, che dovevano pagare le tasse, in arabo *jarā'id*. Negli anni successivi, ma solo fino al 1111, furono redatti nuovi registri di questo tipo, che venivano conservati nell'ufficio della *duhana*, in arabo *dīwān*.

evêques normands au XIe siècle, Actes du colloque de Cerisy-la-Salle (30 settembre-3 ottobre 1993), cur. P. Bouet-F. Neveux, Caen 1995, pp. 67-78; D. Spear, *L'administration épiscopale normande: archidiacres et dignitaires des chapitres*, in *Les Evêques normands au XIe siècle*, cit., pp. 81-102.

[126] E. Pontieri, *L'abbazia benedettina di Sant'Eufemia nel tempo normanno-svevo*, in Idem, *Tra i Normanni nell'Italia meridionale*, Napoli 1964, p. 308, che nota: «da questi vescovi normanni venne introdotto nelle chiese siciliane il rito gallicano, che si conservò sino al Concilio di Trento»; G. Di Giovanni, *De divinis Siculorum officiis tractatus*, Panormi 1736.

[127] Fu questo anche il limite in Salerno dei traduttori dei testi di medicina araba.

[128] B. Zeitler, *"Urbs Felix Dotata Populo Trilingui": Some Thoughts about a Twelfth-Century Funerary Memorial from Palermo*, in «Medieval Encounters», 2 (1996), pp. 114-139.

Ruggero II, divenuto re, abbandonò Messsina e Troina che, dopo Mileto in Calabria, erano stati i centri del potere di suo padre il Gran Conte Ruggero e di sua madre Adelaide Del Vasto, e portò in Palermo la capitale del Regno. Qui organizzò gradualmente il governo centrale, la sua *curia regis*, a capo della quale fu posto il grande ammiraglio, *magnus amiratus* [129] nelle fonti latine, *άρχων των αρχόντων* nelle fonti greche, *wazīr* (primo ministro) nelle fonti arabe. Costui comandava anche la flotta regia, mentre l'esercito era guidato da un semplice *amiratus*.

Nelle province continentali, invece, Ruggero fu costretto dapprima a far sopravvivere brandelli dell'amministrazione delle signorie normanne della conquista e delle strutture amministrative dei principati longobardi di Salerno e di Capua. Solo dopo il 1140, dopo essere diventato l'effettivo signore territoriale del regno, Ruggero – ovvero i componenti della sua *curia* – potè pensare ad una legislazione unitaria e ad una amministrazione unitaria per ognuna delle due parti in cui il regno era di fatto diviso, e cioè le province continentali da un lato, e la Sicilia e la Calabria (a sud del fiume Sinni) dall'altro.

Nelle due province continentali del regno ed in Calabria, ispirandosi alla tradizione bizantina, furono istituiti i giustizieri, senza che avessero dei precisi distretti di competenza. Ai camerari, invece, fu affidato il compito di amministrare i beni della corona e di riscuotere i censi del demanio e dei feudi; nelle città, inoltre, svolgevano una giurisdizione civile. I camerari non erano presenti in Calabria.

Romualdo Salernitano, il medico-arcivescovo di Salerno, che ben conosceva la corte di Palermo, ricorda che Ruggero chiamò alla sua corte "eruditi di differenti ceti sociali e dalle diverse parti del mondo" [130]. Ugo Falcando conferma questa informazione [131]. «Soltanto i tedeschi accettava malvolentieri, perché aveva scarsa fiducia in questo popolo e la loro barbarie gli era insopportabile», precisa, però, Giovanni di Salisbury [132].

[129] *Amiratus amiratorum*, *maximus amiratus*, cfr. L.-R. Ménager, *Amiratus – Ἀμηρᾶς . L'Émirat et les origines de l'amirauté (XIe-XIIIe siècles)*, Paris 1960.

[130] Romualdi Salernitani, *Chronicon*, cit., p. 233.

[131] Hugo Falcandus, *La Historia*, cit., p. 6: «E siccome era di origini normanne , e sapeva bene che il popolo dei Franchi è da considerare superiore a tutti gli altri nella gloria militare, preferiva soprattutto i Transalpini, ed era più incline ad onorarli».

[132] *The 'historia pontificalis' of John of Salisbury*, ed. M. Chibnall, Oxford 1986, p. 62.

Alla fine degli anni Trenta, dopo aver separato l'ufficio di cancellerie da quello di cappellano, nominò *magister cappellanus* l'inglese Tommaso Brown, e cancelliere Roberto di Selby, anch'egli inglese [133].

Anche gli uomini di legge, i notai ed i giudici, furono scelti dal sovrano tenendo presente le competenze di ciascuno. Fu, forse, però prioritario il rapporto di *fidelitas*, perché ad essi era demandato il compito di dichiarare e fissare il diritto in nome del re, di mera certificazione del diritto, di operare *inquisitiones*, piuttosto che quello di applicare norme. Essi coadiuvavano i magistrati provinciali, per la maggior parte esponenti del ceto aristocratico che svolgevano compiti e funzioni amministrativo - giudiziarie [134].

Questa laboriosa ricerca del personale più adatto a cui affidare i compiti richiesti dall'amministrazione centralizzata, ed il tentativo di precisare le funzioni dei vari uffici (il cancelliere, ad esempio, era stato anche il capo dell'esercito che operava in Terra di Lavoro) furono due eredità preziose che re Ruggero lasciò ai suoi successori. Costoro, infatti, continuarono sul suo esempio a ricercare e a definire un tipo di servitore nuovo per l'amministrazione del regno. In età sveva nacque, grazie a questa lunga gestazione, la nuova figura del funzionario regio. Dotato di una competenza specifica, remunerato con lo stipendio, in possesso di un particolare *status* giuridico, era titolare di funzioni pubbliche, che esercitava in modo formale attraverso la scrittura.

2. Dopo la proclamazione del regno, furono rinnovate l'attività e le funzioni del *dīwān* «che continuò ad avere essenzialmente gli stessi compiti che aveva avuto a partire dal 1093, cioè l'amministrazione di tutti i diritti e proprietà del demanio reale in Sicilia e in Calabria [a sud del Sinni]. Nelle sue funzioni, il *dīwān* reale adoperava le *jarā'id*, che avevano più o meno la stessa struttura dei registri prenormanni» [135].

Il nuovo *dīwān* reale presentò delle innovazioni burocratiche, che vennero importate in Sicilia dall'Egitto fātimita. Esse consistettero nell'utilizzo di una scrittura elegante e molto professionale, nella firma reale, e nell'uso dell'*apprecatio* nei documenti.

[133] H. Takayama, *The Administration*, cit., pp. 90-101.

[134] C.E. Tavilla, *L'uomo di legge*, in *Condizione umana e ruoli sociali nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle None Giornate normanno-sveve, Bari 17-20 ottobre 1989, Bari 1991, pp. 359-394.

[135] J. Johns, *I Re Normanni e i califfi fātimiti*, cit., p. 15.

La nuova scrittura del *dīwān* reale venne utilizzata esclusivamente nella cancelleria regia, non trova riscontro nei contemporanei documenti privati arabi, e fu con ogni probabilità «importata in Sicilia da una cancelleria musulmana del Mediterraneo orientale»[136].

Per quanto riguarda la firma del re, essa continuò ad essere in greco anche sui documenti arabi, ma talvolta fu sostituita con la *'alāma*, la cifra personale, *al-ḥamdu li'llāhi wa shukrun li-an' umihi* (Sia lode a Dio, e grazia ai Suoi benefici). L'uso della *'alāma* fu certamente mutuato dai califfi fātimiti.

Infine, l'introduzione della *ḥasbala* come *apprecatio*, assente nei documenti arabi di Sicilia prima del 1130, fu introdotta nelle carte del *dīwān* reale: *hasbunā'llāh wa ni 'ma 'l-wakīl* (Dio è sufficiente per noi, quanto è eccellente il (Suo) rappresentante). «La cancelleria fātimita utilizzava la stessa formula precisamente nella stessa maniera»[137].

La riforma della proprietà terriera della nuova monarchia era già in corso di avanzata realizzazione, quando, intorno al 1145[138], compare per la prima volta in un documento arabo il termine *ad-dīwān al ma'mūr*, il *dīwān* popolato, il *dīwān* pieno di attività[139]. L'ufficio si occupava dell'amministrazione del demanio reale e dei suoi villani in Sicilia e in Calabria, e di raccogliere le tasse. Dopo quattro anni, nel 1149[140], nei documenti arabi superstiti appare un altro ufficio, detto *at-taḥqīq ad-dīwān al ma'mūr*, letteralmente il *dīwān al ma'mūr* della verificazione [141]. Esso si occupava della compilazione e della conservazione dei registri dei confini delle terre della Sicilia e della Calabria, ispezionava le terre quando erano trasferite o cambiate, preparava i documenti necessari e rivedeva i *dafātir* (*deptarii*, *defetari*), i libri dei feudi. Questo secondo ufficio fu con ogni probabilità introdotto dall'Egitto fātimita: *at-taḥqīq ad-dīwān al ma'mūr* «venne importato dall'Egitto in Sicilia, per

[136] J. Johns, *I re normanni e i califfi fātimiti*, cit., p. 16; Idem, *Arabic Administration*, cit., p. 143: «its scribes had been properly instructed in *adab al-kātib*, in the secretary's art as practised in an Islamic chancery».

[137] J. Johns, *I Re Normanni e i califfi fātimiti*, cit., p. 18.

[138] S. Cusa, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia pubblicati nel testo originale, tradotti ed illustrati*, vol. I, 1-2, Palermo 1868-1882, p. 564.

[139] H. Takayama, *The Administration*, cit., p. 84; J. Johns, *I re normanni e i califfi fātimiti*, cit., p. 19.

[140] S. Cusa, *I diplomi greci ed arabi*, cit., pp. 28-30.

[141] H. Takayama,*The Administration*, cit., pp. 81-84, J. Johns, *I re normanni e i Califfi Fātimiti*, cit., p. 19.

svolgere precisamente quelle funzioni per le quali era stato originariamente creato»[142] dal visir *al-Afḍal* nel 1107-1108.

In conclusione, dopo la proclamazione della monarchia l'attenzione per la tradizione amministrativa araba, già presente negli anni del Gran Conte Ruggero, ebbe una decisa ripresa quando si avviò in Palermo l'attuazione di una nuova struttura burocratico-amministrativa centralizzata. La crisi della cultura araba in Sicilia portò a guardare all'Egitto fātimita, e ad utilizzare alcune delle sue esperienze. Jeremy Johns ha sottolineato come «nonostante il fatto che i Normanni avessero ereditato alcune istituzioni dai signori musulmani dell'isola, come per esempio la zecca e il *dīwān* o l'amministrazione fiscale, nessuno degli elementi caratteristici dell'aspetto arabo della monarchia normanna compare prima del 1130... La distinzione tra gli elementi arabi ereditati dai Kalbiti e quelli importati dal mondo musulmano solo dopo il 1130» è da lui dimostrata «attraverso l'analisi di tre esempi: i titoli arabi dei sovrani normanni; la struttura e le norme del *dīwān* normanno; infine, l'architettura e la decorazione dei palazzi normanni»[143]. Questa tesi conferma, in modo indiretto, la mia convinzione che prima della conquista definitiva delle province continentali del Regno siano stati gli ambienti romano-longobardi dell'*entourage* di Ruggero a costruire ed a veicolare una nozione della regalità che il sovrano normanno "pragmaticamente" fece propria. Verso la fine degli anni Trenta, quando l'Altavilla incominciò a dimorare più stabilmente in Palermo, gli ambienti culturali greco-bizantini ed arabi incominciarono a propagandare, ognuno a modo suo, ma in modo consapevole, una nozione della regalità di stampo orientale, ad identificare il re, dotato dei simboli esterni della regalità fātimita, con il *basileus*. Solo negli ultimi anni del regno di Ruggero la cultura latina, attraverso eccellenti esponenti provenienti dalla Francia e dall'Inghilterra, entrò nella corte palermitana: quest'ultima era rimasta del tutto estranea all'elaborazione della nozione di regalità che la cultura romano-longobarda delle province continentali del regno aveva elaborato e propagandato dopo il 1127 attraverso le Assise di Ariano e la *Ystoria Rogerii Regis Sicilie* di Alessandro di Telese.

[142] J. Johns, *I re normanni e i califfi fātimiti*, cit., p. 20.
[143] *Ibidem*, p. 13.

5. *Il modello del palazzo urbano*

Durante gli anni 1127 – 1140, fino a quando portò a termine la conquista delle province continentali, Ruggero dimorò a lungo ogni anno nel palazzo di Terracena in Salerno. Negli anni successivi visse stabilmente in Palermo, seguendo uno stile di vita improntato ai modelli dell'esercizio della regalità mutuati dalla tradizione arabo-bizantina. La stessa cosa fecero suo figlio Guglielmo I e suo nipote. Palermo fu la prima vera e propria capitale politica ed amministrativa del regno di Sicilia.

Ruggero vi governava circondato dal ristretto gruppo dei *familiares*, e dagli ufficiali della *curia*. Il Palazzo regio, centro del potere, era di tipo decisamente orientale, ed era custodito da una guarnigione sotto il comando di un connestabile.

Il modello del Palazzo urbano, come centro del potere, era estraneo alla cultura dei Normanni che conquistarono il Mezzogiorno. Costoro, infatti, legati alla dislocazione del potere signorile, introdussero un edificio del tutto nuovo dove collocare il centro dell'autorità: il castello, residenza fortificata di un signore, la cui capacità di governo era legata al possesso della terra e alla forza militare.

Abbiamo molte prove dell'importazione dalla Francia settentrionale del castello da parte dei Normanni, come sede del potere signorile.

In primo luogo il castello, solitamente posto al di fuori delle mura cittadine, non è documentato prima della conquista normanna, né in territorio longobardo, né nelle città bizantine[144], né nella Sicilia musulmana. Anche se un potere autonomo di tipo signorile nacque nei principati longobardi nella seconda metà del secolo X, secondo la ben nota tesi di Nicola Cilento[145], tale fenomeno non fu

[144] Facevano eccezione i *praitôria*: quello di Bari era circondato da un muro di mattoni. I *praitôria*, sede degli strateghi bizantini di Longobardia e di Calabria, presenti in Bari ed in Reggio Calabria, non furono presi in considerazione dai Normanni perché erano edifici amministrativi e non luoghi del potere sovrano. Il termine latino *praetorium*, passato nel greco bizantino, designava la residenza di un alto funzionario. La parola *palatium* era riservata per indicare la dimora di un re. È qui ripresa la ricostruzione del palazzo regio di Palermo fatta in J.-M. Martin, E. Cuozzo, *Federico II. Le tre capitali del regno. Palermo - Foggia - Napoli*, Napoli 1995, pp. 17-22.

[145] N. Cilento, *Le origini della signoria capuana nella Longobardia minore*, Roma 1966.

caratterizzato dal sorgere dei castelli, quali centri del potere, né si sviluppò in ambito bizantino e musulmano.

In secondo luogo la collocazione di un castello al margine della città era considerata dalla popolazione locale dell'XI secolo una novità pericolosissima che ad ogni costo doveva essere combattuta: la cinta muraria costituiva una protezione; il castello era visto come lo strumento di una dominazione. Si prenda in esame, tra i molti esempi che potrebbero essere fatti, il castello di Bari. In questa città il primo castello ducale, edificato subito dopo la conquista, prima del 1075, fu distrutto nel 1079; un altro castello, documentato nel 1107, fu anche distrutto durante il periodo di autonomia della città; nel 1132 Ruggero II dovette promettere di non riedificarlo; l'inizio della ricostruzione, nel 1137, provocò una ribellione e la nuova fortezza fu rasa al suolo durante la ribellione di Roberto di Loritello nel 1155-1156. Solo dopo molti anni si poté ricostruire un nuovo castello, e si poté anche dare l'avvio alla ricostruzione di un secondo presso la chiesa di S. Nicola: più di ottanta anni furono necessari per imporre la presenza del simbolo del nuovo potere normanno!

In terzo luogo appare del tutto evidente come nella topografia urbana il castello costituisse un elemento aggiuntivo. Non si trovava né nella città, né veramente fuori, ma sul margine dell'insediamento; anche se collegato alla cinta muraria, restava autonomo. Le ricerche archeologiche hanno provato che i primi castelli normanni appartenevano ad un tipo chiaramente importato dalla Francia settentrionale. Erano edificati su di una motta, cioè su di una piccola collina artificiale costituita dalla terra tolta per scavare il fossato che la circonda: lo scavo di Vaccarizza, presso Troia, ha per la prima volta evidenziato questa tipologia. D'altra parte, i materiali adoperati per la costruzione furono primitivamente, come nella Francia del Nord, la terra e il legno, come è stato dimostrato dagli scavi archeologici effettuati a Scribla e a San Marco Argentano, nel nord della Calabria; solo in un secondo momento, e molto probabilmente sulla base di modelli orientali, questi primitivi castelli normanni furono sostituiti con edifici in pietra.

Di contro a questa tradizione normanna, che collocava nel castello il centro del potere signorile, i capi normanni che costruirono delle dominazioni politiche su base regionale, preferirono prendere dimora in palazzi posti in città, secondo il modello offerto dalle precedenti autorità detentrici del potere.

A Benevento il potere ducale longobardo conservò una base topografica fissa e urbana: il *Palatium Beneventanum*, spesso qualificato *sacrum*, *sacratissimum*, *felicissimum*. Di aspetto veramente signorile, era ubicato in città, nella zona oggi chiamata Piano di Corte, alle spalle della chiesa di Santa Sofia. Si apriva su di una piazza adornata da una statua equestre. L'indipendenza del duca da Pavia nel 774, e l'assunzione del titolo principesco, non comportò l'abbandono del Palazzo urbano quale sede del potere. Arechi, primo principe di Benevento, edificò un palazzo anche nella città di Salerno. Esso fu sostituito da un secondo palazzo che nel X secolo fu descritto dall'anonimo autore del *Chronicon Salernitanum*. Questo edificio era a due piani, con una cappella, ubicata al piano superiore, che recenti scavi archeologici hanno reso visibile. Dopo la *divisio* dell'849, quando Salerno diventò sede di un principato indipendente, il palazzo fu spostato in città. In esso la principessa longobarda Sichelgaita, vedova di Roberto il Guiscardo, reggente del Ducato di Puglia, fissò la sua dimora. La stessa cosa fece suo figlio Ruggero Borsa e suo nipote Guglielmo.

Anche Capua aveva un Palazzo sede dei principi longobardi. Riccardo Drengot, figlio di Asclettino de Quadrellis, sesto conte di Aversa, vi prese stabile dimora nel 1057 quando, morto il principe Pandolfo e successogli il giovane principe Landolfo V, occupò Capua. Nel giugno del 1058, poi, fu eletto principe di Capua, dopo aver ottenuto la unzione e la *collaudatio* secondo il rito della dinastia longobarda.

A Palermo gli emiri abitavano nella parte nuova della città chiamata *al-Khâlisa*, l'eletta, oggi Kalsa, edificata poco dopo il 930. Ruggero II si insediò nella città alcuni decenni dopo il crollo del potere musulmano, ed utilizzò, come anche i suoi successori, degli edifici musulmani il solo palazzo della Favara, edificato abbastanza lontano dalla città, a sud, dall'emiro Ja'far (997-1019)[146]. Non prese dimora nella *Khâlisa*, presso il mare, a sud del porto [34]. Qui costruì un castello, detto di Castellammare, per controllarne l'ingresso. Preferì edificare un nuovo palazzo nella parte più alta della città, ad ovest, a fianco dell'estremità della grande via centrale, rettilinea, che, allora come oggi, percorreva la città in senso longitudinale fino

[146] J. Johns, *I re normanni e i califfi fātimiti*, cit., p. 21 n. 39; utile per l'individuazione dei luoghi, M. Scarlata, *La configurazione urbana di Palermo dai Normanni al Vespro*, in *Storia della Sicilia, III*, Palermo 2004, pp. 135-181.

al porto: la via detta marmorea, perché pavimentata con marmo (l'attuale corso Vittorio Emanuele). Molto probabilmente questa scelta fu dettata dalla volontà di conservare il modello normanno del castello fortificato, posto al margine della città, in un posto elevato, già utilizzato da Roberto il Guiscardo. Ecco perché egli fece anche circondare il Palazzo con un muro di cinta. Inoltre, il nuovo edificio sorse presso la cattedrale, luogo delle grandi cerimonie politico-religiose, edificata al posto della moschea, che a sua volta aveva sostituito la cattedrale premusulmana. Lo stesso Palazzo, inoltre, secondo il modello occidentale del *palatium*, ospitava una Cappella Palatina, la cui straordinaria bellezza è ancora oggi godibile.

Dell'originario palazzo ruggeriano, ampiamente dominato dalle influenze architettoniche musulmane, è ancora in piedi la torre Pisana [35], a nord dell'edificio, che ospita la Cappella Palatina e la sala di re Ruggero [36, 37]; il resto dell'attuale edificio è di età moderna. Ma possiamo ricostituire il palazzo medievale grazie, in particolare, alla descrizione datane dallo pseudo Ugo Falcando nella lettera al tesoriere Pietro. Circondato da un muro di pietre squadrate, comprendeva un edificio principale, probabilmente simmetrico, costituito da due torri laterali ed un corpo centrale, più basso. Nella torre Pisana erano custoditi i tesori; l'altra torre era detta Greca; l'edificio centrale, meno elevato, era chiamato *Ioharia*, cioè, in arabo, *Giawhariyya* dall'arabo *al-jawhariyya*, che significa "l'ingioiellata": la parola significava sia "essenza, elemento essenziale", per designare la parte centrale e principale del palazzo, sia "gioiello", per indicare le bellezze che vi erano contenute. In questa parte del palazzo viveva il re. All'interno del muro di cinta erano collocate anche le case che ospitavano le donne, le ragazze e gli eunuchi al servizio del re e della regina; vi si trovavano anche alcuni *palatiola*, probabilmente dei chioschi, magnificamente ornati, dove il re discuteva della politica del Regno con i suoi consiglieri e con i magnati. Infine, secondo la testimonianza di Ugo Falcando, il palazzo era fiancheggiato dalla fabbrica dove erano tessuti i panni di lusso necessari al re e alla corte; in esso vi era anche la zecca, gli uffici amministrativi e le prigioni: la ribellione del 1161 cominciò con la liberazione dei prigionieri del palazzo. Della Cappella Palatina Ugo Falcando ci fornisce una descrizione che concorda pienamente con quel che vediamo oggi: pavimento ricchissimo; lastre di marmo sulla parte inferiore dei muri, al di sotto di una decorazione musiva a fondo d'oro che raffigura scene

dell'Antico e del Nuovo Testamento; un elegantissimo soffitto di legno coperto di figure e di oro.

Dalla lettura di Ugo è possibile ipotizzare che la parte principale del palazzo si aprisse direttamente sulla città. Lo si arguisce dal racconto relativo ai ribelli del 1161 che, impadronitisi del palazzo, gettarono alla folla, dalle finestre, tarì presi nel tesoro regio. Ciò ci porta a sottolineare il significato politico e simbolico di un palazzo non chiuso all'interno di una grande città, ed il ruolo tenuto dal popolo di Palermo, che, quasi costituzionalmente, acclamava il nuovo re quando accedeva al trono, e che ebbe un ruolo attivo nei movimenti di ribellione degli anni 1160 e 1161.

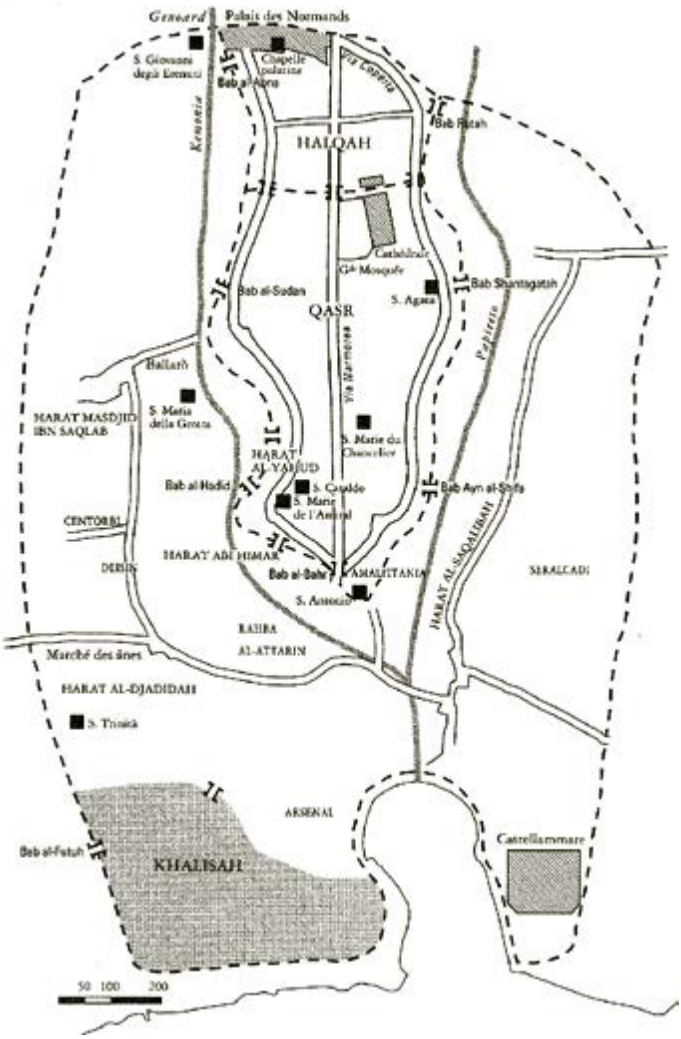
In conclusione, combinando elementi in prevalenza arabi, con qualcuno occidentale, gli architetti crearono un ambiente originale che esaltasse la maestà. Giovandosi delle esperienze costruttive arabe edificarono un originalissimo Palazzo regio, molto diverso dai castelli fortificati di tipo signorile dove vivevano gli altri re occidentali ed i signori normanni.

Il palazzo di Palermo fu utilizzato dai successori del primo re di Sicilia. Costoro, inoltre, ed in particolare re Guglielmo I d'Altavilla, edificarono anche alcuni palazzi o ville suburbane, che rispecchiarono una pura tipologia araba.

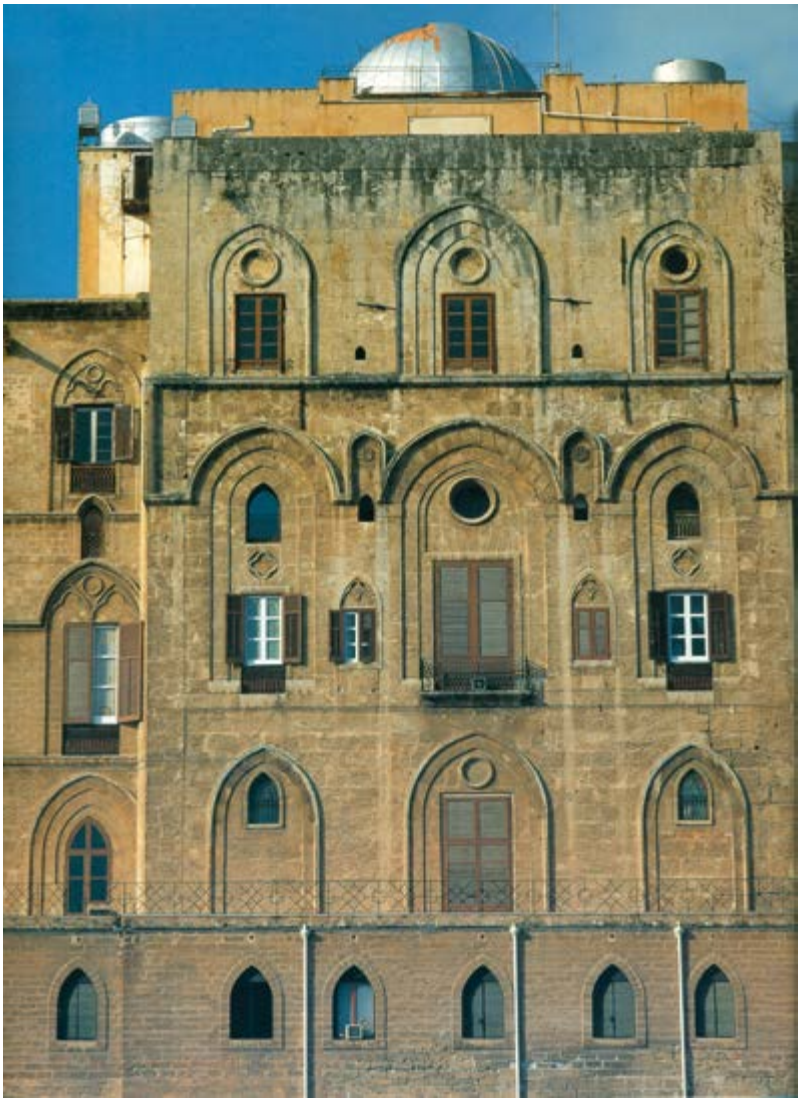
Modello per queste nuove costruzioni fu molto probabilmente il palazzo prenormanno della Favara (*al-Fawwâra*, "la sorgente ribollente") edificato, come è stato accennato, dall'emiro *Ja'far* intorno al 1000 [38]. È difficile immaginare la forma primitiva di questa villa, sita a sud di Palermo, oggi adibita ad uso abitativo in un quartiere periferico e povero. Si indovina ancora, tuttavia, il lago, chiamato Maredolce, che la fiancheggiava e che aveva al suo interno una piccola isola coperta da un aranceto. Anche se ci è impossibile ricostruire la pianta precisa della Favara, non vi è dubbio che si trattava di un edificio aperto su di un ambiente dove l'acqua assumeva un ruolo essenziale. Certamente ospitò re Ruggero II: il poeta siculo-musulmano 'Abd al-Rahmân chiamava il palazzo della Favara *al-Mu'tazziyya*, utilizzando il cognome di prestigio del re, che era *al-Mu'tazz* [147].

[147] Ecco il testo del bellissimo componimento poetico nella traduzione di Michele Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, cit., III, pp. 756-7:

Favara da' due mari tu contenti ogni brama di vita dilettosa e di magnifica apparenza. / Le tue acque diramansi in nove ruscelli: oh bello il corso delle acque così spartito! / Là dove si congiungono i due mari, là s'affollano le delizie. / E sul canal



34.
Pianta di Palermo arabo-normanna, in *Palerme 1070-1492*, Paris 1993, p. 250.



35.
Palermo, Palazzo dei re Normanni,
Torre Pisana eretta da Ruggero II negli anni 1130- 1140.

Guglielmo I edificò nella zona dei giardini sita ad ovest della città, non molto lontano dal palazzo, la *Cuba* (*al-Qubba*, "la cupola") [39]. Posta a lungo in una caserma, è oggi facilmente visitabile. Ha conservato i muri esterni, con una grande epigrafe cufica al vertice. Si ergeva primitivamente nel mezzo di un lago artificiale. È un bell'edificio rettangolare, con una parte sporgente nella parte mediana di ogni lato; alto tre piani; le finestre sono circondate da grandi archi a sesto acuto; una cupola doveva coronare l'insieme. Non lontano dalla Cuba, lo stesso re costruì la *Cubula*, una sorta di piccolo chiosco a pianta quadrata, aperto su ogni lato da un grande arco a sesto acuto e sormontato da una piccola cupola [40]. Nello stesso quartiere, in mezzo ad un giardino, la villa Napoli conserva un muro del tipo di quelli della *Cuba* (*Cuba Soprana*).

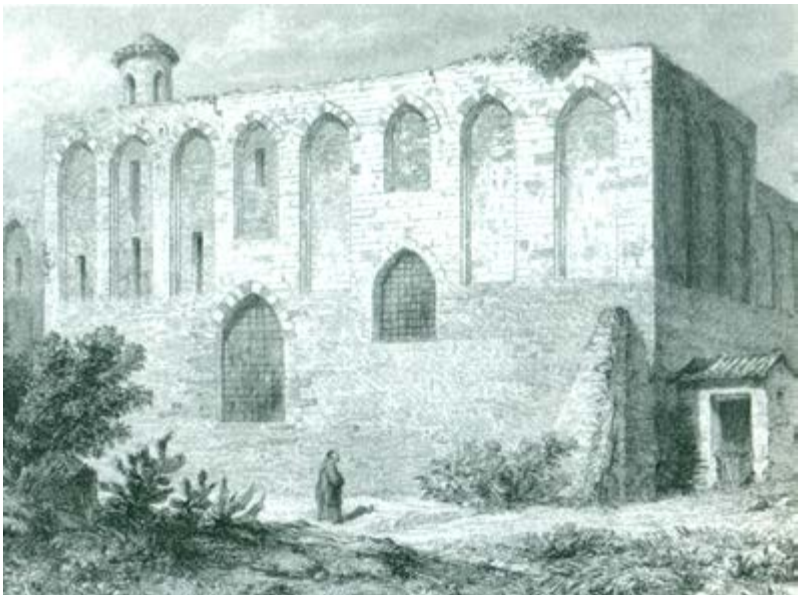
Lo stesso re Guglielmo I (ma una epigrafe accenna ad *al-Musta'izz*, cognome di prestigio di Guglielmo II) edificò anche un'altra splendida dimora, la Zisa (*al-'Azîza*, "la Cara"), oggi ben restaurata [41]. La struttura della pianta non è diversa da quella della Cuba; ma i tre livelli sono sottolineati da cornicioni. Inoltre, la facciata principale possiede un grande arco centrale che apre su uno spazio non chiuso, decorato con mosaici, ed adornato da una fontana alimentata da cisterne sospese, la cui acqua scorreva in un piccolo lago artificiale, posto subito di fronte, con una edicola rettangolare al centro.

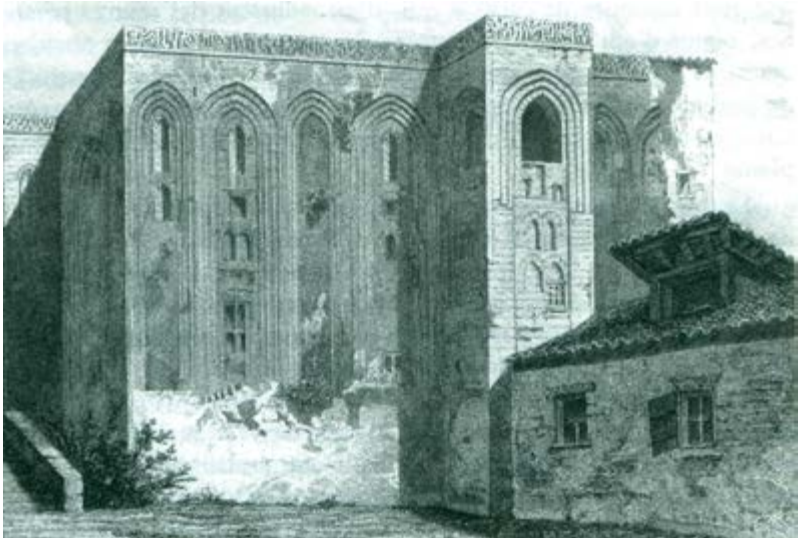
Queste ville presentavano numerosi caratteri comuni. Erano ubicate in un ambiente di giardini irrigui dove l'acqua era sempre presente; erano aperte per consentire la godibilità del paesaggio; non erano fortificate, anche se erano custodite, e, forse, circondate da una cinta muraria posta abbastanza lontano; infine, gli edifici, alti e simmetrici, presentavano una tipologia costruttiva ed una

maggiore s'accampa l'ardente desiderio. / Oh quanto è bello il mare dalle due palme e la penisola nella quale s'estolle il gran palagio! / L'acqua limpidissima delle due polle somiglia a liquide perle e il bacino a un pelago! / Par che i rami degli alberi si allunghino per contemplare il pesce nell'acqua e gli sorridano. / Nuota il grosso pesce in quelle chiare onde, e gli uccelli tra que' giardini modulano il canto; / Le arance mature dell'isola sembran fuoco che arda su rami di smeraldo; / Il limone giallo rassomiglia all'amante che abbia passata la notte piangendo per l'assenza della sua bella; / Le due palme hanno l'aspetto di due amanti che siansi riparati in asilo inaccessibile, per guardarsi da' nemici, / Ovvero, sentendosi caduti in sospetto, s'ergan lì ritti per confondere i susurroni e lor ma' pensieri. / O palme de' due mari di Palermo! che vi rinfreschino continue, non interrotte mai, copiose rugiade! / Godete la presente fortuna, conseguite ogni desio: e che dorman sempre le avversità! / Prosperate con l'aiuto di Dio; date asilo a' cuori teneri e che nella fida ombra vostra l'amor viva in pace!

36.
Palermo, Palazzo dei re Normanni,
Cappella Palatina, interno.

37.
Palermo, Palazzo dei re Normanni,
Sala di Ruggero.





38.
La Favara, Qasr Djafar, palazzo nei pressi di Palermo dell'emiro kalbita Djafar (997-1019), poi di Ruggero II, in *Palerme 1070- 1492*, Paris 1993, p. 55.
39.
Palermo, La Cuba, in *Palerme 1070- 1492*, Paris 1993, p. 61.

40.
La Cubola, in *Palerme 1070- 1492*, Paris 1993, p. 61.
41.
Palermo, La Zisa, ricostruzione, in *Palerme 1070-1492*, Paris 1993, p. 57.

pura estetica arabo-musulmana. Esse offrirono a Federico II di Svevia, che le potè apprezzare durante gli anni giovanili trascorsi a Palermo, il modello per le sue *domus solaciorum*, la cui autentica natura di case di svago e di caccia non può essere pienamente compresa se non la si metta in rapporto con queste costruzioni palermitane dei suoi antenati normanni.

6. *I giardini, i ' paradeisoi', l'arte della falconeria*

L'occupazione araba della Sicilia era stata opera di una classe dirigente di origine iranica che aveva introdotto nell'isola alcune delle componenti simboliche della propria concezione del potere, che affondava le radici nella cultura sasanide.

Nel califfato omayyade di Siria i califfi avevano costruito nelle vicinanze di Damasco numerosi palazzi suburbani, dove soggiornavano e praticavano la caccia a cavallo con il ghepardo e quella al volo con gli uccelli rapaci. Queste dimore erano ricche di decorazioni musive che raffiguravano l'ambiente in cui svolgevano i loro svaghi, con le raffigurazioni di cacce e banchetti rituali, musica, danze, giochi acrobatici, tutto ciò, insomma, che trasmetteva l'immagine della vita di corte di ispirazione iranica. Questa iconografia del potere regale, che aveva come contesto i giardini e i *paradeisoi*[148], solitamente definita "il ciclo del principe", si diffuse in tutto il mondo islamico. In particolare, alla metà dell'VIII secolo, quando gli Abbasidi, con l'appoggio delle truppe iraniche del Khorasan, conquistarono il potere e ne fissarono il centro presso l'antica capitale sasanide di Ctesifone, la fondazione di Baghdad prima e di Samara poi, rese possibile la realizzazione di due straordinarie città-giardino che accolsero una corte così raffinata da essere in grado di far vivere nella realtà il modello sasanide del potere regale, e di realizzare dal vivo l'immagine della vita di corte raffigurata nel "ciclo del principe".

La dinastia abbaside ebbe il grande merito di porre in essere il processo di formazione dell'identità islamica, integrando la cultura omayyade di origine persiana con i contributi provenienti dal

[148] Inteso dai Persiani come un grande recinto, parco, ombroso e ben annaffiato, in cui alcuni animali selvatici erano tenuti per la caccia; era circondato da mura e fornito di torri per i cacciatori.

mondo bizantino. Questo ruolo è ben chiaro se si esamini l'apporto che essi arrecarono per attribuire un significato nuovo alla caccia con il falcone che gli Omaydi avevano largamente praticato.

Fu il terzo califfo abbaside al-Mahdî (r. 775-785) ad incaricare due suoi falconieri di preparare una versione araba di un trattato relativo alla cura dei falchi scritto dal medico siriano Archigene d'Apamea [149]. Questo primo trattato arabo di falconeria, «che rinvia a delle fonti più antiche: arabe, turche, persiane, indù, e soprattutto bizantine» [150], è conosciuto come il trattato di *Al Gitrif* [151].

Un secondo trattato di falconeria fu prodotto dopo qualche decennio nella corte di Bagdad, al tempo del califfo al-Mutawakkil (r. 847-861), da un autore non ancora ben individuato [152]. Non ci è pervenuto il testo completo di questo secondo trattato, ma soltanto vari estratti in testi posteriori ed in alcuni manoscritti parziali. Il trattato latino conosciuto come 'il trattato di *Moamin*' è una compilazione del trattato di *Al Gitrif* dell'VIII secolo e del trattato redatto per il califfo al-Mutawakkil nel IX secolo [153].

Al Gitrif ed il trattato redatto per il califfo al-Mutawakkil furono i primi due trattati di falconeria elaborati in ambiente islamico. Sulla tradizione farmacopea bizantina, redatta da medici di professione, i falconieri della corte abbaside innestarono la tradizione persiana attenta alla descrizione dei rapaci, alle tecniche necessarie per il loro addestramento, all'arte di ammaestrarli per la caccia al volo, all'arte di saperne piegare l'ebbrezza del volo fino a ritornare dal maestro-falconiere. La falconeria divenne in questo modo un'arte, che veniva esercitata da un maestro, il falconiere, che era capace di stabilire un rapporto di intesa con il rapace, che avrebbe volato e cacciato per lui. Da allora in poi il falconiere avrebbe fatto alzare in volo il falco mansuefatto, fino a scomparire nell'immensità del cie-

[149] *Infra*, p. 23.

[150] B. Van den Abeele, *Inspirations orientales*, cit., p. 369 (trad. it.).

[151] *Infra*, pp. 26, 139-140.

[152] F. Viré, *Sur l'identité de Moamin le fauconnier*, in «Comptes-rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres», 1967, 2, pp. 172-176, che sostiene la poco credibile ipotesi dell'identificazione di Moamin con Hunayn ibn Ishaq, medico, filosofo, traduttore di lavori scientifici e medici dal greco in arabo, vissuto nel IX secolo.

[153] Devo queste precisazioni alla cortesia del prof. Baudouin Van den Abeele; Muhammad ibn 'Abdallāh al-Bāzyār, *Das Falken- und Hundebuch des Kalifen al-Mutawakkil. Ein arabischer Traktat aus dem 9. Jahrhundert*, hrsg. A. Akasoy e Stefan Georges, Berlin, 2005.

lo, ma sarebbe stato anche in grado di farlo ritornare sul suo pugno, grazie alla sua capacità di stabilire una misteriosa interazione fra le componenti innate dell'istinto rapace e quelle ingenerate dall'ammaestramento.

Gli arabi che conquistarono la Sicilia introdussero il modello della città-giardino e delle ville suburbane, ricche di decorazioni musive, dove gli emiri, in una atmosfera di spensieratezza e di magnificenza, soggiornavano, imitando, anche se ad un livello decisamente inferiore, l'esperienza dei *paradeisoi* di Damasco, di Ctesifone e di Baghdad. Si trattava di un modello di vita, che esaltava l'esercizio del potere, non esclusivo della civiltà araba, ma che aveva una dimensione 'mediterranea'. Anche gli imperatori di Bisanzio ne furono affascinati, e lo praticarono ampiamente [154].

All'inizio dell'XI secolo i territori mediterranei della *dār al-islām* dipendevano da tre califfati: quello abbaside di Baghdad, quello fātimide del Cairo, e quello omayyade di *al-Andalus*. Per conto dei Fātimidi gli Ziriti governavano nel Maghrib, ed i Kalbiti in Sicilia. Le fonti registrano numerose carestie che colpirono ciclicamente la Sicilia e l'Ifrīqiya, determinando, di conseguenza, anche gravi crisi politiche. In Sicilia gli abitanti si ribellarono all'emiro Ǧa'far, che fu costretto nel 1019 a lasciare il comando a suo fratello Aḥmad al-Akḥal. Costui, dopo aver respinto l'attacco di una spedizione bizantina, intorno al 1033 chiese l'aiuto dell'imperatore di Costantinopoli Michele IV contro suo fratello [155], sostenuto dagli Ziriti di Ifrīqiya. Dopo una lunga guerra civile, nel 1038 il generale bizantino Giorgio Maniace condusse a termine una nuova, vittoriosa spedizione contro l'isola. Anche se richiamato subito a Bisanzio, gli effetti della sua spedizione furono decisivi per spezzare gli equilibri politici siciliani. Nel Val Demone ed in Val di Noto si consolidò la presenza cristiana, che riannodò i suoi contatti con Bisanzio. Nel resto dell'isola, in particolare nelle regioni centrali ed orientali, si avviò un processo di frammentazione politica, che vide la nascita di una serie di piccoli potentati musulmani, chiamati da una fonte araba *ṭā'ifa* (fazione). In lotta tra loro, gettarono la popolazione in una gravissima ed irreversibile

[154] N.P. Ševčenko, *Wild Animals in the Byzantine Park*, in *Byzantine Garden Culture*, ed. A. Littlewood, H. Maguire, J. Wolschke-Bulmahn, Washington 2002, pp. 69-86: 74.

[155] Giovanni Scilitze lo chiama *Apolaphar Mouchoumet*.

crisi politica e culturale [156]. I contatti con i Fātimiti di Egitto si spezzarono in modo irreversibile. Le attività artistiche e culturali furono condannate ad un lungo e significativo silenzio. L'epilogo avvenne nel 1063, quando i mercenari normanni, comandati da Roberto il Guiscardo e da suo fratello Ruggero, furono chiamati in aiuto dallo sconfitto Ibn al-Tumna.

La lunga e consolidata esperienza amministrativa araba fu messa a frutto per la strutturazione e la organizzazione della contea normanna di Sicilia dal Gran Conte Ruggero d'Altavilla. Ma non sembra che egli abbia mai adottato il modello di vita degli emiri kalbiti. Ad esempio, non pensò di utilizzare, come invece fece suo figlio Ruggero II, il palazzo della Favara, edificato dall'emiro Ja'far. Anche il modello del palazzo urbano, sede del potere comitale, restò estraneo al primo conte di Sicilia, che si limitò a tenere in Mileto ed in Messina i centri operativi della spedizione, senza mai fissare la capitale del nuovo organismo politico siciliano in Palermo.

Soltanto dopo che il secondo conte normanno di Sicilia fu elevato alla dignità regia, si pose per l'*entourage* del nuovo sovrano, in particolare per il suo 'visir' Giorgio d'Antiochia, il problema di costruire e propagandare il modello della nuova regalità, e, di conseguenza, di proporre a Ruggero II un comportamento di vita che fosse consono al suo nuovo *status*.

Solo in questa fase, quando gli artisti arabi, fatti arrivare appositamente in Sicilia, avevano eseguito le decorazioni del soffitto della Cappella Palatina ed avevano fatto conoscere i significati simbolici connessi con la regalità rappresentati nel 'ciclo del principe', Ruggero II adottò, emulandolo, un modello di vita ispirato alla regalità arabo-bizantina. Ebbe rapporti epistolari con al-Hāfiz, califfo fātimita del Cairo, inviandogli e ricevendo doni ed ambascerie. Jeremy Johns li ha esaminati con molta accuratezza [157].

Purtroppo le fonti a disposizione ci impediscono di cogliere elementi documentari che illuminino sul recepimento della trattatistica falconaria araba nella corte di Ruggero II.

Le raffigurazioni dei falconi sul soffitto della Cappella Palatina, sui tessuti da parata, sulle pissidi di avorio dipinte [42], e

[156] A.-M. Eddé, H. Bresc, P. Guichard, *Les autonomismes urbains des cités islamiques*, in *Les origines des libertés urbaines*, Actes du XVIe Congrès des Historiens Médiévistes de l'Enseignement Supérieur (Rouen, 1985), Rouen 1990. pp. 97-119.

[157] J. Johns, *Arabic Administration*, cit., pp. 258-267.

la composizione dei due trattati di falconeria, conosciuti come i trattati di *Dancus rex* e *Guillelmus falconarius*, attestano nella corte normanna di Palermo la conoscenza della tradizione falconaria araba, ma non quella dei trattati di *Al Gitrif* (sec. VIII) e del trattato redatto per il califfo al-Mutawakkil (sec. IX). Sono, infatti, da attribuire all'ambiente culturale di Federico II di Svevia il trattato latino noto come '*Moamin* latino'[158], nonché il testo detto in latino *Ghatrif*, il cui *incipit* fa riferimento a un contesto persiano (*Dixit Gatriph persicus*)[159] [43, 44].

Vi è un dato, tuttavia, che mi sembra debba essere tenuto presente alla luce di quanto è recentemente emerso intorno alla trasmissione del testo del *Moamin* nel 1240 alla corte fridericiana[160]. Il testo sarebbe arrivato per il tramite di Tunisi, una città, occupata

[158] I trattati arabi di Falconeria pervennero forse in Occidente via Tunisi, cfr. S. Georges, *Das zweite Falkenbuch Kaiser Friedrichs II. Quellen, Entstehung, Überlieferung und Rezeption des Moamin. Mit einer Edition der lateinischen Überlieferung*, Berlin (Akademie Verlag) 2008. (Wissenskultur und gesellschaftlicher Wandel, 27); A. Akasoy, *The Influence*, cit., pp. 46-64. È da ricordare, inoltre, che alla luce delle osservazioni di M. Glessgen e B. Van den Abeele è difficile poter accettare l'ipotesi di J. Fried relativa ad un "Zweites Falkenbuch" di Federico II perduto a Vittoria nel 1248. Il codice, che all'inizio del 1264 il mercante milanese Guglielmo Bottazio offrì a Carlo d'Angiò, conte di Provenza, 'a felice memoria del sovrano Federico, il glorioso imperatore dei Romani', conteneva il *De arte venandi*, il Moamin e forse alcuni trattati minori, sul modello dei mss di Valencia e di Nantes, cfr. M. Glessgen, B. Van den Abeele, *Die Frage des "Zweiten Falkenbuchs" Friedrichs II. und die lateinische Tradition des Moamin*, in *Kulturtransfer und Hofgesellschaft im Mittelalter. Wissenkultur am sizilianischen und kastilischen Hof im 13. Jahrhundert*, ed. G. Grebner, J. Fried, Berlin 2008 (Wissenskultur und gesellschaftlicher Wandel, 15) pp. 157-178. Per la tesi contraria, cfr. J. Fried, *Kaiser Friedrich II. als Jäger oder Ein zweites Falkenbuch Kaiser Friedrichs II.?*, in «Nachrichten der Akademie der Wissenschaften in Göttingen. I. Philologisch- Historische Klasse», 4 (1996), pp. 116-156; Idem, «*… correptus est per ipsum imperatorem*». *Das zweite Falkenbuch Friedrichs II.*, "Kolloquium der Zentraldirektion der *Monumenta Germaniae Historica* am28./29. Juni 1996", a cura di R. Scheffer, Hannover 1996, pp. 93-100. Come Charles H. Haskins prima di lui, Carl Arnold Willemsen, *Kaiser Friedrich II. Über die Kunst mit Vögeln zu jagen. Kommentar zur lateinischen und deutschen Ausgabe*, Frankfurt am Main 1970, Kommentarband, p. 1, riteneva che si trattasse della copia originale del *De arte venandi cum avibus*. Per l'edizione della lettera del Bottazio, *ivi*, pp. 4-6, 230-segg.

[159] Il testo latino è ancora inedito, ma è stata pubblicata la sua traduzione franco-italiana fatta per re Enzo, da H. Tjerneld, *Moamin et Ghatrif. Traités de fauconnerie et des chiens de chasse*, Lund 1945.

[160] A. Akasoy, *The Influence*, cit., p. 56.

da Ruggero II, che faceva parte dei territori africani del Regno di Sicilia, e che conservò, anche nei decenni successivi, uno stretto rapporto con Palermo[161].

Tunisi, dunque, potè rappresentare anche negli anni di Ruggero II il luogo di mediazione della cultura falconaria araba nella Sicilia normanna. La distanza via mare che separava Palermo da Napoli e da Tunisi era la stessa, e la nave era il mezzo di trasporto più veloce, conveniente e comodo per raggiungere dalla capitale le province continentali del regno e quelle dell'Africa settentrionale.

Mi sembra di potere aggiungere che i due trattati *Dancus rex* e *Guillelmus falconarius*, in particolare il prologo del primo, possono fare pensare che re Ruggero abbia conosciuto ed approfondito, nelle dotti conversazioni che teneva nei *palatiola* del palazzo reale, la visione sapienziale della falconeria propria della cultura araba.

Come poteva il falcone rinunciare alla sua natura selvaggia, alla sua innata aggressività, e metterla al servizio del maestro-falconiere? Di contro, come poteva il maestro-falconiere diventare l'educatore del rapace, essere in grado di indirizzarlo?

In questi due interrogativi era riposto il segreto dell'arte della falconeria. Dare ad essi una risposta significava cogliere i meccanismi di interdipendenza che si stabilivano tra la ragione umana del maestro e l'istinto naturale e primordiale del falcone, che con l'umano non aveva nulla da fare. Significava avviare l'intima comprensione dei più reconditi meccanismi di funzionamento del mondo.

Questi concetti, che furono consapevolmente elaborati solo da Federico II di Svevia, nipote di Ruggero II, erano stati illustrati, sia pure in altro contesto interpretativo, nella Palermo della prima metà del XII secolo dal monaco Filagato da Cerami. Costui insegnò che cosa fosse la ἱστορία e la θεωρία, nonché la differenza tra significato letterale e simbolico di un oggetto o di una espressione.

Filagato aveva indicato come l'esegesi di un brano consti di due momenti: prima viene l'esame della lettera (ἱστορία); poi si scopre il significato più alto e profondo (βαθυτέρα θεωρία - ὑψηλὴ θεωρία) che si nasconde sotto il velo della lettera. L'interpretazione storico-letterale è preliminare, ma da sola è insufficiente per la comprensione, poiché offre un senso troppo ristretto e da ignoranti: Ἐπεὶ δὲ οὐ χρὴ μόνω προσανέχειν τῷ γράμματι (μικροπρεπὲς γὰρ τοῦτο

[161] *Infra*, pp. 158.

καὶ ἀμαθέστατον) πρὸς ὑψηλότερον νοῦν ἀνακτέον τὸ λόγιον (LXII 12, 1-2). E inoltre: Ἄλλα τῷ γε φιλομαθεῖ οὐκ ἀρκετὴ τῆς ἱστορίας ἡ μάθησις, ἀλλ' ἐμβατεύων εἰς θεωρίαν ὁ νοῦς τῷ τῆς ἀναγωγῆς φωτὶ ἐλλαμπρύνεται (XXXVII 6, 2-3).

Occorre la interpretazione spirituale θεωρία (XXII 13, 1), per giungere, al di là del corpo, della lettera (σῶμα I, 3, 7), al significato più interno e nascosto (ὁ νοῦς XII, 7, 13; τὸ νοούμενον XXII, 4, 14; ὁ ὑψηλότερος λόγος XV, 7, 1; τὸ ὑψηλότερος νόημα XXX, 13, 1).

Per passare dalla ἱστορία alla θεωρία ci si deve avvalere della interpretazione delle figure e dei simboli (τύπος, εἰκών, σύμβολον, αἴνιγμα). I nomi e le rappresentazioni diventano espressione di qualità e di azioni, assumono un significato anagogico e figurato.

Questo metodo interpretativo suggerito da Filagato [162] – presente peraltro nella cultura araba, che da tempo lo aveva mutuato da quella bizantina – pose Ruggero in grado di comprendere l'iconografia del potere regio che aveva come contesto i giardini e i *paradeisoi*, le rappresentazioni della regalità che gli artigiani arabi gli proponevano per adornare il suo palazzo e le sue ville suburbane, infine – è probabile – anche l'arte sapienziale della falconeria, simbolo di un potere più vasto, quello del governare, dell'essere cioè capace di provvedere alle necessità escogitando le risposte adeguate.

[162] Per il metodo di Filagato, cfr. ora anche Mircea Graţian Duluş, *Allegorizing Love in the Twelfth Century: Philagathos of Cerami and the Allegorical Exegesis of Heliodorus' «Aethiopica»*, MA Thesis in Medieval Studies, Central European University, Budapest 2007.

42.
Palermo, Cappella Palatina,
cofanetto eburneo con scene di caccia con il falco.

43.
Ghatrif latino, Roma, Biblioteca Angelica,
ms. 1461, aa. 1470-1480, f. 50, in Baudouin Van den Abeele,
Texte et image dans les manuscrits de chasse médiévaux,
Lassay-les Châteaux 2013, p. 58.

44.
Moamin latino, frontespizio, Chantilly, musée Condé, ms. lat. 368, a. 1459, f. 1, in Baudouin Van den Abeele, *Texte et image dans les manuscrits de chasse médiévaux*, Lassay-les Châteaux 2013, p. 59.

VII.

Ruggero II, maestro falconiere?

1. «*Venationis usu mediocri quodammodo relevabat*»[1]

Quanto poi alle cognizioni del sovrano nel settore delle scienze matematiche e pratiche, è cosa che sfugge ad ogni computo e limite data l'ampiezza delle sue acquisizioni in ogni branca di dette discipline, dove ha raggiunto mete eccelse con scoperte ed invenzioni sensazionali: privilegio in cui non era stato preceduto da nessun altro sovrano. Di tali conquiste, evidenti a tutti gli sguardi, si hanno prove tangibili e ne è pieno il mondo intero; anzi tanto se n'è divulgata la fama per ogni dove che ci sentiamo dispensati dal farne una menzione circostanziata nei dettagli e dal trattare la questione nei particolari anziché nelle sue linee generali[2].

Con queste parole il musulmano di Mazara Al-Idrīsi illustrava gli interessi che coinvolgevano Ruggero quando non era impegnato in politica o in guerra. Come tutti i nobili, secondo la testimonianza di Giovanni di Salisbury, che fu a Palermo, era incline agli svaghi di corte connaturati alla cultura curiale e cortese della metà del XII secolo: «Ora la sapienza dei nobili si dichiara in ciò: se conoscono l'arte di cacciare, se sono stati molto condannabilmente istruiti nel gioco, se hanno infranto il vigore della natura negli articoli di una voce effeminata, se con i modi e gli strumenti musicali immemori del valore dimentichino a che son nati»[3]. Re Ruggero, ricorda ancora lo stesso dotto autore in una lettera, aveva l'abitudine di consumare in abbondanza vini di varia qualità e provenienza nei banchetti a

[1] Romualdi Salernitani, *Chronicon*, cit., p. 233.

[2] Idrisi, *Il libro di Ruggero. Il diletto di chi è appassionato per le peregrinazioni attraverso il mondo*, trad. e note di U. Rizzitano, Palermo 1994, p. 18.

[3] G.M. Cantarella, *Principi e corti. L'Europa del XII secolo*, Torino 1997, p. 112.

cui partecipava anche l'inglese Roberto di Selby, suo cancelliere, e, forse, Tommaso Brown, che contemporaneamente reggeva la carica di *magister cappellanus*: «sunt et illae differentiae, quas enumerare longum est, quarum quamlibet Falerno praetulerim aut Panormitano aut Graeco, quo me Siculus cancellarius ad pernitiem salutisque dispendium potare consueverat» [4]. A questi simposi di Ruggero II partecipò anche il poeta musulmano 'Abd ar-Rahman di Butera che così li cantava: «Fa circolare il vino vecchio, dorato, e bevi da mane a sera: / bevi al suono del liuto e dei canti degni di Ma'bad'! / Non c'è vita serena, se non all'ombra della dolce Sicilia / sotto una dinastia che sopravanza le cesaree dinastie dei re» [5]. Ma in forma più chiara ed esplicita di tutti Romualdo Salernitano, arcivescovo di Salerno, medico personale di re Guglielmo, che fu a lungo alla corte di Palermo, ricorda che Ruggero per trovare sollievo dai diversi impegni si dedicava alla caccia, che praticava tuttavia con moderazione: «*animum diversis curis et sollicitudinibus fatigatum, venationis usu mediocri quodammodo relevabat*» [6].

I cavalieri normanni praticavano la caccia al volo con gli astori (*accipitres*) in Normandia ed al loro arrivo nell'Italia meridionale. Gli Altavilla ed i cavalieri normanni che conquistarono la Sicilia vi trovarono una tecnica di caccia al volo diversa, che prevedeva anche l'utilizzo dei falconi. Con la loro innata capacità di adattamento la fecero propria, in un processo di acculturazione che li portò a praticare la falconeria secondo il modello arabo, anche se, nonostante i continui rapporti con Tunisi e la corte fātimita di Egitto, non ne conobbero la trattatistica. Nel volgere di pochi anni alla corte normanna di Palermo furono redatti due trattati di falconeria: i cosiddetti trattati di *Dancus rex* e di *Guillemus falconarius*.

2. *I trattati di falconeria di* Dancus rex *e* Guillelmus falconarius

I trattati di falconeria che sono tradizionalmente detti di re

[4] S. Tramontana, *Il regno di Sicilia. Uomo e natura dall'XI al XIII secolo*, Torino 1999, p. 208.

[5] F. Gabrieli, U. Scerrato, *Gli Arabi in Italia. Cultura, contatti, tradizioni*, Milano 1979, p. 738.

[6] Romualdi Salernitani, *Chronicon*, cit., p. 233.

Danco e del falconiere Guglielmo [7] sono strettamente connessi, tanto che «l'on ne peut traiter de l'un sans tenir compte de l'autre» [8].

Nessun documento suggerisce l'identificazione del re Danco. Sono state avanzate le ipotesi più varie. È stato detto, erroneamente, di origine orientale, re di Armenia, re indiano, re di Babilonia [9]. Più verosimilmente la descrizione del suo letto, presente nel Prologo del trattato, fa pensare ad un sovrano occidentale [10]. Ma anche in questo caso sono state avanzate molte ipotesi, tutte non convincenti: re di Ragonio (Aragona), re di Baviera, re di Danimarca. Il Tilander ritiene che il redattore del trattato, per aumentarne il prestigio e per inserirlo in un contesto importante e misterioso, lo abbia attribuito ad un enigmatico re Danco, che è un nome immaginario come Agogo Mago [11]. Se è da accettare questa ipotesi, bisogna constatare che gli intenti dell'anonimo redattore ebbero pienamente successo. Infatti, molti trattati di falconeria medievali ne fanno menzione, lo citano o lo copiano, quasi che l'attribuzione al re Danco dia più prestigio ed autorità [12].

Gli stretti rapporti testuali tra il trattato di *Dancus* e quello di *Guillelmus falconarius* consentono di avanzare la verisimile ipotesi che il re Danco debba essere identificato con Ruggero II d'Altavilla, re di Sicilia.

Nel prologo del trattato del falconiere Guglielmo, infatti, si dice che egli era figlio di un falconiere napoletano, che era stato allevato alla corte di re Ruggero, e che aveva avuto come maestro un certo Martino, espertissimo nell'arte della falconeria.

Antonio Ceruti [13], che pubblicò una traduzione italiana dei trattati di Danco, Guglielmo e Gerardo, con il titolo *Trattato di Falconeria*, identificò il re Ruggero ricordato nel prologo del trattato del falconiere Guglielmo con Ruggero II d'Altavilla, re di Sicilia.

[7] G. Tilander, *Dancus rex*, cit.; Idem, *Sources inédites des Auzels Cassadors de Daude de Pradas. Grisofus medicus, Alexander Medicus. Deux traités latins de fauconnerie du XIIe s.*, Lund 1964 (Cynegetica, 10).

[8] G.Tilander, *Dancus rex*, cit., p.6.

[9] G.Tilander, *Dancus rex*, cit., p. 11.

[10] A. Schultz, *Das höfische Leben zur Zeit der Minnesinger*, I, Leipzig 1879, pp. 71-72.

[11] G. Tilander, *Dancus rex*, cit., p. 12.

[12] *Ibidem*, pp. 12-13.

[13] A. Ceruti, *Trattato di falconeria. Testo di lingua inedito del secolo XIV tratto da un manoscritto della biblioteca Ambrosiana (Trattato del governo delle malattie e guarigioni de' falconi, astori e sparvieri)*, in «Il Propugnatore», II, 2 (1869-70), pp. 229, 231.

Questa identificazione è confermata dai risultati a cui è pervenuto il Tilander nell'approntare l'edizione critica del testo latino dei due trattati.

Il trattato di Guglielmo appare scritto sul modello di quello di Danco. I primi quindici capitoli trattano gli stessi argomenti, hanno le stesse rubriche, ma differiscono nelle ricette, quasi che Guglielmo abbia voluto migliorare e completare il precedente trattato con dei rimedi che riteneva più efficaci. Quando egli ritiene di non avere ricette migliori, rinvia al trattato più antico, avvertendo che «*è stato detto a sufficienza più sopra*». Sulla base di questa evidenza il Tilander ritiene che il trattato di *Dancus* sia anteriore a quello di *Guillelmus*, e che quest'ultimo non sia l'autore né del trattato conosciuto sotto il suo nome, né del trattato più antico. La redazione dei due trattati, quale ci è pervenuta, non è opera di Guglielmo; costui avrebbe dettato o ispirato un anonimo redattore, al quale si deve il prologo del trattato di *Dancus*, scritto in uno stile letterario, e il prologo del trattato di *Guillelmus*, dove l'anonimo redattore ci offre qualche particolare sulla vita del falconiere Guglielmo, «qui postea multum moratus fuit cum filio suo [che io identifico con re Guglielmo I d'Altavilla † 1166]». Il carattere narrativo dei due prologhi, del tutto estraneo allo stile della trattatistica tecnico-scientifica del XII secolo, autorizza a ritenere questa ipotesi. In alternativa il Tilander ritiene che «mais il n'en est pas moins probable que le deux traités sont l'oeuvre de fauconniers ou, pour mieux dire, que les traités ont été inspirés par des fauconniers»[14].

Il testo pervenutoci dei due trattati fu scritto dall'anonimo redattore dopo il 1166, anno della morte di re Guglielmo I. I due trattati furono però composti alla corte normanna di Palermo alcuni anni prima, certamente *Dancus rex* in un periodo anteriore a *Guillemus falconarius*. Lo attesta, anche, il fatto che essi, scritti in latino, presentino non solo delle parole italiane, come ci si potrebbe attendere, ma anche un piccolo numero di parole francesi, «dont quelques-uns y sont relevés plus tôt que dans la littérature française»[15].

[14] G. Tilander, *Dancus rex*, cit., p. 9.

[15] *Ibidem*, p. 11. Il Tilander ha ipotizzato, sembra non a ragione, che non soltanto questi due trattati siano stati composti alla corte di Palermo, ma anche quello di *Gerardus Falconarius*, che egli attribuisce alla prima metà del XII secolo. Il trattato di Gerardo fu pubblicato per la prima volta in Bologna nel 1877 da Giuseppe Ferraro (*Libro del Gandolfo Persiano Delle medesine de falconi*. Pubblicato per la prima volta dal prof. Giuseppe Ferraro, Bologna 1877, pp. 78-84). L'editore utilizzò il ms. Ferrara, B. Ariostea, II 152, come identificato da A. Lupis, *Ancora dei primi trattati di falconeria*,

Inoltre, le poche notizie biografiche relative a *Guillelmus falconarius* presenti nel suo trattato inducono a pensare che nella corte normanna di Palermo, e più in generale nella Sicilia normanna, abbia avuto un ruolo importante anche la tradizione romano-longobarda della caccia al volo praticata nell'Italia meridionale pre-normanna.

Guillemus falconarius è figlio di un falconiere napoletano: «Nessun maestro conosce così le nature dei falconi, donde siano e donde provengano, come le conosce questo maestro Guglielmo, figlio di un maestro napoletano» (c. 30). Il maestro di *Guillemus* è stato il falconiere Martino, non sappiamo se anch'egli napoletano: «Guglielmo falconiere, che fu nutrito nella curia del re Ruggero, che poi molto dimorò con il figlio suo [Guglielmo I d'Altavilla], ebbe un certo maestro, che si chiamava Martino, che fu sapiente e dotto nell'arte dei falconi» (Prologo).

e del 'Libro del Gandolfo persiano' nuovamente scoperto, in «Codices manuscripti», 4 (1978), p. 1-5. Il Tilander pensa che si tratti di un manoscritto molto vicino ad un altro che egli possedeva, attualmente Stockholm, KB, Til. it. 3. Il Tilander ha anche dimostrato che il trattato di Gerardus fu utilizzato, insieme a quelli di *Grisofus medicus* e di *Alexander medicus*, dal trovatore Daude de Pradas (1214 - 1282) per la composizione del «Romans Dels Auzels Cassadors» (Tilander, *Dancus rex*, cit., p. 179). Il Tilander conosceva per il Gerardus dodici manoscritti, ai quali Baudouin Van den Abeele ne ha aggiunto altri tre, cfr. *Les traités de fauconnerie du XIIe siècle. Manuscrits et perspectives*, in «Scriptorium», 44 (1990), pp. 276-286. Il più autorevole è il *Reginensis Latinus* 1446 della Biblioteca Vaticana, dove Gerardo è presente, insieme a *Dancus* e *Guillelmus*. Il codice è del XIV secolo. Ci ha conservato ai foll. 76-77 il nome di Gerardo quale autore del trattato, insieme al ms. di Manchester, scoperto da Baudouin Van den Abeele (in «Scriptorium», 44 (1990), cit.). Quest'ultimo manoscritto riporta l'attribuzione *Girardus de Monte Pessulano*. Sulla base del ms. Reginensis Latinus 1446, Charles H. Haskins ha ritenuto di potere identificare Gerardo con un falconiere di Federico II (*Some early treatises on falconry*, in «Romanic Review», 13 (1922), p. 23, n. 22). Il Tilander è contrario a questa identificazione, e, poiché nel trattato sono presenti «les mots français *cane*, latinisé *canna* (1,6), et *crapaud, latinisé grapuldus, crapuldus, crapaldus* (12,14)», bisogna ritenere «que le traité a été composé dans la cour normande de Sicile» (sec. XII) (Tilander, *Dancus rex*, cit., p. 178). Il Tilander ha pubblicato nel 1963 il testo di *Gerardus falconarius*. Nel 1984 Bernhard Bischoff ha pubblicato *(Die älteste europäische Falkenmedizin (Mitte des Zehnten Jahrhunderts)*, in *Anecdota novissima. Texte des Vierten bis Sechzehnten Jahrhunderts*, Stuttgart 1984, pp. 171-182) il frammento di un ricettario di rimedi contro le malattie dei rapaci, contenuto su di una pergamena utilizzata come copertina di guardia di un codice della biblioteca capitolare di Vercelli, che egli assegna alla metà del X secolo sulla base dell'analisi paleografica. Il frammento, conosciuto come l'Anonimo di Vercelli, contiene varie ricette che sono identiche a quelle di *Gerardus falconarius* pubblicato dal Tilander nel 1963: il *Gerardus* riprende 15 ricette su 24, ma in un ordine diverso da quello dell'Anonimo di Vercelli.

Nel trattato di Guglielmo, poi, si fa riferimento al monte Palladino, presso Policastro, ed a Castellammare della Bruca come due luoghi da cui provengono i migliori falconi ed i migliori sparvieri del mondo: «I Falconi neri apparvero per prima. Vennero da Babilonia sul monte Gabuel [monte Gelbison, nel Cilento?], e poi vennero in Sclavania, e poi vennero sul monte Palladino, che è nelle pertinenze di Policastro. I Falconi del monte Palladino e gli sparvieri della Bruca [Castellammare della Bruca, nel golfo di Policastro] e gli astori della Sclavania [Celle di Bulgheria, nel Cilento?]sono i migliori del mondo» (c. 31). Si tratta di località dell'antico Principato longobardo di Salerno[16], dove la caccia al volo era praticata forse già nel IX secolo. Il citato passo del *Chronicon Salernitanum*[17] ricorda come l'ambasciatore di Carlo Magno fosse accolto nel palazzo di Arechi in Salerno con tutti gli onori, e come la mostra degli uccelli rapaci contribuisse a creare un'atmosfera regale: «All'uno e all'altro lato della scalinata del palazzo fece disporre alcuni giovani, che reggevano con le mani sparvieri e altri simili uccelli; distribuì, poi, paggi adolescenti, dei quali alcuni reggevano con le mani anch'essi sparvieri e simili uccelli..» (c. 12).

Per quanto riguarda il recepimento da parte della corte normanna di Palermo della tradizione falconaria araba e dei significati simbolici della caccia al volo, è verisimile che esso sia avvenuto 'per contatto', a seguito degli inevitabili incontri tra i falconieri arabi e quelli cristiani (indicando con questo termine i sudditi del regno, appartenenti alle tre etníe romano-longobarda, greco-bizantina, e franco-normanna). Soltanto negli anni di Federico II, grazie forse alla mediazione della corte fātimita di Egitto, ma molto più probabilmente attraverso Tunisi, si conobbero i trattati arabi di falconeria. A me sembra che tutto porti a ritenere che la caccia al volo acquistasse nell'ambiente acculturato della Sicilia normanna un significato nuovo. Essa non fu più intesa, come lo era stato nella tradizione europea altomedievale, una forma di caccia praticata in tempo di pace per allenare il nobile guerriero in attesa della battaglia e per mantenere viva la sua forza e il suo coraggio, la sua mentalità guerriera. In una nuova prospettiva il nobile ca-

[16] H. Taviani, *La Principauté*, cit., p. 514, dove si sostiene la sopravvivenza nel Principato dell'antica legislazione longobarda, ed implicitamente quella dell'editto di Rotari, con le sue norme relative ai furti dei rapaci e al sistema di identificazione degli alberi nella *foresta regia*.

[17] *Infra*, pp. 27, 29.

valiere esercitava la caccia al volo, perché essa era innanzitutto connaturata alla sua cultura cortese, ma anche perché essa, grazie all'influenza della cultura arabo-siciliana, lo portava a porre in primo piano altre qualità del cacciatore come l'abilità, il controllo, la capacità di saper programmare l'attività sua e quella del rapace, sapere provvedere ed escogitare. Dopo pochi decenni il nipote di Ruggero II avrà la consapevolezza che nell'addestramento e nell'utilizzo degli uccelli rapaci per cacciare altri uccelli si consumava l'interazione tra uomo e ambiente naturale, la consapevolezza di potere stabilire con il rapace un rapporto regolato dalle leggi segrete della natura alle quale erano sottoposti il falconiere ed il falcone. La diuturna convivenza tra falconiere e falcone era soltanto un mezzo per stabilire tra i due un rapporto che avrebbe posto, alla fine, il primo nella condizione di far ritornare sul suo pugno l'uccello alzatosi libero nel cielo.

Nell'Europa della rinascita del XII secolo l'arte della caccia al volo consolidò il suo carattere elitario e classista, divenne il segno distintivo di una nobiltà feudale, la cui cultura diventava estranea a quella del mercante e della nascente borghesia. L'imperatore Federico II di Svevia, nipote di re Ruggero II, cresciuto ed educato alla corte di Palermo, fu il massimo teorico di questa arte, ed autore del trattato *De arte venandi cum avibus*.

Si trattò di un'opera di eccezionale interesse ed importanza, che non fu, tuttavia, apprezzata dai contemporanei, e che trovò soltanto dopo alcuni secoli la sua giusta valorizzazione. Le ragioni profonde vanno ricercate non tanto nell'essere diventata la caccia al volo un segno distintivo dei sovrani e dei nobili europei, ma nell'essere intimamente cambiato il rapporto tra uomo e forze della natura. L'uomo, posto al centro dell'universo dal nascente umanesimo, non ebbe più motivo di ricercare una interazione con le forze della natura, ma le forme del suo controllo su di essa. Nasceva il metodo sperimentale e si andava delineando la consapevolezza, tutta umanistica, del dominio dell'uomo sulla natura.

3. *Il prologo del trattato* Dancus rex

L'anonimo redattore del prologo del trattato *Dancus rex*, che scrisse dopo il 1166, adoperò uno stile narrativo del tutto sconosciuto alla trattatistica scientifica del XII secolo, ma anche molto lonta-

no da quello del prologo del libro di re Salomone, che ebbe forse come modello.

Narra che re Danco è nel suo palazzo, circondato dai suoi discepoli, e ragiona sul modo migliore di curare e rendere arditi i rapaci.

Per indicare la dotta conversazione del re l'anonimo autore adopera un termine tecnico, tratto dal linguaggio giuridico: *placitum*. Subito dopo fa ricorso ad un'altra espressione significativa, connessa con l'origine del potere regio nella trattatistica politica di quegli anni: il sovrano è sorretto da una 'ispirazione divina'. Quest'ultima nei placiti consente al re di esercitare le sue prerogative di amministrare la giustizia e di conservare la pace. Allo stesso modo gli consente di saper provvedere a tutte le cose necessarie per i rapaci: *Ipse fuit bonus divinus; novit hiis necessaria providere* [18].

Il re Gallaciano è colpito dalla fama di re Danco. Decide allora di recarsi nella sua città per vedere ed udire di persona se è vero quello che si racconta. L'anonimo redattore del Prologo, che è evidentemente della stessa città di re Danco, adopera significativamente il verbo venire: 'venit ad eum'.

Gallaciano prende alloggio *in capite civitatis*, nella parte alta della città, dove era il palazzo del re Danco, e gli chiede di essere istruito nell'arte della falconeria.

Danco è molto lieto della richiesta, e lo invita nel suo palazzo. Lo conduce nella sua camera da letto, profumata di mille essenze, con il soffitto, le pareti, ed il pavimento adornati in modo mirabile. Il letto è in avorio, con i cordoni di lince, ed una coperta di seta vellutata che è tessuta – come annota l'anonimo redattore utilizzando il suo abituale orientamento geografico – al di là del mare [Mediterraneo], in Oriente.

Gallaciano resta meravigliato nel vedere il sovrano disteso sul letto ed i meravigliosi ornamenti della camera. Danco gli chiede il motivo della sua venuta. Egli risponde che è venuto per constatare se è vera la fama che lo vuole "il più sapiente di tutti, perché fate che un uccello catturi un altro", e per diventare suo discepolo, perché egli conosce "un'arte di cui è molto curiale", sa meglio di tutti

[18] Nelle altre redazioni: *Ipse fuit divinus; sapuit quod defuit videre, quod debuit esse dicere; Ipse fuit divinus, sapiens quidem fuit videre quid debet esse; Ipse quidem fuit divinus, sciens videre quod fuit aut quod esse debet.*

la natura dei falconi, conosce le loro malattie, è in grado di curarle, ed è esperto come far loro catturare i grandi uccelli.

Danco acconsente alla richiesta, e lo invita per l'indomani a vedere come cacciano i suoi uccelli.

Gallaciano resta tanto affascinato dallo spettacolo che decide di licenziare tutti gli uomini che lo hanno accompagnato e di diventare discepolo di Danco.

Costui, però, lo dissuade, e lo invita a far venire presso di sé un suo figlio.

Gallaciano cade ai piedi del re, lo ringrazia, e parte.

Fa 'venire' – è ancora una volta l'anonimo redattore che rivela la sua presenza alla corte del re (*ad curiam regis*) – suo figlio Atanasio, che è "*curialis nisi de falcone*". Il giovane serve con molta diligenza, ed è di così buon ingegno da apprendere in un anno tutte le cose che re Danco conosce.

Questa narrazione, letta alla luce dei risultati raggiunti dal Tilander sul contesto in cui l'anonimo redattore la avrebbe scritta, ci porta ad ambientarla in Palermo, e ad identificare in Ruggero II d'Altavilla la mitica figura del re *Dancus*, come si è già affermato. Il trattato di *Guillelmus falconarius* dipende da quello di *Dancus*. L'anonimo redattore, autore dei prologhi di *Dancus* e di *Guillemus*, ci informa che quest'ultimo, figlio di un falconiere napoletano, ed allievo dell'espertissimo falconiere Martino, è stato alla corte di re Ruggero, e che ha poi continuato la sua attività alla corte del figlio e successore.

Inoltre, tutti i riferimenti, presenti nel prologo, alla città del re Dancus portano ad identificarla con Palermo, e consolidano l'identificazione del re *Dancus* con Ruggero II d'Altavilla.

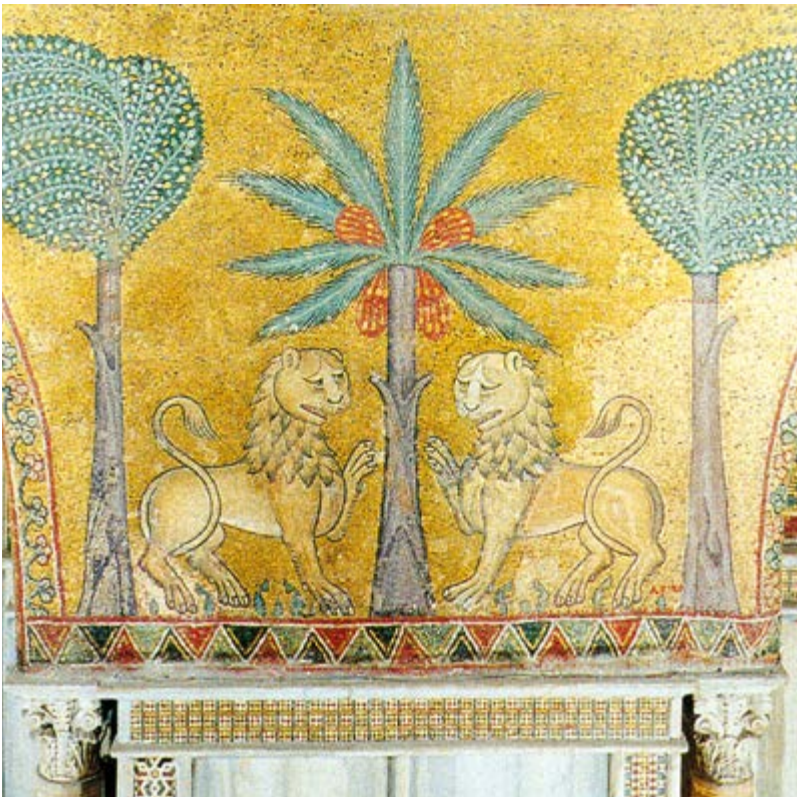
Gallaciano prende dimora nella parte alta della città, presso la reggia di *Dancus*. Ruggero edificò il suo nuovo palazzo nella parte alta di Palermo, trascurando la Khâlisa, presso il mare, dove avevano abitato gli emiri arabi.

Il re *Dancus* è nel suo palazzo, circondato dai suoi discepoli. Come non identificare questo luogo di riunione in uno dei *palatiola*, posti all'interno del muro di cinta della reggia ruggeriana, magnificamente adornati, dove l'Altavilla era solito discutere con i suoi consiglieri ed i magnati?

E che cosa dire della camera da letto di re *Dancus*, che è 'davvero preziosa', con il soffitto pieno di tante meraviglie che non

si possono contare come le stelle del cielo, e con le pareti ed il pavimento mirabilmente adornate. Come non identificarla, se è da escludere la Cappella Palatina, con la Sala di re Ruggero? Alcuni critici hanno attribuito i mosaici delle sue pareti agli anni di Gugliemo, e quelli della volta all'età di Federico II perché recano al centro lo stemma con l'aquila sveva che ghermisce un coniglio, e alcuni medaglioni con figurazioni di leoni e di grifi alati. Ma l'aquila, i grifi alati e soprattutto i leoni dal volto umano non erano anche i segni della regalità nell'iconografia bizantina ed islamica? Che cosa impedisce di ritenere che essi fossero adottati da Ruggero II prima di suo nipote Federico Ruggero? I leoni dal volto umano del soffitto sono molto simili ai due leoni affrontati, che, racchiusi in due medaglioni circolari, affiancano uno *Hôm* e decorano il trono di Ruggero nella Cappella Palatina [45, 46]. Gli stessi leoni sono raffigurati affrontati, separati da uno *Hôm*, sul mantello di re Ruggero, tessuto nei *tiraz* palermitani tra il 1133-4, come attesta l'iscrizione cufica ricamata sull'orlo.

L'anonimo estensore del prologo offre ancora qualche elemento per identificare in Palermo il luogo in cui scrive. Nell'indicare la coperta di seta che è sul letto di re *Dancus* annota che è tessuta al di là del mare. In uno dei codici che ci hanno trasmesso il testo si precisa che la coperta era stata tessuta dagli abitanti di Jebi, città della Palestina. Una terza tradizione del testo riporta semplicemente: 'cultra sirici constantinopolitani'. Questa incertezza nel precisare il luogo di provenienza del tessuto orientale tradisce chiaramente l'origine occidentale dell'autore e del re *Dancus*. Quest'ultimo era 'multum curialis', come lo stesso prologo ci fa sapere, collegando per questa via il sovrano ad un regno occidentale e al perfetto modello dei curiali illustrato da Giovanni di Salisbury nel suo *De Nugis curialium*, *Policraticus*.



45.
Palermo, Palazzo dei re Normanni, Sala di Ruggero,
Mosaico del soffitto raffigurante due leoni dal volto umano.
46.
Palermo, Palazzo dei re Normanni, Sala di Ruggero,
Mosaico che sormonta il trono.

VIII.

Nobiltà, cortesia e falconeria negli anni di Guglielmo II d'Altavilla

«quivi non avea falconi al presente
perché guanto v'avesse luogo»*

1. Il 7 maggio 1166, a soli quarantacinque anni, morì re Guglielmo I d'Altavilla, lasciando il regno di Sicilia al suo giovanissimo figlio Guglielmo. La reggenza fu assunta dalla regina Margherita di Navarra, in un momento di grave crisi politica. L'imperatore Federico I di Svevia, detto il Barbarossa, aveva iniziato alla fine del 1166 una campagna militare in Italia con la quale si prefiggeva di raggiungere questi tre obiettivi: cacciare da Ancona l'imperatore bizantino Manuele Comneno, con cui si era alleato ed aveva programmato la conquista del regno; allontanare da Roma papa Alessandro III, suo fiero nemico, e nominare un antipapa; conquistare da solo il regno degli Altavilla. Assediata Brescia ed entrata in Imola, l'armata imperiale si divise in due contingenti: il primo, al comando dello stesso Federico, andò ad assediare Ancona; il secondo, al comando di Rinaldo di Dassel e di Cristiano di Magonza, si diresse verso Roma, dopo aver fatto un'alleanza con Pisa. Il pontefice Alessandro III, lasciata Roma, si rifugiò a Benevento. La regina Margherita, ben consigliata dai *familiares* ed in particolare da suo cugino Stefano de Perche, pose in essere tutto il complesso apparato difensivo ideato da re Ruggero per difendere il regno da un'invasione proveniente dal Nord, ed avviò l'allestimento della leva generale di tutti gli uomini liberi, detta *magnus exercitus* (*leva nomine proelii*, *adjuvamen regni*).

La gravissima situazione fu vanificata dall'insorgere di una violentissima epidemia nell'esercito imperiale alle porte di Roma, e dal costituirsi della cosiddetta 'lega lonbarda'. Il Barbarossa fu costretto ad un precipitoso rientro ed a riattraversare le Alpi. Il regno,

* G. Boccaccio, *Decameron*, a cura di V. Branca, Torino 1980, IV, 4.

alleato con il papa e con la 'lega lombarda', fu fortunosamente salvo.

Alla fine del 1171 re Guglielmo II, uscito dalla minore età, iniziò a governare in modo autonomo. Si apriva in questo modo una nuova fase della politica estera del regno di Sicilia, tutta proiettata verso l'Africa, l'Oriente ed il Mediterraneo, favorita dalle sconfitte di Federico di Svevia a Legnano (29 maggio 1176), e di Manuele Comneno a Myriokephalon (17 settembre 1176).

L'iniziale obiettivo del re di Sicilia fu l'Egitto, dove già negli anni precedenti aveva condotto con successo delle azioni contro Damietta e Alessandria. Il 9 luglio 1176, e poi il 18 giugno 1178, la flotta siciliana tentò di conquistare la città egiziana di Tinnis, posta su di un'isola nel lago Manzala, a sud-ovest dell'attuale Port Said. Ma, nonostante l'appoggio dei partigiani Fātimidi, nemici del Saladino, l'impresa non sortì effetti positivi.

Conclusasi l'avventura egiziana, re Guglielmo indirizzò la sua flotta contro gli Almoravidi, la dinastia berbera che allora dominava il Marocco, parte dell'Algeria e della Spagna. Le navi siciliane, al comando dell'ammiraglio Gualtiero di Modica, attaccarono per due volte le Baleari. Le ostilità si protrassero fino a quando, nel 1180, a Mahdia fu stipulata una pace di dieci anni.

Nello stesso 1180, morto l'imperatore Manuele Comneno, un nuovo e più importante teatro di conquista si aprì per il re normanno: l'impero di Costantinopoli. Si trattava per l'Altavilla di tentare la realizzazione del sogno che invano avevano perseguito i suoi antenati, in particolare Roberto il Guiscardo. Vi erano tutte le condizioni perché egli portasse felicemente in porto l'impresa. Da un punto di vista militare l'esercito e la flotta normanna non temevano confronti con i Bizantini. Da un punto di vista politico si era venuto a creare in Europa un clima favorevole alla spedizione normanna, che fu considerata, dapprima, come un opportuno intervento per stabilire sul trono di Costantinopoli il successore legittimo, e che fu, poi, sostenuta, mentre era in svolgimento, perché fu vista come un'occasione per riaprire la strada alla conquista della Terra Santa. Purtroppo la spedizione non ebbe successo per una serie di circostanze imprevedibili, e per la non accorta condotta dei comandanti normanni. Cosicchè, la pur grave sconfitta subita dai Normanni a Dimitrica (Demechissar, in Macedonia), nel 1185, dopo una serie di vittorie che avevano portato alla conquista di Durazzo e di Tessalonica, fu vista da re Gu-

glielmo soltanto come un doloroso incidente. Per questo motivo egli continuò le ostilità, prendendo nuova fiducia e coraggio dalle imprese ardimentose del suo nuovo ammiraglio Margaritone da Brindisi.

Nonostante l'intensità della sua politica nel Mediterraneo, Guglielmo II vi partecipò di persona solo in qualche rarissimo caso. Preferì dimorare abitualmente nel palazzo regio di Palermo, improntando il suo stile di vita a quello dei sovrani musulmani. L'*harem* e gli eunuchi tenevano un posto importante nella reggia. L'amministrazione del regno fu affidata ad un ristrettissimo gruppo di *familiares*, che monopolizzarono ogni forma di contatto con il sovrano [1].

Si dovette a questi *familiares*, ed in particolare al cancelliere Gualtiero di Palearia [2], arcivescovo di Palermo, se il regno, in un rinnovato rapporto con le monarchie europee, offrì il suo originale contributo alla definizione della natura del potere dei nuovi sovrani europei. Al problema, dibattuto da Giovanni di Salisbury e da Gerardo del Galles in particolare, se il potere regio dovesse essere assoluto, superiore alle leggi e alla tradizione, il cancelliere Gualtiero propagandò nelle arenghe dei diplomi di Guglielmo II una definizione ideologica dei limiti del potere del re, sostenendo «la teoria della doverosa moralità di un potere per sua essenza assoluto ed eccelso» [3].

Per questa via, essenzialmente dotta, la corte di Palermo restò legata alla cultura occidentale ed a quella cavalleresca. Era importante parlare francese a corte [4]. La produzione dei poeti provenzali e le idee della *gaia scienza* [5] furono recepite quasi naturalmente, in

[1] E. Cuozzo, *L'unificazione normanna e il Regno normanno-svevo*, cit., pp. 699- 704.

[2] N. Kamp, *Kirche und Monarchie im staufischen Königreich Sizilien. I: Prosographische Grundlegung: Bistümer und Bischöfe des Königreichs 1194-1266*, Münstersche Mittelalter-Schriften 10, I, 1-4, München 1973-1982, pp. 1112-1119. Gualtiero, già precettore del giovane Guglielmo II, assunse un ruolo di primo piano tra i *familiares* del re. Le arenghe ideologiche nei diplomi guglielmini iniziano con le sue sottoscrizioni.

[3] P. Delogu, *Idee sulla regalità: l'eredità normanna*, in *Potere, società e popolo tra età normanna ed età sveva*, Atti delle Quinte Giornate normanno-sveve (Bari- Conversano, 26- 28 ottobre 1981), Bari 1983, p. 214.

[4] Hugo Falcandus, *La Historia*, cit., p. 127; *infra*, p. 100.

[5] I. La Lumia, *Storia della Sicilia sotto Guglielmo il Buono*, Le Monnier,

un ambiente già aduso alle allegorie e alle forme simboliche della poesia araba[6].

«Ed il primo che cominciò a dire come poeta volgare, si mosse, perocchè volle fare intendere le sue parole a donna, alla quale era malagevole ad intendere versi latini»[7]. Queste prime forme poetiche in volgare sarebbero state praticate, secondo Dante Alighieri, alla metà del secolo XII nella corte di Sicilia: «E non è molto numero d'anni passato che apparirono prima questi poeti volgari; ché dire per rima in volgare tanto è quanto dire versi in latino, secondo alcuna proporzione. E segno che sia picciolo tempo, è che se volemo cercare in lingua d'*oco* e in lingua di *sì*, noi non troveremo cose dette anzi lo presente tempo CL anni»[8]. Anche Francesco Petrarca intorno al 1360 riteneva «quod genus apud Siculos (ut fama est) non multis ante saeculis renatum, brevi per omnem Italiam, ac longius manavit»[9].

Il volgare che si adoperò fu ritenuto da Dante ispido e rozzo, non dissimile dagli altri dialetti d'Italia[10]. Fu, tuttavia, un volgare cortigiano ed aulico, lontano dal volgare a cui fa riferimento Angerio, vescovo di Catania, di origine brettone[11], che nel rituale delle cerimonie per il battesimo degli adulti, prescrive alcune formule e prevede che «chi è ignaro di lettere possa recitarle in volgare»[12].

Firenze 1867, pp. 247-8: «L'esempio de' Provenzali e le idee della *gaia scienza* contribuivano insieme nel rialzare la donna, nel nobilitare l'amorosa passione e costituirne una specie di culto alla virtù e alla bellezza… Quanto alla *gaia scienza*, veniva co' trovatori ad un tempo e co' principii e cogli usi della cavalleria feudale che animavano i baroni e i guerrieri normanni: in Sicilia fino da' tempi di Guglielmo I si scorgono già noti e praticati i tornei, certo indizio di cavallereschi istituti»; M. Mancini, *La gaia scienza dei trovatori*, Luni, Milano 2000.

[6] C. Mallette, *The Kingdom of Sicily, 1100-1250*, cit., *infra* p. 111.

[7] Dante Alighieri, *La Vita Nuova*, ed. P.J. Fraticelli, Firenze 1839, p. 324.

[8] I. La Lumia, *Storia della Sicilia*, cit., p. 247 n. 2.

[9] *Ibidem*, p. 247 n. 3.

[10] Dante Alighieri, *De Vulgari Eloquentia*, ed. S. Cecchin, in *Opere minori*, ed. Utet, vol. II, Torino 1986, I, 12: «Pertanto, se si considera quanto sopra, deve apparire chiaro che né il siciliano né l'apulo si possono identificare col più bel volgare d'Italia: abbiamo infatti dimostrato che gli scrittori eloquenti di quelle regioni si sono staccati dal proprio volgare».

[11] I. La Lumia, *Storia della Sicilia*, cit., p. 242; E. Pontieri, *Goffredo Malaterra*, cit., Indice dei nomi: Angerio (vescovo).

[12] I. La Lumia, *Storia della Sicilia*, cit., p. 242.

La morte colse Guglielmo II ad appena trentasei anni di età il 18 novembre 1189, dopo aver stipulato la pace con l'imperatore Isacco l'Angelo, mentre era intento a tessere un sottile gioco diplomatico per realizzare quella che sarebbe stata la terza Crociata.

2. Guglielmo aveva sposato nel 1177 Giovanna, una figlia di re Enrico II d'Inghilterra. Era, così, diventato cognato di Enrico il Leone e del re Alfonso VIII di Castiglia. Nel 1184, pur avendo trentuno anni e sua moglie diciannove, venne presa in considerazione la possibilità che la coppia non avesse eredi. Per questo motivo Costanza, una figlia postuma di re Ruggero II, fu maritata con Enrico VI, figlio ed erede dell'imperatore Federico I di Svevia. Nel 1185, durante un'assemblea a Troia, i grandi del regno confermarono la designazione, da parte di re Guglielmo, di Costanza come sua erede nel caso in cui fosse morto senza figli.

Una sola fonte latina, Roberto di Torigni (1106-1186), abate di Mont Saint-Michelle, riporta la notizia che re Guglielmo II avrebbe avuto un figlio di nome Boemondo [13]. È vero che l'abate fu in rapporto con re Enrico II d'Inghilterra, suocero di re Guglielmo II, e che perciò, per questa via, avrebbe potuto avere delle informazioni riservate, ma è altrettanto vero che tutte le fonti contemporanee tacciono su questo figlio del re di Sicilia e sulla sua discendenza.

Roberto di Torigni racconta che la figlia del principe almohade Abou Youssouf Yakoub, mentre navigava per raggiungere il suo fidanzato, fu fatta prigioniera da alcuni marinai siciliani. L'episodio avvenne prima che nel 1180 il principe avesse concluso un trattato di pace con Guglielmo II. Condotta a Palermo, la principessa fu trattata con tutti gli onori. Poco dopo fu riaccompagnata in Africa e consegnata al suo augusto genitore. Costui, per ringraziare il re di Sicilia, gli inviò un ambasciatore, e concluse un trattato di pace, che sanciva la cessione al sovrano normanno di due città della Tunisia.

La notizia del trattato è confermata dagli *Annales Casisenses*, che assegnano all'estate del 1181 la pace conclusa tra Guglielmo II e il principe almohade [14]. Il cronista arabo Ibn al-Atīr, invece, ricorda

[13] *Chronique de Robert de Torigni, abbé du Mont Saint-Michel*, éd. Léopold Delisle, II, Rouen 1873, p. 87; *The Chronicles of Robert de Monte*, ed. Joseph Stevenson, Llanerch Publishers 1991, ad an. 1180.

[14] *Annales Casinenses*, ed. G.H. Pertz, *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, XIX, Hannover 1866, p. 312.

che il principe Abou Youssouf Yakoub incontrò nel 1180 a Mahadia in Tunisia degli ambasciatori di re Guglielmo II e concluse un trattato di pace della durata di dieci anni [15]. Un altro cronista arabo, Al Marrakisi, precisa che il sovrano siciliano avrebbe ottenuto le due città di Zawilah e di Mahadia, impegnandosi a pagare ogni anno un tributo [16].

L'evidente contrasto tra queste fonti sulla questione di chi fosse divenuto tributario, ha trovato questa verisimile spiegazione. Poiché è attestato che nel XIII secolo Tunisi, divenuta la capitale di uno Stato indipendente, pagava un tributo al re di Sicilia, è molto probabile che questo tributo rimontasse agli anni di re Guglielmo II, e che fosse pagato per evitare gli attacchi dei corsari siciliani, garantendo così l'approdo delle navi africane in Sicilia per acquistare liberamente il grano [17].

3. Il racconto di Roberto di Torigni e la vicenda del pagamento del tributo da parte di Tunisi al re di Sicilia hanno costituito le fonti di una novella di Giovanni Boccaccio. Nella quarta novella della quarta Giornata del *Decameron* la narratrice Elissa racconta la novella di Gerbino, il giovane nipote di re Guglielmo II d'Altavilla. Costui, secondo il Boccaccio, avrebbe avuto due figli, Ruggero e Costanza. Ruggero, morto prematuramente, avrebbe lasciato un figlio in tenera età, che sarebbe stato allevato dal nonno [18].

I commentatori hanno da sempre ritenuto che il Boccaccio abbia fatto erroneamente riferimento a Ruggero II d'Altavilla ed a sua figlia Costanza. È molto probabile, però, che il Boccaccio non inventasse la discendenza di re Guglielmo II, ma che tenesse presente il racconto di Roberto di Torigni, integrandolo con altre

[15] Ibn al-Aṯīr, *Kāmil fê-l-tawarīkh* (Il libro perfetto di storia), in M. Amari, *Biblioteca Arabo-Sicula*, versione italiana, 2 voll., Torino-Roma 1880-1, t. I, p. 499.

[16] 'Al-Marrâkiśî, in M. Amari, *Biblioteca Arabo-Sicula*, cit., t. I, p. 514.

[17] J.M.J. Louis de Mas- Latrie, *Traités de paix et de commerce et documents divers concernant les relations des chrétiens avec les Arabes de l'Afrique septentrionale au moyen âge*, Paris 1866, p. 51; Idem, *Relations et commerce de l'Afrique septentrionale, ou Magreb avec les nations chrétiennes au moyen âge*, Paris 1886, p. 96.

[18] G. Boccaccio, *Decameron*, cit., IV, 4, 7-9. Non è di alcuna utilità il saggio di B. Piselli, *Fonte ed esegesi della favola 'De capone et accipitre' di Gualtiero Anglico*, in *Favolisti latini medievali ed umanistici*, vol. XIV, ed. F. Bertini e C. Mordeglia, Genova 2009, pp. 147-164, perché è purtroppo basato su di una errata identificazione di Gualtiero, decisamente rigettata dalla critica.

fonti, come autorizza a credere la notizia relativa al tributo pagato da Tunisi al regno di Sicilia.

Ecco un ampio riassunto della Novella:

> «Gerbino, contra la fede data dal re Guglielmo suo avolo, combatte una nave del re di Tunisi per torre una sua figliuola, la quale uccisa da quegli che su v'erano, loro uccide, e a lui è poi tagliata la testa».

La fama della bellezza e delle virtù del giovane Gerbino, nipote di Guglielmo II d'Altavilla, si diffuse anche in Barberia, allora tributaria del re di Sicilia. La figlia del re di Tunisi se ne innamorò, senza averlo mai visto. La stessa cosa accadde al principe normanno. Egli si innamorò della principessa e cercò, facendo ricorso a tutti gli amici che si recavano a Tunisi, di manifestarle il suo amore, fino a quando ebbe un segno di riscontro dall'amata. Mentre i due amanti continuavano a restare lontani, il re di Tunisi maritò sua figlia con il re di Granada. Gerbino, venuto a conoscenza del matrimonio, progettò di rapire la principessa durante il viaggio verso lo sposo. Il re di Tunisi, venuto a conoscenza del piano, chiese a re Guglielmo di avere assicurazione che nessuno avrebbe impedito il viaggio di sua figlia. L'Altavilla, «vecchio signore» quale era, del tutto all'oscuro del rapporto amoroso del nipote, «sicurtà concedette e in segno di ciò mandò al re di Tunisi un suo guanto». La principessa mandò subito un suo servitore a Palermo, invitando l'amato ad intervenire. Costui, pur sapendo della parola data dal nonno, spinto dal suo amore, si recò a Messina, dove armò due navi veloci, con le quali si recò in Sardegna per intercettare la nave tunisina [19]. Dopo poco tempo questa sopravvenne. Gerbino rivolgendosi ai compagni li invitò ad assalirla, assicurando loro tutto il bottino e dicendosi soddisfatto se avesse potuto avere la principessa «per lo cui amore i' muovo l'arme». I marinai messinesi subito si diressero remando verso la nave, ferma per mancanza di vento. Gerbino chiese che i 'padroni' della nave salissero sulle sue galee, se non avessero voluto la battaglia. I Saraceni, resisi conto della situazione, risposero che il re di Sicilia aveva assicurato l'immunità alla nave «e in segno di ciò mostrarono il guanto del re Guglielmo», ed affermarono che non si sarebbero mai arresi. Gerbino, che dalla poppa della sua nave

[19] Sulle rotte mediterranee desumibili dalle novelle del Boccaccio, cfr. G. Cavallini, *Postilla sulla geografia del Decameron*, in «Rivista di letteratura italiana», 20 (2002), 3, pp. 91-104.

aveva visto la sua amata, «infiammato più che prima, al mostrar del guanto rispose che quivi non avea falconi al presente perché guanto v'avesse luogo; e per ciò, ove dar non volesser la donna, a ricever la battaglia s'apprestassero». Dato alle fiamme un piccolo naviglio, il principe normanno si accostò alla nave per incendiarla. I Saraceni, allora, portata la principessa sulla prora, la svenarono e la gettarono in mare, rivolgendosi a Gerbino con queste parole: «Togli, noi la ti diamo qual noi possiamo e chente la tua fede l'ha meritata». Gerbino, di fronte allo straziante spettacolo, assalì la nave, la incendiò e la fece depredare. Fatto, poi, raccogliere in mare il corpo dell'amata, fece rotta per la Sicilia. Arrivato nella piccola isola di Ustica, dinanzi a Trapani, lo fece seppellire. Il re di Tunisi, informato dell'accaduto, inviò subito a Palermo degli ambasciatori, vestiti di nero, «dogliendosi della fede che gli era stata male osservata». Re Guglielmo non «vedendo via da poter lor giustizia negare (ché la dimandavano)», fece prendere Gerbino, lo condannò a morte nonostante il parere contrario del tribunale dei nobili, ed in sua presenza lo fece decapitare «volendo avanti senza nepote rimanere che esser tenuto re senza fede».

4. Il contenuto della novella del Boccaccio ha dei riscontri nelle fonti del XII secolo. Non abbiamo una prova sicura, ma è probabile che anche il racconto del guanto dato in pegno da re Guglielmo II d'Altavilla al re di Tunisi non sia stata un'invenzione dello scrittore, e rispecchi una prassi dell'etica cavalleresca nella Sicilia della seconda metà del XII secolo.

I saraceni, stando sulla loro nave, mostrano il guanto, molto probabilmente roteandolo per farlo notare meglio, con l'intenzione di ricordare ai Siciliani l'impegno assunto dal loro sovrano. Gerbino, che vede la scena dalla sua nave, pone in rapporto, in modo istintivo, il roteare del guanto con la pratica del falconiere per richiamare il falco sul pugno [20], ed esclama: «quivi non avea falconi al presente perché guanto v'avesse luogo».

[20] Nel *De arte venandi cum avibus* di Federico II vi sono vari passi che illustrano l'utilizzo del guanto (*ciroteca*) nella caccia con il falcone. Quando si descrive l'equipaggiamento del falconiere, si annota: «Nella mano su cui deve portare il falco deve indossare un guanto, lungo fino al gomito e largo, in modo che si possa infiliare e togliere velocemente. Esso deve essere di cuoio grosso, così il falco potrà farvi poca presa con gli artigli, e non vi potrà penetrare con il becco e con gli artigli», *De arte venandi*, cit., p. 355. Il roteare del guanto da parte del falconiere è

Nella penuria delle fonti, la novella del Boccaccio è importante, perchè offre una testimonianza letteraria relativa all'importanza della falconeria alla corte normanna di Sicilia. Essa ricorda come nella corte di re Guglielmo II fossero vivi i valori dell'etica cavalleresca: l'obbligo di rispettare gli impegni assunti; la volontà determinata del cavaliere di conquistare la donna amata, anche a costo della vita; gli imperativi categorici ai quali richiama la *Giustizia*, che, come ordinerà Federico II nelle sue *Constitutiones* (I, 31), deve essere amministrata «con la massima sollecitudine, per tutti e per ciascuno, senza discriminazioni tra le persone, affinchè… si possa trovare ovunque la pienezza della giustizia»; il valore aristocratico del guanto, utilizzato nella caccia al volo, come pegno di fedeltà e come mezzo per sancire un accordo.

Gli scrittori contemporanei ebbero consapevolezza del 'clima cortese' che impregnava la corte siciliana. Romualdo Guarna, arcivescovo di Salerno, medico personale di Guglielmo, lo dice «Principe cristianissimo e religioso, amante della giustizia e dell'equità, tanto da non permettere che passi sotto silenzio ed impunito qualsiasi delitto commesso nel suo Regno; concede, con la liberalità propria dei re, terre alle chiese, ai conti, ai baroni, e ai cavalieri; riceve dai sudditi un affetto proporzionato alla sua magnanimità, così che durante il suo regno si vive in pace ed in tranquillità; infine, stabilisce con tutto il popolo un filiale rapporto di fedeltà e predilezione, tanto da rafforzare nei propri sentimenti i fedeli ed i devoti»[21]. Ugo Falcando gli fa percorrere il giorno dell'incoronazione le vie di Palermo a cavallo, ed annota che è «così bello che sarebbe stato impossibile trovarne non solo uno più bello, ma neppure uguale»[22]. Pietro da Eboli nel suo *Liber ad honorem Augusti* lo dice *formosus rex*, *res pulcherrima*, e l'anonimo miniaturista, che lo ritrae sul letto di morte, lo raffigura tra medici, astrologi musulmani, ed un'infermiera saracena che agita un ventaglio, con un «volto fresco, leggia-

spiegato in questo modo: « Si fa roteare il guanto con la mano destra sopra il capo, affinchè il falco impari a distinguere, dagli altri falconieri quello verso cui dovrà dirigersi», *ibidem*, p. 995; ed ancora: «Qualche falco potrebbe non essere in grado di riconoscerlo né tramite il richiamo, né mediante la circonduzione del guanto ai quali non è ancora abituato, per questo il falconiere deve spostarsi, richiamandolo e roteando il guanto e andargli incontro», *ibidem*, p. 997; A. Ferioli, *Falchi e falconieri nella letteratura medievale italiana*, in «Quaderni medievali», 53 (2002), p. 14.

[21] Romualdi Salernitani, *Chronicon*, cit., pp. 254, 261, 296.

[22] Hugo Falcandus, *La Historia*, cit., p. 89.

dro, circondato da breve barba rossiccia, ma autoritario e paterno al tempo stesso»[23]. Anche i cronisti arabi contemporanei celebrano i costumi cortesi della sua corte. Ibn Jubayr annota: «È singolare il re di Sicilia per la sua buona condotta e perch'egli adopera molto i Musulmani ed ha per paggi degli eunuchi musulmani… Per vero nessun principe cristiano è più molle di lui nell'impero, né vive più dilettosamente né più largamente… Re Guglielmo ha trent'anni all'incirca… »[24].

All'inizio del XIII secolo il mito del 'buon' re Guglielmo era già consolidato[25]. Riccardo di San Germano (†1243) ricorda «…il decoro dei nobili, la fiducia degli amici, il terrore dei nemici, la vita e la virtù del popolo, il soccorso dei miseri, dei poveri, dei pellegrini, il sostegno dei periclitanti. Ai suoi tempi era onorato il rispetto della legge e della giustizia; ognuno era contento della sua sorte nel Regno; dappertutto era pace, dappertutto tranquillità, né viandante temeva le insidie dei briganti, né marinaio l'assalto dei pirati»[26]. L'anonimo autore della *Cronica fiorentina* mette ben in evidenza le virtù cortesi della sua corte: «Nel costui tempo il regno di Puglia e di Cicilia crebbe e abondò di richeççe d'allegramento e di gaudio e letitia, più che nullo altro reame del mondo: ché questo re Guiglielmo li teneva in tanta pace, ch'elli non actendeano se non a sonare e ad cantare e dançare. Et quasi elli fecero di nuovo un'altra Tavola Ritonda»[27].

Questa testimonianza è significativa, perché pone opportunamente in rapporto la cultura della cavalleria normanna con l'epopea di re Artù e della Tavola Rotonda. I cavalieri, che come Matteo Bonello erano esperti «in equestris ludis quae vocant hastiludia»[28], cioè nel praticare i tornei, avevano introdotto (o, se si vuole, rafforzato) nel Mezzogiorno ed in Sicilia la tradizione epica

[23] Petri Ansolini de Ebulo *de rebus siculis Carmen*, cit., pp.11-12, Tav. III.

[24] Ibn Jubayr, *Rahlat «al kinänï»*, in M. Amari, *Biblioteca Arabo-Sicula*, cit., t. I, pp. 146-149.

[25] H. Enzensberger, *Der 'böse' und der 'gute' Wilhelm. Zur Kirchenpolitik der normannischen Könige von Sizilien nach dem Vertrag von Benevent (1156)*, in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 36 (1980), Heft 2, pp. 385-432.

[26] Ryccardi de Sancto Germano notarii *Chronica*, ed. C.A. Garufi, in *Rerum Italicarum Scriptores*, VII, 2, Bologna 1936-1938, p. 8.

[27] *Testi fiorentini del Dugento e dei primi del Trecento*, ed. A. Schiaffini, Firenze 1926, p. 93.

[28] Hugo Falcandus, *La Historia*, cit., pp. 31-32.

di re Artù, cara agli antichi Brettoni. Nel mosaico del pavimento della cattedrale di Otranto, realizzato tra il 1163 ed il 1165, la saga di re Artù, arricchisce, con altri elementi mitologici greci ed arabi, il ciclo iconografico della storia della salvezza [29]. Gervasio di Tilbury (1155- 1234), che visitò la Sicilia nella seconda metà del XII secolo, riferisce della ricomparsa in Sicilia di re Artù, misteriosamente scomparso. Eccone il racconto [30]:

In Sicilia è il monte Etna che gli abitatori del paese chiamano Mongibello. Costoro assicurano che a' dì nostri il gran re Arturo apparve nella solitudine di questa montagna. Un dì (essi dicono) il mozzo di stalla del vescovo di Catania avendo stregghiato bene il palafreno affidato alla sua custodia, accadde che l'animale grasso e vigoroso, rotta la cavezza, si desse a galoppare su verso l'erta. Il servo, inseguendolo, lo cercò a lungo dapprima a traverso i burroni e i luoghi aperti del monte, ma non avendolo ritrovato, e crescendo la sua afflizione, si mise a cercarlo nelle parti ombrose: e, sempre cercando, riuscì infine in un angusto ma sodo viottolo; percorso il quale, giunse in una vasta pianura piena di delizie d'ogni sorta, ed ivi in un palagio ornato con arte meravigliosa vide Arturo disteso su di un letto di regale magnificenza. Arturo, scorgendo lo straniero, il dimandò del motivo di sua venuta; e saputolo, fe' condurre il palafreno perduto, e restituirlo al ragazzo perché lo riportasse al vescovo. Arturo gli disse allora che ivi dimorava da assai tempo, infermo per le ferite che gli si aprivano ogni anno e ch'egli avea toccate in una battaglia contro suo nipote Modredo, e contro Childerico re de' Sassoni». «Né questo è tutto», aggiunge Gervasio di Tilbury, «avendo io stesso udito narrare da gente del paese che il re Arturo profittò di tale occasione per inviare in dono al vescovo di Catania alcuni oggetti che molti hanno osservato e tutti ammirano come cose stupende».

[29] H. Houben, *Ruggero II di Sicilia*, cit., p. 146.

[30] Gervasius von Tilbury, *Otia imperialia*, ed. G.W. Leibnitz, *Scriptores rerum Brunsvicensium*, 2 voll., Hannover 1707- 1710, I, p. 921 (trad. in I. La Lumia, *Storia della Sicilia*, cit., p. 249; si veda ora la recente edizione critica di Gervase of Tilbury, *Otia imperialia. Recreation for an Emperor*, edited and translated by S.E. Banks and J.W. Binns, Oxford 2002, pp. 334-336.

IX.

Re Tancredi d'Altavilla

«Salvis nichilominus
falconibus nostris»[1]

Pietro da Eboli scrisse i primi due libri del *Liber ad honorem Augusti* a partire dalla fine del 1194, prima della nascita di Federico Ruggero[2], il futuro Federico II, quando non aveva ancora recepito e fatta sua l'ideologia imperiale della "unio regni ad imperium", le giustificazioni prodotte dai sostenitori imperiali sulla legittimità delle aspirazioni del figlio del Barbarossa sul Regno, la funzione provvidenziale assegnata agli Staufen per risollevare le sorti della Cristianità, l'"età dell'oro" annunziata dalla profezia di Isaia sul virgulto di Iesse: «Nec sonipes griphes nec oves assueta luporum / ora timent: ut ovis stat lupus inter oves. / Uno fonte bibunt, eadem pascuntur et arva / bos, leo, grus, aquila, sus, canis, ursus, aper» (vv. 1527-30).

La narrazione non è incentrata sulla figura di Enrico VI e il *magister* tralascia avvenimenti importanti come la vittoria dell'esercito imperiale del 1193, la morte di Tancredi avvenuta il 20 febbraio 1194 in Palermo, la successione al trono di Guglielmo III. È anche male informato sugli avvenimenti del tempo di Ruggero II, perché gli fa impartire l'unzione regia da papa Callisto II morto nel 1124, e lo fa sposare con Elvira quando era già re. Insomma, nella prima parte del suo *carmen* Pietro non si preoccupa di esporre tutti gli avvenimenti, quanto piuttosto di offrire la sua versione dei fatti, che

1 *Tancredi et Willelmi III Regum Diplomata*, ed. H. Zielinzki, (Codex Diplomaticus Regni Siciliae, ser. 1, Diplomata Regum et Principum e Gente Normannorum, t. V), Köln- Wien 1982, nr. 18, diploma per la città di Gaeta del luglio 1191, da Messina.

2 Th. Kölzer, *Autor und Abfassungszeit des Werkes*, in Petrus de Ebulo, *Liber ad honorem Augusti sive de rebus Siculis. Codex 120 II der Burgerbibliothek Bern*, Sigmaringen 1994, pp. 11-13.

è decisamente partigiana. Ciò nonostante non riesce a cancellare del tutto la verità. Fa ritenere a re Guglielmo che il giuramento di fedeltà reso a Troia dai feudatari regnicoli non necessitava di un suo testamento, e che, pertanto, Enrico VI aveva diritto al regno di Sicilia. È costretto, però, ad ammettere che all'indomani della morte del re, avvenuta il 18 novembre 1189, tutti ritenevano superato il giuramento di Troia e vi erano alcuni candidati. La miniatura che illustra questa parte del testo, la seconda *particula*, mostra che i candidati alla fine furono due, Tancredi, conte di Lecce e Ruggero, conte di Andria. Essi ricoprivano la più importante carica delle provincie continentali, quella di "maestro connestabile e maestro giustiziere di Puglia e Terra di Lavoro". Il vicecancelliere Matteo riuscì a porre in essere il meccanismo dell'elezione in favore di Tancredi. Influenzò il 'popolo' a favore della elezione del conte di Lecce. Pietro passa, poi, a narrare due episodi che sono chiaramente frutto della sua fantasia: un colloquio tra il vicecancelliere Matteo e l'arcivescovo Gualtiero d'Offamill, nel quale quest'ultimo non è più sostenitore di Ruggero d'Andria né di Enrico VI, ma di Costanza d'Altavilla [3]; una lettera che il vicecancelliere avrebbe inviato a Tancredi per incitarlo a non rispettare il giuramento di Troia. Si arriva così alla elevazione al trono di Tancredi. Lo insulta in tutti i modi, lo dice nano, vecchio mostro, prodotto abortivo, crimine contro la natura, scimmia incoronata, uomo deforme, ma è costretto ad ammettere che il nuovo re ha ottenuto la unzione regia nel duomo di Palermo il 18 gennaio 1190, e, implicitamente, che tutto si è svolto secondo le regole imperative della tradizione. Maledice il giorno di questa così infausta unzione, ma non la pone in discussione, né pone in discussione le fasi che la hanno preceduta.

Anche l'ignoto disegnatore [4], che eseguì l'illustrazione del fol. 102*r* dedicata all'elevazione al trono di Tancredi d'Altavilla, condivideva l'idea che la cerimonia era stata regolare e rispettosa della tradizione. Ecco perché egli ci presenta il *triumphus* di Tancredi in una pagina, che divisa in quattro fasce, concorre tutta ad illustrare

[3] Pietro scrive quando Costanza ha già mostrato la sua volontà di distaccarsi dall'appoggio dei tedeschi.

[4] R. Fuchs, R. Mrusek, D. Oltrogge, *Die Entstehung der Handschrift. Materialien und Maltechnik*, in Petrus de Ebulo, *Liber ad honorem Augusti*, cit., pp. 275-285, individuano tre disegnatori: al primo si devono le miniature dei foll. 95, 97, 99, 101 (?), 107; al secondo quasi tutte le miniature dei primi due libri, fino al fol. 138; al terzo tutte le altre.

un solo avvenimento, quello dell'ingresso in Palermo del neo-eletto conte di Lecce, proveniente da Favara [47]. I *tituli* delle miniature furono apposti, in un secondo momento, e molto probabilmente dallo stesso Pietro da Eboli [5], quando aveva abbracciato a pieno la causa imperiale [6]. Tutta la scena è pensata e costruita per celebrare l'entrata in Palermo di Tancredi, eletto re, ma ancora privo dell'incoronazione e dell'unzione. Nella prima fascia tutti i personaggi sono raffigurati a cavallo. A partire da sinistra si riconoscono i due figli di Tancredi, Guglielmo [7] e Ruggero (*isti sunt filii Tancredi)*; Tancredi munito di un copricapo con pendenti, nella mano destra ha un ramo; un piccolo uccello, di colore scuro, con il becco piccolo e dritto, è sul suo capo, un secondo è sulla testa del cavallo; un cavaliere reca un parasole, con sopra un terzo piccolo uccello [8]; un secondo cavaliere con un tessuto tiene dalla parte della lama una spada con l'impugnatura rivolta verso l'alto; Matteo d'Aiello, detto *bigamus sacerdos*, e un innominato vescovo chiudono le miniature della prima fascia. Nelle altre tre fasce sono rappresentati i componenti del corteo: musici e soldati musulmani, destrieri bardati condotti da *servientes*, arcieri e un balestriere.

Il secondo disegnatore, che eseguì i ritratti di Tancredi ai foll. 99 e 101, sembra che avesse raffigurato il sovrano di tre quarti. Fu, poi, molto probabilmente egli stesso ad intervenire ed a ritrarlo di profilo, per renderlo biforme, mezzo lupo e mezzo uomo (*dimidiatus homo*), in accordo ai ritratti che ne aveva fatto ai foll. 103*r*, 104*r*, 120*r*, 124*r*, 125*r*, 128*r*. Suppongo che l'intervento di questo secondo artista sia avvenuto quando Pietro aveva abbracciato, senza esitazioni, il partito filo imperiale, ed era passato ad una esaltazione di Enrico VI in termini mistici e profetici.

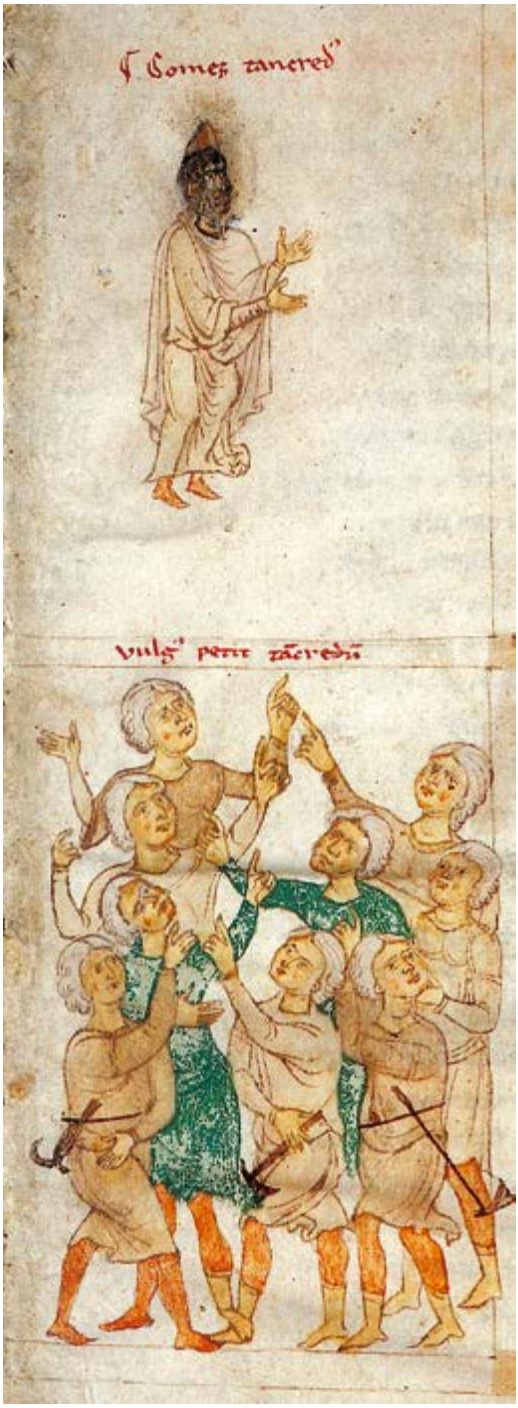
[5] M. Stähli, *Petrus de Ebulos «Unvollendete» - Eine Handschrift mit Rätseln*, in Petrus de Ebulo, *Liber ad honorem Augusti*, cit., pp. 261-265.

[6] Ecco perché i *tituli* non sembrano concordare pienamente con lo spirito che anima il miniaturista. Sul margine superiore del fol. 102*v* si legge: "Quando Tancredus usurpavit sibi regni coronam"; tra la prima e la seconda fascia: "Triumphus Spurii Regis".

[7] Il taglio dei capelli di questo principe sembra essere simile a quello del *regulus* del fol. 136*r*.

[8] L'ombrello da sole, un'insegna di potere araba, fu adoperata alla corte di Palermo. 'Somigliava ad una *daraqah* (grosso scudo di cuoio), ... in cima ad una lancia, bello d'apparenza, elegante di lavorìo e di colori, ornato di pietre preziose... Lo portava un cavaliere dei più valorosi', cfr. H. Houben, *Ruggero II di Sicilia*, cit., p. 161.

47.
Tancredi entra in Palermo,
in Petrus de Ebulo, *Liber ad honorem Augusti*, f. 102*r*.
48.
Tancredi deforme, assiso sul trono,
in Petrus de Ebulo, *Liber ad honorem Augusti*, f. 101*r*.
49.
Tancredi deforme,
in Petrus de Ebulo, *Liber ad honorem Augusti*, cit., f.99*r*.


¶ Comes tancred'
vulg' petit tancredi

Il terzo autore, che ritrasse Tancredi ai foll. 146*r*, 147*r*, lo fece quando era verosimilmente già morto. Lo raffigura senza corona, travolto dalla ruota della fortuna [50].

Si deve ad un quarto disegnatore, che operò molto probabilmente per ultimo, il foglio 121*r*, che raffigura nella fascia superiore re Tancredi che, *futura cogitans lacrimatur*; e nella fascia inferire il conte Riccardo di Acerra che *Capuam pergit*. Le due miniature furono eseguite su di un foglio che presentava originariamente un'illustrazione soltanto nella parte superiore, poi erasa.

In conclusione, i quattro ignoti autori delle miniature che illustrarono il *Liber ad honorem Augusti* eseguirono ben dodici raffigurazioni di re Tancredi d'Altavilla, dalle quali è possibile cogliere come essi assumessero progressivamente la consapevolezza di doverne volutamente deformare le sembianze, così da mettere in evidenza tutti quei difetti fisici e morali che i versi di Pietro gli imputavano.

Il disegnatore dell'ingresso trionfale di Tancredi in Palermo non sottopose il ritratto del re ad alcuna caricatura, anzi lo ritrasse con importanti attributi propri della regalità, quali l'ombrello e la spada.

Anche nelle miniature dei foll. 125*r*, 128*r*, re Tancredi, assiso sul trono [51], è raffigurato con un piccolo uccello nero sulla corona: nella prima nell'atto di ricevere il *cursor* inviatogli dalla regina Sibilla...; nella seconda quando riceve il *cursor* di papa Celestino III che lo invita a liberare l'imperatrice Costanza (*Tancredus suscipiens litteras apostolici dominam Romanorum et mundi liberat*).

Nella miniatura di fol. 125*r* la regina Sibilla è ritratta, assisa sul trono, nell'atto di inviare un *cursor* al marito, ed in quella del fol. 128*r* nell'atto di ricevere il *cursor* con la risposta. Nelle due raffigurazioni l'*uxor Tancredi* è anch'essa ritratta con un piccolo uccello di colore scuro sulla corona.

Tancredi e la regina Sibilla sono i soli personaggi del *carmen* ad essere ritratti accompagnati da piccoli uccelli di colore scuro, con il becco piccolo e dritto, che mostrano l'attitudine a sedere in orizzontale, e che non sembrano ben stabili sui copricapi dei due personaggi.

Ho erroneamente pensato[9] di poter individuare dei rapaci negli uccelli di queste miniature. Ad una più attenta osservazione,

[9] E. Cuozzo, *L'arte della falconeria nel Regno di Sicilia prima di Federico II. Re Tancredi d'Altavilla. 'Salvis nichilominus falconibus nostris'*, in *Scritti di Storia medievale offerti a Maria Consiglia De Matteis*, a cura di B. Pio, Spoleto 2011, pp. 177- 189.

alla quale mi ha richiamato Baudouin Van den Abeele, non posso non convenire che non ci troviamo di fronte a dei rapaci. D'altra parte, se i miniaturisti avessero voluto fare riferimento alla regalità di re Tancredi e della regina Sibilla attraverso il simbolo dei falconi, lo avrebbero fatto anche nelle rappresentazioni dell'imperatore Enrico VI di Svevia e della regina Costanza d'Altavilla. È molto più probabile che essi intesero di rendere ancora più ridicoli i ritratti dei due sovrani accompagnandoli con dei piccoli uccelli di colore oscuro. Lo stesso Baudouin Van den Abeele suggerisce anche un'altra ipotesi. Nell'iconografia dal XII al XIV secolo non è raro incontrare un personaggio con delle ali sulla testa. Si tratta sempre di personaggi negativi, talvolta demoniaci[10]. L'uccello sulla testa di Tancredi e della regina Sibilla potrebbe esserne una variante, e il colore scuro fa venire in mente i quattro uccelli neri accanto ai "poetae vel magi spiritu immondo instructi" nella famosa miniatura dello *Hortus Deliciarum* di Herrade de Landsberg, del XII secolo[11]. Quest'ultima ipotesi potrebbe trovare riscontro, a mio parere, nelle capacità 'sapienziali' di re Tancredi nel campo dell'astrologia e della divinazione, che qualche fonte contemporanea gli attribuisce[12].

Anche se la cronaca di Pietro da Eboli non può testimoniare la pratica della caccia al volo da parte di Tancredi d'Altavilla, altri documenti la attestano.

[10] R. Mellinkoff, *Demonic winged headgear*, in «Viator», 16 (1985), p. 367-381, + 28 ill.

[11] Il manoscritto originale, trasferito a Strasburgo durante la rivoluzione francese, fu distrutto nell'incendio della biblioteca del 1870. Le miniature sono conosciute perché furono parzialmente copiate da Christian Moritz Engelhardt e dal conte Auguste de Bastard. Auguste Christen, Charles Gies, Claudia Tisserant-Maurer, *Hortus deliciarum: reconstitution du manuscrit du XIIe siècle de Herrade dite de Landsberg*, Strasbourg, Coprur, 1990; Rosalie Green, Michael Evans, Christine Bischoff & Michael Curschmann, *Herrad of Hohenbourg - Hortus Deliciarum*, London, The Wartburg Institute, 2 voll., 1979; Fiona J. Griffiths, *The garden of delights: reform and renaissance for women in the twelfth century*, University of Pennsylvania Press, Philadelphie 2007.

[12] Petri Ansolini de Ebulo *de rebus siculis Carmen*, ed. E. Rota, in «Rerum Italicarum Scriptores²», 31, 1, Città di Castello- Bologna 1904 - 1910, p. 17: 'dotto in astrologia, veniva consultato per stabilire i giorni di combattimento'; p. LVIII: 'fervente cultore di astrologia e maestro in dare vaticini'; Hugo Falcandus, *La Historia*, cit., p. 74: 'rex enim, cum sciret Tancredum, fratris sui filium, astrologicis rationibus dies tam obsessis quam obsidentibus utiles previdere, ipse quoque cum astrologis suis eosdem dies diligentius attendebat, indicans familiaribus suis diem quo descensuros eos previderat, ut adversus repentinas eorum eruptiones exercitum premunirent'.

50.
Tancredi travolto dalla ruota della fortuna, in Petrus de Ebulo, *Liber ad honorem Augusti*, f. 146*r*.
51.
Tancredi e la regina Sibilla, in Petrus de Ebulo, *Liber ad honorem Augusti*, f. 125*r*.

Quando Tancredi era ancora conte di Lecce, nel settembre del 1180 dotò riccamente il monastero dei Ss. Niccolò e Cataldo, da lui fondato fuori le mura a nord della città, con piena facoltà all'abate della comunità benedettina ivi installata di esercitare la giustizia comune, di avere propria curia, giudice e notaio. Il diploma è sottoscritto dal conte, dal vescovo di Lecce, e da sei componenti dell'*entourage* comitale, tra i quali il falconiere Stefano [13].

Nel gennaio 1182 il conte Tancredi effettuò una nuova donazione al monastero dei Ss. Niccolò e Cataldo, che è sottoscritta, tra gli altri, ancora una volta dal falconiere Stefano [14].

Divenuto re, Tancredi fa un esplicito riferimento ai suoi falconi in un suo diploma. Si tratta del ben noto diploma emanato dalla cancelleria regia a Messina nel luglio del 1191 in favore della città di Gaeta, che ottiene ampi privilegi ed è posta nel demanio regio: «quod civitatem Gaiete nulli dabimus, sed semper in nostro et heredum nostrorum demanio, eam tenebimus».

Il re conferma, tra l'altro, ai Gaietani le piccole isole (*insulellas vestras*) di Ponza, Palmarola e Zannone, che *ab antiquo* possiedono, "salvis nichilominus falconibus nostris". In queste isole, evidentemente, il sovrano era solito procurarsi i falconi 'presi di passo'. Questa tecnica viene descritta, dopo meno di cinquant'anni, nel secondo libro del *De arte venandi cum avibus*: «I sistemi attraverso i quali ci si procurano i falchi. I modi per procurarseli sono numerosi. Il primo consiste nell'estrarli dal nido. Il secondo nel catturarli mediante attrezzi quando già sono usciti, ma non se ne sono allontanati molto. Il terzo nel catturarli in autunno, allorchè, per fuggire il freddo, migrano, passando per una regione ad un'altra. Il quarto, nel catturarli d'inverno, nei luoghi in cui sono rimasti a svernare. Il quinto, nel catturarli in primavera, allorchè fanno ritorno alle terre in cui sono nati, dalle quali, come si è detto, avevano migrato a causa del freddo; tanto fra i falchi che migrano, quanto fra quelli che ritornano, vengono catturati sia i sori sia quelli che hanno avuto una o più mute» [15].

Per quanto riguarda la regina Sibilla non abbiamo alcun esplicito riferimento della sua passione per la caccia al volo. Certo è che le dame dell'alta società feudale di Palermo praticavano la

[13] *Le carte del monastero dei Santi Niccolò e Cataldo in Lecce* (secc. XI-XVIII), ed. P. De Leo, Lecce 1978, p. 13; J.-M. Martin, *La Pouille*, cit., p. 784 nota 731.

[14] *Le carte del monastero*, cit., p. 24.

[15] *De arte venandi cum avibus*, cit., p. 287.

caccia al volo, come attesta il soffitto della 'sala magna' allo Steri di Palermo, dove sono raffigurate delle donne falconiere[16].

Sicuramente la regina Sibilla de Aquino, esponente di una delle più nobili famiglie feudali della 'Longobardia minore', conobbe la caccia al volo nelle terre dei suoi feudi, dove era praticata nella prima metà del XII secolo. Un suo antenato, Rainulfo conte di Alife, Caiazzo, Sant'Agata dei Goti e Telese (1093 circa - 1139), è raffigurato nel rotolo dell'*Exultet* Barberini (Vat. Barb. Lat. 592), proveniente dalla cattedrale di Caiazzo, con uno sparviero in mano, nell'atto, forse, di rendere omaggio all'imperatore[17].

[16] Il soffitto, pur essendo della fine del '300, è certamente indicativo delle abitudini degli esponenti dell'alta feudalità siciliana, cfr. F. Bologna, *Il soffitto della sala magna allo Steri di Palermo e la cultura feudale siciliana nell'autunno del Medioevo*, Palermo 2002, p. 185 in particolare; Per altre raffigurazioni di donne-falconiere, cfr. D. Boccassini, *Il volo della mente*, cit., tavv. 5.4 - 5.7.

[17] L. Speciale, *'Accipiter vel spata'. Note palinseste per le commemorazioni secolari dell'Exultet Barberini*, «Itinerari di ricerca storica», X (1996), pp. 63-96.

Conclusione

La falconeria, con i suoi valori, fu segno distintivo dei sovrani normanni e della nobiltà del regno di Sicilia del XII secolo: è questo il dato storiografico nuovo che è emerso.

I cavalieri Normanni, conquistatori dell'Italia meridionale e dell'Inghilterra, praticavano un tipo di caccia nella quale l'uccello rapace, solitamente l'astore, veniva adoperato per scovare la preda, non per cacciarla.

Nel volgere di alcuni decenni i Normanni del Sud cambiarono la loro tecnica di caccia con gli uccelli rapaci, e la esemplarono sul modello praticato dagli Arabi di Sicilia, che essi sottomisero dopo una lunga e violenta guerra. Seguendo un fecondo processo di acculturazione – che caratterizzò tutte le manifestazioni della cultura normanna del Mezzogiorno e della Sicilia – essi fecero propria la tecnica araba della caccia al volo con i falconi, e con essa anche quella serie di valenze simboliche, connesse con l'esercizio del potere regale, che la cultura araba attribuiva alla falconeria. Per questa via i Normanni di Sicilia si allontanarono dai valori ai quali restò legata la contemporanea feudalità europea di ascendenza carolingia. Mentre quest'ultima trovò negli ininterrotti conflitti legati alla formazione degli Stati nazionali la possibilità di connotare la sovranità con la dimensione guerriera, l'*entourage* dei sovrani normanni trovò nella tradizione arabo-bizantina della falconeria un modello per rappresentare la dimensione guerriera della regalità e per definirne i contenuti.

È molto probabile che negli anni di re Ruggero II d'Altavilla iniziarono ad apparire in Palermo alcune traduzioni in arabo e in greco di opere classiche. Le traduzioni di Enrico Aristippo del *Me-*

none e del *Fedone* di Platone, e quella del *Libro di Calila e Dimna* eseguita dall'ammiraglio Eugenio, sono posteriori solo di alcuni anni alla morte del sovrano normanno († 1154). È anche molto probabile che fosse conosciuta qualche opera di Aristotele, e che si fosse fatta strada l'idea che il sovrano dovesse trovare nella natura l'ispirazione ad esercitare la giustizia, a sapere cioè coniugare l'arte del governare con quella di conoscere attraverso la sperimentazione, in un rapporto di interazione finalizzato ad un reciproco perfezionamento. Al- Idrīsi, il dotto erudito arabo originario forse di Mazara, autore del *Libro di Ruggero*, ricorda che re Ruggero «ha raggiunto mete eccelse con scoperte ed invenzioni sensazionali: privilegio in cui non era stato preceduto da nessun altro sovrano» [1].

In mancanza delle precisazioni di Al- Idrīsi, non si è troppo lontani dal vero se si ipotizzi che tra le 'scienze pratiche' conosciute da Ruggero d'Altavilla sia da annoverare anche la falconeria. Lo autorizzano a ritenere le numerose immagini falconarie attraverso le quali fu rappresentata e veicolata l'immagine della regalità nei suoi anni di governo, ma, soprattutto, i trattati di falconeria che furono scritti alla sua corte.

In aperto contrasto con quanto avveniva alla corte inglese, Ruggero ebbe un approccio moderato nei confronti della caccia. Allo stesso modo la moderazione fu la caratteristica fondamentale del suo governo.

I sovrani inglesi, vittime dell'eccesso di prosperità e di svaghi, tra i quali occupava il primo posto l'attività venatoria, avevano perduto la ragione, erano diventati sempre più vicini alla violenza selvaggia degli animali, erano diventati "tiranni" [2]. Avevano imposto una legislazione sulle riserve che prevedeva «l'asportazione degli occhi, la castrazione, l'amputazione dei piedi o delle mani» [3]. Erano arrivati, come annotava Giovanni di Salisbury, «a tal punto di follia che, nemici della natura, dimentichi della loro condizione, disprezzando il giudizio di Dio, condannano ai più duri supplizi l'uomo, immagine di Dio, per vendicare le bestie, e non temono di far morire, per gli animali, colui che l'unico figlio di Dio aveva riscattato con il proprio sangue» [4].

[1] Idrisi, *Il libro di Ruggero*, cit., p. 18.

[2] H. Wieruszowski, *Roger II of Sicily, 'rex-tyrannus'*, cit., passim.

[3] S. Tramontana, *Il Regno di Sicilia: uomo e natura dall'XI al XIII secolo*, cit., p. 97.

[4] *Ibid*em, p. 97.

Ruggero d'Altavilla, che l'autore del *Policraticus* aveva forse conosciuto di persona [5], non incorse negli eccessi dei sovrani normanni d'Inghilterra, ma adoperò costantemente la ragione nella consapevolezza che il suo legame con Dio era comune a quello di tutte le creature. La pratica dell'ammaestramento guidò il suo governo, non la violenza. Al- Idrīsi precisa che il principio era quello del «ministrare secondo la religione della giustizia» [6]. Lo conferma Romualdo Salernitano, il medico e arcivescovo di Salerno, a lungo vissuto alla corte normanna di Palermo, quando ricorda che Ruggero era un «uomo saggio e pieno di discernimento, che usava le delizie della Favara a secondo del tempo: d'inverno e durante la Quaresima si tratteneva nel palazzo della Favara per l'abbondanza dei pesci, mentre in estate temperava l'incendio del calore estivo nel parco, ritemprando in qualche misura l'animo stanco per gli affanni e le preoccupazioni con l'assennato esercizio della caccia, né troppa né poca» [7].

I sovrani normanni d'Inghilterra nel praticare la caccia con eccessivo piacere finirono per «tralasciare le occupazioni liberali che dovrebbero contraddistinguere il loro ufficio di custodi del bene comune, ma si fanno anche usurpatori delle attività meccaniche e materiali proprie di altri gruppi sociali… Il risultato di tale confusione di ruoli è un pervertimento dell'ordine costituito, dal momento che esso comporta una degradazione dell'identità stessa dell'organismo collettivo, e in particolare delle sue parti nobili. Se la morte della ragione nel singolo individuo, come nel reggitore di una società, significa assenza di governo, ecco che il predominio delle facoltà sensibili che ne consegue inevitabilmente genera il caos, e insieme la tirannia, che del caos è l'altra faccia» [8].

Giovanni di Salisbury ricorda nel *Policraticus* una sola volta, ed in modo incidentale, re Ruggero [9]. Si guarda bene dall'accusar-

[5] *The Historia pontificalis of John of Salisbury*, ediz. M. Chibnall, cit., c. 32, pp. 65-66; tra il 1150 ed il 1161, Giovanni, segretario e cappellano di Teobaldo, anziano arcivescovo di Canterbury, si recò per dieci volte in Italia.

[6] *L'Italia descritta nel "Libro del re Ruggero" compilato da Edrisi*, testo arabo pubblicato con versione e note da M. Amari e C. Schiaparelli, Roma 1883, p. 2.

[7] Romualdi Salernitani, *Chronicon*, cit., p. 233.

[8] Giovanni di Salisbury, ed. cit. alla nota seguente, I, 34-35, cit. in D. Boccassini, *Il volo della mente*, cit., pp. 172-3.

[9] *Ioannis Saresberiensis Episcopi Carnotensis Policratici, sive De nugis curialium et vestigiis philosophorum*, edd. C.C.J. Webb, 2 voll., Oxford 1909 (ristampa Frankfurt a. M. 1965), II, p. 173 (VII, 19).

lo di essere un tiranno, perché è consapevole che la sua azione di governo è retta dalla ragione, e che è la 'necessità' a determinarne talvolta comportamenti coercitivi [10]. È il caso della politica ecclesiastica del sovrano, condizionata dalla dipendenza dalla corona dei 145 vescovadi del regno, che riscuotono la decima [11]. Si tratta di una situazione unica in Europa. Ruggero, spinto dalla necessità del governo, «allo stesso modo degli altri tiranni aveva posto in servitù la Chiesa, né tollerava che l'elezione ecclesiastica fosse celebrata liberamente in qualche luogo, ma anticipava il nome di chi doveva essere eletto, e remunerava sia gli uffici ecclesiastici che quelli del suo palazzo» [12]. In questo caso Giovanni di Salisbury definisce Ruggero 'tiranno', come aveva fatto Bernardo di Chiaravalle. Ma, privo della forza polemica dell'abate cistercense, subito dopo è costretto ad ammettere che «nelle ordinazioni ecclesiastiche era ritenuto da tutti immune da simonia, ed era contento di insediare uomini probi, da qualunque parte provenissero». L'arcivescovo di Chartres, insomma, non è tra coloro che «attribuivano alla tirannide molti dei suoi comportamenti, e lo chiamavano disumano perché puniva molti con pene più rigorose e ignote alle leggi». Egli concorda con Ugo Falcando nel ritenere «che quest'uomo prudente e circospetto, si sia comportato *di proposito* così nel nuovo regno, affinchè né i delinquenti fossero incoraggiati dall'impunità dei delitti commessi, né una smodata severità disgustasse i benemeriti, verso i quali si mostrò mite, ma non al punto che il suo prestigio fosse sminuito da una eccessiva indulgenza» [13].

Romualdo Salernitano, Giovanni di Salisbury, Ugo Falcando sono concordi nel ritenere che la 'moderazione' sia stata la virtù principale di Ruggero: quella moderazione che egli tenne anche nel cacciare (*venationis usu mediocri quodammodo relevabat*), e che l'arcivescovo di Chartres riteneva non disdicevole a chi esercitasse l'arte del governo: "Verum, si *moderatio* adhibeatur, in his interdum sensuum voluptate versari sapienti non arbitror indecorum" [14].

[10] Wieruszowski, *Roger II of Sicily* cit., p. 84.

[11] N. Kamp, *Der unteritalienische Episkopat im Spannungsfeld zwischen monarchischer Kontrolle und römischer «libertas» von der Reichsgründung Rogers II. bis zum Konkordat von Benevent*, in *Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II*, Atti delle Terze Giornate normanno-sveve (Bari, 23-25 maggio 1977), Bari 1979, pp. 99-132.

[12] *The Historia pontificalis* cit., c. 32, p. 65.

[13] Hugo Falcandus, *La Historia*, cit., p. 6.

[14] *Ioannis Saresberiensis Episcopi Carnotensis Policratici* cit., p. 315 (VIII, 12).

I successori di re Ruggero perseguirono una politica tutta mediterranea, volta verso l'Africa settentrionale e l'Oriente bizantino, Consumarono prevalentemente la loro vita quotidiana nel palazzo di Palermo, secondo un modello decisamente improntato a quello delle corti dei sovrani musulmani.

Ciò, tuttavia, non significò la rottura con la cultura europea e con quelle dinastie con cui gli Altavilla erano strettamente imparentati: quella inglese di Enrico II Plantageneto, quella di Sassonia-Baviera di Enrico il Leone, quella castigliana di Alfonso VIII, quella di Navarra, quelle feudali franco-normanne come Perche ed Aigle. I *familiares regis*, quel ristrettissimo gruppo di aristocratici ed ecclesiastici che monopolizzò ogni forma di contatto con i due Guglielmi e che, di fatto, governò il regno, elaborarono e propagandarono, in un rinnovato rapporto con le monarchie europee, «una nuova definizione della natura, delle funzioni e dei caratteri della regalità»[15].

Il cancelliere Gualterio di Palearia, inserendosi nel dibattito promosso da Giovanni di Salisbury sui limiti del potere regio, sostenne nelle arenghe che compose per i diplomi di re Guglielmo II, «la teoria della doverosa moralità di un potere per sua essenza assoluto»[16].

I mosaicisti che lavorarono nella cattedrale di Monreale, voluta da re Guglielmo II, costruirono una nuova raffigurazione del potere regio, che si differenziava da quella veicolata per Ruggero II dagli autori del mosaico della Martorana in Palermo. Anch'essi rappresentarono il Cristo che incoronava il re. Ma tutta la scena fu impostata per lanciare il messaggio della glorificazione celeste del re, e non, come era avvenuto per Ruggero II, per raffigurare la diretta origine divina del potere regio. A Monreale il Cristo è seduto. Alle sue spalle due angeli recano nelle mani il labaro ed il globo, le insegne del re di Sicilia. Il re ha la stessa veste e la stessa corona del nonno. Ma alle sue spalle la leggenda «manus enim mea auxiliabitur ei» (la mia mano dunque lo aiuterà), conferma l'idea della continua presenza del Cristo negli atti del re[17].

[15] P. Delogu, *Idee sulla regalità*, cit., p. 202.

[16] *Ibidem*, p. 214.

[17] E. Borsook, *Messages in Mosaic. The Royal Programmes of Norman Sicily (1130- 1187)*, Oxford 1990; M. Vagnoni, *Evocazioni davidiche nella regalità di Guglielmo II di Sicilia*, in *Hagiologica. Studi per Réginalde Grégoire*, a cura di A. Bartolomei Romagnoli, U. Paoli, P. Piatti, II, Monastero di San Silvestro Martire, Fabriano 2012, pp. 771-787.

A Monreale anche la corona di re Guglielmo sembra voler adeguarsi ad un modello europeo. Il *kamelaukion* bizantino, la cuffia chiusa con pendenti corti che egli porta nel mosaico dell'incoronazione, ed in quello dell'offerta della Basilica alla Vergine, scompare nella rappresentazione della corona presente in un capitello della stessa Monreale, dove essa «è costituita da un diadema sormontato da due archi incrociati, completati da lunghissimi pendenti che arrivano al petto»[18], secondo un modello di tipo occidentale.

Insomma, gli esponenti più autorevoli della corte di Palermo della seconda metà del XII secolo incominciarono a far propria la cultura latina e cortese, a condividere le idee della *gaia scienza*, ed a proporre un modello di regalità più occidentale.

Anche la falconeria acquistò alcune delle valenze che aveva nelle corti occidentali e nella poesia cortese, come testimonia la novella di Gerbino scritta da Giovanni Boccaccio. Il guanto roteato attesta il suo utilizzo nella caccia al falcone e la condivisione dei significati che esso rappresentava nell'etica cavalleresca.

Federico II di Svevia ereditò dagli avi normanni il complesso e composito bagaglio di valori connessi all'esercizio e all'arte della falconeria. Ma, solo dopo che conobbe intorno al 1240 i trattati arabi, pervenne alla composizione di quel capolavoro che è, ancora oggi, il *De arte venandi cum avibus*.

[18] P. Delogu, *Idee sulla regalità*, cit., p. 207.

APPENDICE

I trattati di falconeria redatti alla corte normanna di Sicilia

DANCUS REX

GUILLELMUS FALCONARIUS

Testo latino
e traduzione italiana con commento

52.
Yale University Library, Beinecke ms. 127, sec. XIV, *Dancus rex*, f. 30*r*.
53.
Beinecke ms. 127, *Dancus rex*, f. 30*v* – 31*r*.

Dancus Rex

È qui riprodotto, privo dell'apparato critico, il testo del trattato ricostruito da Gunnar Tilander, *Dancus rex, Guillelmus falconarius, Gerardus falconarius. Les plus anciens traités de fauconnerie de l'Occident publiés d'après tous les manuscrits connus*, Cynegetica IX, Lund 1963, pp. 48-117. Si è cercato di realizzare una traduzione italiana il più possibile aderente alla lettera e alla struttura del testo latino.

Sono riprodotte le cromolitografie pubblicate in F. Zambrini, *Libro delle nature degli uccelli fatto per lo re Danchi*, Bologna 1874.

Testo ricostruito dal Tilander sulla base della collazione dei mss.:

F ms. 807 della Biblioteca Ricardiana di Firenze
B ms. 2764 della Biblioteca Universitaria di Bologna
M ms. lat. D11 della Biblioteca Ambrosiana di Milano
C ms. lat. 368 del Musée Condé di Chantilly
N ms. New Haven, Yale University, Beinecke Library, 446
P ms. lat. 7020 della Biblioteca Nazionale di Parigi
T ms. ottob. lat. 1811 della Biblioteca Vaticana
V ms. lat. 5366 della Biblioteca Vaticana
X ms. reg. lat. 1227 della Biblioteca Vaticana
Y ms. New Haven, Yale University, Beinecke Library, 127
E ms. 15 della Biblioteca Estense di Modena,
O ms. 287 del College Corpus Christi di Oxford
U ms. reg. lat. 1446 della Biblioteca Vaticana
Z ms. Fritz Paneth, ora Yale University Library

54·
Beinecke ms. 127, *Dancus rex*, f. 31*v* – 32*r*.

55·
Beinecke ms. 127, *Dancus rex*, f. 32*v* – 33*r*.

PROLOGUS[1]

De infirmitatibus et medicinis secundum Danchum regem

Danchus rex stabat in suo pallatio. Ante eum stabant discipuli sui, et tenebant placitum de falchonibus suis et cogitabant quomodo possent ipsos sanos habere, falchones vel astures suos vel speriverios, et qualiter possent eos facere arditos et tenere in suo ardimento. Ipse fuit bonus divinus; novit hiis necessaria providere.

Et audivit dici rex Gallacianus et venit ad eum causa videndi et audiendi utrum verum esset quod dicebant ad Antram civitatem suam, et hospitatus est in capite civitatis et nontiavit se volentem adiscere de falchone. Et quando [Danchus] audivit, risit de eo et multum placuit, et mandavit ut ad se veniret et duxit eum in camera[m] sua[m]. Camera erat bona, plena odoribus multis, et celum camere erat depictum, ibique erant facta mirabilia que sicut stelle celi non poterant numerari, et parietes et fundamentum mirabiliter erant ornati, et lectus eburneus, funiculi erant de bestia silvestri que vocatur uncia, et cohopertus erat una cultra de palio quod dicitur scoramen-

[1] Testo ricostruito dal Tilander sulla base della collazione dei mss.:
C ms. lat. 368 del Musée Condé di Chantilly
N ms. Yale University, Beinecke Library, 446
P ms. Lat. 7020 della Biblioteca Nazionale di Parigi
T ms. ottob. lat. 1811 della Biblioteca Vaticana
V ms. lat. 5366 della Biblioteca Vaticana
X ms. reg. lat. 1227 della Biblioteca Vaticana
Y ms. Yale University, Beinecke Library, 127

Per la segnalazione di altri mss., cfr. B. Van den Abeele, *Les traités de fauconnerie du XIIe siècle. Manuscrits et perspectives*, in «Scriptorium», 44 (1990), pp. 276-286.

tum et faciunt ex unda maris, et desuper jacebat rex Danchus. Ductus rex Gallatianus in cameram suam, cum vidit eum sedere in lecto, camera[m] sicque depincta[m], admiratus est. Rex Danchus interogat sapienter sic, sicut facere debet, qua de causa sibi placebat venire ad eum.

Rex Gallatianus respondit: «Venio sicut rex ut videam et audiam si est verum, sicut homo dicit, quod sapiens homo es et artem unam scis qua sapientiores estis, scilicet quod facitis unam avem capere aliam, unde ego volo esse vester discipulus.»

Qui cum audivit, risit et ait: «Placet michi quod sis meus discipulus. Veni cras mecum, et videbis quid facient aves mee.»

In sequenti die rex Gallatianus ivit in campum, et quando vidit volare aves, placuit sibi valde dictum et plus placuit factum. Et dixit quod verum erat quod audierat, et cepit multum hobedire ei. Et quando venit in mane, cepit interogare quid placeret.

Respondit rex: «Quicquid tibi placet.»

Dixit Gallatianus: «Ego volo licentiare omnes homines qui venerunt mecum, et ego volo manere tuus discipulus.»

Respondit rex Danchus: «Ego non [sum] dignus ut sis meus discipulus, sed si habes voluntatem adiscendi et habes aliquem filium, mitte eum ad me, et amore tui doceam eum omnia que sciero et que excogitare potero.»

Tunc rex Gallatianus multum regratiatus est ei et voluit cadere ad pedes eius. Accepit licentiam et rediit in terram suam, et fecit venire Athanasium filium suum et dixit ei:

«Vis adiscere de arte falchonum?»

Quando audivit, multum fuit letus et dixit statim: «Manda me !»

Et mandavit eum ad curiam regis Danchi. De omnibus erat curialis nisi de falchone. Rex Danchus fecit ei multum servire, et sic fuit boni ingenii quod in uno anno didicit que rex Danchus sciebat.

PROLOGO [2]

Delle infermità e delle medicine secondo re Danco

Il re Danco stava nel suo palazzo. Davanti a lui stavano i suoi discepoli, e tenevano placito [3] sui suoi falconi e ragionavano come potessero conservare sani i falconi, gli astori e gli sparvieri, ed in che modo potessero renderli arditi e tenere nel proprio ardimento. Il re, per ispirazione divina [4], fu in grado di prendere una decisione; seppe provvedere tutto il necessario per essi.

[2] Per le vecchie e talvolta parziali traduzioni in italiano del trattato *Dancus rex*, cfr. Tilander, *Dancus rex*, cit., pp. 14-18.

[3] *Infra*, p. 152.

[4] *Infra*, p. 152 n. 18.

E il re Gallaciano udì quanto si diceva, e venne [5] presso re Danco nella sua città di Antra per vedere ed udire se fosse vero quanto dicevano. Fu ospitato nel quartiere alto della città [6], e fece sapere che voleva apprendere l'arte del falcone. Quando Danco lo udì, sorrise di lui e molto gli piacque, e lo invitò a venire presso di sé e lo condusse nella sua camera. La camera era bella, piena di molti odori, e il soffitto della camera era dipinto, e vi erano state fatte cose meravigliose che come le stelle del cielo non si potevano numerare, e le pareti e il pavimento erano stati adornati in modo meraviglioso, e il letto era di avorio, i cordoni erano di una bestia selvaggia detta lince, ed era coperto con una coltre di seta marezzata detta 'scoramento', che fanno al di là dell'onda del mare [7], e sopra giaceva re Danco. Il re Gallaciano, condotto nella sua camera, quando vide Danco sedere sul letto, e la camera così dipinta, restò meravigliato. Re Danco lo interroga sapientemente, così come sa fare, sulla causa che lo spingeva a venire da lui.

Il re Gallaciano rispose: «Vengo come re per vedere ed udire se è vero, come si dice, che sei un sapiente uomo e conosci un'arte nella quale siete più sapiente, cioè che fate che un uccello catturi un altro, donde io voglio essere vostro discepolo».

Danco quando lo udì, sorrise e disse: «Mi piace che tu sia mio discepolo. Vieni domani da me, e vedrai cosa faranno i miei uccelli».

Il giorno seguente il re Gallaciano andò nel campo, e quando vide volare gli uccelli, gli piacque molto ciò che gli era stato detto, e più ancora ciò che era fatto. E disse che era vero ciò che aveva udito, ed incominciò ad ubbidirgli molto. E quando venne nella mattinata, lo incominciò ad interrogare su ciò che gli piacesse.

Il re rispose: «Qualunque cosa a te piaccia».

Gallaciano rispose: «Voglio licenziare tutti gli uomini che sono venuti con me, e voglio restare tuo discepolo».

Rispose il re Danco: «Io non sono degno che tu sia mio discepolo, ma se hai volontà di apprendere ed hai un figlio, mandamelo, e con lo stesso tuo amore lo istruirò in tutto ciò che saprò e che potrò escogitare».

Allora il re Gallaciano lo ringraziò molto e volle cadere ai suoi piedi. Prese licenza e ritornò nella sua terra, e fece venire suo figlio Attanasio e gli disse:

[5] *Infra*, p. 152.

[6] Le diverse lezioni dei codici non fanno capire con sicurezza se la città di *Antra* (*Baltra*, *Baldach*, *Balatra*, *Bata*) sia la città del re Gallaciano oppure del re Danco. È sembrato di poterla identificare con quest'ultima, perché la Palermo musulmana del X secolo era chiamata *Balarn*, e perché il testo, facendo riferimento al re Gallaciano che prende dimora nella parte alta della città, presso la reggia del re Danco, sembra tenere presente la topografia della Palermo di re Ruggero. Egli, abbandonata la *Khâlisa* presso il mare, edificò il suo nuovo palazzo nella parte alta della città.

[7] G. Tilander, *Dancus Rex*, cit., p. 276

«Vuoi apprendere l'arte dei falconi? »

Quando lo udì, fu molto lieto e subito disse: «Manda me! »

E lo mandò alla curia del re Danco. Di tutto era curiale [8] eccetto che del falcone. Il re Danco lo fece servire molto, e così fu di buon ingegno che in un anno gli insegnò le cose che re Danco sapeva.

[8] *Infra*, pp. 103, 145.

56.
Beinecke ms. 127, *Dancus rex*, f. 33*v* – 34*r*.

Il Tilander fa seguire la trascrizione del Prologo di altri sei manoscritti, ciascuno dei quali riporta un testo che non gli è possibile collazionare, secondo il metodo di Lachmann, come ha fatto con i primi sette manoscritti.

PROLOGO DEL MS. 807 DELLA BIBLIOTECA RICCARDIANA DI FIRENZE

Rex Gallicianus filium suum misit ad regem Dancum ut eum doceret curam falconum, ancipitrum et asturum.

Re Galliciano mandò suo figlio dal re Danco perché gli insegnasse la cura dei falconi, degli sparvieri e degli astori.

PROLOGO DEL MS. 2764 DELLA BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI BOLOGNA

Ad Natasium. Incipiunt ysagoge Danci regis ad Galianum et ad Riatasium

Danchus rex stabat in suo palacio. Ante eum stabant discipuli eius, et tenebant placitum de falconibus suis et cogitabat quomodo ipse possit habere falcones sanos vel astores vel spariverios et quomodo possit facere arditos et qualiter possit capere magnos ocelos cum falconibus suis, scilicet gruam, sternam et ocham et qualiter possit tenere in ipso ardimento. Ipse fuit divinus; sapuit quod defuit videre, quod debuit esse dicere. Audivit dicere rex Galicianus et venit ad eum ut videret et intelligeret si verum erat quod homo sibi dicebat ad Baltram civitatem suam. Herbergare [cepit] jam in capite civitatis, et mandavit quod volebat scire de falcone. Quando [Danchus] audivit, risit de eo quod dicebat et multum placuit ei, et mandavit ut ad se veniret et fecit venire in cameram suam. Camera erat bona et pretiosa et de omnibus odoribus plena, et celum camere erat pictum de tantis mirabilibus que non potera[n]t numerari sicut stellas celi, et parietes et fundamenta era[n]t mirabiliter ornata, et lectus erat de avolio blanco et corde erant de bestia silvaticha que vocatur onzia, et erat coopertum de una cultra de palio quod voca-

tur siarimatico ke medium faciunt ex una parte maris, et desuper jacebat rex Danchus. Et fecit venire Galicianum in camera[m] sua[m], et quando vidit, sedere fecit super lectum suum, et quando vidit camaram sic pictam, fuit miratus multum. Rex Dauchus querebat sapienter, sicut facere debet, quare placuit ei venire ad eum.

Rex Galicianus sapienter respondit sicut rex: «Ego veni ad te videre et audire si est verum quod homines dicunt quod tu scis sapiencior aliis sicut audivi, quia tu facis artem unam de qua es multum curialis, quia facis unum ocelum capere alium, et ego volo esse tuus discipulus.»

Et quando audivit, risit et dixit: «Placet mihi quod sis meus discipulus. Veni cras mecum, et videbis quid faciunt mei oceli.»

In alio vero die iverunt in canpum, et vidit volare et placuit ei dictum et plus factum. Et dixit sibi: «Credo verbum verum quod audivi», et cepit multum obedire ei. Et quando venit mane, cepit interrogare quid placet.

Respondit rex: «Quidquid vobis placet.»

Dixit Galicianus: «Ego volo remitere omnes meos homines, et volo manere pro tuo discipulo.»

Respondit Dauchus: «Non sum tantum dignus, sed si tu habes voluntatem discendi et habes filios, manda mihi eos, et pro tuo amore dicam omnia que scio et que habere potero.»

Tunc rex Galicianus accepit licentiam et redit in terram suam, et misit ei filium suum Tanaxium ad curiam regis Dauci, qui de omnibus rebus erat curialis excepto falcone. Et fuit tanti boni odoris quod in uno anno omnia scivit que Dauchus sciebat.

A Natasio.

Iniziano le introduzioni di re Danco a Galiano e a Riatasio

Il re Danco stava nel suo palazzo. Davanti a lui stavano i suoi discepoli, e tenevano placito sui suoi falconi e ragionava come egli potesse avere sani i falconi, gli astori e gli sparvieri, e come li potesse rendere arditi e come potesse con i suoi falconi catturare grandi uccelli, come la gru, la starna e l'oca e come potesse mantenerli nello stesso ardimento. Il re ebbe una ispirazione divina; seppe vedere ciò che era mancato, e dire ciò che avrebbe dovuto essere. Il re Galiciano sentì dire e venne da lui nella sua città di Baltra per vedere e capire se era vero ciò che gli si diceva. Prese alloggio nel quartire alto della città e mandò perchè voleva sapere sul falcone. Quando Danco ascoltò, sorrise di ciò che diceva e molto gli piacque, e mandò perché venisse presso di sé e lo fece venire nella sua camera. La camera era bella e preziosa e piena di tutti gli odori, e il soffitto della camera era dipinto di tante meraviglie che non potevano essere numerate come le stelle del cielo, e le pareti e il pavimento erano mirabilmente ornati, e il letto era di avorio bianco e i cordoni erano di una bestia selvatica che si chiama lince, ed era coperto con una coltre da letto che si chiama 'siarimatico' che fanno dall'altra parte del mare, e sopra giaceva re Danco. E fece venire Galiciano in camera sua, e quando lo vide, lo fece sedere sopra il suo letto, e

quando vide la camera così dipinta, si meravigliò molto. Re Danco chiedeva sapientemente, come si deve fare, per quale causa gli piacque venire da lui.

Re Galiciano sapientemente rispose come è proprio di un re: «Io sono venuto da te per vedere ed udire se è vero ciò che dicono gli uomini, che tu hai conoscenze così da essere più sapiente degli altri, come ho udito, poiché tu eserciti un'arte della quale sei di molto curiale, poiché fai che un uccello prenda un altro, ed io voglio essere tuo discepolo».

E quando udì, sorrise e disse: «Mi fa piacere che tu sia mio discepolo. Vieni domani da me, e vedrai che cosa fanno i miei uccelli».

In un altro giorno, dunque, andarono in campo, e vide volare e gli piacque più il fatto che ciò che era stato detto. E disse a se stesso: «Credo vero il racconto che udii», e prese ad obbedirgli molto. E quando venne al mattino, incominciò a chiedere che cosa gli piace.

Rispose il re: «Qualunque cosa vi piaccia».

Disse Galiciano: «Io voglio mandar via tutti i miei uomini, e voglio restare come tuo discepolo».

Rispose Dauco: «Non sono degno di tanto, ma se tu hai volontà di imparare e hai figli, mandameli, e per tuo amore dirò tutte le cose che conosco e che potrò scoprire».

Allora il re Galiciano prese licenza e ritornò nella sua terra e mandò alla curia del re Dauco suo figlio Tanassio, che era curiale di ogni cosa eccetto del falcone. E fu di tanto buon ingegno che in un solo anno seppe tutto ciò che Dauco sapeva.

PROLOGO DEL MS. REG. LAT. 1446 DELLA BIBLIOTECA VATICANA

De avibus rapacibus

Dancus rex eruditus in venatione avium rapacium instruxit filium regis Galacii Anatasium in Baldach civitate quomodo posset curare morbos falconum, astorionum vel sperivariorum et aliarum.

Degli uccelli rapaci

Il re Danco, erudito nella caccia degli uccelli rapaci, istruì Atanasio, figlio di re Galacio, nella città di Baldach, come poter curare le malattie dei falconi, degli astori o degli sparvieri e degli altri [uccelli rapaci].

PROLOGO DEL MS. FRITZ PANETH, ORA NELLA YALE UNIVERSITY LIBRARY

Incipiunt ysagoge Dauci ad Galacianum et ad Otonasium

Daucus rex stabat in suo palacio, et ante eum stabant discipuli sui, et tenebant placitum sive raciocinabant de falconibus suis et cogitabat quomodo ipse posset habere sanos falcones suos vel astores vel spa-

raveros et quomodo posset facere eos audaces et quomodo posset capere magnas aves a falcone, gruem et sternam et aucam et qualiter posset eos tenere in ipsa audacia. Ipse fuit divinus, sapiens quidem fuit videre quid debet esse. Et cum rex Galacianus audivit hec, venit ad eum causa videndi et intelligendi si esset veritas quod homo sibi dicebat ad Balatram civitatem suam. Et cepit jam hospitari in capite civitatis et misit ad Daucum quod volebat scire et instrui de falcone. Et cum rex Dancus hec audivit, risit de eo et multum ei placuit, et misit ut ad eum veniret; fecitque eum ingredi in cameram suam. Camera autem erat eburnea et preciosa et fragrabat ex omni genere odoramentorum, et tectum camerule erat depictum innumerabilibus picturis atque mirandis sicut stelle celi. Paries autem et fundamentum mirabiliter erant ornata, et lectus erat de avolio albo et çone erant ex bestia silvatica que nominatur uncia, et erat coopertum cultra una de pallio quod dicitur scaramato lebidium faciunt ex una parte maris, et desuper jacebat rex Dancus, qui fecit venire Galacianum in cameram suam, et quando eum vidit, fecit sedere in lectulo suo. Cum autem vidit Galacianus cameram tam bene depictam, miratus est. Rex autem Daucus inquirebat sapienter, ut debebat, qua de causa placebat ei venire ed eum.

Galacianus autem respondebat ei sapienter: «Ego venio ad te causa videndi et audiendi si verum est que homo dicit quia tu sis sapientior homo quam umquam audiverim et scis unam artem de qua es multum curialis, quia facis unam avem capere aliam, unde ego volo esse discipulus tuus.»

Cum autem hoc audivit Daucus rex, risit dixitque ei: «Mihi placet quod tu sis meus discipulus. Venite cras et videbitis quid facinut mei occelli.»

In crastina vero die ivit in campo, et eum vidit eos volare, placuit ei dictum sed multomagis factum. Et dixit bene esse verum quod audiverat de eo, cepitque multum obedire eum. Et quando venerat in mane, cepit interrogare Galacianus quid ei placeret.

Respondit Daucus rex: «Quicquid vobis placet.»

Tunc dixit Galacianus: «Ego volo mittere omnes homines meos, et volo pro tuo discipulo remanere.»

Respondit Daucusa: «Non tantum ego sum dignus ut tu sis meus discipulus, sed si habes voluntatem adiscendi et habes aliquos filios, mittas eos ad me, et ego pro tuo amore instruam eos et dicam omnia que scio et que invenire potero.»

Galacianus autem rex inclinavit ei multum, voluitque ad pedes eius cadere, et accepit licentiam et rediit in terram suam, et fecit ad se venire Thanasium filium suum et dixit ei:

«Si velles ire ad adiscendum de arte falconis ?»

Et quando hoc audivit, gavisus est valde et dixit ei: «Mitte me ad illum !»

Qui misit eum ad curiam Dauci regis; puer autem erat in omnibus rebus curialis et doctus, preter in arte falconis. Tunc rex Dancus fecit ei multum servire, quia ipse didicit uno anno et sciebat universa omnia que rex Daucus sciebat.

Iniziano le introduzioni di Dauco a Galaciano e a Otonasio

Il re Dauco stava nel suo palazzo, e davanti a lui stavano i suoi discepoli, e tenevano placito ovvero ragionavano sui suoi falconi e pensava in che modo potesse tenere sani i suoi falconi, o gli astori o gli sparvieri e in che modo potesse renderli audaci e in che modo potesse far prendere dal falcone grandi uccelli come la gru, la starna e l'oca, e in che modo potesse conservarli nella stessa audacia. Il re ebbe una ispirazione divina, fu capace di vedere ciò che deve essere. E quando il re Galaciano ascoltò ciò, venne da lui nella sua città di Balatra per vedere e per capire se fosse vero ciò che gli si diceva. E incominciò a prendere alloggio nel quartiere alto della città e mandò a Dauco che voleva sapere ed essere istruito sul falcone. E quando Danco ascoltò ciò, sorrise di lui e molto gli piacque, e mandò perché venisse da lui; e lo fece entrare nella sua camera. La camera era eburnea e preziosa e fragrante di ogni genere di profuno, e il soffitto della cameretta era dipinto di pitture innumerevoli e meravigliose come le stelle del cielo. La parete e il pavimento erano mirabilmente ornati, e il letto era di avorio bianco ed i cordoni erano di una bestia selvatica detta lince, ed era coperto con una coltre da letto che è detta 'scaramato lebidio' [che] fanno dall'altra parte del mare, e sopra giaceva re Danco, che fece venire Galaciano in camera sua, e quando lo vide, lo fece sedere sul suo letto. Quando Galaciano vide la camera tanto ben dipinta, si meravigliò. Il re Danco lo interrogava sapientemente, come doveva, per quale causa gli piaceva venire da lui.

Galaciano gli rispondeva sapientemente: «Vengo da te per vedere ed udire se è vero ciò che un uomo dice, che tu sia l'uomo più sapiente che io abbia mai ascoltato e che tu conosci un'arte di cui sei di molto curiale, perché fai prendere un uccello da un altro, ecco perché voglio essere tuo discepolo».

Quando il re Dauco ascoltò ciò, sorrise e gli disse: «Mi fa piacere che tu sia mio discepolo. Venite domani e vedrete che cosa fanno i miei uccelli».

Il giorno seguente andò nel campo, e quando li vide volare, gli piacque il racconto ma molto di più il fatto. E disse che era ben vero ciò che aveva udito di lui, e incominciò ad obbedirgli molto. E quando era venuto nella mattinata, Galaciano incominciò ad interrogarlo su che cosa gli era piaciuto.

Re Danco rispose: «Qualunque cosa vi piaccia».

Allora Galaciano disse: «Voglio mandar via tutti i miei uomini, e voglio restare come tuo discepolo».

Rispose Dauco: «Io non sono tanto degno che tu sia mio discepolo, ma se hai volontà di apprendere ed hai dei figli, mandameli, ed io per tuo amore li istruirò e dirò tutto ciò che conosco e che potrò scoprire».

Il re Galaciano poi si inchinò molto e volle cadere ai suoi piedi, e prese congedo e ritornò alla sua terra, e fece venire a sé suo figlio Tanasio e gli disse:

«Se volessi andare ad apprendere l'arte del falcone?».

E quando ascoltò ciò, si rallegrò molto e gli disse: «Mandami da lui!».

Egli lo mandò alla corte del re Daucio; il fanciullo invero era curiale e dotto in tutte le cose, tranne nell'arte del falcone. Allora il re Dauco lo fece servire molto, poiché imparò in un solo anno e conosceva tutte le cose che il re Dauco sapeva.

PROLOGO DEL MS. 15 DELLA BIBLIOTECA ESTENSE DI MODENA

Incipit liber de natura falconum componitus per regem Danctum

Danchus rex stabat in palacio suo. Ante eum stabant discipuli ejus, et tenebant placitum de falconibus suis. Ipse vero cogitabat quomodo posset habere sanos falcones, ancipitres et astures suos et qualiter ipse posset capere magnos ocellos cum falconibus suis, scilicet gruam, sternam et ocham, et quomodo posset tenere eos in illo ardimento. Ipse vero fuit bonus magister et sapiens et cognovit bene naturam eorum. Et cum hoc intellexis[s]et rex Galatianus, venit ad eum ut adisceret artem falconum, quia ipse audivit a pluribus eum esse in predicta arte meliorem magistrum de mundo. Et incontinenti fecit parare milites suos, et statim ivit ad civitatem regis Danci et cepit albergariam in capite civitatis illius. Postea vero ivit ad palacium eius cum militibus suis. Tunc rex Dancus descendit de palatio suo cum militibus suis et recepit eum cum magno honore et duxit eum ad cameram suam. Camera vero erat valde preciosa et pulcra nimis et plena magno odore, celum vero camere erat mirabiliter pictum, et paries et fundamentum erant mirabiliter ornata. Lectum vero ejus erat de avolio, et corde erant de quadam bestia salvatica que appelatur vindia. Erat autem ecopertum de uno palio qui dicitur scaramatido, quem Jebi faciunt ex una parte maris, et sederunt ambo desuper. Postea vero rex Dancus cepit interogare eum pro qua causa venisset ad terram suam et quid sibi placeret. Tunc rex Galacianus sapienter respondit: «Ego veni ad videndum vos, quia audivi a pluribus de sensu et curialitate vestra et etiam vos melius scire naturam falconum et infirmitates eorum cognoscere et eas curare et quod bene scitis magnos ocelos capere cum eis, unde volo, si vobis placet, me esse vestrum discipulum.»

Respondit rex Dancus: «Non sum dignus ut scitis meus discipulus, sed eamus cras ambo ad campos, et videbitis ocelare meos ocellos.»

Et ita fecerunt. Rex Galacianus vidit eum bene ocelare. Dixit ei: «Certe verum est quod audivi de vobis, quia optime scitis artem ocelandi.» Et reversi sunt domum. Dixit rex Dancus: «Quid vobis placet ?»

Respondit rex Galacianus: «Ego volo remittere omnes milites meos ad terram meam, et volo remanere vobiscum ad adis[c]endum artem falconum.»

Dixit ei rex Dancus: «Si vos desideratis scire artem falconum, [redite] ad terram vestram et mittite michi Athanasium filium vestrum, et pro amore vestro docebo eum ea que s[c]io de arte falconum.»

Tunc rex Galacianus retullit ei magnas grates et inclinavit ei vultum. Et accepit licenciam: «Abeo». Et reversus fuit ad terram suam, et statim fecit venire ad se Anathasium filium suum et dixit ei:

«Vis tu adiscere artem falconum?»

Qui respondit: «Libenter volo.»

Et statim rex Galatianus misit eum ad curiam regis Danci. Ipse vero recepit eum cum magno honore et valde gavisus de adventu ejus. Ipse autem Anathasius erat bonus, prudens et curialis, et tanti boni ingenii fuit quod in uno anno didicit omnia que rex Dancus sciebat de arte falconum, et de omnibus infirmitatibus infrascriptis scivit optime curam earum, videlicet

[segue la tavola delle malattie]

Inizia il libro sulla natura dei falconi composto da re Danco

Il re Danco stava nel suo palazzo. Davanti a lui stavano i suoi discepoli e tenevano placito sui suoi falconi. Egli invero pensava come potesse avere sani i suoi falconi, sparvieri e astori e come potesse prendere con i suoi falconi i grandi uccelli, cioè la gru, la starna e l'oca, e come li potesse mantenere in quell'ardimento. Egli in vero fu buon maestro e saggio e conobbe bene la loro natura. E quando ciò lo apprese il re Galaciano venne da lui per imparare l'arte dei falconi, perché egli stesso udì da più persone che egli era il migliore maestro del mondo in tale arte. E subito fece preparare i suoi cavalieri, e subito andò nella città del re Danco e prese alloggio nel quartiere alto di quella città. Poi andò al suo palazzo con i suoi cavalieri. Allora il re Danco discese dal suo palazzo con i suoi cavalieri e lo ricevette con grande onore e lo condusse in camera sua. La camera, invero, era molto preziosa e bella oltre misura e piena di un grande profumo, il soffitto poi della camera era mirabilmente dipinto, e la parete e il pavimento erano mirabilmente ornati. Il suo letto era di avorio, e i cordoni erano di una bestia selvatica chiamata 'vindia' [lince]. Era anche coperto con una coltre detta 'scaramatido', che gli 'Jebi' fanno da una parte del mare, e sedettero entrambi sopra. Dopo invero il re Danco incominciò ad interrogarlo sulla causa per cui era venuto nella sua terra e che cosa gli piacesse. Allora il re Galaciano sapientemente rispose: «Io sono venuto per vedervi, poiché ho sentito parlare da molti della vostra sensibilità e della vostra curialità e anche che voi sapete al meglio la natura dei falconi e conoscete le loro malattie e le curate e che ben sapete prendere i grandi uccelli con essi, perciò voglio, se vi piace, essere vostro discepolo".

Rispose re Danco: «Non sono degno che siete mio discepolo, ma andiamo entrambi domani nei campi e vedrete uccellare i miei uccelli».

E così fecero. Il re Galaciano lo vide ben uccellare. Gli disse: «Certamente è vero ciò che udii di voi, poiché ottimamente conoscete l'arte di uccellare». E ritornarono a casa. Re Danco disse: «Che cosa vi piace?".

Rispose re Galaciano: «Io voglio mandar via tutti i miei cavalieri nella mia terra, e voglio rimanere con voi per apprendere l'arte dei falconi».

Gli disse il re Danco: «Se voi desiderate conoscere l'arte dei falconi, [ritornate] nella vostra terra e mandate da me vostro figlio Ata-

nasio, e per vostro amore gli insegnerò ciò che conosco dell'arte dei falconi».

Allora re Galaciano lo ringraziò molto e si inchinò davanti a lui. E prese licenza: «Vado via». E ritornò nella sua terra, e subito fece venire a sé il figlio Anatasio e gli disse:

«Vuoi tu apprendere l'arte dei falconi»?

E quello rispose: «Con piacere lo voglio».

E subito il re Galaciano lo mandò alla curia del re Danco. Costui lo ricevette con grande onore e si rallegrò assai del suo arrivo. Anche Anatasio era buono, prudente e curiale, e di tanto buon ingegno che in un solo anno imparò tutto ciò che il re Danco sapeva dell'arte dei falconi, e di tutte le malattie sottoelencate seppe ottimamente la loro cura, cioè [...]

[segue la tavola delle malattie].

PROLOGO DEL MS. LAT. D 11 DELLA BIBLIOTECA AMBROSIANA DI MILANO

Dancus rex stabat in palatio quo, et ante eum stabant discipuli sui, et disputabant inter se quomodo possent habere sanos falcones suos, sparaverios et astores et quomodo possent eos facere arditos et quomodo possent capere magnas aves, gruem, sternam et anserem, et qualiter possent eos tenere in suo ardimento. Ipse quidem fuit divinus, sciens videre quod fuit aut quod esse debet. Qui cum audisset rex Galtianus, venit ad eum ut videret et intelligeret si verum esset quod audierat de eo in civitate Batam. Et veniens cepit hospitari in capitate civitatis et mandavit regi Danco quod volebat adiscere de falcone. Quod cum rex Dancus audivit, risit et mandavit ei quod veniret ad (ms. a ad) cameram suam. Camera vero erat ebrunea et preciosa et de omnibus bonis odoribus repleta, et celum camere erat pinctum de tantis mirabilibus quod non poterant numerari sicut stelle celi, et parietes et fundamentum mirabiliter erat ornatum, et lectus erat de ebore albo et corde lecti erant de quadam bestia silvestri que vocatur uncia, et erat copertus de una cultra sirici constantinopolitani et vocatur xaminum. Desuper jacebat rex Dancus. Qui cum vidisset Galitianum, fecit eum sedere in loco suo. Galitianus autem rex quando vidit cameram sic pinctam, valde miratus est. Rex vero Dancus sapiens sapienter quesivit qua de causa placuit ei venire ad ipsum.

Galicianus respondit ei et dixit: «Ego veni ad te ut audirem et viderem si est verum quod de te dicitur quia tu es sapientior homo qui sit in toto mundo et scis unam artem que facit unam avem capere aliam. Et ego volo esse tuus discipulus.»

Cui rex Dancus dixit: «Venite cras mecum, et videbitis quid faciunt aves mee.»

Alia die ivit in campum secum, et quando vidit volare aves, placuit ei et dixit: «Bene est verum quod audivi», et cepit multum obedire ei. Mane vero Dancus interogavit Galicianum quid placebat ei.

Cui dixit Galicianus: «Volo remittere omnes meos homines qui

mecum sunt, et remanebo pro tuo discipulo.»

Cui rex Dancus respondit: «Ego non sum dignus ut tu sis meus discipulus, verumtamen si tu multum affectas artem istam scire, si tu habes filium, mitte ipsum ad me, et ego amore tuo docebo eum omnia que scio et que invenire potero.»

Cui dixit Galicianus: «Multum mihi placet id quod dicis.»

Et accepta ab eo licentia, rediit ad patriam suam, et fecit ad se venire Anarem filium suum et dixit ei:

«Vis tu, fili, ire ad adiscendum artem falconum?»

Et respondit: «Volo, pater.»

Et misit eum ad curiam Danci regis. Rex vero Dancus honorifice eum recepit et eum docuit de arte falconum, sparaveriorum et astorum. Ille vero tam supertilis ingenii fuit quod in uno anno didicit omnia quecumque rex Dancus de ipsa arte sciebat.

Il re Danco stava nel suo palazzo, e davanti a lui stavano i suoi discepoli, e disputavano tra loro in che modo potessero avere sani i suoi falconi, gli sparvieri e gli astori ed in che modo li potessero rendere arditi e in che modo potessero prendere grandi uccelli, come la gru, la starna e l'oca, ed in che modo potessero tenerli nel loro ardimento. Il re ebbe una ispirazione divina, sapendo vedere ciò che fu e ciò che deve essere. Quando lo udì il re Galiciano, venne da lui nella città di Bata per vedere e capire se fosse vero ciò che aveva ascoltato di lui. E venendo prese alloggio nella parte alta della città e mandò al re Danco perchè voleva imparare sul falcone. Quando re Danco ascoltò ciò, sorrise e mandò a lui perché venisse nella sua camera. La camera, invero, era eburnea e preziosa e piena di tutti i buoni odori, e il soffitto della camera era dipinto di tante meraviglie che non potevano essere numerate come le stelle del cielo, e le pareti ed il pavimento erano mirabilmente ornati, e il letto era di avorio bianco e i cordoni del letto erano di una bestia selvatica che è chiamata lince, ed era coperto con una coltre di seta costantinopolitana chiamata 'xamino'. Al di sopra giaceva re Danco. Costui quando vide Galiciano, lo fece sedere al posto suo. Il re Galiciano da parte sua quando vide la camera così dipinta, ne restò molto meravigliato. Il sapiente re Danco allora gli chiese con saggezza per quale motivo gli piacque venire da lui.

Galiciano gli rispose e disse: «Sono venuto da te per udire e vedere se è vero ciò che si dice di te che sei il più sapiente uomo che ci sia in tutto il mondo e che conosci un'arte che fa prendere un uccello da un altro. Ed io voglio essere tuo discepolo».

Il re Danco gli disse: «Venite domani con me, e vedrete che cosa fanno i miei uccelli ».

Il giorno seguente andò in campo con lui, e quando vide volare gli uccelli, gli piacque e disse: «È ben vero ciò che udii», ed incominciò ad ubbidirgli molto. Nella mattinata, invero, Danco chiese a Galiciano che cosa gli piacesse.

Galiciano gli disse: «Voglio allontanare tutti i miei uomini che sono con me, e resterò come tuo discepolo».

Il re Danco gli rispose: «Io non sono degno che tu sia mio discepolo, tuttavia se tu hai molta affezione ad apprendere questa arte, se hai un figlio, mandamelo, ed io per amore tuo gli insegnerò tutto ciò che conosco e che potrò scoprire».

Galiciano gli disse: «Molto mi piace quello che dici».

E preso congedo da lui, ritornò nella sua patria, e fece venire a sé suo figlio Anare e gli disse:

«Vuoi tu, figlio, andare ad imparare l'arte dei falconi? ».

E rispose: «Lo voglio, padre».

E lo madò alla curia del re Danco. Il re Danco lo ricevette onorevolmente e lo istruì nell'arte dei falconi, degli sparvieri e degli astori. Egli, invero, da parte sua fu di ingegno tanto duttile che in un anno imparò tutto ciò che il re Danco sapeva della stessa arte.

[*Segue il testo critico del trattato di re Danco, ricostruito dal Tilander.*]

[TABULA][9]

Incipiunt quedam capitula certarum infirmitatum que nasci possunt avibus rapacibus.

1. *De dolore capitis qui dicitur furtivus*
2. *De malo agro*[10]
3. *De malo agro tesgo*[11]

[9] Abbreviazioni adoperate nel Commentario:

Fed. = si riferisce all'edizione *De arte venandi cum avibus. L'arte di cacciare con gli uccelli. Edizione e traduzione italiana del ms. lat. 717 della Biblioteca Universitaria di Bologna collazionato con il ms. Pal. Lat. 1071 della Biblioteca Apostolica Vaticana*, ed. A.L. Trombetti Budriesi, Roma-Bari 2000;

VDA. = si riferisce al volume di Baudouin Van den Abeele, *La Fauconnerie au Moyen Age. Connaissance, affaitage et médecine des oiseaux de chasse d'après les traités latins*, Klincksieck, Paris 1994;

GLE. = si riferisce al volume, in due tomi di M.-D. Glessgen, *Die Falkenheilkunde des ‹Moamin› im Spiegel ihrer volgarizzamenti. Studien zur Romania Arabica*, Band I: *Edition der neapolitanischen und toskanischen Version mit philologischen Kommentar*, Band II: *Der medizinisch-biologische Wortschatz und seine Übersetzung*, Tübingen 1996;

infra, nr. = si riferisce al numero delle rubriche dei trattati di Dancus e Guillelmus.

Anche nelle rubriche che seguono le preposizioni *de*, *ad*, *pro*, *contra* precedono il nome della malattia che è l'oggetto della prescrizione terapeutica, cfr., VDA., p. 218.

[10] De malo agro: agro è la latinizzazione della parola italiana agro, ed intende l'infiammazione della testa dell'uccello.

[11] De malo tesgo: tesgus consunzione dell'uccello, cfr. la rivista «Romania», 63, pp. 297-99 per la parola tesgus, tesga.

4. *De gutta arthetica*
5. *De gutta que nascitur in gurga, que dicitur naturalis*
6. *Cum renes capit gutta mortalis*
7. *De gutta filera*[12]
8. *De gutta granfo*[13]

Et hii sunt morbi qui apparent de foris:

9. *De pediculis*
10. *De febribus que pulmonem exurunt quando colluctantur cum alia ave et leditur interius*
11. *Et nascitur petra in magone que dicitur malfelon*[14]
12. *Petra accidit in fundamento*[15]
13. *Et postea de lumbricis*
14. *Et de tinea que nascitur [in ala]*
15. *De mala infusione*
16. *[De ardimento]*
17. *[De naturis falconum]*
18. *[De gentilitate]*
19. *De podagra*
20. *De agro fumo*
21. *[Quando se percutit]*
22. *[De nutrimento]*
23. *De vulneribus*
24. *De mutatione*
25. *De pinguedine*
26. *De coctura*
27. *De marcea*
28. *De ungula*
29. *De balnea*
30. *De veneno*
31. *[De falconibus montenariis]*
32. *[De punctura pedum]*

[12] De gutta filera: malattia del fegato e della vescica biliare dell'uccello.
[13] De gutta granfo: crampo agli artigli .
[14] Malfel (felon): tumore al gozzo.
[15] Fundamentum: ano.

[TAVOLA]

Incominciano alcuni capitoli di certe infermità che possono nascere agli uccelli rapaci

1. Del dolore della testa detto furtivo
2. Del male agro [Dell'infiammazione della testa]
3. Del male tesgo [Della consunzione]
4. Della gotta artritica
5. Della gotta che nasce nella gola, detta naturale
6. Quando la gotta mortale prende le reni
7. Della gotta filera
8. Della gotta granfo

E questi sono i morbi che appaiono di fuori

9. Dei pidocchi
10. Delle febbri che consumano i polmoni quando lottano con un altro uccello e ci si lede all'interno
11. E nasce la pietra nel magone che è detta malfelon
12. La pietra nasce nell'ano
13. E poi dei lombrichi intestinali
14. E della tigna che nasce sull'ala
15. Del raffredamento
16. [Dell'ardimento]
17. [Delle molte specie di falconi]
18. [Della nobiltà della discendenza]
19. Della podagra

20. Del prurito
21. [Quando urta]
22. [Della pastura]
23. Delle ferite
24. Della muta
25. Della pinguedine
26. Della cauterizzazione
27. Della secrezione della fistola
28. Dell'unghia
29. Del bagno
30. Del veleno
31. [Dei falconi di montagna]
32. [Del dolore pungente ai piedi]

1. Primo de furtivo.

Quando videris quod avis claudit oculos et move[t] caput, scietis quod furtivum habet[16]*. Sic medicari opportet*[17]*: Tolle lardum*[18] *et piper*[19] *et misce et da ei manducare*[20]*, et alia die de aloe*[21] *cum carne pullina*[22] *calida*[23]*.*

Primo sul [dolore della testa[24] *detto] furtivo*

Quando avrai visto che un uccello chiude gli occhi e muove il capo, sappiate che ha il furtivo. Così deve essere medicato: prendi lardo e pepe e mescola e daglielo da mangiare e un altro giorno dell'aloe con carne calda di pollo.

[16] Patologia: furtivum, dolore all'interno del capo; Guillelmus, nr. 1; VDA., p. 194; GLE., p. 593.

[17] Questa ricetta è la prima delle quindici presenti nel trattato, cfr. nrr. 1, 2, 4, 5, 9, 17 (3), 18-21, 23, 27, 28, 32.

[18] VDA., p. 301; Dancus, nrr. 1, 16.

[19] Sostanza esotica che ricorre, infra, nrr. 1, 3, 9, 17, 20; Guillelmus, nr. 15.

[20] Manducare è nel significato vernacolare di mangiucchiare, 'mangiare poco alla volta'.

[21] Sostanza esotica che ricorre 8 volte in Dancus, nrr. 1, 10, 17-20, 23; 3 volte in Guillelmus, nrr. 14, 39, 40; GLE., p. 704.

[22] VDA., p. 306; Dancus, nrr. 14, 16, 17, 22; Guillelmus, nr. 13.

[23] Carne calda di un pollo appena ucciso.

[24] Guillelmus, nr. 1; VDA., p. 215.

2. De malo agro.

Quando vides quod apperit rostrum [25] *et latus et flancos movet, sciatis quod habet agrum* [26]*. Sic medicari opportet* [27]*: Tolle acum* [28] *arge[n]team et calefac ad ignem et coque nares* [29] *et onge* [30] *eum oleo* [31] *olive, quod si non potes habere* [32]*, unge cum butiro* [33].

Del male agro [Dell'infiammazione della testa]

Quando vedi che compare un rostro e muove i lati ed i fianchi, sappiate che ha l'agro. Così deve essere medicato: prendi un ago di argento e riscaldalo al fuoco e cauterizza le sue narici e ungile con olio di oliva; se non puoi averne ungi con burro.

3. De malo tesgo [34].

Quando rigatus [35] *fuerit, sic medicare: Stafisagriam* [36] *et piper* [37] *equaliler et trita in mortario de petra vel de covro vel de metalo. Cum forti aceto* [38] *distempera et mitte in nares* [39] *cum bombace* [40]*. Postea da ei carnem pullinam* [41] *calidam* [42].

[25] Infra, nrr. 8, 18, Guillelmus, nr. 47.

[26] Guillelmus, nr. 2; infra, nr. 20; VDA., pp. 193, 206; patologia: infiammazione della testa, ovvero catarro delle vie respiratorie, VDA., p. 206.

[27] Infra nr. 1.

[28] È qui consigliato l'ago di argento, che deve essere reso incandescente; infra, nr. 29 è previsto l'ago di ferro. L'ago a sezione circolare veniva adoperato per la cigliatura, Fed. II, 29, 131.

[29] Operazione di cauterizzazione, infra Dancus, nrr. 2, 26-28; Guillelmus, nrr. 2, 4, 8, 16, 25; VDA., p. 247.

[30] L'unzione era il metodo solitamente adoperato dai falconieri per somministrare un rimedio esterno.

[31] VDA., p. 303; Dancus, nrr. 2, 19, 23, 32.

[32] L'eventualità di non potere avere olio di oliva, e di sostituirlo con il burro, fa pensare ad un falconiere che non opera nell'Italia meridionale, dove l'olio di oliva è più diffuso del burro.

[33] VDA., p. 295; Dancus, nrr. 2, 19, 27, 29; Guillelmus, nr. 3.

[34] Patologia: tesga, consunzione; ovvero tubercolosi aviaria; Guillelmus, nr. 3; VDA., p. 208.

[35] Raffreddato, costipato.

[36] Stafisagria, detta erba dei pidocchi, è una pianta della famiglia delle Ranuncolacee; GLE., p. 829.

[37] Sostanza esotica che ricorre infra, nrr. 1, 3, 9, 17, 20; Guillelmus, nr. 15.

[38] Dancus, nrr. 3, 10, 14, 16, 17, 20; Guillelmus, nrr. 3, 13, 19, 40; VDA., p. 292.

[39] Per l'inserimento del medicamento nelle narici; VDA. p. 239.

[40] Sostanza esotica che ricorre 4 volte infra, nrr. 3, 16, 28 (2); Guillelmus, nr. 16; GLE., p. 662.

[41] VDA., p. 306; Dancus, nrr. 14, 16, 17, 22; Guillelmus, nr. 13.

[42] Carne calda di un pollo appena ucciso.

Del male tesgo [Della consunzione]

Quando sia rigato, così medica: pigia in un mortaio di pietra, di cuoio o di metallo due quantità eguali di stafisagria e di pepe. Con un forte aceto stempera e metti nelle narici con della bambagia. Dagli poi della carne calda di pollo.

4. De arthetica.

Quando vides collum inflatum, scias quod arthetica [43] *est. Sic medicari opportet* [44]*: Depilla collum avis et tolle sanguinem de vena originali* [45] *et da ei comedere ranas* [46]*. Si vides quod digerit, sanus erit.*

Della artrite

Quando vedi il collo infiammato, sappi che è l'artrite. Così deve essere medicato: spenna il collo dell'uccello e tira il sangue dalla vena giugulare e dagli da mangiare delle rane. Se vedi che ha digerito, sarà sano.

5. De morbo.

Quando vides quod gorgia [47] *exsuflat et inflatur, scias quod morbum habet. Sic medicari opporet* [48]*: Tolle sanguinem* [49] *pavonis* [50] *et muscatum* [51] *et mirabollani* [52] *et gariofolos* [53] *et cinamomum* [54] *et de zinzibre* [55] *de colibet unciam* [56] *unam, et facies novem morsus, et cottidie da ei unum ad tertiam, et postea ad nonam da sibi soricum* [57]*.*

[43] Patologia: artrite; Guillelmus, nr. 4. Nel dialetto si adopera la parola 'arteteca'.

[44] Infra, nr. 1.

[45] Operazione di salasso, VDA., pp. 178, 246; GLE., p. 542.

[46] VDA., p. 306; Dancus, nrr. 4, 24, 29.

[47] Patologia: gutta in gorgia, morbo della gorgia. Un verme che si annida nella gorgia?; Guillelmus, nr. 5; GLE., p. 531.

[48] Infra, nr. 1. Si tratta di una ricetta a più di tre ingredienti.

[49] VDA., p. 307.

[50] VDA., p. 304; Dancus, nrr. 5, 7.

[51] Dancus, nrr. 5, 14, 31; Guillelmus, nrr. 3, 41; GLE., p. 883.

[52] Infra, nr. 14.

[53] Sostanza esotica; Dancus, nrr. 5, 11, 17; Guillelmus, nr. 39; GLE., p. 756.

[54] Sostanza esotica che ricorre 2 volte,infra, nrr. 5, 17 .

[55] VDA., p. 311; GLE., p. 758.

[56] Unità di peso adoperata anche nel Regno normanno di Sicilia, cfr. J.-M. Martin, *Les chartes de Troia*, Bari 1976, p. 252 a. 1157.

[57] Voce dialettale 'sorice'; VDA., p. 309.

Del morbo [della gorgia]

Quando vedi che la gorgia soffia ed è infiammata, sappi che ha il morbo. Così deve essere medicato: prendi il sangue del pavone, noce moscata, del mirabolano, chiodi di garofano, cinnamo e zenzero, un'oncia di ciascuno, e farai nove morsi, e ogni giorno gliene darai uno alla terza, e poi alla nona un sorice.

6. De morbo in renibus.

Quando habent morbum in renibus suis[58]*, scias quod non possunt smaltire*[59] *longe, et quando se non poterunt alis verberare, eundem morbum paciuntur. Accipe mumiam*[60] *et pillos leporinos*[61] *et da ei comedere cum carnibus gatinis*[62]*, et da ei usque ad novem dies. Et si utuntur illo pastu, sine dubio sanabuntur.*

Del morbo nelle reni

Quando hanno male alle reni, devi sapere che non possono smaltire lontano, e quando non possono battere le ali hanno lo stesso morbo. Prendi momia e peli leporini e daglieli da mangiare con carne di gattini, e fallo per nove giorni. E se utilizzano questo pasto, senza dubbio saranno sanati.

7. De gutta filera.

Ad falchonem qui habet guttam[63] *fileram*[64]*. Si vis, potes agnos[c]ere ad ungulam pedum*[65] *et ad spectum*[66] *rostri quod albescit; scias quod mor-*

[58] Patologia: gutta in renibus, morbo nelle reni; Dancus, nr. 26; Guillelmus, nr. 6; VDA., p. 202. Fed., I, 214; III, 67: «attraverso l'osservazione si può capire se è sano nelle parti che attengono al volo, cioè nelle reni e nelle ali…»; III, 68: «i falchi malati non volano nei modi descritti… Questo sta a significare debolezza delle reni… »; III, 106: «Se il falconiere vuole verificare se il proprio girifalco sia dotato di reni robuste e di potenza nel salire in quota…».

[59] Infra, nr. 12; Guillelmus, nr. 38.

[60] Sostanza esotica; Dancus, nr. 6; Guillelmus, nrr. 1, 6.

[61] VDA., p. 301, 305.

[62] VDA., p. 295; Dancus, nrr. 6, 19, 29; Guillelmus, nrr. 1, 2.

[63] Patologia; gutta filera, malattia del fegato e della vescica biliare; Dancus, nrr. 7, 8, 26; Guillelmus, nrr. 5-8, 25. Questa, come le altre ricette per la gotta, comporta la manipolazione di molte cose che non costituiscono la somministrazione del rimedio; GLE., p. 601, per la parola gutta.

[64] Patologia: malattia del fiele, che comporta una decolorazione del becco e degli artigli, VDA., p. 202; Guillelmus, nr. 7.

[65] Gli artigli dei falconi sono detti 'piedi'.

[66] Si tratta della cera del becco del falco, che è una sorta di membrana di pelle gialla che ricopre la base della mandibola superiore, VDA., p. 177.

bum illum habet. Accipe serpentem [67] *nigrum et incide ad mensuram palme* [68] *unius a capite et tantumdem a cauda, et tolle illud de medio et minuta illud in olla nova, et accipe pinguedinem calidam quam faciet in olla et da ei cum carne pavonis* [69] *usque ad octavum diem. Post octavam vero diem accipe porcellam* [70] *et depilla eam cum aqua calida, et accipe teneritatem pectoris cum forcella et da ei comedere. Si bene digerit, procul dubio sanus erit.*

Della gotta filera

Per il falcone che ha la gotta filera. Se vuoi, puoi riconoscerla dall'unghia dei piedi e dalla cera del becco che imbianchisce; sappi che ha quel morbo. Prendi un serpente nero e incidilo per la lunghezza di un palmo dalla testa fino all'estremità della coda, e togli quello che è nel mezzo e sminuzzalo in una olla nuova, e prendi la pinguedine calda che si forma nell'olla e dagliela con carne di pavone per otto giorni. Dopo l'ottavo giorno prendi una porcella e depilala con acqua calda e prendi la parte tenera del petto con una forcella e dagliela da mangiare. Se digerisce bene, senza dubbio sarà sano.

8. [Ad gutam granfam].

Ad falconem qui habet guttam [71] *que grampha* [72] *dicitur et deforis aparet, quod scias quando ponit unum pedem supra alium et percutit rostrum* [73]*, tunc tolle ei sanguinem de vena* [74] *que est inter pedem et gambam* [75]*, sic sanus erit.*

Per la gotta granfo

Al falcone che ha la gotta detta granfo e di fuori appare, perché lo sai quando pone un piede sopra l'altro e batte il becco, allora togligli il sangue dalla vena che è tra il piede e la gamba, così sarà sano.

[67] Variante della 'regola del serpente', solitamente adoperata per la muta. Vengono utilizzati vari ingredienti in due fasi temporali distinte; VDA., p. 308.

[68] Il palmo era una misura di lunghezza del regno di Sicilia, cfr. *Codex Diplomaticus Cavensis*, IX, Badia di Cava 1984, p. 197, a. 1068 luglio.

[69] VDA., p. 304; Dancus, nrr. 5, 7.

[70] VDA., p. 305.

[71] Dancus, nrr. 7, 8, 26; Guillelmus, nrr. 5-8, 25.

[72] Patologia: gutta filera, crampo del falco; Guillelmus, nr. 8; VDA., p.207.

[73] Infra, nrr. 2, 18; Guillelmus, nr. 47.

[74] Operazione di salasso, infra nr. 4; VDA., p. 246.

[75] VDA., p. 178, per le vene dei piedi.

9. De pediculis.

Quando vides falchones habere[76] *pediculos*[77], *sic medicari oportet*[78]: *Accipe argentum vivum*[79] *[et bacile unum] et mitte sputum*[80] *hominis*[81] *et cinerem*[82] *et misce insimul donec argentum morietur, et accipe assungiam*[83] *veterem et misce hec omnia et unge*[84] *eum in sumitate capitis, et accipe fillum lane et liga*[85] *ad collum eius, et sic occides eos. Et si ista nolueris facere, accipe piper*[86] *et granula de fuxano*[87] *et mitte omnia in olla nova cum aqua et lava*[88] *eum totum, et sic sanabitur.*

Dei pidocchi

Quando vedi che i falconi hanno i pidocchi, così devono essere medicati: prendi dell'argento vivo e [un bacile] e metti sputo di uomo e cenere e mescola insieme finchè l'argento non si spenga, e prendi della sugna vecchia e mescola il tutto e ungilo sulla sommità del capo e prendi un filo di lana e legaglielo al collo, e così li ucciderai. E se non vorrai fare ciò, prendi del pepe nero e granoli di fusaggine e metti tutto in una olla nuova con acqua e lavalo tutto, e così sarà sanato.

10. De febre.

Quando vides pedem falchonis calidum, febrem[89] *habet. Si vis medicare, accipe de aloe*[90] *et assungiam*[91] *galline*[92] *et mitte hec omnia in forti aceto*[93] *et*

[76] Per questa ricetta contro i pidocchi, VDA., p. 236.

[77] Patologia: pediculi, pidocchi; VDA., p. 185; GLE., p. 626; Guillelmus, nr. 9.

[78] Infra nr. 1.

[79] Mercurio; VDA., p. 293.

[80] VDA., p. 309.

[81] VDA., p. 300.

[82] VDA., p. 296.

[83] VDA., p. 294; Dancus, nrr. 9, 10, 27; Guillelmus, nrr. 10, 16.

[84] Infra, nr. 2.

[85] VDA., p. 241. Il filo imbevuto intorno al collo è un rimedio suggerito in molti trattati.

[86] Sostanza esotica che ricorre in Dancus, nrr. 1, 3, 9, 17, 20; Guillelmus, nr. 15.

[87] VDA., p. 298; GLE., p. 830: stafisagria.

[88] Per il bagno contro i pidocchi, VDA., p. 242; Fed., II, pp. 202-206.

[89] Patologia: febris; Guillelmus, nr. 10; VDA., pp. 203, 210; GLE., p. 562.

[90] Sostanza esotica che ricorre 8 volte in Dancus, nrr. 1, 10, 17-20, 23; 3 volte in Guillelmus, nrr. 14, 39, 40.

[91] VDA., p. 294; Dancus, nrr. 9, 10, 27; Guillemus, nrr. 10, 16.

[92] VDA., p. 299; Dancus, nrr. 10, 16, 31; Guillelmus, nr. 6.

[93] Dancus, nrr. 3, 10, 14, 16, 17, 20; Guillelmus, nrr. 3, 13, 19, 40; VDA., p. 292.

da ei comedere. Et si hoc pastu utitur, sanabitur. [Et in alio die accipe bixiam scutellariam [94] *et da ei ad manducandum* [95]*. Si tenet illud pastum, sanus est.]*

Della febbre

Quando vedi il piede del falcone caldo, ha la febbre [96]. Se lo vuoi medicare, prendi aloe e grasso di gallina e metti tutto in aceto forte e daglielo da mangiare. E se usa questo pasto, sanerà. E in un altro giorno prendi una biscia commestibile e dagliela da mangiare. Se tiene quel pasto, è sano.

11. Quando habet lapidem in magone.

Quando vides quod ipse accipit carnem cum rostro et statim eam proicit, tunc habet lapidem [97] *in magone. Sic medicare opportet: accipe passeres* [98] *et gariofores* [99] *et trita et misce pulverem de gariofori cum passere et da ei comedere. Et in alio die da ei pupionem* [100]*. Et si utetur, sanabitur.*

Quando ha la pietra nel magone

Quando vedi che prende la carne con il becco e subito la getta, allora ha la pietra nel magone. Così bisogna medicare: prendi uva passera e chiodi di garofano e trita e mesci la polvere dei chiodi di garofano con l'uva passera e dagliela da mangiare. E in un altro giorno dagli un piccioncino. E se terrà questa dieta, sarà sanato.

12. De lapide.

Quando non potest smaltire [101]*, scias quod habet lapidem* [102]*.* Sic *medicare opportet: Accipe cor porcinum* [103] *et setam* [104] *porcinam et incide setam et misce cum carne et da ei comedere usque in tertiam diem, et sanabitur.*

[94] VDA., p. 294; GLE., p. 499.

[95] Manducare è nel significato vernacolare di mangiucchiare, 'mangiare poco alla volta'.

[96] Vari sono i sintomi che rivelano la febbre. Tra di essi questo suggerito da Dancus: i piedi caldi al tocco; VDA., p. 203.

[97] Patologia: lapis in mangone, costipazione acuta.; tumore del magone; Guillelmus, nr. 11; VDA., p. 189; GLE., pp. 534, 597, 621.

[98] Infra, nrr. 17, 31; Guillelmus, nrr. 11, 45.

[99] Sostanza esotica; Dancus, nrr. 5, 11, 17; Guillelmus, nr. 39.

[100] VDA., p. 305; Dancus, nrr. 11, 21, 31.

[101] Infra, nr. 6; Guillelmus, nr. 38.

[102] Patologia: lapis, malattia causata dalla costipazione eccessiva degli escrementi; Guillelmus, 12; VDA., p. 189.

[103] VDA., p. 305; Dancus, nrr. 12, 13; Guillelmus, nrr. 1, 5.

[104] VDA., p. 308.

Della pietra

Quando non può smaltire, devi sapere che ha la pietra. Così bisogna medicare: prendi cuore di porcino e setola porcina e tagliuzza la setola e mescola con carne e dagli da mangiare per tre giorni, e sarà sanato.

13. De lubricis.

Quando vides falchonem proic[i]entem lumbricos[105], *sic medicare debes: Accipe limaturam ferri*[106] *et pulveriza carnem porcinam*[107] *et da ei comedere usque in tertiam diem, et sic sanabitur.*

Dei lombrichi

Quando vedi che il falcone espelle lombrichi, così lo devi medicare: prendi limatura di ferro e trita sottilmente carne di porco e dagliela da mangiare per tre giorni, e così sarà sanato.

14. De tinea.

Quando vides tineam[108] *malam, sic medica: Accipe ceram rubeam*[109] *et muscatum*[110] *et mirabal[an]um*[111] *citrini et salgema*[112], *rutam et gumam edere*[113] *et grana furmenti*[114] *et mitte omnia in bacile cum forti aceto*[115] *et dimitte per novem dies ad serenum, et postea pone in ampula vitr[e]a et lava*[116] *tantum falchonem donec purificatur pluma. Et postea accipe aquam rosaceam*[117] *et lava eum et mitte ad solem, et sanabitur. De unoquoque unziam*[118] *unam et de cera libram*[119] *mediam.*

[105] Patologia: lumbrici, vermi nell'intestino; VDA., p. 186; GLE., p. 655; Guillelmus, nr. 13. Questa ricetta si trova anche in altri tre testi latini, VDA, p. 236.

[106] VDA., p. 298.

[107] VDA., p. 305; Dancus, nrr. 12, 13; Guillelmus, nrr. 1, 5.

[108] Patologia: tigna. Corrosione delle piume dovuta ad un ectoparassita, VDA., p. 184; GLE., p. 646; Guillelmus, nr. 14.

[109] Dancus, nrr. 14, 23, 29; GLE., p. 877.

[110] Infra, nrr. 5, 31; Guillelmus, nrr. 3, 41.

[111] Infra, nr. 5.

[112] VDA., p. 307; GLE., p. 673.

[113] VDA., p. 299; GLE., p. 745, 811.

[114] Infra, nr. 32; Guillelmus, nrr. 3, 44.

[115] Dancus, nrr. 3, 10, 14, 16, 17, 20; Guillelmus, nrr. 3, 13, 19, 40; VDA., p. 292.

[116] Per il bagno del falcone, VDA., p. 242; Fed., II, pp. 202-206.

[117] Dancus, nrr. 14, 20; Guillelmus, nr. 14; GLE., p. 889.

[118] Unità di peso adoperata anche nel Regno normanno di Sicilia, infra, nr. 5.

[119] Unità di peso nel Regno normanno di Sicilia, cfr. J.-M. Martin, *Les chartes de Troia*, Bari 1976, p. 200 a. 1130: "octo libras habui de cera".

Della tigna

Quando vedi la cattiva tigna, medica così: prendi cera rossa e noce moscata e mirabolano citrino e salgemma, ruta e gomma di edera e grani di frumento e metti tutto in un bacile con aceto forte e mettilo per nove giorni all'aria serena e poi poni (il tutto) in un'ampolla di vetro e lava tanto il falcone finchè la piuma non è purificata. E poi prendi l'acqua di rose e lavalo e mettilo al sole, e sarà sanato. Di ciascun (ingrediente) una oncia e della cera mezza libbra.

15. De infundesonem.

Quando vides quod non accipit pastum et habet oculos grossos, scias quod patitur infundesonem [120]*. Accipe bonam lixivam* [121] *et cinere sarmenti et ter colla ipsum, et exinde imple* [122] *gorgiam falchonis et dimitte tantum donec digerit, et postea accipe lacertam* [123] *et da ei comedere, et sanabitur.*

Del raffreddamento

Quando vedi che non prende il pasto e ha gli occhi grossi, sappi che soffre di raffreddamento. Prendi una buona liscivia e cenere di sarmento e tre volte cola il composto e poi riempi il gozzo del falcone e rimmetigliene tanto quanto ne digerirà, e poi prendi una lucertola e dagliela da mangiare, e sarà sanato.

16. [De ardimento.]

Quando vis facere falchones arditos [124]*, tene multum falchonem in manu et da ei de carne pullina* [125] *coxam unam in hora tertie et postea mitte eum in aqua ut se balneet* [126]*. Postea mitte eum ad solem donec se perungat* [127] *et postea mitte eum in obscuro loco usque ad vesperam et postea teneas eum in manu usque ad hora[m] eundi ad lectum ad primum sompnum et postea dimitte eum ex una parte et lucernam ardentem ante eum per totam noctem. Et quando audis campanam diei, asperge eum vino* [128] *et postea*

[120] Patologia: infusio, raffreddamento, che comporta cattiva respirazione; Guillelmus, nr. 15; VDA., p. 194; GLE., p. 609.

[121] VDA., p. 301.

[122] Il rimedio è somministrato, costringendo il falcone ad ingoiare; GLE., pp. 531, 533.

[123] VDA., p. 300; Dancus, nr. 15; Guillelmus, nr. 7.

[124] Dancus, Prologo, nr. 16; Guillelmus, nrr. 19, 32, 33, 36, 46, 47, 48.

[125] VDA., p. 306; Dancus, nrr. 14, 16, 17, 22; Guillelmus, nr. 13.

[126] Per il bagno del falcone, VDA., p. 242.; Fed., II, 202-206; infra, nr. 29.

[127] Fed., II, 200: «Diciamo che il falco si unge quando, dopo il bagno... Prende con il becco il grasso che ha sui dumi e sopra la coda».

[128] Il falcone bagnato con il vino e poi esposto al fuoco; Dancus, nrr. 16, 23; Guillelmus, nrr. 15, 17, 35, 40, 42, 45.

mitte eum ad solem vel ad ignem [129]. *Quando postea erit hora, vade venatum cum quatuor vel cum quinque hominibus. Et si videris quod voluntatem habeat capiendi* [130] *aves, dimitte eum ire ad aves, et si ceperit, ciba eum de ave capta quantum voluerit. Si autem non capiet, da ei de una gallina* [131] *allam unam et coxam mediam et postea mitte eum in obscuro.*

In alio die dieta [132] *eum: Accipe pullum parvulum et mitte coxam in aqua frigida et dimitte ibi a mane usque ad tertiam et pasce eum cum tribus purgatoriis* [133] *[et da ei mediam coxam cum purgatoriis,] et postea pone eum in obscuro usque ad vesperam. Postea tolle eum in manu et tene eum usque ad primum sompnum et mitte ante eum lucerna[m] ardentem per totam noctem. Et quando audis matutinum, asperge eum vino et mane vade venatum. Si capit bene aves, tene eum [in] illa dieta, si autem non capiet, da ei solomodo purgatoria in aqua et non aliud. Si autem per hoc non capiet, alia die da ei forte acetum* [134] *cum carne pulli parvuli coxam unam cum tribus purgatoriis de bombice* [135]*, et postea mitte eum in obscuro usque ad vesperum et postea teneas eum in manu usque ad primum sompnum. Et calefac aquam et balnea eum et mitte ad serenum usque ad matutinum, postea calefac eum ad ignem et vade venatum.*

Ista sunt tormenta [136] *falchonum, et tu, magister falchonum* [137]*, prospice virtutem* [138] *eorum, et secundum virtutem fatiga* [139] *eos. Si forte satur fuerit, da ei lardum* [140] *in aqua frigida in sero.*

[129] Fed., II, 200: « Lo sollevi sul pugno… e lo tenga esposto al sole sul pugno finchè si sarà unto e finchè gli si saranno asciugate le penne, ma solo se il sole non gli darà fastidio; in tal caso lo si dovrà tenere all'ombra».

[130] Fed., p. 1171.

[131] VDA., p. 299; Dancus, nrr. 10, 16, 31; Guillelmus, nr. 6.

[132] Dancus, nrr. 11, 16; Guillelmus, nrr. 19, 20, 37; Fed., II, 97; VI, 60.

[133] Dancus, nrr. 16, 31; Guillelmus, nrr. 33, 34; Fed., VI, 127: purgatio; Fed., II, 107: purgatura, 'spurgatura', piuma ingoiata e poi vomitata dall'uccello; Fed., II, 140: purgare, depurare. Purgatorio: pallina di cotone, un piede di lepre o di coniglio o delle piume dell'ala di un pollo, VDA., p. 188; GLE., p. 467. Mi piace pensare che l'invenzione del Purgatorio nella seconda metà del XII secolo – secondo Jacques Le Goff – sia maturata nello stesso clima culturale che portò ad attribuire al purgatorio aviario la funzione di purificare l'uccello attraverso l'addestramento: i 'tormenta' inflitti sarebbero stati necessari per purificare l'uccello e renderlo adatto alla caccia al volo.

[134] Dancus, nrr. 3, 10, 14, 16, 17, 20; Guillelmus, nrr. 3, 13, 19, 40; VDA., p. 292.

[135] Pallina di cotone, VDA., p. 188.

[136] L'addestramento mira a vincere la resistenza dell'uccello ed a fargli accettare la sottomissione al falconiere. Il termine qui adoperato è eloquente, VDA., p. 125; GLE., p. 469; Guillelmus, nrr. 31, 32, 34, adopera il verbo costringere.

[137] Maestro nell'arte della falconeria, Dancus, Prologo Ms. 15 Biblioteca Estense di Modena, nrr. 16, 17, 21, 24, 25, 31; Guillelmus, Prologo, nrr. 20, 30, 33, 35, 37; VDA., pp. 158-162; GLE., p. 458.

[138] Qualità dei falconi, Fed., I, 121; II, 8, 21, 104; VI, 98.

[139] VDA., p. 126.

[140] VDA., p. 301; Dancus, nrr. 1, 16.

Dell'ardimento

Quando vuoi rendere i falconi arditi, tieni molto il falcone in mano e dagli una coscia di carne di pollo all'ora terza e poi mettilo nell'acqua perché si bagni. Poi lo metti al sole fino a quando riprende il pelo e poi mettilo in un luogo oscuro fino al vespro, e poi tienilo in mano fino all'ora di andare a letto al primo sonno e poi mettilo da una parte e la lucerna ardente davanti a lui per tutta la notte. E quando odi la campana del giorno, aspergilo di vino e poi lo metti al sole o accanto al fuoco. Quando poi sarà ora, vai a cacciare con quattro o cinque uomini. E se vedrai che ha la volontà di prendere gli uccelli, lascialo andare agli uccelli, e se ne prenderà, cibalo con l'uccello preso per quanto ne vorrà. Se invece non ne prenderà, dagli da una gallina un'ala e mezza coscia e poi mettilo all'oscuro.

All'indomani dagli questa dieta: prendi un piccolo pollo e metti la coscia in acqua fredda e lasciavela dal mattino all'ora terza e nutrilo con tre purgatorii, [e dagli la metà della coscia con i purgatorii,] e poi mettilo all'oscuro fino al vespro. Poi prendilo in mano e tienilo fino al primo sonno e mettilo davanti ad una lucerna ardente per tutta la notte. E quando odi il mattutino, aspergilo col vino e in mattinata vai a cacciare. Se prende bene gli uccelli, tienilo in quella dieta, se invece non li prenderà, dagli soltanto i purgatorii in acqua e nient'altro. Se poi con questo non prenderà, all'indomani dagli aceto forte con carne di pollo piccolo, una coscia con tre purgatorii di bambagia, e poi mettilo all'oscuro fino al vespro e poi tienilo in mano fino al primo sonno. E riscalda dell'acqua e bagnalo e mettilo al sereno (della notte) fino al mattino, poi riscaldalo al fuoco e vai a cacciare.

Questi sono i tormenti dei falconi, e tu, maestro dei falconi, osserva la virtù di essi, e secondo la virtù affaticali. Se per caso lo troverai sazio, dagli lardo in acqua fredda di sera.

17. De multis naturis falchonum.[141]

[De multis naturis [142]] sunt. Quedam ad venandum sunt agiles cum sunt pingues, quedam cum sunt macre. De hiis, magister falchonum, cognitionem [habeas]. Omnes falchones capere debent magnas aves [143], et tu, magister, ingenio tuo facias eos capere magnas aves, sicut supradiximus, [et] postea parvulas.

[141] GLE., p. 481; infra, nrr 18, 31; Guillelmus, nrr. 31-37, 47-49.

[142] Guillelmus, nr. 20; natura vel species: De diversis generibus et speciebus avium rapacium, Fed. I, 13. I tre tipi di falconi sono distinti sulla base del colore delle penne, ed ogni colore è rapportato ad un temperamento, secondo la teoria umorale, VDA., pp. 51, 212; Guillelmus, nrr. 31, 32, riprende questa classificazione, ma in una prospettiva genetica, VDA., p. 52; GLE., p. 459.

[143] Fed. I, 16: «Tutti gli uccelli rapaci, poi, grazie a quest'arte possono essere addestrati a catturare uccelli di dimensioni maggiori di quelli che catturerebbero

Omnes falcones qui habent pennam [144] *nigram* [145] *sunt mellancolici* [146]*. Convenit medicari* [147] *eum medicinis calidis et humidis, sicut sunt aloe* [148]*, piper paulinum, carnes pulli* [149] *magni, passeres* [150]*, columbi* [151] *magni et capre* [152] *magne et yrci* [153].

Omnes falcones qui habent pennam albam [154] *sunt flegmatici et scici. Convenit medicari* [155] *cum medicinis calidis et scicis, sicut sunt piper* [156]*, cuminum* [157]*, cinamomum* [158]*, [gariofoli]* [159]*, sirmontanum* [160]*, tymi, cardamomum, carnes yrci, cornicule* [161] *et nilvi rubei, frexones* [162]*, piccarusuli* [163] *et carnes grandium animalium et passeres magni.*

da soli, come gru, otarde ed oche, e a catturare uccelli più piccoli, non solo nel modo in cui li catturerebbero da sé, ma anche in molti altri modi: da questo si evidenziano la complessità e la funzione di quest'arte».

[144] «Chiamiamo penne quelle che hanno calami e follicoli più grandi ed il rachide che, allo stesso modo, si estende in mezzo alla pelosità (delle penne) fino alla punta. Sono più grandi delle piume e servono molto di più a sostenere l'uccello in aria che a coprire la pelle, ma servono, soprattutto, al volo», Fed., I, 218; Dancus, nrr. 17, 18, 20, 23; Guillelmus, nrr. 2, 31-34, 46, 48.

[145] VDA., p. 65.

[146] GLE., p. 618; «Le nuove penne sono generate dall'abbondanza di sostanze umorali superflue. L'abbondanza di queste sostanze superflue è determinata dall'eccedenza di umori», Fed., I, 289. «Ci sono uccelli che, a seconda della specie, hanno un colore bianco, più o meno accentuato, altri sono neri, più o meno, altri sono grigi o cinerini, altri fulvi o del colore della terra, altri azzurri», Fed., I, 220.

[147] Infra, nr. 1.

[148] Sostanza esotica che ricorre 8 volte in Dancus, nrr. 1, 10, 17-20, 23; 3 volte in Guillelmus, nrr. 14, 39, 40.

[149] VDA., p. 306; Dancus, nrr. 14, 16, 17, 22; Guillelmus, nr. 13.

[150] Infra, nrr. 11, 31; Guillelmus, nrr. 11, 45.

[151] VDA., p. 296; Dancus, nrr. 17, 20; Guillelmus, nr. 5.

[152] VDA., p. 295.

[153] VDA., p. 300; Dancus, nrr. 17, 22; Guillelmus, nr. 7.

[154] VDA., p. 56; Guillelmus, nr. 32.

[155] Infra, nr. 1.

[156] Sostanza esotica che ricorre, infra, nrr. 1, 3, 9, 17, 20; Guillelmus, nr. 15.

[157] Sostanza esotica; Dancus, nr. 17; Guillelmus, nr. 4; VDA., p. 297.

[158] Sostanza esotica; Dancus, nrr. 5, 17; GLE., pp. 726, 730: cardamomo, 836: timo.

[159] Sostanza esotica; Dancus, nrr. 5, 11, 17; Guillelmus, nr. 39.

[160] VDA., p. 308; GLE., p. 823.

[161] Dancus, nr. 17; Guillelmus, nr. 12; VDA., p. 297.

[162] GLE., p. 508; VDA., p. 298.

[163] GLE., p. 510; VDA., p. 305.

Omnes falchones qui habent pennas rubeas [164] *sunt sanguinei* [165], *sic convenit medicari* [166] *cum medicinis frigidis et humidis, sicut sunt mortina* [167], *tamarendi* [168], *medula cassiafistule* [169], *manna* [170], *et omnia ista in aceto* [171], *carnes pulline, agneline* [172], *camici* [173], *agirones* [174] *et scarças* [175].

Delle molte specie di falconi

Sono [di molte specie.] Alcuni sono molto adatti alla caccia quando sono grassi, altri quando sono magri. Di essi, o maestro dei falconi, abbi cognizione. Tutti i falconi devono prendere i grandi uccelli, e tu, maestro, con il tuo ingegno fai loro prendere i grandi uccelli, come abbiamo detto, e poi i piccoli.

Tutti i falconi che hanno la penna nera sono melanconici. Conviene medicarli con medicine calde e umide, come l'aloe, pepe piccolo, carni di pollo grande, passeri, colombi grandi, capre grandi e becchi.

Tutti i falconi che hanno la penna bianca sono flemmatici e secchi. Conviene medicarli con medicine calde e secche, come sono il pepe, il cumino, il cinnamo, [i chiodi di garofano, il sermontano, il timo, il cardamomo,] le carni di becco, le cornacchie, i nibbi rossi, i frisoni, i picchi rossi, e le carni di animali grandi e i passeri grandi.

Tutti i falconi che hanno penne rosse sono sanguigni, così conviene medicarli con medicine fredde e umide, come sono il mirto, il tamarindo, la polpa della cassiafistula, la manna, e tutto questo nell'aceto, le carni di pollastrello, di agnellino, di camoscio, gli aironi e le sgarze.

[164] VDA., p. 69.

[165] GLE., p. 635; «Il colore del piumaggio è messo in rapporto con gli umori che determinano il carattere dell'uccello: «negli uccelli, le penne derivano dall'umidità e da essa deriva anche il calore e dal calore è generato il colore rosso – (dal momento che) questi uccelli sono naturalmente più caldi di tutti gli altri – in essi si trovano più penne di colore rosso che in altri; il colore rosso in questi uccelli è considerato il più bello», Fed., p. 1113.

[166] Infra, nr. 1.

[167] VDA., p. 303; GLE., p. 783.

[168] Sostanza esotica; VDA., p. 309; GLE., p. 834.

[169] Sostanza esotica, originaria dell'Etiopia, presente solo in questo paragrafo.

[170] VDA., pp. 295, 302; sostanza esotica presente solo in questo paragrafo.

[171] Dancus, nrr. 3, 10, 14,16, 17,20; Guillelmus, nrr. 3, 13, 19, 40; VDA., p. 292.

[172] VDA., p. 293.

[173] Il camoscio è oggi presente nell'Italia meridionale tra Molise e Abruzzo; VDA., p. 295; GLE., p. 500.

[174] VDA., p. 292; GLE., p. 495.

[175] VDA., p. 308.

18. [De gentilitate][176].

Quando vis cognoscere nobilitatem[177] *falchonum, aspice si habet caput rotundum, in sumitate eius planum*[178]*, et rostrum*[179] *et curtum et crossum*[180] *et collum*[181] *lungum*[182] *et spatulas amplas et pennas allarum subtilles*[183] *et coxias lungas et tibiam curtam et crossam*[184]*, pedes*[185] *lividos*[186]*, spartos et macros*[187]*. Scias quia nobiles sunt*[188]*. Ista est bona cognitio*[189] *falchonum. Tamen multi rustici*[190] *sunt boni.*

Quando vides falchonem rusticum bonum esse, poteris venari cum eo securius quam cum nobili. Et debes custodire pennas[191] *suas ne frangantur cum aqua calida*[192]*, et debes illum multum medicari*[193] *cum aloe*[194]*. Et da ei comedere de tertio in tertium diem. Custodias eum ut sedeat super lignum,*

[176] Guillelmus, nr. 49.

[177] Guillelmus, nr. 21; la 'gentilitas' contraddistingue la 'nobilitas' dei falconi, come quella degli uomini.

[178] «La sommità del capo sia uniformemente piatta, non rigonfia verso l'alto», Fed., p. 1121.

[179] Fed., I, 142; «il rostro sia spesso, ricurvo e duro», Fed., p. 1121; infra, nrr. 2, 8; Guillelmus, nr. 47.

[180] Crossities, Fed., I, 157; II, 54, 257; crossitudo, Fed., II, 111; Guillelmus, nr. 47.

[181] «Alcuni hanno il collo lungo… Altri lo hanno corto», Fed., I, 154.

[182] «Il collo sottile dalla parte del capo, grosso verso le spalle, sia sufficientemente ampia la parte che attraversa il dorso da un omero all'altro», Fed., p. 1121.

[183] «Le penne maggiori delle ali, tanto le copritrici quanto quelle che da esse sono coperte… sono larghe e robuste», Fed., p. 1121.

[184] «Le tibie siano corte e grosse», Fed., p. 1123.

[185] Infra, nr. 7.

[186] «Il colore dei piedi corrisponde a quello del piumaggio del falco... Il colore dei piedi si intona al colore di quella zona del rostro chiamata cera. Tuttavia capita che i colori dei piedi e della cera in alcuni esemplari non si intonino al piumaggio e viceversa, oppure il colore dei piedi discordi da quello della cera. Questi individui non sono considerati di pregio», Fed., p. 1129.

[187] «Le dita sono ben distanziate, lunghe e magre (expassi, longi et macri)», Fed., p. 1125.

[188] Falco nobilis, gentilis è in opposizione a falco rusticus.

[189] Le qualità e le cognizioni del falconiere sono descritte in Fed., II.

[190] Il falco rusticus è in opposizione al falco nobilis. Non credo che possa essere identificato con il Falco rusticolus, cioè con il Girifalco, VDA., p. 60.

[191] Infra, Dancus, nrr. 17, 18, 20, 23; Guillemus, nrr. 31-34, 46, 48.

[192] «Chiamiamo penne quelle che hanno calami e follicoli più grandi ed il rachide che, allo stesso modo, si estende in mezzo alla pelosità delle penne fino alla punta. Sono più grandi delle piume e servono molto di più a sostenere l'uccello in aria che a coprire la pelle», Fed., I, 218.

[193] Infra nr. 1.

[194] Sostanza esotica che ricorre 8 volte in Dancus, nrr. 1, 10, 17-20, 23; 3 volte in Guillelmus, nrr. 14, 39, 40.

et ne mittas super petram [195]*. Custodias omnes falchones, astures et speriverios ne approximent et tangant calcinam.*

Della nobiltà della discendenza

Quando vuoi conoscere la nobiltà dei falconi, fai attenzione se ha la testa tonda, piana nella sua sommità, il becco corto e grosso, e il collo lungo, e le spalle ampie, e sottili le penne delle ali, e le cosce lunghe e la tibia corta e grossa, i piedi lividi, separati e sottili. Sappi perché sono nobili. Questa è la buona conoscenza dei falconi. Ma molti dei falconi rustici possono essere buoni.

Quando vedi che un falcone rustico è buono, potrai cacciare con lui più sicuramente che con uno nobile. E devi riguardare le sue penne perché non si spezzino con acqua calda, e lo devi medicare molto con l'aloe. E dagli da magiare ogni tre giorni. Avrai cura che si segga sopra il legno, e di non metterlo sopra la pietra. Avrai cura che tutti i falconi, gli astori e gli sparvieri non si avvicinino e tocchino la calce.

19. De podagra.

Quando vides falchonem habere oculos et pedes [196] *inflatos, scias quod podagram* [197] *habet. Sic medicari opportet* [198]*: Accipe butirum* [199] *et oleum* [200] *olive et aloe* [201] *dragmam* [202] *unam, de butiro onciam* [203] *unam, de oleo onciam unam, et misce omnia simul et unge* [204] *pedes* [205] *eius quatuor vicibis de die in diem et mitte eum ad solem. Et da ei comedere carnem gatti* [206]*, et sanabitur.*

[195] Una variante della pertica era il blocco, chiamato da Federico sedile: «Chiamiamo sedile un oggetto costruito in legno o in pietra, la cui faccia più larga è piana e orizzontale e la cui circonferenza è contenuta in quella di una colonna», Fed., II, 111; VDA., p. 104; GLE., p. 466, 855: calcina.

[196] Gli artigli dei falconi sono detti 'piedi'.

[197] Patologia: podagra; VDA., p. 200; GLE., p. 628; Guillelmus, nrr. 16, 40.

[198] Infra, nr. 1.

[199] Nel dialetto oggi si indica con il termine 'butirro' il burro che è inserito all'interno della pasta di un caciocavallo. Il sistema è ottimo per conservarlo in assenza del frigorifero; VDA., p. 295; Dancus, nrr. 2, 19, 27, 29.

[200] VDA., p. 303; Dancus, nrr. 2, 19, 23, 32.

[201] Sostanza esotica che ricorre 8 volte in Dancus, nrr. 1, 10, 17-20, 23; 3 volte in Guillelmus, nrr. 14, 39, 40.

[202] Unità di peso nel Regno normanno di Sicilia, equivalente all'ottava parte dell'oncia, infra, nr. 5.

[203] Unità di peso nel Regno normanno di Sicilia, infra, nr. 5.

[204] Infra, nr. 2.

[205] Infra, nr. 7.

[206] VDA., p. 295; Dancus, nrr. 6, 19, 29; Guillelmus, nrr., 1, 2.

Della podagra

Quando vedi che il falcone ha gli occhi ed i piedi gonfi, sappi che ha la podagra. Così deve essere medicato: prendi burro ed olio di oliva e una dramma di aloe, una oncia di burro, una oncia di olio, e mescola il tutto e ungi i suoi piedi per quattro volte ogni giorno, e mettilo al sole. E dagli da mangiare carne di gatto, e sarà sanato.

20. [De agro fumo].

Quando vides falchonem cum rostro tangere pedes [207] *suos et extrait sibi pennas* [208] *de cauda* [209], *tunc patitur agrum* [210] *fumum* [211]. *Sic medicari opportet* [212]: *Accipe stercus* [213] *anseris* [214] *et fimatam* [215] *peccorinam* [216] *et aloe* [217] *et forte acetum* [218], *equaliter de omnibus, et omnia pone in bacilli ereo et misce in simul et dimitte ad serenum per tres dies et balnea postea totum falchonem* [219] *et da ei comedere carnem columbinam* [220] *et cum melle* [221] *et cum piper* [222] *et mitte eum in obscuro et fac ita per novem dies. Quando videbis bonam pennam* [223] *venire in cauda* [224], *accipe aquam rosaceam* [225] *et lava eum, et sanabitur.*

[207] Infra, nr. 7.

[208] Dancus, nrr. 17, 18, 20, 23; Guillelmus, nrr. 31-34, 46, 48.

[209] Dancus, nr. 20; Guillelmus, nrr. 47, 48. «Le penne della coda, nei rapaci, sono quasi sempre dodici… con il nome di coda indichiamo solamente le penne caudali (timoniere) e non la parte da cui tali penne fuoriesce; a volte, e più appropriatamente, viene detta coda la parte del corpo da cui nascono e da cui fuoriescono le penne caudali», Fed., I, 247.

[210] Infra, nr. 2; GLE., pp. 547, 552.

[211] Patologia: fumus, catarro, asma; Guillelmus, nr. 17; VDA., pp. 192, 207.

[212] Infra, nr. 1.

[213] VDA., p. 309; Guillelmus, nr. 17.

[214] VDA., p. 293.

[215] VDA., p. 298.

[216] VDA., p. 304.

[217] Sostanza esotica che ricorre 8 volte in Dancus, nrr. 1, 10, 17-20, 23; 3 volte in Guillelmus, nrr. 14, 39, 40.

[218] Dancus, nrr. 3, 10, 14, 16, 17, 20; Guillelmus, nrr. 3, 13, 19, 40; VDA., p. 292.

[219] VDA, p. 242.

[220] VDA., p. 296; Dancus, nrr. 17, 20; Guillelmus, nr.5.

[221] VDA., p. 302; Dancus, nrr. 20, 24, 28; Guillelmus, nrr. 5, 11.

[222] Sostanza esotica che ricorre infra, nrr. 1, 3, 9, 17, 20; Guillelmus, nr. 15.

[223] Fed., I, 247.

[224] Dancus, nr. 20; Guillelmus, nrr. 47, 48.

[225] Dancus, nrr. 14, 20; Guillelmus, nr. 14.

Del prurito

Quando vedi che il falcone con il becco si tocca i piedi e si tira le penne dalla coda, allora soffre del prurito [226]. Così deve essere medicato: prendi sterco di oca e di pecora e aloe e aceto forte, in quantità eguale, e poni il tutto in un bacile di bronzo e mescola insieme ed esponilo al sereno (della notte) per tre giorni e poi bagna tutto il falcone e dagli da mangiare carne di colombo, con miele e con pepe, e mettilo all'oscuro e fa così per nove giorni. Quando vedrai che la penna buona incomincia a crescere sulla coda, prendi acqua di rose e lavalo, e sarà sanato.

21. [Quando se percutit].

Quando falcho tuus se percutit [227] *cum alia ave et corrumpit* [228] *se intus, sic medicari opportet: Accipe pomeriam* [229] *et da ei comedere cum carne pupionis* [230] *calidi et fac ita per novem dies, et sanabitur.*

Et ista sunt mala vitia [231] *que magistri* [232] *potuerunt invenire in falchonibus et in aliis avibus* [233].

Quando urta

Quando il tuo falcone urta con un altro uccello e si lesiona all'interno, così deve essere medicato: prendi una mela e dagliela da mangiare con carne di piccioncino caldo, e fa così per nove giorni, e sarà sanato.

E questi sono i cattivi difetti che i maestri potranno trovare nei falconi e negli altri uccelli.

[226] Infra, nr. 7.

[227] Patologia: percussus. La percussio, ovvero lo scontro, l'urto è proprio del falcone che caccia. «Se l'airone salisse in quota, il falco lo potrebbe raggiungere più velocemente, colpirlo (percutere) e catturarlo… potrebbe riprendere quota più agevolmente per colpirlo (ad percutiendum iterum) ancora», Fed., V, 46; «Et peregrinus non percutit tam sepe ut girofalcus» Fed., IV, 217.

[228] GLE., p. 804; infra, nr. 1.

[229] VDA., p. 305.

[230] VDA., p. 305; Dancus, nrr. 11, 21, 31.

[231] Falco che ha un difetto, Fed., III, 89.

[232] Infra, nr. 16.

[233] Come riconoscere un falco sano, Fed., II, 87.

22. [De nutrimento][234].

Quando aliquis vult nutrire falchonem parvulum [235] *sine vitio, pascat eum carnibus ircinis* [236] *et pullinis* [237]*, et si aliam carnem comederit, perdet allam vel coxam vel aliud membrum. De prima ave quam capiet* [238] *da ei comedere quantum voluerit usque ad tertiam avem. Quando vis ut capiat aliam avem, stringe* [239] *eum ut supra diximus.*

Della pastura

Quando si vuole nutrire un piccolo falcone senza errore, lo si nutra con carni di riccio e di pollastrello, e se avrà mangiato altra carne scarterà l'ala o la coscia o un altro membro. Del primo uccello che prenderà dagli da mangiare quanto vorrà fino al terzo uccello. Quando vuoi che prenda un altro uccello, disciplinalo come abbiamo detto.

23. [De vulneribus].

Quando habes falchonem vulneratum [240] *super pennam* [241] *ubi nascitur* [242]*, sic medicari opportet* [243]*: Accipe albumen ovi* [244] *et oleum* [245] *olive et misce in simul et unge* [246] *ubi est vulnus, et custodias eum ab aqua ne tangat*

[234] VDA., p. 154; GLE., p. 464; Guillelmus, nr. 22; 'pastus' è il nutrimento dato dal falconiere, Fed. p. 1222. L'atto di nutrire i propri piccoli da parte degli uccelli è detto 'nutricatio', Fed., I, 89, 93, 109.

[235] «Le carni da dare ai pulcini dei falchi siano crude, perché si adattano meglio di quelle cotte al forte calore del loro ventre». Fed., II, 9; «La carni siano tenere, addirittura le più tenere che si possano avere», Fed., II, 10.

[236] VDA., p. 300; Dancus, nrr. 17, 22; Guillelmus, nr. 7.

[237] «Abbiamo riscontrato che la carne dei pulcini di gallina è poco nutriente, produce carne poco consistente e viene espulsa rapidamente dal corpo», Fed., II, 13; VDA., p. 306; Dancus, nrr. 14, 16, 17, 22; Guillelmus, nr. 13.

[238] Falcus novicius, Fed., IV. 138; «Dopo che il falco addestrato avrà mangiato il cuore della gru, gli si metta il cappuccio, poi si faccia mangiare la gru al falco novizio, come se esso l'avesse catturata», Fed., IV, 136.

[239] Disciplinare il cibo del falco: «Il cibo non va somministrato in quantità eccessiva né scarsa», Fed. II, 17.

[240] Patologia: vulnera.

[241] Dancus, nrr. 17, 18, 20, 23; Guillemus, nrr. 31-34, 46, 48.

[242] «Sopra e sotto queste penne minori (copritrici), che stanno sopra e sotto le penne maggiori (remiganti, 26+1), a loro volta vi sono altre piccole penne e piume collocate in successione ordinata nell'intera superficie dell'ala», Fed. I, 240; «le penne della coda nei rapaci sono quasi sempre dodici», Fed., I, 247.

[243] Infra, nr. 1.

[244] VDA., p. 304.

[245] VDA.,. p. 303; Dancus, nrr. 2, 19, 23, 32.

[246] Infra, nr. 2.

ibi. Quando vis mutare [247], *lava cum vino* [248] *calido et fac ita donec habuerit crossam. Et si videris quod tangat sibi vulnus, pone ibi de aloe* [249]. *Et si videris quod vulneratus sit sub alla vel in pectore vel in costatum vel in coxa, mitte ibi stupam* [250] *crossam bene tritam cultello donec cum mala carne corrodatur. Postea accipe thus* [251] *et ceram* [252] *equaliter et sepum* [253] *et pinguedinem* [254], *[et distempera] omnia in olla ad ignem, et hoc erit attractum* [255]. *Quando vis ungere* [256], *fac illud calidum et unge cum pen(n)a donec faciat crossam. Et si videris quod sit de mala carnositate quod non liberatur, accipe de viride ere* [257] *et mitte ibi donec mala caro corrodatur. Postea vero accipe unguentum album* [258] *et mitte ibi, et sanabitur* [259].

Delle ferite

Quando hai un falcone ferito là dove nasce la penna, così deve essere medicato: prendi albume di uovo e olio di oliva e mescola insieme e ungi dove è la ferita, e lo terrai lontano dall'acqua così che non tocchi dove è la ferita. Quando vuoi medicare, lava con vino caldo e fa così finchè non avrà la crosta. E se vedrai che si tocca la ferita, poni lì dell'aloe. E se lo vedrai ferito sotto l'ala o sul petto o sul costato o sulla coscia, mettici della stoppa grossa ben tritata con il coltello finchè la carne cattiva non sarà corrosa. Poi prendi incenso e cera in misura eguale, e sego e grasso, [e stempera] il tutto in una olla al fuoco, e questo sarà l'impiastro. Quando vuoi ungere, riscalda l'impiastro e ungi con una penna finchè si formi una crosta. E se vedrai che persiste la carne cattiva perché non se ne è liberato, prendi del verderame e mettilo là finchè la cattiva carne non sia corrosa. Poi invero prendi dell'unguento bianco e mettilo là, e sarà sanato.

[247] Medicare, cfr. Tilander, *Dancus rex*, cit., p. 263.

[248] Dancus, nrr. 16, 23; Guillelmus, nrr. 15, 17, 35, 40, 42, 45.

[249] Sostanza esotica che ricorre 8 volte in Dancus, nrr. 1, 10, 17-20, 23; 3 volte in Guillelmus, nrr. 14, 39, 40.

[250] VDA., p. 309; GLE., p. 525.

[251] Sostanza esotica; VDA., p. 310; Dancus, nrr. 23, 29; Guillelmus, nr. 2.

[252] Dancus, nrr. 14, 23, 29.

[253] VDA., p. 308.

[254] VDA., p. 305.

[255] Impiastro. Questo sostantivo è adoperato solo in questo trattato; infra, nr. 29; VDA., p. 241; GLE., p. 661.

[256] L'unzione era il mezzo abituale per somministrare una medicazione esterna; cum penna, GLE., p. 665.

[257] VDA., p. 292.

[258] Antidoto, che è preparato con sei sostanze, VDA., pp. 252, 310.

[259] Per questo trattamento delle ferite, VDA., p. 246.

24. [De mutatione].

Quando vis eum cito mutare [260], *a medio februarii mitte eum in muta et da ei comedere omnes carnes usque ad medium marcium* [261]. *Postea mitte eum in concha* [262] *plena aque et da ei multum comedere. Et si videris quod ita non mutet, accipe recocta* [263] *lactis cum melle* [264] *et unge* [265] *carnem et da ei. Et si non muttat, accipe ranam* [266] *et fac in pulverem* [267] *et pulveriza carnem et da ei. Et si se muttabit, cave ne tollas eum de mutta donec penne non sint complete. Et quando tolles eum de mutta, cave ne teneas eum ad calorem. Postea pasce eum cum carne pullina lavata in aqua et teneas eum multum in manu. Et non ibis venatum usque ad XV dies, postea, si poteris, facias eum capere avem que dicitur livertinus* [268].

Et tu, magister [269], *secundum voluntatem tuam mutta, quare non potest esse mala nisi culpa* [270] *tui.*

Della muta

Quando vuoi che faccia la muta presto, dalla metà di febbraio mettilo in muta e dagli da mangiare tutte le carni fino alla metà di marzo. Poi mettilo in una conca piena di acqua e dagli da magiare molto. E se vedrai che così non muta, prendi una ricotta di latte con miele e ungi la carne e dagliela. E se non muta, prendi una rana e falla in polvere e mettila sulla

[260] Patologia: mutatio; per la muta annuale, VDA., p. 104; Guillelmus, 23; Fed., I, 289: «È opportuno che ci soffermiamo sulla muta e diciamo perché gli uccelli mutano il piumaggio, perché ciò avviene ogni anno, in quale periodo, in che modo e in quale ordine mutano il piumaggio, quali uccelli completano prima la muta, e quali sono le differenze del piumaggio prima e dopo la muta». Dancus fa iniziare la muta molto presto, alla metà del mese di gennaio, VDA., p. 155; GLE., p. 463.

[261] «La stagione nella quale iniziano a mutare il piumaggio è la primavera. In primavera, infatti, gli umori sono abbondanti e perciò lo sono anche le loro superfluità, delle quali è formato il piumaggio», Fed., I, 297. Per i falchi in attività la muta avviene dall'aprile al settembre; in particolare la prima muta.

[262] VDA., p. 157 e ill. 22.

[263] VDA., p. 306.

[264] VDA., p. 302; Dancus, nrr. 20, 24, 28; Guillelmus, nrr. 5, 11.

[265] Infra, nr. 2.

[266] In questa ricetta la rana sostituisce la funzione del serpente e della lucertola nella muta. Si tratta di una tradizione poco conosciuta della 'regola del serpente'; VDA., p. 306; Dancus, nrr. 4, 24, 29.

[267] Fare in piccolissimi pezzettini e metterla sopra la carne.

[268] VDA., p. 146; GLE., p. 507.

[269] Infra, nr. 16.

[270] «Dopo la muta, molti lanari peggiorano le loro prestazioni; molti girifalchi, invece, dopo la muta migliorano», Fed., V, 167; «Molti lanari peggiorano dopo la muta, cosa che non accade ai pellegrini», Fed., V, 173; «Molti sacri, dopo la muta, diventano meno efficienti e più lenti, ciò non si verifica nei pellegrini», Fed., V, 157.

carne e dagliela. E se muterà, guardati dal toglierlo dalla muta finchè le penne non siano complete. E quando lo toglierai dalla muta, guardati dal tenerlo al calore. Poi nutrilo con carne di pollo lavata in acqua e tienilo molto in mano. E non andrai a caccia per quindici giorni, poi, se potrai, fagli prendere l'uccello detto occhione.

E tu, maestro, secondo la tua volontà regola la muta, perché non può essere cattiva se non per colpa tua.

25. [De pinguedine].

Quando vides quod nimis est pinguis [271], *non veneris cum ea. Si venaberis cum ea, non capiet avem* [272] *et cito volabit in aliam partem* [273] *et non rediret ad te* [274]. *Fac ita: Accipe carnem pulli parvi et mitte in aquam frigidam et da ei comedere donec mediam carnem habeat* [275]. *Et si videris quod voluntarie redibit ad te, dimitte eum volare ad avem, et si bene ceperit avem, semper teneas eum in ipsa pinguedine, et, [si non feceris ita, malus magister* [276] *es, et] propter hoc omnes falchones et astures et spereverii vicium* [277] *adiscunt.*

Della pinguedine

Quando vedi che è troppo grasso [278], non caccerai con lui. Se caccerai con lui, egli non prenderà alcun uccello e presto volerà in altra parte e non ritornerà da te. Fa così: prendi carne di pollo piccolo e metti in acqua fredda e dagli da mangiare finchè non ne mangi la metà. E se vedrai che da solo ritornerà da te, lascialo volare all'uccello, e se prenderà bene l'uccello, mantienilo sempre nella stessa pinguedine, e, [se non farai ciò, sei un cattivo maestro,] e per questo motivo tutti i falconi, gli astori e gli sparvieri prendono il vizio.

[271] Guillelmus, nr. 24; «Se non cattura… perchè è grasso, bisogna tenerlo a dieta, come si spiegherà nel capitolo sul dimagrimento, e dargli da mangiare carne macerata nell'aqua», Fed., V, 87.

[272] «Se, perché è grasso, il falco non trattiene la gru e non mostra interesse a lottare per trattenerla», Fed., IV, 119.

[273] «Un falco che non è riuscito a catturare l'airone… volerà lontano, oppure andrà a sedersi sul terreno, lontano, o nelle vicinanze del falconiere», Fed., V, 75.

[274] «Le circostanze a causa delle quali i falchi non ritornano di buon grado al logoro sono molteplici: ... o un falco è un po' più grasso del dovuto…», Fed., VI, 11.

[275] Se il falco non cattura l'airone perché è grasso, «bisogna tenerlo a dieta», Fed., V, 87.

[276] Infra, nr. 16.

[277] «I falchi acquisiscono difetti con estrema facilità: il lanario e il sacro diventano simulatori», Fed., V, 160; «Il lanario, poiché e meno coraggioso (del sacro), diventa simulatore e acquisisce difetti più facilmente del sacro», Fed., V, 161.

[278] Fed., V, 87.

26. [De coctura].

Danchus rex hoc cogitavit et cognovit qualiter posset cauterizare [279] *aves suas ne guttam* [280] *incur[r]a[n]t. Cauteriza prius sub oculis* [281] *et confert visui, postmodum in sumitate capitis pro dolore et supra nodum* [282] *ale pro gutta [et in renibus* [283] *pro gutta] et in planta pedis pro gutta. Et iste cauteriçationes faciende sunt in mense marcii.*

Della cauterizzazione

Re Danco pensò questo ed escogitò in qual modo potesse cauterizzare i suoi uccelli per non farli incorrere nella gotta. Cauterizza dapprima sotto gli occhi e giova alla vista, poi nella sommità del capo per il dolore e sopra il nodo dell'ala per la gotta [e sulle reni per la gotta] e sulla pianta del piede per la gotta. E queste cauterizzazioni bisogna farle nel mese di marzo.

27. De fistula.

Quando videris putredinem fluere per nares avis et non potest comedere et fetet, scies quod fistulam [284] *habet. Sic medicari opportet* [285]*: Depilla eum aliquantulum retro caput et unge* [286] *cum assungia* [287]*, et si non habueris assungiam, de butiro* [288] *unge eum. Et postea invenies venam que vadit ad oculos et incide eam* [289]*. Accipe acum* [290] *ferream et calefac ad ignem et cauteriza* [291] *sic ut exeat ex [alia] parte, et tolle butirum cottidie et unge et pone eum in calido* [292] *loco usque ad novem dies, et sanabitur.*

Della fistola

Quando vedrai la putredine uscire dalle narici dell'uccello e che non può mangiare e manda fetore, sappi che ha la fistola. Così deve essere

[279] Operazione di cauterizzazione, Dancus, nrr. 2, 26-28; Guillelmus, nrr. 2, 4, 8, 16, 25; VDA., p. 247; GLE., p. 667: cuottura.

[280] Dancus, nrr. 7, 8, 26; Guillelmus, nrr. 5-8, 25.

[281] Affezione agli occhi, VDA., p. 198.

[282] Tillander, *Dancus rex*, cit., p. 264; VDA., p. 201; GLE., p. 536.

[283] Dancus, nr. 6; Guillelmus, nr. 6.

[284] Patologia: fistula; Guillelmus, nr. 18; VDA., p. 207; GLE., pp. 620, 638.

[285] Infra, nr. 1.

[286] Infra, nr. 2.

[287] VDA., p. 294; Dancus, nrr. 9, 10, 27; Guillelmus, nr. 10, 16.

[288] VDA., p. 295; Dancus, nrr. 2, 19, 27, 29.

[289] Operazione di cauterizzazione, Dancus, nr. 4; VDA., pp. 178, 246.

[290] È qui consigliato l'ago di ferro, che deve essere reso incandescente; infra, nr. 2 è previsto l'ago di argento.

[291] Operazione di cauterizzazione, Dancus, nrr. 2, 26-28; Guillelmus, nrr. 2, 4, 8, 16, 25; VDA., p. 247.

[292] Mettere il falcone in un luogo caldo (*in caldario aut in stuva*) è un rimedio suggerito spesso.

medicato: depilalo alquanto dietro il capo e ungilo con sugna, e se non avrai sugna, ungilo col burro. E poi troverai la vena che va agli occhi e incidila. Prendi un ago di ferro e arroventalo al fuoco e cauterizza così che esca dall'altra parte, e prendi il burro ogni giorno e ungilo e ponilo in un luogo caldo per nove giorni, e sarà sanato.

28. [De ungula].

Quando vides falchonem qui perdit ungulas[293] *pedum*[294]*, sic medicari opportet*[295]*: Accipe cartam bombacis*[296] *et acende cum candella et coque digitum in sumitate unde cadit ungula*[297]*. Et accipe postea mel*[298] *et unge*[299] *eum et liga*[300] *cum carta bombacis et dimitte eum per octo dies, et sanabitur.*

Dell'unghia

Quando vedi il falcone che perde le unghie dei piedi, così deve essere medicato: prendi carta bambagina e accendila con una candela e cauterizza il dito nella sommità da dove cade l'unghia. E prendi poi miele e ungilo e lega con carta bambagina e fallo riposare per otto giorni, e sarà sanato.

29. [De balneo].

Quando balneas[301] *falchonem, vide [ne] mittas eum super lignum marcidum, et ideo non debes mittere ne sit ibi venenum serpentis vel tarantule vel ranie vel rospi. [Et si evenerit quod ista falconem morderent,] accipe triacam*[302] *et grana juniperi tria, da sibi cum petra asinina*[303] *et custodi eum ab aqua usque ad octo dies. Et accipe rana[m]*[304] *et arde in testu et fac pulverem et pulveriza carnem gatti*[305] *et da ei comedere, et sanabitur.*

[293] Patologia: ungula; Guillelmus, nr. 26.
[294] Infra, nr. 7.
[295] Infra, nr. 1.
[296] VDA., p. 294; Dancus, nrr. 3, 16, 28.
[297] Operazione di cauterizzazione, Dancus, nrr. 2, 26-28; Guillelmus, nrr. 2, 4, 8, 16, 25; VDA., p. 247.
[298] VDA., p. 302; Dancus, nrr. 20, 24, 28; Guillelmus, nrr. 5, 11.
[299] Infra, nr. 2.
[300] VDA., p. 241.
[301] Guillelmus, nr. 27; per il bagno del falcone, VDA., p. 242; Fed., II, 202-206.
[302] VDA., p. 310.
[303] VDA., p. 305; GLE., p. 864.
[304] VDA., p. 306; Dancus, nrr. 4, 24, 29.
[305] VDA., p. 295; Dancus, nrr. 6, 19, 29; Guillelmus, nrr., 1, 2.

Si aliqua bestia mordebit[306] *falchonem, sic medicare opportet: Depila eam ubi mordicata est, et si est parva plaga, amplifica eam cum araxorio*[307]*, et calefac butirum*[308] *et unge eum. Et postea fac atractum*[309] *de thure*[310] *et de rasa*[311] *et cera*[312] *et de sepo, et unge ibi.*

Del bagno

Quando fai il bagno al falcone, vedi di non metterlo sopra ad un legno marcio, e per questa ragione non devi metterlo, perché non vi sia veleno di serpente o di tarantola o di rana o di rospo. [E se accadesse che costoro mordessero il falcone,] prendi della triaca e tre grani di ginepro, e daglieli con la pietra asinina[313], e riguardalo dall'acqua per otto giorni. E prendi una rana e ardila in un vaso e fanne polvere e polverizza carne di gatto e dagliela da mangiare, e sarà sanato.

Se un'altra bestia morderà il falcone, così bisogna medicare: depilalo dove è stato morso, e se è una piccola piaga, allargala con un rasoio, e scalda del burro e ungilo. E poi fa un impiastro di incenso e di resina e cera e di sebo, e ungi lì.

30. [De veneno][314].

Quando falcho est balneatus[315] *et ipse se perungit, malum est tangere eum, quia venenosum habet flatum et pedes*[316]*. Et si vis portare eum foras, habeas bonam cyrothecam*[317]*, quia, si forabit manum, malum faciet tibi. Et si vis cito venari, asperge eum cum aqua et vade venatum.*

Ista est perfecta natura falchonum.

[306] Patologia: morsura; VDA., p. 206; Guillelmus, nr. 28.

[307] GLE., p. 683: cum lo rasulo.

[308] VDA., p. 295; Dancus, nrr. 2, 19, 27, 29.

[309] Impiastro, VDA., p. 241; infra, nr. 23.

[310] Sostanza esotica; VDA., p. 310; Dancus, nrr. 23, 29; Guillelmus, nr. 2.

[311] VDA., p. 306; GLE., p. 672: gomma arabica.

[312] Dancus, nrr. 14, 23, 29.

[313] Corruzione per 'pietra di Armenia, azzurrite'. È un raro esempio di utilizzo di una pietra, VDA., p. 239.

[314] VDA., p. 252; Guillelmus, nr. 29.

[315] Per il bagno del falcone, VDA., p. 242; Fed., II, 202-206.

[316] Infra, nr. 7.

[317] VDA., p. 114; GLE., p. 461; è questo il solo riferimento nel trattato all'equipaggiamento del falconiere.

Del veleno

Quando il falcone ha fatto il bagno e si spiuma, non è bene toccarlo, perché ha il fiato velenoso ed i piedi. E se vuoi portarlo fuori, munisciti di un buon guanto, perché, se forerà la mano, ti farà male. E se vuoi subito cacciare, aspergilo con acqua e vai a cacciare.

Questa è la perfetta natura dei falconi.

31. [De falconibus montenariis].

Alii sunt falchones qui appelantur falchoni montenarii [318]*. Isti sunt magni ardi[men]ti, et sunt multum perv[er]si. Nullus scit ita custodire falchones istos sicut alios, nisi ita custodiat sicut iste liber dicit. Tales falchones non capiunt parvas aves sed magnas. Plus opportet eum tenere in manu et facere vigilare, plus quam alios falchones. Et tu, magister* [319]*, habeas eos multum pingues, nec multum macros* [320]*, et si infirma[n]tur, ita cura. Si alium morbum, ut superius dictum est, incur[r]it, non medicare eum nisi cum passere* [321] *et pipione* [322]*. Et postea accipe ollam novam et imple eam aqua et mitte in furno et coque eam intus, et si biberit* [323]*, sanabitur. Et si non biberit, medicare eum cum dictis medicinis et mitte eum [in obscuro]. Et si potes eos habere sanos, scias bene quod isti sunt meliores falchones qui sint in mundo.*

Quando vis eos constringere [324]*, ita constringe: decoria gallinam* [325] *et fac tria purgatoria* [326] *et da eis. Et si vis eos habere sanos, unge* [327] *cyrothecam muscato* [328]*, et erunt sani, et non dimittas eos stare foras in campo. Et quando vis eos dimittere vollare ad aves, prius dimittas quam alios falchones. Et si non capiet, non timeas, quia ipse revertetur ad pugnum.*

[318] Falco pellegrino, VDA., p. 65.

[319] Infra, nr. 16.

[320] VDA., p. 152; Guillelmus, nr. 34.

[321] Infra, nrr. 11, 17; Guillelmus, nrr. 11, 45.

[322] VDA., p. 305; Dancus, nrr. 11, 21, 31.

[323] Difficilmente il falcone beveva. Il falconiere ricorreva all'espediente del boccone di pollo o di piccone, VDA., p. 240.

[324] L'addestramento mira a vincere la resistenza dell'uccello ed a fargli accettare la sottomissione al falconiere. Guillemus, nrr. 31, 32, 34, adopera il verbo costringere; Dancus, nr. 16, anche il verbo tormentare; GLE., p. 467.

[325] VDA., p. 299; Dancus, nrr. 10, 16, 31; Guillelmus, nr. 6.

[326] Dancus, nrr. 16, 31; Guillelmus, nrr. 33, 34; Fed., VI, 127: purgatio; Fed., II, 107: purgatura, 'spurgatura', piuma ingoiata e poi vomitata dall'uccello; Fed., II, 140: purgare, depurare. Purgatorio: pallina di cotone, un piede di lepre o di coniglio o delle piume dell'ala di un pollo, VDA., p. 188.

[327] Ungere il guanto con muschio aromatico era uno dei modi per disinfettare il falcone, VDA. p. 241; infra, nr. 2.

[328] Infra, nrr. 5, 14; Guillelmus, nrr. 3, 41.

Dei falconi di montanari

Altri sono i falconi che sono chiamati montanari. Essi sono di grande ardimento, e sono molto perversi. Nessuno sa custodire questi falconi così come gli altri, se non li custodisce così come dice questo libro. Siffatti falconi non prendono i piccoli uccelli ma i grandi. È opportuno tenerlo più in mano, e tenerlo sveglio più degli altri falconi. E tu, maestro, tienili né molto grassi, né molto magri, e se si ammalano, questa è la cura. Se gli capita un morbo diverso da quelli sopra trattati, non medicarlo se non con passero e piccioncino. E poi prendi una olla nuova, e riempila di acqua e mettila nel forno per bollirla, e se berrà, sarà sanato. E se non berrà, medicalo con le medicine già dette e mettilo all'oscuro. E se puoi averli sani, sappi bene che questi sono i migliori falconi che ci siano al mondo.

E quando li vuoi costringere (nel mangiare), costringili in questo modo: togli la pelle ad una gallina e fa tre purgatori e daglieli. E se vuoi averli sani, ungi il guanto con muschio aromatico, e saranno sani, e non lasciarli stare fuori nel campo. E quando vuoi farli volare verso gli uccelli, lanciali prima degli altri falconi. E se non prenderà, non temere, perché da solo ritornerà sul pugno.

32. [De punctura pedum].

De punctura pedum [329]*. Et si pes inflatur, sic medicare opportet* [330]*: Accipe malv[a]m et mitte in testa ovi cum aqua et mitte ad ignem et decoque et trahe foras et pista malvam* [331]*, et postea accipe similam furmenti* [332] *et oleum* [333] *olive, tantum de uno quantum de altero, et misce omnia in simul in bacili et mitte supra pedem inflatum et liga* [334] *eum. Et fac ita cottidie, et sic sanabitur.*

Del dolore pungente ai piedi

E se il piede si gonfia, così bisogna medicare: prendi della malva e mettila in un guscio di uovo con acqua e mettila al fuoco e fa il decotto e togli dall'acqua e pesta la malva e poi prendi fior di farina e olio di oliva, tanto dell'uno quanto dell'altro, e mescola tutto insieme in un bacile e metti sopra al piede gonfiato e legalo (l'impiastro). E fa così ogni giorno, e sarà sanato.

[329] Patologia: punctura pedis, dolore che picchia; VDA., p. 202; GLE., p. 631.
[330] Infra, nr. 1.
[331] VDA., p. 302; GLE., p. 671: cocula de ovo.
[332] Infra, nr. 4; Guillelmus, nrr. 3, 44.
[333] VDA., p. 303; Dancus, nrr. 2, 19, 23, 32.
[334] L'impiastro è minutamente descritto, VDA., p. 241.

57.
Beinecke ms. 127, *Dancus rex*, *Guillelmus falconarius*, f. 34*v* – 35*r*.

Guillelmus falconarius

È qui riprodotto, privo dell'apparato critico, il testo del trattato ricostruito da Gunnar Tilander, *Dancus rex, Guillelmus falconarius, Gerardus falconarius. Les plus anciens traités de fauconnerie de l'Occident publiés d'après tous les manuscrits connus*, Cinegetica IX, Lund 1963, pp. 134- 175. Si è cercato di realizzare una traduzione italiana il più possibile aderente alla lettera e alla struttura del testo latino.

Testo collazionato dal Tilander sui seguenti mss.:

C ms. lat. 368 del Musée Condé di Chantilly
N ms. Yale University, Beinecke Library, 446
P ms. Lat. 7020 della Biblioteca Nazionale di Parigi
T ms. ottob. lat. 1811 della Biblioteca Vaticana
V ms. lat. 5366 della Biblioteca Vaticana
X ms. reg. lat. 1227 della Biblioteca Vaticana
Y ms. Yale University, Beinecke Library, 127
E ms. 15 della Biblioteca Estense di Modena
O ms. 287 del College Corpus Christi di Oxford
U ms. reg. lat. 1446 della Biblioteca Vaticana
Z ms. Fritz Paneth, ora Yale University Library

58.
Beinecke ms. 127, *Guillelmus falconarius*, f. 35*v* – 36*r*.
59.
Beinecke ms. 127, *Guillelmus falconarius*, f. 36*v*.

*[PROLOGUS]**

Iste magister[1] *non fuit mendax sed verax. Iste medicine sunt bone et perfecte et multum probate. Guillelmus falchonerius*[2]*, qui fuit nutritus in curia regis Rogerii*[3]*, qui postea mul[t]um moratus fuit cum filio suo, habuit*

* Abbreviazioni adoperate in questo Commentario:

Fed. = si riferisce all'edizione *De arte venandi cum avibus. L'arte di cacciare con gli uccelli. Edizione e traduzione italiana del ms. lat. 717 della Biblioteca Universitaria di Bologna collazionato con il ms. Pal. Lat. 1071 della Biblioteca Apostolica Vaticana*, ed. A.L. Trombetti Budriesi, Roma-Bari 2000;

VDA. = si riferisce al volume di Baudouin Van den Abeele, *La Fauconnerie au Moyen Age. Connaissance, affaitage et médecine des oiseaux de chasse d'après les traités latins*, Klincksieck, Paris 1994;

GLE. = si riferisce al volume, in due tomi di M.-D. Glessgen, *Die Falkenheilkunde des ‹Moamin› im Spiegel ihrer volgarizzamenti. Studien zur Romania Arabica*, Band I: *Edition der neapolitanischen und toskanischen Version mit philologischen Kommentar*, Band II: *Der medizinisch-biologische Wortschatz und seine Übersetzung*, Tübingen 1996;

infra, nr. = si riferisce al numero delle rubriche dei trattati di Dancus e Guillelmus.

Anche nelle rubriche che seguono le preposizioni *de, ad, pro, contra* precedono il nome della malattia che è l'oggetto della prescrizione terapeutica, cfr., VDA., p. 218.

[1] Maestro nell'arte della falconeria, Dancus, Prologo Ms. 15 Biblioteca Estense di Modena; nrr. 16, 17, 21, 24, 25, 31; Guillelmus, Prologo, nrr. 20, 30, 33, 35, 37; VDA., pp. 158-162.

[2] Figlio di un maestrwo napoletano, infra, nr. 30.

[3] Ruggero II d'Altavilla, re di Sicilia (1095-1154, re dal 1130 al 1154).

quendam magistrum, qui vocatus fuit Martinus[4], *qui fuit sapiens et doctus in arte falchonum. Et iste discipulus suus Guillelmus scivit que ipse scivit, et tanto plus quod ipse composuit libellum unum de arte ista, cuius principium tale est. Nolite dubitare sed firmiter sciatis quod nullus talis magister vivit modo in mundo.*

Incipit quedam alia capitula de infirmitatibus falchonum et postea de remediis earundem secundum doctrinam magistri Guillelmi. Primo

[PROLOGO]

Questo[5] maestro non fu menzognero ma veritiero. Queste medicine sono buone e perfette e molto sperimentate. Guglielmo falconiere, che fu nutrito nella curia del re Ruggero, che poi molto dimorò con il figlio suo [Guglielmo I d'Altavilla], ebbe un certo maestro, che si chiamava Martino, che fu sapiente e dotto nell'arte dei falconi. E questo suo discepolo Guglielmo seppe quello che lui seppe, e tanto più perché egli compose un libello su quest'arte, il cui inizio è il seguente. Non dubitate ma fermamente sappiate che nessun altro maestro simile visse nel mondo.

Incominciano alcuni capitoli sulle infermità dei falconi e poi sui rimedi delle stesse secondo la dottrina del maestro Guglielmo. Primo

[4] Il maestro falconiere Martino era attivo nei primi decenni del XII secolo. È esponente della tradizione falconaria delle province continentali del regno, e non di quella arabo-siciliana. Si tratta di una famiglia di falconieri, che coniugano le qualità personali alla 'dottrina', VDA., p. 159.

[5] Per le vecchie e talvolta parziali traduzioni in italiano del trattato di *Guillelmus falconarius*, Tilander, *Dancus rex*, cit, pp.120-122.

[TABULA].

1. *De dolore capitis que dicitur furtivum*
2. *De malo agro*
3. *De malo tesgo*
4. *De gutta que dicitur arthetica*
5. *De gutta que nascitur in gorgia que dicitur naturalis*
6. *Ad renes capit gutta mortalis*
7. *De gutta philera*
8. *De gutta granfo*

Et hii sunt morbi qui apparent de foris:

9. *De pediculis*
10. *De febribus que ardent pulmonem et epar*
11. *Et nascitur petra una in magone cuius nomen malfelon*
12. *De lapide qui accidit [in] fundamento*
13. *De lumbricis*
14. *De tinea que nascitur in alla*
15. *De mala infusione*
16. *De podagra*
17. *De agro fumo*
18. *De fistula*
19. *De ardimento falchonum*
20. *De natura*
21. *De nobilitate*
22. *De nutrimento*
23. *De mutatione*
24. *De pinguedine*
25. *De coctura*
26. *De ungula*
27. *De balneo*
28. *De morsu*
29. *De veneno*

[TAVOLA]

1. Del mal di testa detto furtivo
2. Del male agro [Dell'infiammazione della testa]
3. Del male tesgo [Della consunzione]
4. Della gotta che è detta artritica
5. Della gotta che nasce nella gorgia che è detta naturale
6. Della gotta mortale nelle reni
7. Della gotta detta filera
8. Della gotta granfo [Del crampo]

E questi sono i morbi che appaiono di fuori:

9. Dei pidocchi
10. Delle febbri che ardono il polmone e il fegato
11. E la pietra che nasce nel magone il cui nome è malfelon
12. Della pietra che nasce nell'ano
13. Dei lombrichi
14. Della tigna che nasce sull'ala
15. Della mala infusione [Del raffreddamento]
16. Della podagra
17. Dell'agro fumo [Del prurito]
18. Della fistola
19. Dell'ardimento dei falchi
20. Della natura [Delle diverse specie di falconi]
21. [Della nobiltà]
22. Del nutrimento
23. Della muta
24. Della pinguedine
25. Della cauterizzazione
26. Dell'unghia
27. Del bagno
28. Del morso
29. Del veleno

1. De furtivum.

Quando vides quod habet furtivum [6]*, accipe mumiam* [7] *et da ei comedere cum carne porcina* [8]*. Et alio die da ei carnem gatti* [9] *et tene eum donec liberetur.*

Del mal di testa detto furtivo

Quando vedi che ha il furtivo, prendi della momia e dagliela da mangiare con carne porcina. E l'indomani dagli carne di gatto e tienilo (sul pugno) finchè si liberi.

2. De malo agro.

Quando habet morbum [a]grum [10]*, accipe [a]cum de aciario* [11] *et calefac ad ignem et cauteriza* [12] *lacrimantem oculum et retro caput. Et postea unge* [13] *cum sepo gatti* [14] *et da ei de carne gatti cum thure* [15] *usque ad dies [octo], et sanabitur.*

[6] Dancus, nr. 1.

[7] Sostanza esotica; Dancus, nr. 6; Guillelmus, nrr. 1, 6.

[8] VDA., p. 305; Dancus, nrr. 12, 13; Guillelmus, nrr. 1, 5.

[9] VDA., p. 295; Dancus, nrr. 6, 19, 29; Guillelmus, nrr., 1, 2.

[10] Dancus, nr. 2.

[11] VDA., p. 292.

[12] Operazione di cauterizzazione, infra, Dancus, nrr. 2, 26-28; Guillelmus, nrr. 2, 4, 8, 16, 25; VDA., p. 247; GLE., p. 519.

[13] L'unzione era il metodo solitamente adoperato dai falconieri per somministrare un rimedio esterno.

[14] VDA., p. 295; Dancus, nrr. 6, 19, 29; Guillelmus, nrr., 1, 2.

[15] Sostanza esotica; VDA., p. 310; Dancus, nrr. 23, 29; Guillelmus, nr. 2.

Del male agro. [Dell'infiammazione della testa]

Quando ha il morbo agro, prendi un ago di acciaio e arroventalo al fuoco e cauterizza la ghiandola lacrimale e l'occipite. E poi ungi con sego di gatto e dagli carne di gatto con incenso per otto giorni, e sarà sanato.

3. De malo tesgo.

Quando habet morbum tesgum[16]*, sic medicare opportet*[17]*: Accipe muschatum*[18] *ad modum unius grani [de] furmento*[19] *et trita in mortario de petra et mitte in naribus*[20]*, et adde acetum*[21] *et da ei carnem caprinam ablutam in medicina, et sanabitur.*

Del male tesgo. [Della consunzione]

Quando ha il morbo tesgo, così bisogna medicare: prendi del muschio aromatico della quantità di un grano di frumento e tritalo in un mortaio di pietra e mettilo nelle narici, e aggiungi aceto e dagli carne caprina lavata nella medicina, e sarà sanato.

4. De arthetica.

Quando habet artheticam[22]*, sic medicare opportet*[23]*: Cauteriza*[24] *eum in sumitate capitis et coque in junctura pedum*[25] *cum acu de azario, et da ei comedere yrundinem*[26] *cum cumino*[27] *trito usque ad tertiam diem, et sanabitur.*

Dell'artrite [Della gotta artritica]

Quando ha la gotta artritica, così bisogna medicare: cauterizzalo nella sommità del capo e nella giuntura dei piedi con un ago di acciaio, e dagli da mangiare una rodinella con cumino trito per tre giorni, e sarà sanato.

[16] Dancus, nr. 3.

[17] Questa ricetta è la prima delle 11 ricette presenti nel trattato, nrr. 3-8, 13-17.

[18] Dancus, nrr. 5, 14, 31; infra, nr. 41.

[19] Dancus, nrr. 14, 32; infra, nr. 44.

[20] Per l'inserimento del medicamento nelle narici, cfr. VDA. p. 239.

[21] Dancus, 3, 10, 14, 16, 17, 20; Guillelmus, nrr. 3, 13, 19, 40; VDA., p. 292.

[22] Dancus, nr.4.

[23] Infra, nr. 3.

[24] Operazione di cauterizzazione, Dancus, nrr. 2, 26-28; Guillelmus, nrr. 2, 4, 8, 16, 25; cfr. VDA., p. 247.

[25] Gli artigli dei falconi sono detti 'piedi'.

[26] VDA., p. 300.

[27] Sostanza esotica; Dancus, nr. 17; Guillelmus, nr. 4; VDA., p. 297; GLE., p. 737.

5. De gutta que nascitur in gorgia.

Quando habet guttam[28] *in gorgia*[29]*, sic medicare opportet*[30]*: Accipe costam porci*[31] *salatam sine carne et mel*[32] *bulitum et da ei et alio die da ei columbum*[33] *durum, et sanabitur.*

Della gotta che nasce nella gorgia

Quando ha la gotta nella gorgia, così bisogna medicare: prendi una costata di porco salata senza carne e miele bollito e daglielo e all'indomani dagli un colombo duro, e sarà sanato.

6. De gutta mortale in renibus.

Quando habet guttam[34] *mortalem in renibus*[35]*, sic medicare opportet*[36]*: Accipe mumiam*[37] *cum cavaza*[38] *et da ei comedere et alio die da ei de grassa gallina*[39]*, et sanabitur.*

Della gotta mortale nelle reni

Quando ha la gotta mortale nelle reni, così bisogna medicare: prendi della momia con un gufo e daglielo a mangiare e all'indomani dagli della gallina grassa, e sarà sanato.

7. De gutta[40] philera.

Quando habet phileram[41]*, sic medicare opportet*[42]*: Accipe barbastellum*[43] *et ure eum et pulveriza carnem lacerte*[44] *et da ei usque ad tertium diem. Postea da ei carnem yrcinam*[45] *donec pinguis est, et sanabitur.*

[28] Dancus, nrr. 7, 8, 26; Guillelmus, nrr. 5-8, 25.
[29] Dancus, nr. 5; GLE., p. 531.
[30] Infra, nr. 3.
[31] VDA., p. 305; GLE., p. 525; Dancus, nrr. 12, 13; Guillelmus, nrr. 1, 5.
[32] VDA., p. 302; Dancus, nrr. 20, 24, 28; Guillelmus, nrr. 5, 11.
[33] VDA., p. 296; Dancus, nrr. 17, 20; Guillelmus, nr.5.
[34] Dancus, nrr. 7, 8, 26; Guillelmus, nrr. 5-8, 25.
[35] Dancus, nr. 6.
[36] Infra, nr. 3.
[37] Sostanza esotica; Dancus, nr. 6; Guillelmus, nrr. 1, 6.
[38] VDA., p. 296; GLE., p. 503.
[39] VDA., p. 299; Dancus, nrr. 10, 16, 31; Guillelmus, nr. 6.
[40] Dancus, nrr. 7, 8, 26; Guillelmus, nrr. 5-8, 25.
[41] Dancus, nr. 7.
[42] Infra, nr. 3.
[43] VDA., p. 294; GLE., p. 514.
[44] VDA., p. 300; Dancus, nr. 15; Guillelmus, nr. 7.
[45] VDA., p. 300; Dancus, nrr. 17, 22; Guillelmus, nr. 7.

Della gotta filera

Quando ha la filera, così bisogna medicare: prendi un pipistrello e brucialo e polverizza la carne di una lucertola e daglieli per tre giorni. Poi dagli la carne di becco finchè non è pingue, e sarà sanato.

8. De gutta granfo.

Quando habet guttam [46] *granpho* [47]*, sic medicare opportet* [48]*: Cauteriza* [49] *eum in plantis pedum* [50] *cum acu enea, et sanabitur.*

Della gotta granfo

Quando ha la gotta granfo, così bisogna medicare: cauterizzalo sulle piante dei piedi con un ago di bronzo, e sarà sanato.

9. [De pediculis].

De pediculis [51] *satis dictum est superius.*

Dei pidocchi

Dei pidocchi è stato detto a sufficienza più sopra.

10. De febribus.

Quando habet febrem [52]*, accipe muschatum et misce cum assungia* [53] *galline et unge* [54] *pedes* [55]*, et liberabitur.*

Delle febbri

Quando ha la febbre, prendi del muschio aromatico e mescola con sugna di gallina e ungi i piedi, e sarà liberato.

[46] Dancus, nrr. 7, 8, 26; Guillelmus, nrr. 5-8, 25.

[47] Dancus, nr. 8.

[48] Infra, nr. 3.

[49] Operazione di cauterizzazione, Dancus, nrr. 2, 26-28; Guillelmus, nrr. 2, 4, 8, 16, 25; VDA., p. 247.

[50] Infra, nr. 4.

[51] Dancus, nr. 9.

[52] Dancus, nr. 10; GLE., pp. 562.

[53] VDA., p. 294; Dancus, nrr. 9, 10, 27; Guillemus, nr. 10, 16.

[54] Infra, nr. 2.

[55] Infra, nr. 4.

11. De petra in magone.

Quando habet petram[56] *in magone, accipe passerem*[57] *et unge*[58] *cum melle*[59] *et da ei comedere, et sanabitur.*

Della pietra nel magone

Quando ha la pietra nel magone, prendi un passero e ungilo col miele e daglielo da magiare, e sarà sanato.

12. De lapide in fundamento.

Quando habet lapidem in fundamento[60]*, accipe corniculam*[61] *et proice ad pedes*[62] *eius et permitte eum comedere per tres dies, et liberabitur.*

Della pietra nell'ano

Quando ha la pietra nell'ano, prendi una cornacchia e gettala ai suoi piedi e permettigli di mangiarla per tre giorni, e sarà liberato.

13. De lumbricis.

Quando habet lumbricos[63]*, sic medicare opportet*[64]*: Accipe mentam et trita et tolle sucum et misce cum aceto*[65] *et misce cum carne pullina*[66] *in ipsa medicina et da ei, et liberabitur.*

Dei lombrichi

Quando ha i lombrichi, così bisogna medicare: prendi della menta e tritala ed estrai il succo e mescolalo con aceto e mischia con carne di pollo nella stessa medicina, e dagliela, e sarà liberato.

[56] Dancus, nrr. 11, 12; GLE., pp. 534, 621.
[57] Dancus, nrr. 11, 17, 31; infra, nr. 45.
[58] Infra, nr. 2.
[39] VDA., p. 302; Dancus, nrr. 20, 24, 28; Guillelmus, nrr. 5, 11.
[60] Dancus, nr. 12; GLE., pp. 529, 597.
[61] Dancus, nr. 17; Guillelmus, nr. 12; VDA., p. 297.
[62] Infra, nr. 4.
[63] Dancus, nr. 13.
[64] Infra, nr. 3.
[65] Dancus, 3, 10, 14, 16, 17, 20; Guillelmus, nrr. 3, 13, 19, 40; VDA., p. 292; GLE., pp. 779.
[66] VDA., p. 306; Dancus, nrr. 14, 16, 17, 22; Guillemus, nr. 13.

14. De tinea.

Quando habet tineam [67], *sic medicare opportet* [68]: *Extrahe sibi tineam* [69], *s[c]inde coreum cum acu ubi est tinea et invenias setam similem equi et extrahe et cave ne frangatur* [70]. *Et postea unge* [71] *ibi de aloe* [72] *ne tangat cum rostro et lava eum aqua rosacea* [73] *totum si potes. Et si non potes, lava locum ubi est morbus, et sanabitur.*

Della tigna

Quando ha la tigna, così bisogna medicare: estraigli la tigna, incidi la pelle con un ago dove è la tigna e troverai un filo di seta simile (al crine) del cavallo ed estrailo e stai attento che non si spezzi. E poi ungi con dell'aloe così che non tocchi con il becco e lavalo tutto con acqua di rose se puoi. E se non puoi, lava il luogo dove è il morbo, e sarà sanato.

15. De infuxione mala.

Quando habet infundesonem [74], *sic medicare opportet* [75]: *Accipe vinum* [76] *calidum cum pipere* [77] *trito et mitte in ejus gorgia[m] et fac eum tenere donec digerat, et liberabitur.*

Dell'infusione cattiva [Del raffreddamento]

Quando ha il raffreddamento, così bisogna medicare: prendi vino caldo con pepe trito e mettiglielo nella gorgia e fa in modo di tenerlo [sul pugno] finchè non digerisca, e sarà liberato.

[67] Dancus, nr. 13;

[68] Infra, nr. 3.

[69] Si consiglia di incidere il posto dove si annida il parassita e di estrarlo. Si troverà un filo di seta, simile al crine di cavallo, e bisognerà fare attenzione a non spezzarlo. "Il doit s'agir d'un kyste plumifère: quando on incise la peau, on trouve une plume à l'état embryonnaire, qui porrai se décrire comme une soie", VDA., p. 184 n. 44.

[70] Operazione chirurgica, VDA., p. 246.

[71] Infra, nr. 2.

[72] Sostanza esotica che ricorre 8 volte in Dancus, nrr. 1, 10, 17-20, 23; 3 volte in Guillelmus, nrr. 14, 39, 40.

[73] Dancus, nrr. 14, 20; Guillelmus, nr. 14.

[74] Dancus, nr. 15.

[75] Sostanza esotica che ricorre in Dancus ai nrr. 1, 3, 9, 17, 20; Guillelmus, nr. 15.

[76] Dancus, nrr. 16, 23; Guillelmus, nrr. 15, 17, 35, 40, 42, 45.

[77] Sostanza esotica; Dancus, nrr. 1, 3, 9, 17, 20.

16. De podagra.

Quando habet podagram [78]*, sic medicare opportet* [79]*: Cauteriza* [80] *in planta pedum* [81] *cum carta bombacina* [82] *et mitte eum supra vivam petram et unge* [83] *illam petram cum assungia* [84] *et da ei murem* [85]*, et sanabitur.*

Della podagra

Quando ha la podagra, così bisogna medicare: cauterizzalo sulla pianta dei piedi con carta bambagina e mettilo sopra una pietra viva e ungi quella pietra con sugna e dagli un topo, e sarà sanato.

17. De agro fumo.

Quando habet agrum fumum [86]*, sic medicare opportet* [87]*: Accipe stercus muris* [88] *et cortices radicis ulmi* [89] *et fac bulire in aqua et distempera stercus* [90] *in aqua et lava eum per tres dies. Postea accipe vinum* [91] *album purum et lava eum per tres [dies], et sanabitur.*

Dell'agro fumo, ovvero del prurito

Quando ha l'agro fumo, così bisogna medicare: prendi sterco di topo e cortecce di radice di olmo e fa bollire in acqua e stempera lo sterco nell'acqua e lavalo per tre giorni. Poi prendi vino bianco puro e lavalo per tre giorni; e sarà sanato.

18. [De fistula].

De fistula [92] *satis dictum est superius.*

[78] Dancus, nr. 19; infra, nr. 40; VDA., p. 200.

[79] Infra nr. 3.

[80] Operazione di cauterizzazione, Dancus, nrr. 2, 26-28; Guillelmus, nrr. 2, 4, 8, 16, 25; VDA., p. 247.

[81] Infra, nr. 4.

[82] VDA., p. 294; Dancus, nrr. 3, 16, 28.

[83] Infra, nr. 2.

[84] VDA., p. 294; Dancus, nrr. 9, 10, 27; Guillemus, nr. 10, 16.

[85] VDA., p. 303; Guillelmus, nrr. 16, 17.

[86] Patologia: fumus, catarro, asma; Dancus, nr. 20; VDA., pp. 192, 207; GLE., pp. 547, 552.

[87] Infra, nr. 3.

[88] VDA., p. 303; Guillelmus, nrr. 16, 17.

[89] VDA., p. 310.

[90] VDA., p. 309; Dancus, nr. 20.

[91] Dancus, nrr. 16, 23; Guillelmus, nrr. 15, 17, 35, 40, 42, 45.

[92] Dancus, nr. 27.

Della fistola

Della fistola è stato detto a sufficienza più sopra.

19. De ardimento falchonum.

Quando vis facere falconem tuum bene arditum [93], *noli portare eum in manu per villas nec per civitatem* [94] *sed tene eum in loco secreto iusta sero, et parum teneas eum ante portam, et ita erit arditus. Et noli dare ei de ansere sed de grue vel perdice vel de achirundis, de omnibus istis tribus; da dieta* [95] *quam facis de bumbice* [96]. *Et de aceto* [97] *noli dare quottidie nisi habeat superbiam, quia si dederis, uret ei pulmonem et epar. Et si est superbus, da ei in mense donec humilietur. Hec sunt bona dicta.*

Dell'ardimento dei falconi

Quando vuoi fare il tuo falcone bene ardito, non portarlo in mano per paesi né per città ma tienilo in un luogo segreto fino a sera, e tienilo poco davanti alla porta, e così sarà ardito. E non dargli l'oca ma la gru o la pernice o l'airone, tutti questi tre; daglieli con la dieta che fai con la bambagia. E non dargli dell'aceto ogni giorno se non abbia superbia, perché, se glielo darai, gli brucerai il polmone ed il fegato. E se è superbo, dagli (dell'aceto) per un mese finchè sarà sottomesso. Questi sono buoni precetti.

20. De natura.

De omnibus naturis falchonum quas supradiximus [98] *si quis magister* [99] *dicit quod non capiunt, mendax est et falsus [et] nescit quid dicit. Si quis vult ut capiant aves, faciat dietam* [100] *quam supradiximus, et bene capient et sunt boni et perfecti.*

[93] Dancus, Prologo, nr.16; Guillelmus, nrr. 19, 32, 33, 36, 46, 47, 48.

[94] Questo invito di non portare gli uccelli 'semper inter gentes', si richiama ad una tradizione venatoria che non ebbe molto successo, VDA., p. 129.

[95] GLE., pp. 495, 509; Dancus, nrr. 11, 16; Guillelmus, nrr. 19, 20, 37; Fed., II, 97; VI, 60.

[96] Sostanza esotica che ricorre solo in questo paragrafo.

[97] Dancus, 3, 10, 14, 16, 17, 20; Guillelmus, nrr. 3, 13, 19, 40; VDA., p. 292.

[98] Dancus, nr. 17; GLE., p. 459.

[99] Maestro nell'arte della falconeria, Dancus, Prologo Ms. 15 Biblioteca Estense di Modena, nrr. 16, 17, 21, 24, 25, 31; Guillelmus, Prologo, nrr. 20, 30, 33, 35, 37.

[100] Dancus, nrr. 11, 16; Guillelmus, nrr. 19, 20, 37; Fed., II, 97; VI, 60.

Della natura [Delle diverse specie di falconi]

Di tutte le nature di falconi di cui abbiamo sopra detto, se un maestro dice che non catturano, è mendace e falso e non sa quel che dice. Se qualcuno vuole che catturino gli uccelli, faccia la dieta che abbiamo sopra detto, e cattureranno bene e restano buoni e perfetti.

21. [De nobilitate].

De nutrimento et nobilitate [101] *dictum est superius.*

[Della nobiltà], ovvero delle qualità del falcone.

Del nutrimento e della nobiltà è stato detto più sopra.

22. [De nutrimento].

Tamen da ei collumbinam et asininam carnem, et hoc bonum est nutrimentum [102].

Del nutrimento

Dagli in ogni caso carne di colombo e di asino, e questo è buon nutrimento.

23. De mutatione.

Quando vis mutare [103], *cottidie mitte aquam ante eum, et ita bene mutabitur. Et da ei murem* [104], *et melius mutabitur.*

Della muta

Quando vuoi che entri in muta, ogni giorno mettigli davanti acqua, e così muterà bene. E dagli un topo, e muterà meglio.

24. [De pinguedine].

De pinguedine [105] *bene dictum est superius.*

Della pinguedine

Della pinguedine è stato ben detto più sopra.

[101] Dancus, nr. 18.
[102] VDA., p. 154; ; GLE., p. 496; Dancus, nr. 22.
[103] Dancus, nr. 24.
[104] Sulla dieta da praticare durante la muta, VDA., pp. 124-5.
[105] Dancus, nr. 25.

25. De coctura.
Noli cauteriçare[106] *eos, et si cauteriças, guttam*[107] *incurre[n]t in anno.*

Della cauterizzazione
Non cauterizzarli, e se li cauterizzi, andranno incontro alla gotta nell'anno.

26. [De ungula].
De ungula[108] *superius dictum est.*

Dell'unghia
Dell'unghia è stato detto più sopra.

27. De balneo.
Noli balneare[109] *eum nisi de tertio in tertium diem, qui[a], si tu balneas, superbit et fugit.*

Del bagno
Non bagnarlo se non ogni tre giorni, perché se lo bagni [più spesso], diventa superbo e fugge.

28. [De morsu
De morsu[110] *satis superius dictum est*].

Del morso
Del morso è stato detto a sufficienza più sopra.

29. [De veneno
De veneno[111] *satis superius dictum est*].

Del veleno
Del veleno è stato detto a sufficienza più sopra.

[106] Operazione di cauterizzazione, Dancus, nrr. 2, 26-28; Guillelmus, nrr. 2, 4, 8, 16, 25; cfr. VDA., p. 247.
[107] Dancus, nrr. 7, 8, 26; Guillelmus, nrr. 5-8, 25.
[108] Dancus, nr. 28.
[109] Dancus, nr. 29.
[110] Dancus, nr. 29; VDA., p. 202.
[111] Dancus, nr. 30.

30.

Nullus magister [112] *scit ita de naturis* [113] *falchonum, unde sint et unde exierunt, sicut iste magister Guillelmus* [114]*, filius magistri neapolitani, scivit. Et ideo tractat de naturis falchonum, quia plus scivit quam aliquis homo. Falcho qui prius apparuit in mundo ipse bene cognovit.*

Nessun maestro conosce così le nature dei falconi, donde siano e donde provengano, come le conobbe questo maestro Guglielmo, figlio di un maestro napoletano. E perciò tratta delle nature dei falconi, poiché ne seppe più di qualunque uomo. Il falcone che primo apparve nel mondo egli conobbe bene.

31.

Falchones nigri [115] *prius apparuerunt. Venerunt* [116] *a Babilonia* [117] *in montem Gabuel* [118]*, et deinde venerunt in Sclavaniam* [119]*, et deinde venerunt ad Polunudum* [120]*, quod est in pertinentiis Policastri* [121]*. Falchones de Palunudo et speriverii* [122] *de Bruca* [123] *et astures de Sclavania* [124]*, omnes isti sunt meliores qui sunt in mundo* [125]*.*

[112] Infra, nr. 20.

[113] Dancus, nr. 17; Guillelmus, nr. 20.

[114] Infra, Prologo.

[115] L'origine dei falchi rossi e bianchi è messa in rapporto agli incroci successivi dei falchi neri, VDA, p. 68; infra, nrr. 31-35, 37, 47-49; Dancus, nr. 17.

[116] Sulla provenienza degli uccelli rapaci, VDA., pp. 93-100.

[117] Con la città di Babilonia si segnala l'Oriente in generale.

[118] Forse il monte Gelbison nel Cilento. Sono portato ad individuare toponimi della stessa regione del Cilento.

[119] Forse Celle di Bulgheria nel Cilento. Altrimenti, bisogna pensare al riferimento generico della Slavonia, VDA., p. 98.

[120] Il Tilander identifica questo toponimo con il monte Palladino. Forse si può riferire anche a Palinuro, nel Cilento.

[121] Policastro, nel Cilento, in provincia di Salerno.

[122] Infra, nrr. 38, 40, 42, 43.

[123] Castellammare della Bruca, oppure San Mauro La Bruca nel Cilento.

[124] VDA., p. 79: quelli delle regioni nordiche sono più grandi e più forti.

[125] Si fa una distinzione tra falco, sparviero e astore, anche sulla base dei luoghi di provenienza. Il falco e lo sparviero si trovano in Italia, in particolare sono indicati luoghi del Cilento. L'astore è decisamente visto come un rapace proveniente dall'Europa del nord, VDA., pp. 75-86. Questa distinzione è superata da Fed., cfr. p. 1109: «Tra gli uccelli rapaci ci sono anche gli astori e gli sparvieri... Tutti gli uccelli rapaci… sono compresi in questi due generi: falchi (falconidi) e accipitridi. Anche se con il termine *accipiter* viene indicato comunemente solo l'astore, noi, invece, diciamo che questo è (il termine con cui viene indicato) il genere a cui appartengono tutti i rapaci, che cacciano come il falco».

I falconi neri apparvero per prima. Vennero da Babilonia sul monte Gabuel, e poi vennero in Sclavania, e poi vennero sul monte Palladino, che è nelle pertinenze di Policastro. I falconi del monte Palladino e gli sparvieri della Bruca e gli astori della Sclavania, tutti questi sono i migliori del mondo.

32.

Falchones albi [126] *et rubei* [127] *exierunt ex nigris falchonibus* [128]*. Masculus de nigris mortuus fuit et femina remansit, et ista morabatur tristis. Et quando erat in amore, apparuit ei avis que vocabatur birçulcus* [129]*. Egit secum in aere, et de illa exierunt isti falchones qui habent pennas* [130] *albas et [sunt] quasi adulteri, et ita sunt sic arditi* [131]*. Et isti falchones sunt boni, nisi ex culpa contingat.*

I falconi bianchi e rossi discesero dai falconi neri. Il maschio dei neri morì e la femmina rimase sola, e stava triste. E quando era in amore, le apparve un uccello che si chiamava birculco. Lo ebbe nel nido, e da quella nacquero questi falconi che hanno le penne bianche e sono quasi adulterini, e sono così arditi. E questi falconi sono buoni, a meno che non accada qualcosa per colpa [del falconiere].

33.

Alii qui sunt rubei [132] *similiter processerunt ex primis nigris ita quia nigra perdidit tu[r]zolum* [133] *suum, et associavit se albarello* [134]*, habuit secum aerem, et nati sunt rubei. Et isti sunt bene arditi* [135]*, sed habentur cum majo-*

[126] VDA., p. 56; Dancus, nr. 17.

[127] VDA., p. 69.

[128] Sulla prospettiva genetica della nascita dei falchi, VDA., p. 52; Dancus, nr. 17.

[129] Tilander, *Dancus rex*, cit., p. 237: uccello enigmatico; bozzago, bozzagro, albanella; GLE., pp. 478.

[130] Dancus, nrr. 17, 18, 20, 23; Guillemus, nrr. 2, 31-34, 46, 48.

[131] GLE., p. 453; Dancus, Prologo, nr. 16; Guillelmus, nrr. 19, 32, 33, 36.

[132] VDA., p. 69.

[133] Turzolo, parola dialettale in uso nella Campania interna per indicare un maschio poco capace intellettivamente; maschio del falcone che non fu capace di seguire la sua femmina; G. Tilander, *Dancus rex*, cit., p. 282; VDA., p. 71; GLE., p. 475.

[134] Falco di palude; l'Albanello reale è molto raro, è di passo accidentale, un maschio fu ucciso al Finale nel marzo 1851, cfr. F. Mina-Palumbo, *Catalogo degli uccelli delle Madonie. Genere Falco Linneo*, in «Atti della Accademia di scienze, lettere e arti di Palermo», 2 (1853), p. 15. Ci troviamo di fronte ad una rivisitazione dell'antica leggenda orientale, forse di origine egiziana, presente già in Gaitrif, VDA., pp. 52 e n. 32, 68; GLE., p. 471.

[135] Dancus, Prologo, nr. 16; Guillelmus, nrr. 19, 32, 33, 36.

ri labore. Ita constringe[136] *eos et da ei tria purgatoria*[137] *de corio galline in aqua et mitte in obscuro. Et dimitte eum stare usque ad magnam horam diei, postea calefac eum ad ignem et vade venatum. Et tu, magister*[138]*, semper teneas in macritudinem [plus] quam alios falchones*[139].

Gli altri che sono rossi similmente discesero dai neri primitivi perchè la [femmina] nera perdette il suo maschio, e si accoppiò con un 'albarello', fece con lui il nido, e nacquero i rossi. E questi sono ben arditi, ma sono addestrati con maggiore difficoltà. Così li devi costringere e dagli tre purgatori di pelle di gallina in acqua e mettilo all'oscuro. E lascialo stare fino ad un'ora tarda[140] del giorno, poi riscaldalo al fuoco e vai a cacciare. E tu, maestro, tienilo in magrezza più degli altri falconi.

34.

Falchonem nigrum ita teneas nec multum crassum nec multum macrum[141]*. Constringe*[142] *eum cum purgatoriis*[143] *galline, et non mittas eum in aqua, nisi sit superbus. Et si est superbus, mitte purgatoriam in aqua, et multum teneas in manu, plus quam alios falchones. Et noli faticare*[144] *eum*

[136] L'addestramento mira a vincere la resistenza dell'uccello ed a fargli accettare la sottomissione al falconiere. Guillemus, nrr. 31, 32, 34, adopera il verbo costringere; Dancus, nr. 16, il verbo tormentare; GLE., pp. 455.

[137] Dancus, nrr. 16, 31; Guillelmus, nrr. 33, 34; Fed., VI, 127: purgatio; Fed., II, 107: purgatura, 'spurgatura', piuma ingoiata e poi vomitata dall'uccello; Fed., II, 140: purgare, depurare. Purgatorio: pallina di cotone, un piede di lepre o di coniglio o delle piume dell'ala di un pollo, VDA., p. 188; GLE., pp. 467.

[138] Maestro nell'arte della falconeria, Dancus, Prologo Ms. 15 Biblioteca Estense di Modena, nrr. 16, 17, 21, 24, 25, 31; Guillelmus, Prologo, nrr. 20, 30, 33, 35, 37; VDA., pp. 158-162.

[139] «La quantità di cibo sufficiente consiste nella coscia di una gallina di medie dimensioni… Questa quantità costituisce un pasto sufficiente, all'inizio dell'addestramento, per falchi di media stazza, al fine di farli dimagrire, e, grazie al dimagrimento e alla fame, di insegnare loro, più agevolmente, ad abituarsi all'uomo e ad addomesticarli più in fretta», Fed., II, 102.

[140] Il tempo ideale per molti autori è il mattino con cielo terso, VDA., p. 138.

[141] VDA., p. 152; Dancus, nr. 31.

[142] L'addestramento mira a vincere la resistenza dell'uccello ed a fargli accettare la sottomissione al falconiere. Guillemus, nrr. 31, 32, 34, adopera il verbo costringere; Dancus, nr. 16, il verbo tormentare; GLE., p. 455.

[143] Dancus, nrr. 16, 31; Guillelmus, nrr. 33, 34; Fed., VI, 127: purgatio; Fed., II, 107: purgatura, 'spurgatura', piuma ingoiata e poi vomitata dall'uccello; Fed., II, 140: purgare, depurare. Purgatorio: pallina di cotone, un piede di lepre o di coniglio o delle piume dell'ala di un pollo, VDA., p. 188.

[144] Dancus, nr. 16; VDA, p. 126.

ultra quam ipse vult, et sic erit bonus et perfectus. Magis balneari vult quam alii falchones, et cave ne videat aquilam[145]*, quod, si viderit, non capiet postea avem. Et teneas eum quantum potes ne aliquis tangat pennam*[146] *ejus. Quando proicis eum ad avem, cave ne male ducas manum*[147]*, quod, si male prohiceris, perdit voluntatem. Et ista est melior cognitio omnibus que nunquam fueri[n]t in mundo.*

Tieni il falcone nero né molto grasso né molto magro. Costringilo con purgatori di gallina, e non metterlo in acqua, se non è superbo. E se è superbo, metti il purgatorio in acqua, e tienilo molto in mano, più degli altri falconi. E non affaticarlo più di quanto egli vuole, e così sarà buono e perfetto. Vuole essere bagnato più degli altri falconi, e bada che non veda l'aquila, perché, se la avrà vista, non prenderà poi l'uccello. E salvaguardalo quanto puoi perché nessuno gli tocchi le penne. Quando lo lanci all'uccello, bada a non menare male la tua mano, perché, se lo hai lanciato male, perde la sua volontà. E questa è la migliore dottrina che mai ci sia stata al mondo.

35.

Albus falcho[148] *bonus est ut dictum est; tamen quando sunt sauri*[149]*, non veneris cum eo nisi prius mutetur. Post mutationem vero boni sunt et perfecti*[150].

[145] Il falco ha paura dell'aquila. Moltissimi gli esempi. «I segni che il falco manifesta..: si stringe su se stesso e stringe le ali al proprio corpo, contrae le penne della coda e tutte le altre penne e le piume e si accoccola sul pugno del falconiere, credendo, in tal modo, che l'aquila… che vola descrivendo dei cerchi, o che gli passa accanto, abbia minori possibilità di vederlo», Fed., VI, 64; VDA., pp. 86-91 sull'aquila.

[146] Dancus, nrr. 17,18, 20, 23; Guillemus, nrr. 2, 31-34, 46, 48.

[147] «Se il falconiere si accorgerà che il falco mostra di voler volare alle gru… dovrà lanciarlo, accompagnando il movimento con la mano, prima che il falco cominci a dibattersi in quella direzione. Se si dibattesse a lungo, e, solo dopo, lo lanciasse alle gru, perderebbe la volontà (di cacciare) per lo sforzo compiuto e, già stanco, si dirigerebbe più debolmente verso di loro», Fed. IV, 107.

[148] Il falco bianco non trova corrispondenza in Fed. Potrebbe essere identificato con il girifalco, sulla base della constatazione che dopo la muta migliora le sue prestazioni.

[149] Uccello soro, è quello che non ha effettuato la muta. «I falchi sori, cioè quelli che non hanno mutato, hanno le penne più integre e non sono affaticati», Fed., IV, 17; «Molti sacri sono più veloci da sori che dopo la muta, cosa che non si verifica nei girifalchi », Fed., IV, 21; GLE., p. 469.

[150] «Molti girifalchi, invece, dopo la muta migliorano», Fed., V, 167.

Omnes magistri [151] *dicunt quod falcho qui capit agironem* [152] *dimittit eum comedere quantum vult de carne et custodit eum ne comedat de sanguine. Et caro quam comedit facit eum capere grues* [153]*; propter carnem non perdit voluntatem venandi, sed propter sanguinem tantum* [154]*. Et hoc probavit magister Guillelmus* [155]*, qui plus modo fecit quam aliquis qui vivat* [156]*.*

Et hoc probavit quia falchonem laynerium [157] *[facit] gruerium* [158]*. Quomodo? Quia facit cavernam sub terra et dimitit ibi quatuor falchones laynerios ne videant lumen nisi quando pascit* [159]*. Et non tenet eos in manu nisi in nocte, et ante diem vadit venatum. Quando oritur dies, jactat eum*

[151] Infra, nr. 20.

[152] GLE., p. 495; VDA., p. 144; «Lasci che il falco decapiti l'airone e gli stia sopra sul petto finchè non lo avrà spiumato e comincerà a mangiarne qualche parte del corpo», Fed., V, 59.

[153]«Se il falconiere... desidera lanciarlo a caccia di altri aironi, gli offra solamente il cuore dell'airone, e con questo tolga il falco da sopra l'airone», Fed., V, 72.

[154] Dopo che il girifalco ha catturato la gru, il falconiere lo aiuti in questo modo «le tenga ferme entrambe le ali con le mani e consenta al falco di spennarla standole sopra. Apra poi il ventre della gru… e, inserendo la mano… estragga l'organo interno che si muove da sé, cioè il cuore… Apra quindi il petto della gru con un coltello e consenta al falco di mangiare sopra il suo petto… Se il falco si cibasse del petto della gru senza che fosse estratto il cuore, il sangue zampillerebbe abbondantemente verso l'alto tanto da sporcarlo», Fed., IV, 113.

[155] Infra, Prologo.

[156] Fed. mette in rapporto il sangue con il fatto che il falco si sporca. Il maestro Guglielmo, invece, attribuisce al sangue la possibilità che il falco diminuisca la sua voglia di cacciare.

[157] Il falco lanario per sua natura non è adatto alla caccia alla gru: «Altri, come i falchi lanari, preferiscono le specie delle cornacchie, delle gazze, delle taccole e simili», Fed., I, 50. F. distingue tra il lanario ramengo e lanario nidiaceo, e lo ritiene pienamento adatto all'addestramento alla caccia all'airone, V, 160. Per la differenza tra la caccia alla gru e all'airone, Fed., V, 178. Per ampie informazioni, VDA., pp. 63-4.

[158] VDA., p. 144; «Non tratteremo dei lanari, anche se si possono addestrare agevolmente alla caccia alle gru, dal momento che non hanno la forza, l'audacia e la velocità sufficienti per dare la caccia alle gru. Lo sforzo nell'addestrarli alla caccia alla gru sarebbe gravoso e il risultato mediocre o nullo», Fed., IV, 212.

[159] «All'inizio dell'addestramento si segua, per alcuni giorni, in una dimora buia e isolata, il metodo della somministrazione del cibo suddiviso in più beccate... e lo si abitui al tocco leggero delle mani sul becco, sul petto, sulle ali, sulla coda e sui piedi, fino a quando si abituerà a mangiare un po' più avidamente e già comincerà ad addomesticarsi», Fed., II, 128.

longe ad grues [160]*. Et illo die [quo] in vanum vadit venatum* [161]*, [da ei] tamen de cerebro* [162] *galline. Et balnea eum in puro vino* [163] *et fac ignem in caverna ubi stant et prohice inde ignem et mitte eos ibi. Et sic sine dubio erunt gruerii a medietate julii supra usque ad medietatem octubris. Et si mutas eos, meliores* [164] *sunt post mutam* [165]*. Et quando venerit frigus, dimitte eos, quia nichil valent. Et hoc probatum est, et si aliquis vult aliter dicere, falsum dicit.*

Il falcone bianco è buono come è stato detto; tuttavia, quando sono sori non caccerai con esso se non avrà prima mutato. Dopo la muta invero sono buoni e perfetti.

Tutti i maestri dicono che al falcone che prende l'airone è permesso di mangiare quanta carne vuole e lo si custodisce affinchè non mangi il sangue. E la carne che mangia gli fa prendere le gru; a causa della carne non perde la volontà di cacciare, ma solo a causa del sangue. E questo lo provò il maestro Guglielmo, che non molto tempo addietro ha fatto più di ogni altro vivente.

Egli ha provato ciò perchè fa di un falco lanario un falco da gru. In che modo? Perché fa una caverna sotto terra e vi mette quattro falchi lanieri così che non vedano la luce se non quando da loro il pastone. E non li tiene in mano se non di notte, e il giorno prima di andare a caccia. Quando sorge il giorno, lo getta lontano alle gru. E in quel giorno in cui va a cacciare invano, dagli tuttavia del cervello di gallina. E bagnalo in puro vino e fa fuoco nella caverna dove stanno e poi togli il fuoco e mettili là. E così senza dubbio saranno da gru dalla metà di luglio fin oltre la metà di ottobre. E se li muti, sono migliori dopo la muta. E quando verrà il freddo, lasciali, perché non valgono niente. E questo è provato, e se qualcuno vuole dire in altro modo, dice il falso.

[160] «Bisogna lanciarlo quando le gru hanno il capo piegato verso il terreno, ovvero quando nessuna di esse guarda il falconiere che effettua il lancio; perché allora attendono più tranquille», Fed., IV, 105.

[161] I motivi per i quali il falco non cattura l'airone o la gru possono essere vari, Fed., V, 75. Il falconiere provvederà ad individuare l'esatta causa ed a comportarsi di conseguenza. Bisogna stare attenti a non offrirgli subito del cibo: «se gli si offrisse del cibo, il falco proverebbe ancor meno desiderio, le volte successive, di dare la caccia all'airone, spererebbe, infatti, di essere richiamato e subito nutrito», Fed., V, 80.

[162] Non si tratta di una annotazione di anatomia. Ma ci si riferisce al cervello della gallina come alimento, VDA., p. 178.

[163] Il falcone bagnato con il vino e poi esposto al fuoco; Dancus, nrr. 16, 23; Guillelmus, nrr. 15, 17, 35, 40, 42, 45.

[164] «Dopo la muta molti lanari peggiorano le loro prestazioni», Fed., 167; «Come si trovano numerosi sacri più veloci da sori che dopo la muta, così avviene per i lanari», Fed., V, 160. L'opinione di Fed. è contraria a quella del maestro Guillelmus.

[165] Dancus, nr. 24.

36.

Quando magister[166] *vult venari, non multum venetur ad ansceres silvestres*[167] *nisi causa necessitatis. Plus sunt de ochis quam de aliis avibus; quando jactas ad alias aves, vadunt ad ochas*[168]*. Et bonum est venari ad ochas quia faciunt eos arditos*[169] *et stultos, sed tamen omnes alie aves magne multum faciunt falchones arditos.*

Quando il maestro vuole cacciare, non caccerà per molto alle oche selvatiche se non per necessità. Vi sono più oche degli altri uccelli; quando getti [i falconi] verso gli altri uccelli, vanno alle oche. Ed è bene cacciare alle oche poiché li fanno arditi e orgogliosi, ma tuttavia tutti gli altri uccelli grandi fanno i falconi molto arditi.

37.

Et est alia natura falchonum qui sunt parvi et vocantur ismerili[170]*, et boni sunt et perfecti et capiunt illas aves quas capiunt spereverii, et plus volant quam alie aves. Magister*[171]*, qui vult inocellare*[172]*, eos, in octo diebus*[173]*, opportet ut eos inocellet, quia postea sunt viciati et nichil valent. Sed tamen si bonus est magister, potest eos facere capere grues tali dieta*[174]*, et tali custodia ut alii falchones. Et si vult capere grues, opportet habere duodecim ysmerlos*[175]*.*

[166] Infra, nr. 20.

[167] VDA., p. 144; Anser agrestis, Fed., III, 166; anser maior non domestica, Fed., I, 99; infra, nr. 46.

[168] «Il sito… non è ancora idoneo per lanciare il falco alle gru se, vicino ad esse, vi sono oche, otarde o altri uccelli, per i quali il falco abbandonerebbe l'inseguimento delle gru», Fed., IV, 48.

[169] Dancus, Prologo, nr. 16; Guillelmus, nrr. 19, 32, 33, 36.

[170] VDA., pp. 144, 146; GLE., p. 492; Falco columbarius, il più piccolo dei rapaci diurni d'Europa, VDA., p. 61; «Altri come gli sparvieri e gli uccelli detti smerigli, prediligono uccelli più piccoli, come le pavoncelle… », Fed., I, 50.

[171] Maestro nell'arte della falconeria, Dancus, Prologo Ms. 15 Biblioteca Estense di Modena, nrr. 16, 17, 21, 24, 25, 31; Guillelmus, Prologo, nrr. 20, 30, 33, 35, 37; VDA., pp. 158-162.

[172] Tilander, Dancus rex, cit., p. 256; ocelare, ars ocelandi, Dancus, Prologo.

[173] Per gli smerigli non è necessario il lungo addomesticamento previsto per i falchi, Fed., II, 88.

[174] Dancus, nrr. 11, 16; Guillelmus, nrr. 19, 20, 37; Fed., II, 97; VI, 60.

[175] Federico dedica tutto il libro quarto alla caccia alla gru, ma non prevede mai l'utilizzo degli smerigli. È possibile, tuttavia, assimilare lo smeriglio, falco columbarius, al falco gruerius, cioè al falco addestrato alla caccia alle gru, Fed., p. 1196.

E vi è un'altra natura di falconi che sono piccoli e sono chiamati smerigli, e sono buoni e perfetti e prendono quegli uccelli che prendono gli sparvieri, e volano più degli altri uccelli. Il maestro che li vuole addestrare, è opportuno che li addestri in otto giorni, poiché dopo sono viziati e non valgono nulla. Ma tuttavia se è un buon maestro, gli può far prendere le gru con la stessa dieta e la stessa custodia degli altri falconi. E se vuole prendere le gru, è opportuno che abbia dodici smerigli.

38[176]. Quando ancipiter[177] non potest exmaltire[178].

Accipe verme[s] terre et pone eos super tegulam calidam et sicca eos et fac pulverem et infunde in carne calida et da ei comedere, et sanabitur[179].

Quando lo sparviero non può smaltire

Prendi dei vermi di terra e ponili sopra una tegola calda e seccali e fanne polvere e infondila nella carne calda e dagliela da mangiare, e sarà sanato.

39. Ad idem.

Item, accipe parum de aloe[180] *et da comedere avi cum carne porcina calida, et postea da sibi de garioffolos*[181] *per triduum ad comedendum cum parva ave*[182].

Per lo stesso (male)

Egualmente, prendi un po' di aloe e dalla da mangiare all'uccello con carne calda porcina e poi dagli dei chiodi di garofano per tre giorni da mangiare con un piccolo uccello.

[176] I paragrafi 38-52 sono presenti solo nei mss.:
C ms. lat. 368 del Musée Condé di Chantilly
N ms. Yale University, Beinecke Library, 446
P ms. Lat. 7020 della Biblioteca Nazionale di Parigi
X ms. reg. lat. 1227 della Biblioteca Vaticana
Z ms. Fritz Paneth, ora Yale University Library

Questi capitoli non appartengono sicuramente al trattato originale di Guillelmus, cfr. Tillander, *Dancus rex*, cit., p. 120.

[177] Il termine ancipiter è qui adoperato nella accezione di sparviero, comune all'Italia meridionale, VDA., p. 78; infra, nrr. 31, 38, 40, 42, 43.

[178] Dancus, nrr. 6, 12.

[179] Mss. C e X.

[180] Sostanza esotica che ricorre 8 volte in Dancus, nrr. 1, 10, 17-20, 23; 3 volte in Guillelmus, nrr. 14, 39, 40.

[181] Sostanza esotica; Dancus, nrr. 5, 11, 17.

[182] Mss. C e X.

40. Ad podagram[183] ancipitris[184].

Tere erbam que dicitur tutumellus[185] *cum melle et aceto*[186] *et paulum calcis et liga*[187] *super podagram. Et postquam se moverit, unge*[188] *cum aloe*[189] *et vino*[190].

Per la podagra dello sparviero

Trita l'erba detta tithymale con miele e aceto e un po' di calce e legala sopra la podagra. E dopo che si sarà staccata, ungi con aloe e vino.

41. Si ancipiter[191] eicit pastum.

Accipe muschatum et da ei comedere avi cum carne madefacta et muschatum[192] *impone naribus*[193] *et aqua calida*[194].

Se lo sparviero rigetta il pasto

Prendi del muschio aromatico e dallo a magiare all'uccello con carne macerata e poni nelle sue narici il muschio con acqua calda.

42. De vomitu ancipitris[195].

Si ancipiter vomit[196]*, date illi carnes cum vino*[197]*. Si digerit, scias quod potest vivere, si non, morietur*[198].

[183] Dancus, nr. 19; infra, nr. 16; VDA., p. 200.

[184] Il termine ancipiter è qui adoperato nella accezione di sparviero, comune all'Italia meridionale, VDA., p. 78; infra, nrr. 31, 38, 40, 42, 43.

[185] VDA., p. 310.

[186] Dancus, 3, 10, 14, 16, 17, 20; Guillelmus, nrr. 3, 13, 19, 40; VDA., p. 292.

[187] VDA., p. 241.

[188] Infra, nr. 2.

[189] Sostanza esotica che ricorre 8 volte in Dancus, nrr. 1, 10, 17-20, 23; 3 volte in Guillelmus, nrr. 14, 39, 40.

[190] Mss. C e X ; Dancus, nrr. 16, 23; Guillelmus, nrr. 15, 17, 35, 40, 42, 45.

[191] Infra, nr. 40.

[192] Dancus, nrr. 5, 14, 31; infra, nr. 3.

[193] Per l'inserimento del medicamento nelle narici, cfr. VDA., p. 239.

[194] Mss. C e X.

[195] Il termine ancipiter è qui adoperato nella accezione di sparviero, comune all'Italia meridionale, VDA., p. 78; infra, nrr. 31, 38, 40, 42, 43.

[196] Il vomito del cibo può essere determinato da un eccessivo pasto, oppure da un malanno. È da ritenere cosa diversa dalla piccola palla di rigetto (plumata, purgatoria) che ha effetto positivo sull'uccello pulendone il sistema digestivo, VDA., p. 188.

[197] Dancus, nrr. 16, 23; Guillelmus, nrr. 15, 17, 35, 40, 42, 45.

[198] Mss. C e X.

Del vomito dello sparviero

Se lo sparviero vomita, dagli carni con vino. Se digerisce, sappi che può vivere, se no, morirà.

43. Si ancipiter [199] non bene digerit.

Accipe sucum blete cum melle mistum et inpone in naribus [200].

Se lo sparviero non digerisce bene

Prendi succo di bieta misto con miele e inseriscilo nelle narici [201].

44. Si vis quod astures mutentur [202] bene.

Accipe serpentem [203] *et mitte in olam cum aqua et fac bulire cum furmento* [204] *ita ut nichil remaneat de serpente. Postea accipe de dicto furmento* [205] *et da comedere duabus gallinis nigris et de dicta aqua furmenti distempera furfur et da comedere per decem dies, et dicte galline da comedere astori* [206].

Se vuoi che gli astori mutino bene

Prendi un serpente e mettilo in un vaso con acqua e fa bollire con del frumento così che non rimanga nulla del serpente. Poi prendi il frumento e dallo da mangiare a due galline nere, e stempera della crusca con l'acqua del frumento e dalla da mangiare all'astore per dieci giorni, e dagli anche da mangiare le due galline.

[199] Il termine ancipiter è qui adoperato nella accezione di sparviero, comune all'Italia meridionale, VDA., p. 78; infra, nrr. 31, 38, 40, 42, 43.

[200] Mss. C e X.

[201] Per l'inserimento del medicamento nelle narici, VDA., p. 239.

[202] Infra, nr. 23.

[203] Questa ricetta è basata sul principio che un estratto di serpente, dato a mangiare all'uccello, ne accelleri la muta. Vi sono alcune varianti. Questa preparazione sembra che sia stata ripresa da Adelardo di Bath (24.7).

[204] Dancus, nrr. 14, 32; infra, nr. 3.

[205] Il prodotto che agisce è dato a mangiare all'animale che è a sua volta dato a mangiare al falcone, VDA., p. 239.

[206] Mss. C e X.

45. De fastidio [207] asturis [208].

Passerem [209] *domesticum melle intintum vel cum vino* [210] *madefactum cum pulvere mastici desuper asperso da ei comedere* [211].

Del disgusto dell'astore

Dagli da mangiare un passero domestico intinto nel miele o macerato nel vino con della polvere di resina aspersa di sopra.

46.

Sunt falcones qui vocantur girifalchi [212], *qui conversantur in Noverch, i[dest] in Norgia, in locis terrenis. Et isti sunt maximi ardimenti* [213], *et sepissime pugnant cum magnis avibus sicut grue et anseres silvestri* [214] *et cum omni alia ave silvestri, excepto cum avibus viventibus de rapina* [215].

Vi sono dei falconi chiamati girifalchi, che vivono in Norvech, cioè in Norvegia, nei luoghi secchi. Essi sono del massimo ardimento, e spessissimo combattono con grandi uccelli come le gru e le oche selvatiche e con ogni altro uccello selvatico, eccetto che con gli uccelli che vivono di rapina.

[207] Termine del latino classico, che indica il disgusto per il cibo. Questo resta nella gorgia dell'uccello, che vola male, VDA., p. 188.

[208] Per lo accipiter gentilis, infra, nr. 31.

[209] Dancus, nrr 11, 17, 31; infra, nr. 11.

[210] Dancus, nrr. 16, 23; Guillelmus, nrr. 15, 17, 35, 40, 42, 45.

[211] Mss. C e X.

[212] La parola girifalco è attestata in francese a partire dal 1180, VDA., p. 60; GLE., p. 485. Assente nei trattati del XII secolo, il falco rusticolus fu particolarmente apprezzato da Federico II: «Inizieremo con l'insegnare a cacciare col girifalco, dal momento che, come abbiamo detto nel secondo libro di quest'opera, esso è, nel genere dei falchi, il più nobile», Fed., III, 1.

[213] Dancus, Prologo, nr. 16; infra, nrr. 19, 32, 33, 36, 46, 47, 48.

[214] Infra, nr. 36.

[215] Mss. P e N; «C'è un altro modo di classificare gli uccelli. Alcuni sono rapaci, altri non rapaci. Definiamo rapaci tutti quelli che, grazie alla potenza del volo e all'attitudine delle membra, sono in grado di catturare altri uccelli o animali che poi sono in grado di trattenere e delle cui carni esclusivamente si nutrono», Fed., I, 7.

47.

Sunt et alii falcones qui vocantur peregrini [216], *et sunt optimi et gentiles* [217] *et maximi ardimenti* [218], *et habent pennas* [219] *fortes et duras et cauda* [220] *eorum pungit sicut acus et habent caput et oculos grossos, et rostrum* [221] *habent valde crossum* [222] *et habent palpebras oculorum ad modum perlarum. Pedes* [223] *habent pallidos, neque albos neque zallos, et macros et habent ungues spertas. Et sunt multum avidi pugnare cum magnis avibus* [224].

Vi sono anche altri falconi chiamati pellegrini, e sono ottimi e di razza e di massimo ardimento, e hanno le penne forti e dure e la loro coda punge come un ago e hanno il capo e gli occhi grossi, e il becco grosso e robusto e hanno le palpebre degli occhi a mò di perle. Hanno i piedi pallidi, né bianchi né gialli, e magri e hanno unghie aperte. E sono molto avidi di pugnare con i grandi uccelli.

48.

Sunt et alii falcones qui conversantur in Corsica et Sardinia [225] *et sunt parvi et rubei in pectore suo et in spatulis suis, et sunt nigri et habent*

[216] Il falco da caccia per eccellenza, VDA., pp. 66-68; «Ora trattiamo della caccia agli uccelli acquatici, in particolare alle anatre e simili, per la quale riteniamo che il più portato sia il falco pellegrino. Questo tipo di caccia gli è congeniale, il suo cibo, infatti, è costituito, prevalentemente, dai suddetti uccelli acquatici», Fed. VI, 1.

[217] Hanno la gentilitas, cioè la nobiltà di razza, Dancus, nr. 18; infra, nr. 49.

[218] Dancus, Prologo, nr. 16; infra, nrr. 19, 32, 33, 36, 46, 47, 48.

[219] Dancus, nrr. 17,18, 20, 23; Guillemus, nrr. 2, 31-34, 46, 48; «Le penne della coda, nei rapaci, sono quasi sempre dodici… con il nome di coda indichiamo solamente le penne caudali (timoniere) e non la parte da cui tali penne fuoriesce; a volte, e più appropriatamente, viene detta coda la parte del corpo da cui nascono e da cui fuoriescono le penne caudali», Fed., I, 247.

[220] Dancus, nr. 20; Guillelmus, nrr. 47, 48.

[221] Dancus, nrr., 2, 8, 18.

[222] Dancus, nr. 18: è segno di purezza della razza.

[223] Infra, nr. 4.

[224] Mss. P e N.

[225] Molto probabilmente si riferisce al falco, chiamato dopo il XIV secolo, Falco eleonora, in omaggio a Eleonora d'Arborea, che compilò un codice di leggi (Carta de Logu de Arborea – Statuto del luogo di Arborea), in cui inserì un articolo che vietava la caccia dei falchi adulti e il prelievo dei nidiacei; Egidius de Aquino, *Liber avium viventium de rapina*, cap. 21, citato in VDA., p. 55, ricorda le varietà di falchi della Sardegna e della Corsica; VDA., pp. 69, 71.

pedes [226] *rubeos et caudam* [227] *longam non pungentem sed debilem. Et sunt multum superbi et de facili non recedunt a preda quam faciunt, et sunt boni ardimenti* [228].

Vi sono anche altri falconi che vivono in Corsica e in Sardegna e sono piccoli e rossi sul petto e sulle spalle, e sono neri e hanno i piedi rossi e la coda lunga non pungente ma debile. E sono molto superbi e facilmente non recedono dalla preda che fanno, e sono di buon ardimento.

49.

Sunt et alii falcones qui nominantur gentiles [229] *et habent pennas* [230] *rubeas pro majori parte et pedes* [231] *albos. Et sepissime vel pro majori parte stant in aere in locis valde altissimis, et sepe pugnant cum magnis avibus et non male volant. Et raro evenit quod isti tales falcones discedant ab hominibus* [232].

Vi sono anche altri falconi chiamati gentili e hanno penne rosse per la maggior parte e piedi bianchi. E spessissimo o per la maggior parte stanno nel nido in luoghi davvero altissimi, e spesso pugnano con gli uccelli grandi e non volano male. E raramente accade che questi falconi fuggano dagli uomini.

50.

Ad falconem qui habet malum de petra [233], *accipe sucum petrosellini* [234] *et pone eum in uno butello galline et da ei comedere, et statim liberabitur* [235].

[226] Infra, nr. 4.

[227] Dancus, nr. 20; Guillelmus, nrr. 47, 48; Fed., I, 247.

[228] Mss. P e N; Dancus, Prologo, nr. 16; infra, nrr. 19, 32, 33, 36, 46, 47.

[229] Dancus, nr. 18; infra, nr. 47. È chiara la distinzione tra il falco gentile e il falco pellegrino, che è anche di Fed., I, 5, 27, 28: falcones gentiles absolute. I falchi pellegrini sono detti gentiles, perché hanno la gentilitas, sono cioè di razza nobile. Il termine gentilis ha, dunque, due accezioni: come sostantivo individua una specie di falco, come aggettivo indica un falco che è di razza, come il falco pellegrino.

[230] Dancus, nrr. 17, 18, 20, 23; Guillemus, nrr. 2, 31-34, 46, 48.

[231] Infra, nr. 4.

[232] Mss. P e N.

[233] Dancus, nr. 12.

[234] Voce dialettale 'petrosino' per prezzemolo.

[235] Ms. Z; Dancus, nr. 12: smaltire.

Per il falco che ha il male della pietra, prendi succo di petrosino e ponilo in un budello di gallina e daglielo da mangiare, e subito sarà liberato.

51.
Ad malum bulsitatis [236] *accipe sucum radicis avelane et pone eum in uno butello galline et da ei comedere, et statim sanabitur* [237].

Per il male di chi è bolso prendi succo di radice di nocella e ponilo in un budello di gallina e daglielo da mangiare, e subito sarà sanato.

52.
Ad falconem qui extrahitur de muta [238], *da ei unam coxam galline in unoquoque die per octo dies et altera die unam magnam gorgam pollastre parve et tene eum in manu in nocte. Et ultra octo dies da ei inter duos dies mediam unam coxam galline plumatam. Ad tercium diem da ei magnam gorgam pullastre et tene eum in manu usque ad alium diem ad mediam terciam* [239].

Al falcone che esce dalla muta, da una coscia di gallina ogni giorno per otto giorni, e a giorni alterni una intera gorgia di pollastrella e tienilo in mano nella notte. E dopo gli otto giorni dagli, nei due giorni successivi, una mezza coscia con le piume di gallina. Al terzo giorno dagli una gorgia intera di pollastra e tienilo in mano fino al giorno seguente alla metà dell'ora terza.

[236] Patologia: bulsus, lesione ai polmoni, VDA., p. 195; in italiano è adoperato soltanto l'aggettivo bolso, cioè che ha difficoltà di respirare.

[237] Ms. Z.

[238] Falco mutatus, che ha completato la muta, Fed., IV, 17, 215, 222.

[239] GLE., p. 467; Ms. Z; «Verso sera o durante la notte, prima di deporlo dal pugno e metterlo a sedere, gli si dovrà porgere quanto è rimasto del suo pasto» Fed., II, 100; «Sarà molto meglio se, di notte, finchè non sarà addormentato, lo si terrà sul pugno con delicatezza; dormendo sul pugno, infatti, si abituerà meglio a starvi sopra, gli piacerà e non ne proverà fastidio», Fed. II, 101.

Bibliografia

D. Abulafia, *Federico II. Un imperatore medievale*, Torino 1993.

Adelard of Bath, *Conversations with his Nephew. On the Same and the Different. Questions on Natural Science and On Birds*, edd. Ch. Burnett - I. Ronca - P. Mantas España - B. Van den Abeele, Cambridge 1998 (Cambridge medieval classics, 9).

Adelardus Bathensis, *Quaestiones naturales*, edd. S. Balossi, A. Di Giovanni, B. Ferrari, Rapallo 1965.

Al Ġitṛīf v. Ġitṛīf

A. Akasoy, *The Influence of the Arabic Tradition of Falconry and Hunting on Western Europe*, in *Islamic Crosspollinations: Interactions in the Medieval Middle East*, éd. A. Akasoy, J.E. Montgomery, P.E. Pormann, Gibb Memorial Trust, Cambridge 2007.

R. Alaggio, *Brindisi medievale. Natura, Santi e Sovrani in una città di frontiera*, Napoli 2009.

Alexandri Telesini Abbatis Ystoria Rogerii Regis Sicilie, Calabrie atque Apulie, testo a cura di Ludovica Nava, commento storico a cura di Dione Clementi, Roma 1991.

Alighieri Dante, *La Vita Nuova*, ed. P.J. Fraticelli, Firenze 1839.

M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, 3 voll., Firenze 1854-68.

M. Amari, *Biblioteca Arabo-Sicula*, 2 voll., Torino-Roma 1880-1.

Analecta Husserliana. The Yearbook of Phenomenological Research. Vol. CIV. *Phenomenology and Existentialism in the Twentieth Century*. Book 2, *Fruition, Cross-pollination, Dissemination*, Edited by Anna-Teresa Tymieniecka, Springer 2009.

Annales Casinenses, ed. G.H. Pertz, *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, XIX, Hannover 1866, pp. 303-320.

Annales Fuldenses sive Annales Regni Francorum Orientalis, ed. G.H. Pertz, in M.G.H., *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores Rerum Germanicarum in usum Scholarum*, Hannoverae 1891.

Archivio della Badia di Cava, perg. (segue la collocazione)

Augustini Hipponensis Episcopi, *Sermones ad fratres in eremo commorantes*, in J.P. Migne, *Patrologia latina*, Lutetiae Parisiorum 1841- 1864, XL, coll. 1304- 1306.

M.-A. Avenel, *La nouvelle édition de la Chronique de Geoffroi Malaterra*, in «Archivio normanno-svevo», I (2008), pp. 31-49.

M.-A. Avenel, *Rome: grandeur et décadence d'après Geoffroi Malaterra*, in *Le mythe de Rome en Europe: modèles et contre-modèles*, J.C. D'Amico, A. Testino-Zafiropoulos, F. Fleury, S. Madeleine (dir.), Actes du colloque International de Caen, 27-29 novembre 2008, Caen 2012, p. 55-72.

M.-A. Avenel, *La poésie au service du panégyrique dans la chronique de Geoffroi Malaterra*, in N. Catellani-Dufrêne et M. Jean-Louis Perrin (dir.), *La lyre et la pourpre. Poésie latine et politique de l'Antiquité tardive à la Renaissance*, Congrès de la semen-l, Amiens, 14-16 octobre 2010, Presses Universitaires de Rennes, 2012, pp. 99-115.

M.-A. Avenel, *Le récit de Geoffroi Malaterra ou la légitimation de Roger, Grand Comte de Sicile*, in *XXXIV Proceedings of the Battle Conference, 2011, ans*, 34, The Boydell Press, Woodbridge 2012, pp. 169-192.

La Basilica cattedrale di Cefalù, Regione Sicilia, 8 voll., Siracusa-Palermo 1985-1989.

G. Battaglia, *Diplomi inediti relativi all'ordinamento della proprietà fondiaria in Sicilia sotto i Normanni e gli Svevi*, Palermo 1895.

S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, voll. 21, Utet,Torino 1961- 2002.

S. Battaglia, *De falconibus et girofalcis*, introd. A. Varvaro, Sellerio, Palermo 1977.

I. Bekker, *Der Roman von Fierabras, Provenzalisch.*, Berlin 1829.

O. Bertolini, *La collezione canonica beneventana del Vat. Lat. 4939*, in *Collectanea Vaticana in honorem Anselmi M. Card. Albareda*, Città del Vaticano 1962 (Studi e Testi, 219), pp. 119-137.

B. Bischoff, *Die älteste europäische Falkenmedizin (Mitte des Zehnten Jahrhunderts)*, in *Anecdota novissima. Texte des Vierten bis Sechzehnten Jahrhunderts*, Stuttgart 1984, pp. 171-182.

J.M. Blázquez, *Iconografía de la vida cotidiana, temas de caza*, in *Mosaicos romanos de España*, Madrid 1993.

G. Boccaccio, *Decameron*, a cura di V. Branca, Torino 1980.

D. Boccassini, *Il volo della mente. Falconeria e Sofia nel mondo mediterraneo: Islam, Federico II, Dante*, Longo, Ravenna 2003 (Memoria del tempo, 24).

D. Boccassini, *Rulers as Tamers: Sovereignty and the Art of Falconry in the Mediterranean World (VIII-XIII Centuries)*, in *Islam e imagen*, Coloquio Internacional, Funadación Tres Culturas, Sevilla 2008, pp. 117-128.

F. Bologna, *Il soffitto della sala magna allo Steri di Palermo e la cultura feudale siciliana nell'autunno del Medioevo*, Palermo 2002.

N. Bonacasa e altri, *La ricerca archeologica. Preesistenze e materiali reimpiegati*, in *La Basilica cattedrale di Cefalù*, III, Palermo 1985.

A. Borsari, *La leggenda d'Aspramonte in Italia e l'Aspramonte in prose*, in *Critica testuale e esegesi del testo. Studi in onore di Marco Boni*, Bologna, 1984, pp. 143-194.

E. Borsook, *Messages in Mosaic. The Royal Programmes of Norman Sicily (1130- 1187)*, Oxford 1990.

D. Boutet, *Chevalerie et chanson de geste au XIIe s.: essai d'une définition sociale*, in «Revue des langues romanes», 110,1 (2006), pp. 35-56.

Ph. Braunstein, *Forêts d'Europe au Moyen Âge*, in «Les Cahiers du Centre de Recherches Historiques», 6 (1990): http://ccrh.revues.org index2859.html.

H. Bresc, G. Bresc-Bautier v. *Palerme 1070-1492*.

H. Bresc v. A.-M. Eddé.

C. Brühl v. *Rogerii II regis diplomata Latina*

C. Brühl, *Diplomi e cancelleria di Ruggero II*, Palermo 1983.

V. Brunazzi, *Sulle problematiche di un progetto architettonico nel Medioevo*, in *La Basilica cattedrale di Cefalù*, I, Siracusa 1989.

L. Burgmann, *La traduzione greca delle Assise di Ariano*, in *Le Assise di Ariano, 1140-1990*. Atti del convegno internazionale di studi ad 850 anni dalla promulgazione, Ariano Irpino 26-28 ottobre 1990, Ariano 1994, pp. 233-243.

R. Calandra, *Aggiunte, modifiche e restauri degli ultimi sette secoli*, in *La Basilica cattedrale di Cefalù*, II, Siracusa 1987.

F. Calasso, *Introduzione al diritto comune*, Milano 1951.

F. Camobreco, *Regesto di San Leonardo di Siponto*, Regesta Chartarum Italiae, Roma 1913.

P. Canart, *Le livre grec en Italie méridionale sous les règnes normand et souabe: aspects matériels et sociaux*, in «Scrittura e civiltà», 2 (1978), pp. 103-162.

G.M. Cantarella, *Principi e corti. L'Europa del XII secolo*, Torino 1997.

F. Capaccioni, *Intorno al 'De arte venandi cum avibus' di Federico II*, in «Studi medievali», 47(2006), pp. 877-895.

B. Capasso, *Sulla storia esterna delle Costituzioni del Regno di Sicilia*, Napoli 1869.

Capitula per Se Scribenda (aa. 818-819), ed. A. Boretius, MGH, *Capitularia regum Francorum*, I, Hannoverae 1883.

Capitulare Carisiacense (a. 877), ed. A. Boretius, MGH, *Capitularia regum Francorum*, II, Hannoverae 1897.

Capitulare de villis, ed. A. Boretius, in MGH, *Capitularia regum Francorum*, I, Hannoverae 1883.

La Cappella Palatina a Palermo, a cura di Beat Brenk, Panini ed., Modena 2011.

A. Carandini, A. Ricci, Mariette De Vos, *Filosofiana. La villa di Piazza Armerina*, Palermo 1982.

M. Carapezza, R. Alaimo, S. Calderone, *Il Chiostro del Duomo di Cefalù. Cause ed effetti del degrado*, in *La Basilica cattedrale di Cefalù*, 6.2., Palermo 1985.

M. Caravale, *Il regno normanno di Sicilia*, Milano-Varese 1966.

M. Caravale, *Ordinamenti giuridici dell'Europa medievale*, Bologna 1994.

Le carte del monastero dei Santi Niccolò e Cataldo in Lecce (secc. XI-XVIII), ed. P. De Leo, Lecce 1978.

S. Caruso, *Le tre omilie inedite «Per la domenica delle Palme» di Filagato da Cerami (LI, LII, LIII Rossi Taibbi)*, in «Epeteris etaireias byzantinōn epoudōn», 41 (1974), pp. 109-7.

E. Caspar, *Ruggero II e la fondazione della monarchia normanna di Sicilia*, Laterza, Roma-Bari 1999.

F. Castets v. *Les Quatre fils Aymon*

Catalogus Baronum, ed. E. Jamison, Fonti per la Storia d'Italia, 101*, Roma 1972.

G. Cavallini, *Postilla sulla geografia del Decameron*, in «Rivista di letteratura italiana», 20 (2002), 3, pp. 91-104.

A. Ceruti, *Trattato di falconeria. Testo di lingua inedito del secolo XIV tratto da un manoscritto della biblioteca Ambrosiana (Trattato del governo delle malattie e guarigioni de' falconi, astori e sparvieri)*, in «Il Propugnatore», II, 2 (1869-70).

F. Chalandon, *Essai sur le règne d'Alexis Ier Comnène*, Paris 1900.

F. Chalandon, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, 2 voll., Paris 1907.

La Chasse au Moyen Age. Actes du colloque de Nice (22-24 giugno 1979), cur. Centre d'études medievales de Nice, Nice 1980, (Publications de la Faculté des lettres et de sciences humaines de Nice, 20).

P. Chastang, L. Feller, *Classer et compiler: la gestion des archives du Mont-Cassin au XIIe siècle*, in *Écritures de l'espace social. Mélanges d'histoire médiévale offerts à Monique Bourin*, D. Boisseuil, P. Chastang, L. Feller et J. Morsel dir., Publications de la Sorbonne, Paris 2010, p. 345-369.

M. Chibnall v. *The 'historia pontificalis'*

A. Christen, Ch. Gies, C. Tisserant-Maurer, *Hortus deliciarum: reconstitution du manuscrit du XIIe siècle de Herrade dite de Landsberg*, Strasbourg, Coprur, 1990.

Chronicon Salernitanum. A critical edition with Studies on Literary and Historical Sources and on Language by Ulla Westerbergh, Studia Latina Stockholmiensia III, Stockholm 1956.

Chronicon Sanctae Sophiae (cod. Vat. Lat. 4939), a cura di J.-M. Martin, Fonti per la Storia dell'Italia medievale, Rerum Italicarum Scriptores III, ser. 3, Roma 2000.

N. Cilento, *Le origini della signoria capuana nella Longobardia minore*, Roma 1966.

L. Cochrane, *Adelard of Bath: The First English Scientist*, London 1995.

Codex Diplomaticus Regni Siciliae. Constantiae Imperatricis et Reginae Siciliae Diplomata (1195- 1198), ed. Th. Kölzer, Wien 1983.

Codex Diplomaticus Cavensis, Badia di Cava 1973–

Codice Diplomatico Barese, vol. I: *Le pergamene del Duomo di Bari (952- 1264)*, a cura di G.B. Nitto de Rossi e F. Nitti, Bari 1897.

Codice Diplomatico Barese, vol. V: *Le pergamene di San Nicola di Bari. Periodo normanno (1075- 1194)*, a cura di F. Nitti, Bari 1902.

E. Cuozzo, *Un vescovo della Longobardia minore: Alfano arcivescovo di Salerno († 1085)*, in «Campania Sacra», 6 (1975), pp. 15-29.

E. Cuozzo, *I conti normanni di Catanzaro*, in «Miscellanea di Studi Storici», II, Università degli Studi della Calabria, Dipartimento di Storia, Cava de' Tirreni 1982, pp. 109-127.

E. Cuozzo, *Il "Breve Chronicon Northmannicum"*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 83 (1971), pp. 131- 232.

E. Cuozzo, *Catalogus Baronum. Commentario*, Fonti per la Storia d'Italia, 101**, Roma 1984.

E. Cuozzo, *L'unificazione normanna e il Regno normanno-svevo*, in *Storia del Mezzogiorno*, vol. II, t. II, *Il Medioevo*, Napoli 1989, pp. 593-825.

E. Cuozzo, *"Quei maledetti Normanni". Cavalleria e organizzazione militare nel Mezzogiorno normanno*, Napoli 1989.

E. Cuozzo, *La cavalleria nel regno normanno di Sicilia*, ed. Mephite, Atripalda (av) 2002.

E. Cuozzo, *Notai e scrittura alla corte dei duchi normanni di Puglia*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 107 (2005), pp. 193-204.

E. Cuozzo, *Studi su Federico II di Svevia*, Società Italiana di Scienze Ausiliarie della Storia (Sisaus), Napoli-Roma 2010.

E. Cuozzo, *Il Principato di Taranto. Una premessa alla lettura dei documenti di età orsiniana*, in E. Cuozzo, R. Alaggio, *I documenti dei principi di Taranto del Balzo Orsini (1400-1463)*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 2014.

E. Cuozzo, *Trasporti terrestri militari*, in *Strumenti, tempi e luoghi di comunicazione nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle Undicesime Giornate normanno-sveve, Bari 26-29 ottobre 1993, Bari 1995, pp. 31-66.

E. Cuozzo, *Les évêques d'origine normande en Italie et en Sicile*, in *Les evêques normands au XIe siècle*, Actes du colloque de Cerisy-la-Salle (30 settembre- 3 ottobre 1993), cur. P. Bouet-F. Neveux, Caen 1995, pp. 67-78.

E. Cuozzo, J.-M. Martin, *Federico II. Le tre capitali del regno. Palermo - Foggia - Napoli*, Napoli 1995.

E. Cuozzo, *L'arte della falconeria nel Regno di Sicilia prima di Federico II. Re Tancredi d'Altavilla. 'Salvis nichilominus falconibus nostris'*, in *Scritti di Storia medievale offerti a Maria Consiglia De Matteis*, a cura di B. Pio, Spoleto 2011, pp. 177- 189.

S. Cusa, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia pubblicati nel testo originale, tradotti ed illustrati*, vol. I, 1-2, Palermo 1868-1882.

V. D'Alessandro e altri, *Contributi di storia e storia dell'arte*, in *La Basilica cattedrale di Cefalù*, 7, Palermo 1985.

E. D'Angelo, *Ritmica ed ecdotica nel testo di Goffredo Malaterra*, in *Storiografi e cronologi latini del Mezzogiorno normanno-svevo*, Napoli 2003, pp. 216-226.

E. D'Angelo, *San Giorgio e i Normanni*, in *San Giorgio e il Mediterraneo*, a cura di G. de' Giovanni-Centelles, Città del Vaticano 2004, pp.195-217.

De arte venandi cum avibus. L'art de la chace des oisiaus, ms. fr.12400 della Bibliothèque Nationale de France, facsimile ed edizione critica a cura di L. Minervini, Napoli 1995.

De arte venandi cum avibus. L'arte di cacciare con gli uccelli. Edizione e traduzione italiana del ms. lat. 717 della Biblioteca Universitaria di Bologna collazionato con il ms. Pal. Lat. 1071 della Biblioteca Apostolica Vaticana, ed. A.L.Trombetti Budriesi, Laterza, Roma-Bari 2000 (Centro Europeo di Studi Normanni (CESN), Ariano Irpino).

De arte venandi cum avibus. A. Paulus et B. Van den Abeele, *Frédéric II de Hohenstaufen. L'art de chasser avec les oiseaux. Le traité de fauconnerie «De arte venandi cum avibus»*, traduit, introduit et annoté, J. Laget, Nogent - le - Roi 2000 (Biblioteca cynegetica, 1).

Chr. A. De Chamerlat, *La fauconnerie et l'art*, Paris 1986.

J. Deér v. *Das Papsttum und die süditalienischen Normannenstaaten.*

G. de Gislan, *L'évolution du droit de garenne au moyen âge*, in *La Chasse au Moyen Age*. Actes du colloque de Nice (22-24 giugno 1979), cur. Centre d'études medievales de Nice, Nice 1980, pp. 37-58 (Publications de la Faculté des lettres et de sciences humaines de Nice, 20).

F. Del Giudice, *Codice Diplomatico del Regno di Carlo I e II d'Angiò*, vol. I, Napoli 1863.

L. Delisle v. Robert de Torigni

P. Delogu, *Idee sulla regalità: l'eredità normanna*, in *Potere, società e popolo tra età normanna ed età sveva*, Atti delle Quinte Giornate normanno-sveve (Bari- Conversano, 26- 28 ottobre 1981), Bari 1983, pp. 185- 214.

O. Desbordes, *Notes de critique textuelle sur le livre premier de Geoffroi Malaterra*, in *Mélanges Pierre Bouet. Recueil d'études en hommage à Pierre Bouet*, Caen 2002, pp. 39-47.

O. Desbordes, *Nouvelles notes critiques sur les deux premiers livres de la chronique de Geoffroi Malaterra*, in «Kentron», 21 (2005), pp. 111- 159.

O. Desbordes, *Emendatiunculae Malaterrenae*, in «Kentron», 22 (2006), pp. 199-208; 23 (2007), pp. 57-77; 26 (2010), pp. 193-210.

O. Desbordes, *Quelques nouvelles corrections au texte de la chronique de Malaterra*, in *De part et d'autre de la Normandie médiévale. Recueil d'études en hommage à François Neveux*, Pierre Bouet, Catherine Bougy, Bernard Garnier et Christophe Maneuvrier (éd.), «Cahier des Annales de Normandie», 35 (2009), pp. 71-82.

V. De Simone, *Il sito del castello di Terracena in Salerno*, in «Rassegna storica salernitana», 32 (1999), pp. 9-21.

G. Di Giovanni, *De divinis Siculorum officiis tractatus*, Panormi 1736.

H. Dilcher, *Die sizilische Gesetzgebung Kaiser Friedrichs II. Quellen der Konstitutionen von Melfi und ihrer Novellen*, Studien und Quellen zur Welt Kaiser Friedrichs II., Band. III, Köln- Wien 1975.

H. Dilcher, *Il significato storico delle Assise di Ariano per l'Italia meridionale e l'Europa*, in *Alle origini del costituzionalismo europeo. Le Assise di Ariano. 1140-1990*, Bari 1996, pp. 21-53.

A. D'Itollo, *I più antichi documenti del Libro dei privilegi dell'Università di Putignano*, Bari 1989.

Dizionario delle Scienze naturali, I, tavv. 1-300, Firenze 1837.

M. G. Duluş, *Allegorizing Love in the Twelfth Century: Philagathos of Cerami and the Allegorical Exegesis of Heliodorus' «Aethiopica»*, MA Thesis in Medieval Studies, Central European University, Budapest 2007.

M.D.K. Dunbabin, *The Mosaics of Roman North Africa. Studies in Iconography and Patronage*, Oxford 1978.

A. Dupront, *L'acculturazione. Storia e scienze umane*, Einaudi, Torino 1967.

A.-M. Eddé, H. Bresc, P. Guichard, *Les autonomismes urbains des cités islamiques*, in *Les origines des libertés urbaines*, Actes du XVIe Congrès des Historiens Médiévistes de l'Enseignement Supérieur (Rouen, 1985), Rouen 1990.

Edictus Rothari, in MGH, *Leges*, ed. F. Bluhme, Hannoverae 1868.

El arte de cetrería de Federico II: (Pal. Lat. 1071), Testimonio Compañía Editorial, Madrid, 2004.

R. Elze, *Zum Königtum Rogers II. von Sizilien*, in *Festschrift Percy Ernst Schramm*, cur. P. Classen-P. Scheibert, Wiesbaden 1964, I, pp. 102-116.

Enciclopedia Fridericiana, diretta da O. Zecchino, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 3 voll., Roma 2005-2008.

H. Enzensberger, *Der 'böse' und der 'gute' Wilhelm. Zur Kirchenpolitik der normannischen Könige von Sizilien nach dem Vertrag von Benevent (1156)*, in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 36 (1980), Heft 2, pp. 385-432.

H.J. Epstein, *The Origin and Earliest History of Falconry*, in «Isis. An International Review Devoted to the History of Science and Civilization», 34 (1942-43), pp. 497-509.

R. Ettinghausen, *Arabic epigraphy: communication or symbolic affirmation*, in *Near Eastern numismatics, iconography, epigraphy and history. Studies in honor of George C. Miles*, ed. D.K. Kouymjian, Beirut 1974, pp. 297-317.

D. Evans, *Adelard on Falconry*, in *Adelard of Bath. An Arabist of the 12th Century*, cur. Ch. Burnett, London 1987 (Warburg Institute Surveys and Texts, XIV), pp. 25-27.

Hugo Falcandus, *La «historia» o «Liber de Regno Sicilie» e la «Epistola ad Petrum panormitane ecclesie thesaurarium»*, ed. G.B. Siragusa, Roma 1897 (Fonti per la Storia d'Italia, 22).

Falcone di Benevento, *Chronicon Beneventanum: città e feudi nell'Italia dei Normanni*, ed. E. D'Angelo, Tavarnuzze-Impruneta 1998.

L. Febvre, *Combats pour l'histoire*, A. Colin, Paris, 1992.

A. Ferioli, *Falchi e falconieri nella letteratura medievale italiana*, in «Quaderni medievali», 53 (2002), pp. 6-40.

G. Ferraro, *Libro del Gandolfo Persiano Delle medesine de falconi*, Bologna 1877 (rist. anast. Bologna 1968; London 2013).

Filagato da Cerami, *Omelie per i Vangeli domenicali e le feste di tutto l'anno*, a cura di G. Rossi Taibbi, vol. I, *Omelie per le feste fisse*, Palermo 1969.

C. Filangeri, *Il progetto della Cattedrale normanna. Considerazioni introduttive*, in *La Basilica cattedrale di Cefalù*, I, Siracusa 1989.

J. Flori, *L'historien et l'épopée française*, in *L'épopée*, a cura di J. Victorio e J. Ch. Payen, Turnhout 1988.

J. Frappier, *Réflexions sur les rapports des chansons de geste et de l'histoire*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», 73 (1957), pp. 1-19.

J. Fried v. G. Grebner

J. Fried, *Kaiser Friedrich II. als Jäger oder Ein zweites Falkenbuch Kaiser Friedrichs II.?*, in «Nachrichten der Akademie der Wissenschaften in Göttingen. I. Philologisch- Historische Klasse», 4 (1996), pp. 116-156.

J. Fried, *«…correptus est per ipsum imperatorem». Das zweite Falkenbuch Friedrichs II.*, "Kolloquium der Zentraldirektion der *Monumenta Germaniae Historica* am 28./29. Juni 1996", a cura di R. Scheffer, Hannover 1996, pp. 93-100.

R. Fuchs, R. Mrusek, D. Oltrogge, *Die Entstehung der Handschrift. Materialien und Maltechnik*, in Petrus de Ebulo, *Liber ad honorem Augusti sive de rebus Siculis. Codex 120 II der Burgerbibliothek Bern*, Sigmaringen 1994, pp. 275-285.

M. Fuiano, *Una fonte dei Gesta Roberti Wiscardi di Guglielmo di Puglia, la presunta opera di Giovanni arcidiacono*, in «Convivium. Raccolta nuova», 2 (1950), pp. 249-271.

F. Gabrieli, U. Scerrato, *Gli Arabi in Italia. Cultura, contatti, tradizioni*, Milano 1979.

P. Galloni, *Il cervo e il lupo. Caccia e cultura nobiliare nel medioevo*, Laterza, Roma-Bari 1993.

P. Galloni, *Storia e cultura della caccia*, Laterza, Roma-Bari 2000.

F. Gandolfo, *Una abbazia molisana e il suo programma decorativo: Santa Maria della Strada presso Matrice*, in *Le vie del Medioevo*, Atti del Convegno internazionale di studi, Parma 28 settembre - 1 ottobre 1998, Milano 2000, pp. 208-222.

C.A. Garufi, *Documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia*, Società Siciliana per la Storia Patria, Documenti per servire alla Storia della Sicilia, I, Serie Diplomatica, 18, Palermo 1899.

E. Gattola, *Ad historiam abbatiae Cassinensis Accessiones*, Venezia 1734

Léon Gautier v. *Les épopées françaises*.

S. Georges, *Das zweite Falkenbuch Kaiser Friedrichs II.. Quellen, Entstehung, Überlieferung und Rezeption des Moamin. Mit einer Edition der lateinischen Überlieferung*, Berlin 2008. (Wissenskultur und gesellschaftlicher Wandel, 27).

Gervasius von Tilbury, *Otia imperialia*, ed. G.W. Leibnitz, *Scriptores rerum Brunsvicensium*, 2 voll., Hannover 1707- 1710.

Gervase of Tilbury, *Otia imperialia. Recreation for an Emperor*, edited and translated by S.E. Banks and J.W. Binns, Oxford 2002.

M. Giese, *Continental royal seats, royal hunting lodges and deer parks seen in the mirror of medieval written sources*, in *Hunting in northern Europe until 1500 AD. Old traditions and regional developments, continental sources and continental influences*, ed. Oliver Grimm e Ulrich Schmölcke, Neumünster 2013, pp. 387-396.

M. Giese, *Legal regulations on hunting in the barbarian law codes of the Early Middle Ages*, in *Hunting in northern Europe until 1500 AD. Old traditions and regional developments, continental sources and continental influences*, ed. Oliver Grimm e Ulrich Schmölcke, Neumünster 2013, pp. 485-504.

Al Ġiṯrīf ibn Qudāma al-Ġassānī (VIIIe siècle), *Traité des oiseaux de vole (Kitâb ḏawârî aṭ-ṭayr)*. Le plus ancien traité de fauconnerie arabe, traduit, introduit et annoté par François Viré et Detlef Möller. Ouvrage préparé pour l'édition par Baudouin Van den Abeele, Laget, Nogent-le-Roi 2002.

M.-D. Glessgen, *Die Falkenheilkunde des ‹Moamin› im Spiegel ihrer volgarizzamenti. Studien zur Romania Arabica*, Band I: *Edition der neapolitanischen und toskanischen Version mit philologischen Kommentar*, Band II: *Der medizinisch-biologische Wortschatz und seine Übersetzung*, Tübingen 1996.

M.D. Glessgen, B. Van den Abeele, *Die Frage des 'Zweiten Falkenbuchs' Friedrichs II. und die Lateinische des Tradition Moamin*, in G. Grebner, J. Fried, *Kulturtransfer und Hofgesellschaft im Mittelalter*, Berlin 2008, pp. 157-178.

L.E. Goodman, *Jewish and Islamic Philosophy: Crosspollinations in the Classic Age*, Edinburgh University Press 1999.

T. Granier, *Capitales royales et princières de l'Italie lombarde d'après la poésie d'éloge (VIIe – IXe siècle)*, in *Les villes capitales au Moyen Âge*, Paris 2006, pp. 57-74.

G. Grebner, J. Fried, *Kulturtransfer und Hofgesellschaft im Mittelalter. Wissenkultur am sizilianischen und Kastilischen Hof im 13. Jahrhundert*, Berlin 2008. (Wissenkultur und gesellschaftlicher Wandel, 15).

H. Grégoire, *La base historique de l'épopée médievale*, in *Europa und der Nationalismus*, Baden-Baden 1950, pp. 15-33.

Gregoire de Tours, *Histoire des Francs (livres VII-X)*, ed. G. Gollon, Paris 1893.

R. Green, M. Evans, Ch. Bischoff, M. Curschmann, *Herrad of Hohenbourg - Hortus Deliciarum*, The Warburg Institute, 2 voll., London 1979.

F. J. Griffiths, *The garden of delights: reform and renaissance for women in the twelfth century*, University of Pennsylvania Press, Philadelphie 2007.

Guillaume de Palerme, ed. H. Michelant, Paris 1876.

Guillaume de Palerme, trad. francese di Chr. Ferlampin-Acher, Classiques Garnier, Paris 2012.

Guillaume de Pouille, *La geste de Robert Guiscard*, éd. M. Mathieu, Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici, Testi 4, Palermo 1961.

P. Guichard v. A.-M. Eddé

Hariulf, *Chronique de l'abbaye de Saint Riquier (Ve siècle – 1104)*, ed. F. Lot, Paris 1894.

H. Haseloff, *Architettura sveva nell'Italia meridionale*, Bari 1992.

C.H. Haskins, *Adelard of Bath*, in *Studies in the History of Medieval Science*, Cambridge 1927, pp. 20-42.

H. Haskins, *Some early treatises on falconry*, in «Romanic Review», 13 (1922), pp. 18-27.

R. Herval, *Eclétisme intellectuel à la cour de Roger II de Sicile*, in *Atti del Convegno Internazionale di Studi Ruggeriani*, VIII Centenario della morte di Ruggero II (21-25 aprile 1954), Palermo 1955, pp. 73-104.

A. Heskel, *Die Historia Sicula des Anonymus Vaticanus und des Gaufredus Malaterra. Ein Beitrag zur Quellenkunde für die Geschichte Unteritaliens und Siciliens im XI Jahr.*, Kiel 1891.

C. Higounet, *Les fôrets de l'Europe occidentale du Ve au XIe siècle*, in *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'alto Medioevo* (Spoleto, 23-28 aprile 1965), Spoleto 1966, pp. 343-398.

The 'historia pontificalis' of John of Salisbury, ed. M. Chibnall, Oxford 1986.

H. Houben, *Ruggero II di Sicilia. Un sovrano tra Oriente e Occidente*, Laterza, Bari- Roma 1999, (CESN, Centro Europeo di Studi Normanni, Ariano Irpino).

H. Houben, *La predicazione*, in *Strumenti, tempi e luoghi di comunicazione nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle undecime Giornate normanno-sveve, Bari 26-29 ottobre 1993, Bari 1995, pp. 253- 273.

H. Houben, *Le origini del principato di Taranto*, in «Archivio Storico Pugliese», 61 (2008), pp. 7-24.

Hugo Falcandus v. Falcandus

J.-L.-A. Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Friderici secundi*, 6 voll. in 11 tomi, Paris 1852-1861.

Ibn al- Atīr, *Kāmil fê-l-tawarīkh* (*Il libro perfetto di storia*), in M. Amari, *Biblioteca Arabo-Sicula*, I, pp. 353- 507.

Ibn Jubayr, *Rahlat «al kinänï»*, in M. Amari, *Biblioteca Arabo-Sicula*, I, pp. 137-180.

Idrisi, *Il libro di Ruggero*, ed. U. Rizzitano, Palermo 1966 (riediz. Palermo 1994).

Ioannis Saresberiensis Episcopi Carnotensis Policratici, sive De nugis curialium et vestigiis philosophorum, edd. C.C.J. Webb, 2 voll., Oxford 1909 (ristampa Frankfurt a. M. 1965).

Islamic crosspollinations: Interactions in the medieval Middle East, éd. A. Akasoy, J.E. Montgomery, P.E. Pormann, Gibb Memorial Trust 2007.

L'Italia descritta nel "Libro del re Ruggero" compilato da Edrisi, testo arabo pubblicato con versione e note da M. Amari e C. Schiaparelli, Roma 1883.

Jehan de Lanson, Chanson de geste of the 13th century, éd. J. Vernon Myers, Chapel Hill 1965.

E. Jamison, *The Norman Administration of Apulia and Capua, more especially under Roger II. and William I., 1127- 1166*, in «Papers of the British School at Rome», VI, 6, (1913), pp. 211-481.

E. Jamison, *The Administration of the Count of Molise in Twelfth and Thirteenth Centuries*, in «The English Historical Review», 176 (1929), pp. 529-559, 177 (1930), pp. 1-34.

E. Jamison, *Notes on S. Maria della Strada at Matrice, its History and Sculpture*, in «Papers of the British School at Rome», 14 (1938), pp. 32-97.

John of Salisbury v. *The 'historia pontificalis'*.

J. Johns, *I re normanni e i califfi fātimiti. Nuove prospettive su vecchi materiali*, in *Del nuovo sulla Sicilia musulmana*, Giornata di studio, Roma 3 maggio 1993, Roma 1995, pp. 9-50.

J. Johns, *Arabic administration in Norman Sicily: the royal dīwān*, Cambridge 2002.

J. Johns, *The date of the Ceiling of the Cappella Palatina in Palermo*, in *The Painted Ceilings of the Cappella Palatina* (Supplement I to *Islamic art: an annual dedicated to the art and the culture of the Muslim world*), cur. E.J. Grube, J. Johns, Genova-New York 2005, pp. 1-14.

N. Kamp, *Kirche und Monarchie im staufischen Königreich Sizilien. I: Prosopographische Grundlegung: Bistümer und Bischöfe des Königreichs 1194-1266*, Münstersche Mittelalter-Schriften 10, I, 1-4, München 1973-1982.

N. Kamp, *Der unteritalienische Episkopat im Spannungsfeld zwischen monarchischer Kontrolle und römischer «libertas» von der Reichsgründung Rogers II. bis zum Konkordat von Benevent*, in *Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II*, Atti delle Terze Giornate normanno-sveve (Bari, 23-25 maggio 1977), Bari 1979, pp. 99-132.

E. Kitzinger, *I mosaici di Santa Maria dell'Ammiraglio a Palermo*, Palermo 1990 (Monumenti. Istituto siciliano di studi bizantini e neoellenici, 3).

Die Konstitutionen Friedrichs II. für das Königreich Sizilien, a cura di W. Stürner, Hannover 1996 (Monumenta Germaniae Historica. Constitutiones et Acta Publica Imperatorum et Regum, t. II Supplementum).

G. Klaniczay, *Representations of the Evil Ruler in the Middle Ages*, in *European Monarchy: its evolution and practice from Roman antiquity to modern times*, eds. H. Durchardt, R. Jackson and D. Sturdy, Stuttgart 1992, pp. 69- 80.

Th. Kölzer, *Autor und Abfassungszeit des Werkes*, in Petrus de Ebulo, *Liber ad honorem Augusti sive de rebus Siculis. Codex 120 II der Burgerbibliothek Bern*, Sigmaringen 1994, pp. 11-13.

La chanson d'Aspremont, in I. Bekker, *Der Roman von Fierabras, Provenzalisc.*, Berlin 1829.

La chanson d'Aspremont, chanson de geste du XIIe siècle, ed. Louis Brandin, 2 voll., 2e éd., Paris 1923-24.

La chanson d'Aspremont. Episodi scelti con traduzione e note a cura di Marco Boni, Bologna 1977.

La Chanson de Floovant, éd. F.H. Bateson, Paris 1938 (Genève 1973).

La conquesta di Sichilia fatta per li Normandi, translata per frati Simuni da Lentini, a cura di G. Rossi-Taibbi, Palermo 1954.

I. La Lumia, *Storia della Sicilia sotto Guglielmo il Buono*, Le Monnier, Firenze 1867.

La Mort de Garin le Loherain, éd. E. Du Meril, Paris 1846.

B. Lavagnini, *S. Luca vescovo di Isola e la data del suo viaggio in Sicilia (1105)*, in «Byzantion», 34 (1964), pp. 69-76.

B. Lavagnini, *Profilo di Filagato da Cerami con traduzione della Omelia XXVII pronunziata dal pulpito della Cappella Palatina in Palermo*, in «Bollettino della badia greca di Grottaferrata», 44 (1990), pp. 231-244.

P. Le Gentil, *Quelques réflexions sur les rapports de l'épopée et de l'histoire*, in *Mélanges de Linguistique et de Littérature Romane à la mémoire d'Istvan Frank*, in «Annales Universitatis Saraviensis», 6 (1957), pp. 262-269.

Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico, cur. C. Azzara e S. Gasparri, Milano 1992.

A. Lentini, F. Avagliano, *I Carmi di Alfano I arcivescovo di Salerno*, Montecassino 1974 (Miscellanea Cassinese, 38).

Les épopées françaises. Études sur les origines et l'histoire de la littérature nationale, par Léon Gautier, Palmé, 2 voll., Paris 1867.

Les Quatre fils Aymon, chanson de geste, ed. F. Castets, Publications de la Société pour l'étude des langues romanes, 23, Montpellier 1909,

Lex Baiwariorum, ed. J. Merkel, in MGH, *Leges Alamannorum*, III, Nachdruck 1863, pp. 257-487.

K. Lindner, *Beizjagd*, in *Reallexikon der germanischen Altertumskunde*, Berlino-New York, 1976.

K. Lindner, *Beiträge zu Vogelfang und Falknerei im Altertum*, (Quellen und Studien zur Geschichte der Jagd, 12), Berlin-New York 1973.

O. Longo, *Caccia coi falchi in Tracia?*, in «Atti e memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere e Arti, già Accademia dei Ricovrati». Parte III. Memorie della Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti, 99 (1986-87), pp. 39-45.

J.M.J. Louis de Mas-Latrie, *Traités de paix et de commerce et documents divers concernant les relations des chrétiens avec les Arabes de l'Afrique septentrionale au moyen âge*, Paris 1866.

J.M.J. Louis de Mas-Latrie, *Relations et commerce de l'Afrique septentrionale, ou Magreb avec les nations chrétiennes au moyen âge*, Paris 1886.

S. Lucà, *I Normanni e la "Rinascita" del sec.XII*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», 60 (1993), pp.1-91.

A. Lupis, *Ancora dei primi trattati di falconeria, e del 'Libro del Gandolfo persiano' nuovamente scoperto*, in «Codices manuscripti», 4(1978), p. 1-5.

G. Malaterra, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Roberti Guiscardi Ducis fratris eius*, ed. E. Pontieri, *Rerum Italicarum Scriptores*[2], Bologna 1928.

K. Mallette, *Medieval Sicilian Lyric Poetry: Poets at the Courts of Roger II and Frederick II*. Tesi di Laurea PhD 1998, Centre for Medieval Studies[2], University of Toronto.

K. Mallette, *The Kingdom of Sicily 1100-1250. A Literary History*, Philadelphia 2005.

G. Mandalà, *Il falconiere Ögödey, i giardini del Minse e le colombe di Federico II. Frammenti di storia aviaria siciliana*, in *Memoria, storia e identità*, Associazione Mediterranea, Palermo 2011, pp. 437-457.

A. Marongiu, *Concezione della sovranità di Ruggero II*, in *Atti del Convegno Internazionale di Studi Ruggeriani*, Palermo 1955, pp. 213-233.

'Al Marrâkiśî, *(Maravigliosa scelta di notizie dell'Occidente)*, in M. Amari, *Biblioteca Arabo-Sicula*, I, pp. 410-415.

J.-M. Martin, *Les chartes de Troia*, Bari 1976.

J.-M. Martin, *La Pouille du VI*[e] *au XII*[e] *siècle*, Roma 1993.

J.-M. Martin, *Les actes de l'abbaye de Cava concernant le Gargano (1086- 1370)*, Bari 1994.

J.-M. Martin, E. Cuozzo, *Federico II. Le tre capitali del regno. Palermo - Foggia - Napoli*, Napoli 1995.

J.-M. Martin, *Le domaine royal de Mesagne aux XII*[e] *et XIII*[e] *siècles*, in *Cavalieri alla conquista del Sud. Studi sull'Italia normanna in memoria di Léon-Robert Ménager*, a cura di E. Cuozzo e J.-M. Martin, Bari 1998.

M. Masseti, *In the gardens of Norman Palermo, Sicily (twelfth century A.D.)*, in «Anthropozoologica», vol. 44 (2009), 2, pp. 7-34.

M. Masseti, *Pictorial evidence from medieval Italy of cheetahs and caracals, and their use in hunting*, in « Archives of natural history», 36 (2009), pp. 37-47.

E. Mastrobuono, *Castellaneta ed il suo territorio dalla preistoria al Medio Evo: nuove scoperte e ricerche*, Bari 1943.

M. Mathieu, *Une source négligée de la bataille de Mantzikert. Les Gesta Roberti Wiscardi de Guillaume d'Apulie*, in «Byzantion», 20 (1950), pp. 89-103.

E. Mazzarese Fardella, *Aspetti dell'organizzazione amministrativa nello Stato normanno e svevo*, Milano 1966.

R. Mellinkoff, *Demonic winged headgear*, in «Viator», 16 (1985), pp. 367- 381, + 28 ill.

L.-R. Ménager, *L'institution monarchique dans les états normands d'Italie: contribution à l'étude du pouvoir royal dans les principautés occidentales, aux XIe-XIIe siècles*, in «Cahiers de civilisation médiévale», 2 (1959), pp. 303-331, 445-458.

L.-R. Ménager, *La législation sud-italienne sous la domination normande*, in *I normanni e la loro espansione in Europa nell'alto medioevo*, Spoleto 1969, pp. 439-496.

L.-R. Ménager, *Amiratus – Ἀμηρᾶς. L'Émirat et les origines de l'amirauté (XIe-XIIe siècles*), Paris 1960.

J.P. Migne, *Patrologia latina*, Lutetiae Parisiorum 1841- 1864.

F. Mina-Palumbo, *Catalogo degli uccelli delle Madonie. Genere Falco Linneo*, in «Atti della Accademia di scienze, lettere e arti di Palermo», 2 (1853), pp. 1-32; 3(1857), pp. 1-45.

C. Minieri Riccio, *Saggio di Codice Diplomatico*, Napoli 1871-1882.

D. Möller, F. Viré, *Al Ġiṭrīf ibn Qudāma al-Ġassānī. Die Beizvögel (Kitab dawārī aṭ-ṭayr). Ein arabisches Falkenbuch des 8. Jahrhunderts*, G. Olms, Hildesheim-Zurigo-NewYork, 1988.

A. Moroldo, *Le portrait dans la chanson de geste*, in «Le Moyen Âge», 86 (1980), pp. 387-419; 87 (1981), pp. 5-44.

Muhammad ibn 'Abdallāh al-Bāzyār, *Das Falken- und Hundebuch des Kalifen al-Mutawakkil. Ein arabischer Traktat aus dem 9. Jahrhundert*, hrsg. A. Akasoy, Stefan Georges, Berlin 2005.

H. Niese, *Die Gesetzgebung der normannischen Dynastie im Regnum Siciliae*, Halle 1910.

A. Noth, *I documenti arabi di Ruggero II di Sicilia*, in C. Brühl, *Diplomi e cancelleria di Ruggero II*, Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo, Palermo 1983, pp. 189-222, (trad. ital. di *Urkunden und Kanzlei Rogers II. Von Sizilien*, Böhlau Verlag, Köln-Wien 1978).

M.-F. Notz, *Le bestiaire fabuleux et l'imaginaire de la conquête dans la "Chanson d'Aspremont"*, Aix-en-Provence, Publications de l'Université de Provence (Senefiance, 25), 1988.

Palerme 1070-1492, Mosaïque de peuples, nation rebelle: la naissance violente de l'identité sicilienne, dirigé par H. Bresc et G. Bresc-Bautier, Paris 1993.

P.F. Palumbo, *Lo scisma del MCXXX*, Roma 1942.

Paolino di Pella, *Discorso di ringraziamento. Eucharisticos*, a cura di A. Marcone, Fiesole 1995.

Das Papsttum und die süditalienischen Normannenstaaten, 1053-1212, Eingeleitet und zusammengestellt von Josef Deér, Göttingen 1969.

A. Paravicini Bagliani, *La 'provenienza' angioina dei codici greci della biblioteca di Bonifacio VIII. Una revisione critica*, in «Italia medievale e umanistica», 26 (1983), pp. 27-69.

C. Pellegrino, *Historia principum Langobardorum*, in L.A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, II, 1, Mediolani 1723.

R. Perla, *Del diritto Romano Giustinianeo nelle province meridionali d'Italia prima delle Assise Normanne*, in «Archivio Storico per le Provincie Napoletane», X (1885), pp. 130-185.

H. Peters, *Falke, Falkenjagd, Falkner und Falkenbuch*, in *Reallexicon zur deutschen Kunstgeschichte*, t. 6, 1973, coll. 1261-1366.

C. Petit-Dutaillis, *Studies and notes supplementary to Stubbs' Constitutional history*, translated by W.T. Waugh, II, Manchester University Press 1915.

C. Petit-Dutaillis, *Les origines franco-normands de la "foret" anglaise*, in *Mélanges M.C. Bémont*, Paris 1913, pp. 59-76.

Petri Ansolini de Ebulo, *De rebus siculis Carmen*, ed. E. Rota, in *Rerum Italicarum Scriptores*[2], 31, 1, Città di Castello- Bologna 1904-1910.

Petrus de Ebulo, *Liber ad honorem Augusti sive de rebus Siculis. Codex 120 II der Burgerbibliothek Bern*, Sigmaringen 1994.

B. Piselli, *Fonte ed esegesi della favola 'De capone et accipitre' di Gualtiero Anglico*, in *Favolisti latini medievali ed umanistici*, vol. XIV, ed. F. Bertini e C. Mordeglia, Genova 2009, pp. 147-164.

C. Polizzotto ed altri, *Studio delle condizioni statiche del Duomo di Cefalù*, in *La Basilica cattedrale di Cefalù*, 6.1., Palermo 1985.

E. Pontieri, *Goffredo Malaterra, storico del Gran Conte Ruggero*, in E. Pontieri, *Tra i Normanni nell'Italia meridionale*, 2° ed., Napoli 1964, pp. 211-281.

E. Pontieri, *L'abbazia benedettina di Sant'Eufemia nel tempo normanno-svevo*, in E. Pontieri, *Tra i Normanni nell'Italia meridionale*, Napoli 1964, pp. 285-319.

E. Pontieri, *Tra i Normanni nell'Italia meridionale*, 2° ed., Napoli 1964.

S. Prescia e altri, *Il rilevamento metrico morfologico e la sua rappresentazione*, in *La Basilica cattedrale di Cefalù*, 8, Siracusa 1988.

Reallexikon der germanischen Altertumskunde, Berlino-New York, 1976.

Reallexicon zur deutschen Kunstgeschichte, 1927 –

Regii Neapolitani Archivii Monumenta edita ac illustrata, 6 voll., Napoli 1845-1861.

Renaut de Montauban, ed. H. Michelant, Stuttgart 1862.

Renaut de Montauban. Édition critique du ms. de Paris, B. N. fr. 764, ed. P. Verelst, Gent 1988.

G. Resta, *Per il testo di Malaterra e di altre cronache meridionali*, Reggio Calabria 1964.

G. Resta, *La cultura siciliana nell'età normanna*, in *Atti del Congresso internazionale di studi sulla Sicilia Normanna (Palermo, 4-8 dicembre 1972)*, Palermo 1973, pp. 263-278.

Ryccardi de Sancto Germano notarii, *Chronica*, ed. C.A. Garufi, in *Rerum Italicarum Scriptores*[2], VII, 2, Bologna 1936-1938.

Robert de Monte (de Torigni), *The Chronicles of Robert de Monte*, ed. Joseph Stevenson, Llanerch Publishers 1991.

Robert de Torigni, *Chronique de Robert de Torigni, abbé du Mont Saint-Michel*, éd. Léopold Delisle, 2 voll., Rouen 1872-3.

E. Rogadeo, *Gli Aleramici nell'Italia meridionale*, Trani 1894.

Rogerii II regis diplomata Latina, ed. C. Brühl, Wien 1987 (Codex diplomaticus Regni Siciliae, serie 1, II/l).

Romualdi Salernitani, *Chronicon*, ed. C.A. Garufi, *Rerum Italicarum Scriptores*[2], VII-1, Città di Castello 1935.

T. Rowley, *The Norman Heritage 1055-1200*, London 1983.

F. Sabatini, *Riflessi linguistici della dominazione longobarda nell'Italia mediana e meridionale*, in «Atti dell'Accademia Toscana "La Colombaria"», 23 (1963-4), pp. 125-249.

G. Santini, *Problemi relativi alle Assise di Ariano: gli uomini di legge*, in *Le Assise di Ariano 1140-1990*, Atti del convegno internazionale di studi ad 850 anni dalla promulgazione, Ariano Irpino 26-28 ottobre 1990, Ariano 1994, pp. 89-123.

M. Scarlata, *La configurazione urbana di Palermo dai Normanni al Vespro*, in *Storia della Sicilia*, III, Palermo 2004, pp. 135-181.

U. Scerrato v. F. Gabrieli.

M. Schipa, *Una triade illustre di Montecassino*, in «Casinensia. Miscellanea di studi cassinesi in occasione del XIV centenario della fondazione della badia di Montecassino», vol. I, Montecassino 1929.

H. Schlegel, A.H. Verster van Wulverhorst, *Traité de fauconnerie*, Leide 1844.

F. Scorso, *Sapientissimi et eloquentissimi Theophanis Ceramei Archiepiscopi Tauromenitani homiliae in evangelia dominicalia, et festa totius anni*, Paris 1644.

N.P. Ševčenko, *Wild Animals in the Byzantine Park*, in *Byzantine Garden Culture*, ed. A. Littlewood, H. Maguire, J. Wolschke-Bulmahn, Washington 2002, pp. 69-86.

Sidonius Apollinaris, *Lettres*, a cura di A. Loyen, 2 voll., Paris 1970.

Simon de Pouille. Chanson de geste éditée d'après le manuscrit n° 4780 de la Bibliothèque Nationale, par J. Baroin, Genève-Paris 1968.

Simon de Pouille, éd. J. Baroin, 3 voll., Lille 1978.

Simon de Puille, chanson de geste, ed. D. J. Conlon, Frankfurt am Main 1987 (Studien und Dokumente zur Geschichte der romanischen Literaturen, 17).

An Smets, *Aux origines de la medicine vétérinaire: le traité d'autourserie de Grimaldus et sa pharmacopée*, in «Médiévales: Langue, textes, histoire», 36 (1999), pp. 145-157.

An Smets, *Le Liber accipitrum de Grimaldus: un traité d'autourserie du haut Moyen Age*, Nogentle-Roi 1999 (Bibliotheca Cynegetica, 2).

R. Spahr, *Le monete siciliane dai Bizantini a Carlo I d'Angiò (582-1282)*, Zurich 1976.

D. Spear, *L'administration épiscopale normande: archidiacres et dignitaires des chapitres*, in *Les evêques normands au XIe siècle*, Actes du colloque de Cerisy-la-Salle (30 settembre- 3 ottobre 1993), cur. P. Bouet-F. Neveux, Caen 1995, pp. 81-102.

L. Speciale, *'Accipiter vel spata'. Note palinseste per le commemorazioni secolari dell'Exultet Barberini*, in «Itinerari di ricerca storica», X (1996), pp. 63-96.

M. Stähli, *Petrus de Ebulos «Unvollendete» - Eine Handschrift mit Rätseln*, in Petrus de Ebulo, *Liber ad honorem Augusti sive de rebus*

Siculis. Codex 120 II der Burgerbibliothek Bern, Sigmaringen 1994, pp. 247-274.

J. Stevenson v. Robert de Monte.

W. Stürner v. *Die Konstitutionen Friedrichs II*.

Tancredi et Willelmi III Regum Diplomata, ed. H. Zielinzki, (Codex Diplomaticus Regni Siciliae, ser. 1, Diplomata Regum et Principum e Gente Normannorum, t. V), Köln - Wien 1982.

H. Takayama, *The Administration of the Norman Kingdom of Sicily*, Leiden-New York-Köln 1993.

B. Tauleri, *Memorie istoriche dell'antica città di Atina*, Napoli 1702.

H. Taviani-Carozzi, *La Principauté lombarde de Salerno IXe-XIe siècle: Pouvoir et societé en Italie lombarde méridionale*, 2 t., Roma 1991.

C. E. Tavilla, *L'uomo di legge*, in *Condizione umana e ruoli sociali nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle None Giornate normanno-sveve, Bari 17-20 ottobre 1989, Bari 1991, pp. 359-394.

Testi fiorentini del Dugento e dei primi del Trecento, ed. A. Schiaffini, Firenze 1926.

H. Thimme, *Forestis, Königsgut, und Königsrecht*, in «Archiv für Urkundenforschung», III (1909), pp. 101-154.

L. Thorndike, *A History of Magic and Experimental Science. During the First Thirteen Centuries of Our Era*, vol. II, New York 1923, pp. 19-49.

G. Tilander, *Nouveaux mélanges d'étymologie cynégétique, avec dix figures dans le texte*, Lund, Blom 1961 (Cynegetica, 8), pp. 308-317.

G. Tilander, *Dancus rex, Guillelmus falconarius, Gerardus Falconarius. Les plus anciens traités de fauconnerie de l'Occident publiés d'après tous les manuscrits connus*, Lund 1963.

G. Tilander, *Sources inédites des Auzels Cassadors de Daude de Pradas. Grisofus medicus, Alexander Medicus. Deux traités latins de fauconnerie du XIIe s.*, Lund 1964 (Cynegetica, 10).

H. Tjerneld, *Moamin et Ghatrif. Traités de fauconnerie et des chiens de chasse*, Lund 1945.

P. Toubert, *La première historiographie de la conquête normande de l'Italie méridionale (XIe siècle)*, in *I caratteri originari della conquista normanna. Diversità e identità nel Mezzogiorno (1030-1130)*, Atti delle Sedicesime Giornate normanno-sveve, Bari 5-8 ottobre 2004, Bari 2006, pp. 15-49.

S. Tramontana, *La monarchia normanna e sveva*, in *Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*, in *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, vol. III, Utet, Torino 1983, pp. 437- 810.

S. Tramontana, *Il regno di Sicilia. Uomo e natura dall'XI al XIII secolo*, Torino 1999.

L. Travaini, *La monetazione nell'Italia normanna*, Roma 1995.

A. Trombetta, *Arte nel Molise attraverso il Medioevo*, Campobasso 1984.

W. Tronzo, *The Cultures of His Kigdom: Roger II and the Cappella Palatina in Palermo*, Princeton University Press, Princeton 1997.

Die Urkunden der Karolinger, ed. E. Mühlbacher, MGH, *Diplomata Karolinorum* I, Nachdruck 1906.

M. Vagnoni, *Problemi di legittimazione regia: «imitatio Byzantii», in Il Papato e i Normanni. Temporale e spirituale in età normanna*, Centro Europeo di Studi Normanni, Firenze 2011, pp. 175- 190.

M. Vagnoni, *Evocazioni davidiche nella regalità di Guglielmo II di Sicilia*, in *Hagiologica. Studi per Réginalde Grégoire*, a cura di A. Bartolomei Romagnoli, U. Paoli, P. Piatti, II, Monastero di San Silvestro Martire, Fabriano 2012, pp. 771-787.

M. Valenziano, C. Valenziano, *La supplique des chanoines de la cathédrale de Cefalù pour la sépulture du roi Roger*, in «Cahiers de Civilisation médiévale. X^e-XIIe siècles», 21 (1978), pp. 3-30, 137-150.

C. Valenziano, *La basilica ruggeriana di Cefalù nei documenti d'archivio e nelle epigrafi*, in *La Basilica cattedrale di Cefalù*, IV, Palermo 1987.

C. Valenziano, *Lettura liturgico-teologica della basilica ruggeriana*, in *La Basilica cattedrale di Cefalù*, V, Palermo 1985.

B. Van den Abeele, *La fauconnerie dans les lettres françaises du XIIe au XIVe siècle*, Leuven University Press, 1990.

B. Van den Abeele, *La fauconnerie au Moyen Age: connaissance, affaitage et médecine des oiseaux de chasse d'après les traités latins*, Paris 1994.

B. Van den Abeele, *Inspirations orientales et destinées occidentales du 'De arte venandi cum avibus' de Frédéric II*, in *Federico II e le nuove culture*, Spoleto 1995, pp. 363- 392.

B. Van den Abeele, *La littérature cynégétique*, Brepols, Turnhout 1996 (Typologie des sources du moyen âge occidentale, 75).

B. Van den Abeele, *Les traités de fauconnerie du XIIe siècle. Manuscrits et perspectives*, in «Scriptorium», 44 (1990), pp. 276-286.

B. Van den Abeele v. M.D. Glessgen.

B. Van den Abeele v. *De arte venandi cum avibus.*

B. Van den Abeele, *Texte et image dans les manuscrits de chasse médiévaux*, Lassay-les Châteaux 2013.

A. Varvaro, *Le chiavi del castello delle Gerbe. Fedeltà e tradimento nella Sicilia trecentesca*, Sellerio, Palermo 1984.

M.P. Viollet, *Histoire des institutions politiques et administratives de France*, Paris 1890 (Scientia Verlag 1966).

F. Viré, *Sur l'identité de Moamin le Fauconnier*, in «Comptes-rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres», 1967, pp. 172-176.

F. Viré v. D. Möller.

G. Vitolo, *Insediamenti cavensi in Puglia*, Galatina 1984.

Vocabolarium Constitutionum Regni Siciliae Friderici Secundi Imperatoris, curavit A.L. Trombetti Budriesi, confecit A. Pavia, Centro Europeo di Studi Normanni, 3 t., Cava de' Tirreni (Salerno) 2002-2004.

V. von Falkenhausen, *La foresta nella Sicilia normanna*, in *La cultura materiale in Sicilia*, Quaderni del Circolo Semiologico Siciliano, 12-13, Palermo 1980, pp.73-82.

V. von Falkenhausen, *I ceti dirigenti prenormanni al tempo della costituzione degli stati normanni nell'Italia meridionale e in Sicilia*, in *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, Bologna 1977, pp. 321- 377.

V. von Falkenhausen, *L'incidenza della conquista normanna sulla terminologia giuridica e agraria nell'Italia meridionale e in Sicilia*, in *Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina*, a cura di V. Fumagalli e G. Rossetti, Bologna 1980, pp. 229-238.

V. von Falkenhausen, *Friedrich II. und die Griechen im Königreich Sizilien*, in *Friedrich II. Tagung des Deutschen Historischen Instituts* in *Rom im Gedenkjahr 1994*, a cura di A. Esch e N. Kamp, Tübingen 1996, pp. 235- 262.

V. von Falkenhausen, *I diplomi dei re normanni in lingua greca*, in *Documenti medievali greci e latini. Studi comparativi*, Atti del seminario di Erice (23-29 ottobre 1995), cur. G. De Gregorio-O. Kresten, Spoleto 1998, pp. 253- 308.

V. von Falkenhausen, *Doxapatres, Nilo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 41, 1992, *ad vocem*.

C.C.J. Webb v. *Ioannis Saresberiensis Episcopi*.

H. Wieruszowski, *Roger II of Sicily, 'rex-tyrannus', in twelfth-century political thought*, in «Speculum», XXXVIII (1963), pp. 46-78.

H. Wieruszowski, *Politics and culture in medieval Spain and Italy*, Roma 1971.

C.A. Willemsen, *Kaiser Friedrich II. Über die Kunst mit Vögeln zu jagen. Kommentar zur lateinischen und deutschen Ausgabe*, Frankfurt am Main 1970.

C.A. Willemsen, *La caccia*, in *Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle Settime Giornate normanno-sveve (Bari, 15-17 ottobre 1985), Bari 1987.

William of Palerne: An Electronic Edition (cd-rom), a cura di Gerrit H.V. Bunt, University of Michigan Press 2002.

R. Wilmans, *Über die Quellen der Gesta Roberti Wiscardi des Guillermus Apuliensis*, in «Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde», X (1849), pp. 87-121.

O. Zecchino, *Le Assise di Ariano*, Cava de' Tirreni 1984.

B. Zeitler, *"Urbs Felix Dotata Populo Trilingui": Some Thoughts about a Twelfth-Century Funerary Memorial from Palermo*, in «Medieval Encounters», 2 (1996), pp. 114-139.

H. Zielinzki v. *Tancredi et Willelmi III Regum Diplomata*.

M. Zoppi, *Storia del giardino europeo*. With English Text, Firenze 2009.

V. Zoric, *Il cantiere della Cattedrale di Cefalù ed i suoi costruttori*, in *La Basilica cattedrale di Cefalù*, I, Siracusa 1989.

Indici e glossario dei trattati

'Abd al-Rahmân, poeta siculo-musulmano, 128, 146
Abbasidi, 136, califfato 26, 137, 138, 140
Abou Youssouf Yakoub, principe almohade, 161, 162
Adelaide del Vasto, contessa di Sicilia, 55, 120
Adelardo di Bath (1080?- 1154), 32, 33, 260
Agogo Mago, nome immaginario, 147
Agolante, re, eroe di una *chanson de geste*, 54
Agostino d'Ippona, Santo, Dottore della Chiesa, 23
Aḥmad al-Akḥal, fratello dell'emiro di Sicilia, 138
Aigle, famiglia feudale normanna, 183
Al-Gitrif, trattato di falconeria del tempo di Federico II, 60, 140
Al-Gitrif, autore del primo trattato arabo di falconeria (fine VIII sec.), 26, 137, 140
al-Afḍal, visir dell'Egitto fātimita, 123
'alāma, cifra personale di re Ruggero, *al-ḥamdu li'llāhi wa shukrun li-an'umihi* (Sia lode a Dio, e grazia ai Suoi benefici), 104, 122
'al-Atrâbanishî, poeta arabo della corte di Ruggero, 111
Alessandro di Conversano, signore di Matera, 78, 79
Alessandro di Telese, storico sec. XII, 55, 82, 96, 98, 111, 123
Alessandro III, papa, 157
Alessio I, imperatore, 112
Alfano, arcivescovo di Capaccio, 80
Alfano, arcivescovo di Salerno, 83, 86
Alfonso VIII, re di Castiglia, 161, 183
Algeria, 158
al-Idrīsi, erudito arabo, forse di Mazara, 145, 180, 181
Alighieri, Dante, 160
al-Mahdî, terzo califfo 'abbaside (r. 775- 785), 26, 137
al-malik Rujār al-mu'aẓẓam al-mu'tazz bi-llāh, nome e titolo completo in arabo di re Ruggero, 112
al-Maqrīzi, storico arabo sec. XII, 114
'al-Marrâkiśî, cronista arabo, 162
Almonte, eroe di una *chanson de geste*, 54
Almoravidi, dinastia berbera, 158
al-Mu'tazz, cognome di prestigio di re Ruggero, 128
al-Musta'izz, cognome di prestigio di Guglielmo II, 131
al-Mutawakkil, califfo di Bagdad (r. 847- 861), 137, 140
Altavilla, famiglia, 34, 36, 39, 42, 43, 52, 54, 64, 65, 67, 69, 70, 72, 78, 79, 81, 90, 99, 100, 123, 128, 141, 146-149, 153, 157, 158, 162, 163, 170, 174, 175, 179-183, 237, 238
Anacleto, antipapa, 88
Anfuso, figlio di re Ruggero, 78, 98
Angerio, vescovo di Catania, 36, 160
Anna Comnena, principessa e storica bizantina, 44

Annibale, 53
Anonimo Salernitano, storico sec. X, 27, 86, 87, 126, 150
Anselmo di Lucca, vescovo dell'XI secolo e canonista, 89
Archigene d'Apamea, medico siriano, 23, 137
Arechi, principe longobardo di Salerno, 27, 150
Aristotele, filosofo, 180
Aroldo II, re anglossassone, morto ad Hastings, 32
Artù, re, 166, 167
Arturo di Bretagna, nipote di Riccardo Cuor di Leone, 52
Asclettino *de Quadrellis*, della famiglia normanna dei Drengot, 126
Avenel, Robert, familiare di re Ruggero, 110
Baldovino (VII) di Fiandra, 37
Baleari, isole, 158
Bavari, 26
Berardo, vescovo di Forcona, 88
Bernardo di Chiaravalle, 78, 182
Bertolini, Ottorino, storico sec. XX, 89
Bizantini, 43, 77, 97, 123, 158; artisti, 114; mosaicisti, 113
Boccaccio, Giovanni, 162, 184
Boemondo d'Altavilla, figlio di Roberto il Guiscardo, 67, 78
Boemondo, presunto figlio di re Guglielmo II, 161
Bonifacio VIII, papa, 103
Borrel, Robert, familiare di re Ruggero, 110
Brettoni, 167
Brühl, Carlrichard, diplomatista sec. XX, 95
Callisto II, papa, 169
Canzolinus, *procurator* di re Ruggero, 99
Capetingi, 82
Carlo d'Angiò, re, 103
Carlo il Grosso, 29
Carlo il Semplice, 37
Carlo Magno, 27, 31, 51, 53, 55, 56, 59, 61, 62, 150
Carolingi, 82
Celestino III, papa, 174
Ceruti, Antonio, erudito sec. XIX, 147
Cilento, Nicola, storico sec. XX, 124
Cladinoro, eroe di una *chanson de geste*, 53
Claudiana, eroina di una *chanson de geste*, 53
Clemente IV, papa, 103
Costantino VII, imperatore, 108
Costanza d'Altavilla, figlia postuma di re Ruggero II, imperatrice e regina, 161, 162, 170, 174, 175
Costanza, presunta figlia di re Guglielmo II, 162
Cristiano, arcivescovo di Magonza, 157
Dacia, regione storica, 23
Dancus rex, 9, 11, 13, 34, 103, 140, 141, 1 46- 156,
De Bassunville, Roberto, familiare di re Ruggero, 110
De Beauvais, Raoul, familiare di re Ruggero, 110
De Quadrellis v. Asclettino
De Tiron Renaud, familiare di re Ruggero, 110
Desiderio, abate di Montecassino, 86
Drengot v. Riccardo
Egiziani, 72
Elissa, narratrice della IV Giornata del *Decameron*, 162
Elvira, regina, moglie di re Ruggero, 169
Enrico Aristippo, traduttore di Platone, 179
Enrico II Plantageneto, re d'Inghilterra, padre della regina Giovanna di Sicilia, 72, 161, 183
Enrico il Leone, Enrico XII di Baviera, 161, 183
Enrico VI di Svevia, imperatore, 52, 161, 169, 170, 175
Erone di Bisanzio, poliorceta, 103
Eugenio, ammiraglio di Sicilia, 180
Falcando, Ugo, storico sec. XII, 55, 120, 127, 128, 165, 182
Falcone Beneventano, notaio e storico sec. XII, 94
Fātimiti, 79, 108, 138, 139, 158; califfi 110
Federico di Lorena, eletto papa Stefano IX, 86

Federico I di Svevia, detto il Barbarossa, 157, 158, 161, 169
Federico II di Svevia, 9, 10, 11-14, 16, 18, 59, 60, 70, 71, 73, 88, 90, 94, 119, 136, 142, 141, 149-151, 154, 164, 165, 169, 184, 205-264
Federico Ruggero v. Federico II
Filagato da Cerami, predicatore, 114-116, 141, 144
Filippo II Augusto, re. 52
Fioravante, eroe di una *chanson de geste*, 50
Frugoni Chiara, storica contemporanea, 50
Ǧa'far v. Ja'far
Gaietani, abitanti di Gaeta, 177
Gallicella, eroina di una *chanson de geste*, 54
Gerardo di Galles, teologo sec. XII, 159
Gerbino, nipote di re Guglielmo II in una novella del Boccaccio, 162-167, 184
Gervasio di Tilbury, dotto inglese, vissuto anche a Palermo, 167
Ghatrif v. al-Ghatrif
Giorgio di Antiochia, ammiraglio di Sicilia, 108, 113, 117, 139
Giorgio Maniace, generale bizantino, 138
Giovanna, regina, moglie di Guglielmo II, 52, 161
Giovanni Cinnamo, storico bizantino, 55
Giovanni di Salisbury, filosofo, arcivescovo di Chartres, 120, 145, 154, 159, 180-183
Giovanni Senza Terra, re, 100
Giovanni, abate di S. Sofia, 92
Gisulfo II, principe longobardo di Salerno, 86
Gitrif v. *Al-Gitrif*
Giustiniano, *Instituziones* 86, 87, *Novellae* 87, *Codex* 91
Goffredo di Conversano, signore normanno, 78, 79
Goffredo di Loritello, conte di Conza, 79
Goffredo Malaterra, storico sec. XI, 32, 35-42,
Goti, 23
Grimaldus, autore del *liber accipitrum*, 31, 32
Grimoaldo, principe di Bari, 78
Gualtiero d'Offamill, arcivescovo di Palermo, 170
Gualtiero di Palearia, arcivescovo di Palermo, cancelliere, 159, 183
Guglielmo di Puglia, poeta e storico sec. XI, 32, 43-48
Guglielmo I d'Altavilla, re, 12, 54, 80, 88, 100, 116, 124, 128, 131, 148, 149, 154, 157, 160, 238
Guglielmo II d'Altavilla, re, 52, 65, 69-72, 92, 112, 131, 146, 157-167, 183
Guglielmo III d'Altavilla, re, figlio di re Tancredi, 169, 171
Guglielmo il Conquistatore, re d'Inghilterra, 76, 82
Guglielmo, conte di Loritello, 79
Guglielmo, conte di Principato, 36
Guglielmo, duca di Puglia, 126
Guillelmus falconarius, 9, 11, 13, 34, 103, 140, 141, 146- 156,
Harûn al-Rashîd, califfo (r. 786- 809), 26
Hauteville v. Altavilla
Herrade de Landsberg, o di Hohenbourg, autrice dell'*Hortus Deliciarum*, 175
Hishâm, califfo omayyade (r. 724-743), 26
Hugo v. Falcando
Ibn al-Atīr, cronista arabo, 161
Ibn al-Tumma, capo arabo di Sicilia che chiama i Normanni, 139
Ibn Jubayr, cronista arabo, 166
Idrisi v. al-Idrīsi
Innocenzo II, papa, 78, 79
Isacco l'Angelo, imperatore, 161
Ja'far, emiro di Sicilia, 126, 138, 139
Jamison Evelyn, storica di Oxford sec. XX, 49, 92
Johns, Jeremy, storico ed arabista contemporaneo, 103, 115, 123
Jonas, emiro, eroe di una *chanson de geste*, 56
Kalbiti, dinastia islamica di Sicilia (948- 1040), 123
Kantorowicz, Ernst, storico sec. XX, 75

Ketzinger, Ernst, storico dell'arte sec. XX, 103
Landolfo (V), principe longobardo di Capua, 126
Lavagnini, Bruno, bizantinista sec. XX, 115
Leone IX, papa, 46
Leone Ostiense, cardinale, storico di Montecassino, 86
Leone VI il Saggio, imperatore, 103
Licorinde, eroina di una *chanson de geste*, 56
Longobardi, principi, principato, 46, 77, 80, 83, 120, 124, 126, 178
Loritello v. Goffredo, Guglielmo, Roberto
Lotario, imperatore, 78, 79
Ludovico II, imperatore, 37
Mahdia, città della Tunisia, 158
Manfredi, re, 60
Maniace v. Giorgio
Manuele Comneno, imperatore, 70, 157, 158
Margaritone da Brindisi, ammiraglio di Sicilia, 159
Margherita di Navarra, regina, 100, 157
Marocco, 158
Martin, Jean-Marie, storico contemporaneo, 68
Martino, falconiere napoletano, maestro di *Guillelmus falconarius*, 147, 153
Masseti, Marco, archeozoologo contemporaneo, 72
Matteo Bonello, cavaliere normanno protagonista di una congiura contro il re, 166
Matteo d'Aiello, notaio e vicecancelliere, 52, 170, 171
Ménager, Léon-Robert, storico sec. XX, 89, 90
Merovingi, 29
Mesia, Provincia romana, 23
Michele Dokeianos, generale e catapano bizantino, 44
Michele IV, imperatore, 138
Michele VII, imperatore, 113
Milone, eroe di una *chanson de geste*, 53
Moamin latino, trattato di falconeria del tempo di Federico II, 140
Moamin, ritenuto autore di un trattato di falconeria, che risulta essere compilazione del trattato di *Al Gitrif* (VIII sec.) e del perduto trattato redatto per il califfo al-Mutawakkil (IX sec.), 10, 60, 137
Musulmani, musulmano, 33, 76, 108, 110, 114, 117, 122-128, 136, 140, 145, 146, 159, 165, 166, 171, 183
Namo, eroe di una *chanson de geste*, 54
Normanni, *passim*
omayyade, califfato, 26, 136-138, cultura, 136
Onorio II, papa, 79
Pandolfo (II), principe longobardo di Capua, 126
Paolino di Pella, poeta cristiano del V secolo, 22
Perche, famiglia feudale francese, 183
Perla Raffaele, giurista e storico del diritto sec. XX, 83
Petrarca, Francesco, 160
Pietro da Eboli, poeta e storico sec. XII, 72, 165, 169
Pietro Diacono, storico di Montecassino sec. XII, 87
Pietro il Venerabile, abate di Cluny, 118
Pietro, tesoriere, 127
Platone, filosofo, 180
Pontieri Ernesto, storico sec. XX, 38
Puglia, ducato, 79
Radoaldo, abate di S. Benedetto di Salerno, 86
Rainulfo, conte di Alife, duca di Puglia, 78, 79, 178
Rastiz, principe della Grande Moravia sec. IX, 31
Resta Gianvito, filologo sec. XX, 38
Riccardo Cuor di Leone, re, 52
Riccardo di San Germano, notaio e storico sec. XIII, 166
Riccardo Drengot, sesto conte normanno di Aversa, 46, 126
Riccardo, de Aquino, conte di Acerra, 174
Rinaldo di Dassel, arcivescovo di Colonia, 157

Roberto (III) di Conversano, conte di Loritello, 125
Roberto di Conversano, signore di Grumo, 69
Roberto di Selby, cancelliere, 121, 146
Roberto di Torigni, abate di Mont Saint-Michel, 161, 162
Roberto il Guiscardo, 36, 42, 46, 76, 80, 87, 103, 126, 127, 139, 158
Roberto, principe di Capua, 78, 79
Rodolfo di Fulda, monaco benedettino sec. IX, 31
Rolandino, il giovane Orlando, eroe di una *chanson de geste*, 53, 54
Rollone, duca di Normandia, 37
Romualdo Guarna, arcivescovo di Salerno, 32, 91, 92, 120, 146, 165, 181
Romualdus, *causidicus* di Salerno, 83
Rotari, re, 26, 27,
Ruggero Borsa, duca di Puglia, 43, 86, 126
Ruggero II d'Altavilla, re di Sicilia, *passim*
Ruggero, conte di Andria, 170
Ruggero, conte di Ariano, 79
Ruggero, figlio di Rampaldo, eroe di una *chanson de geste*, 53
Ruggero, figlio di re Ruggero II, 78, 88, 113
Ruggero, figlio di re Tancredi, 171
Ruggero, Gran conte di Sicilia, 11, 35, 42, 55, 76, 77, 79, 117, 119, 120, 123, 139
Ruggero, presunto figlio di re Guglielmo II, 162
Saladino, sultano ayyūbita d'Egitto Yūsuf ibn Ayyūb, 158
Sallustio, storico romano, 35
Salomone, re, 152
Santini, Giovanni, storico del diritto sec. XX, 88
Sibilla de Aquino, regina, moglie di re Tancredi, 174, 175, 177
Sichelgaita, moglie di Roberto il Guiscardo, 126
Sidonio Apollinare, nobile gallo-romano sec. V, 22
Simone d'Altavilla, fratello di re Ruggero II, 55
Simone di Puglia, figlio illegittimo di re Ruggero II, 54, 55, 60
Sinados, eroe di una *chanson de geste*, 56
Sorbaré, Simone il convertito, eroe di una *chanson de geste*, 56
Stefano de Perche, cancelliere, 157
Stefano IX, papa, 86
Stefano, falconiere di Tancredi di Lecce, 177
Stefano, priore del monastero di San Salvatore Telesino, 98
Sugero, abate di Saint- Denis, 118
Tancredi d'Altavilla, capostipite, 35, 42
Tancredi d'Altavilla, conte di Lecce, poi re, 52, 169-178
Tancredi di Conversano, figlio di Goffredo, 78, 79
Tancredi di Conversano, signore di Rignano Garganico, 68
Taviani Carozzi, Huguette, storica contemporanea, 86
Tilander, Gunnar, filologo svedese, editore di trattati di falconeria e di caccia medievali, 103, 185-264
Tommaso Brown, *magister cappellanus*, 121, 146
Tracia, 23
Ugo v. Falcando
Ugo II de Mulisio, conte di Boiano, 79, 93
Ugo Markese, signore di Lupara e castelli Calcabottazzi, 92
Ugo, conte di Molise, 54, 93, 94
Ulia, eroina di una *chanson de geste*, 50
Urso Trabalia, signore di Trani, giustiziere regio, 69
Van den Abeele, Baudouin, storico contemporaneo, 58, 72, 142, 149, 175
Vandali, 23
Vittore II, papa, 86
Yvonnet, cavaliere in una *chanson de geste*, 61
Ziriti, dinastia berbera dell'Ifrīqiya, 138
Zuentibald, principe della Grande Moravia sec. IX, 31

Abruzzo, 9
Africa, 23, 37, 53, 54, 72, 141, 158, 161, 162, 183
al-Andalus, sede del Califfato omayyade, 138
Alessandria d'Egitto, 158
Algeria, Qasr al-Manār alla Qal 'a Banī Hammād, 108
Alife, 78, 99, 178
Altamura (Ba), 68
Amalfi, 78, 113
Ancona, 157
Appia, via, 94
Apulia v. Puglia
Aragona, 147
Argo, villa di, 22
Ariano (Av), 79, 82, 89, 94, 95, 112
Armenia, 53, 147
Ascoli Satriano (Fg), 65
Aspromonte, 53, 54
Atina (Fr), 66
Avellino, accordo di, 88
Aversa (Ce), 78, 126
Babilonia, 147
Bagdad, sede del Califfato abbaside, 136-138
Bagnara Calabra, abbazia, 117
Barberia, 163
Bari, 78, 79, 112, 113, 124, 125
Bari, chiesa di San Nicola, 125
Baviera, 147
Bayeux, cattedrale di, 39-41
Benevento, 80, 89, 99, 103, 126
Benevento, chiesa e monatero di Santa Sofia, 86, 89, 93, 126
Benevento, piano di Corte, 126
Bisanzio, mosaicisti, 104
Biscillitum, locus v. Viscilia
Bitetto (Ba), 68, 69
Boiano (Cb), 79
Bologna, 83
Brescia, 157
Brindisi, 50
Butera (Cl), 146
Caiazzo (Ce), cattedrale, 178
Cairo, Museo di Arte islamica, 110
Cairo, Palazzo dei Fātimiti, 110
Cairo, sede del Califfato fātimide, 138
Calabria, 36, 52, 53, 76, 120, 122, 125
Campania, 78
Campobasso, 49
Candelaro, fiume della Capitanata, 68
Canterbury, arcivescovo, 181
Capitanata, 44, 68
Capua, 79
Capua, principato longobardo, 120
Capua, principato normanno, 77, 78, 81, 88
Caronia (Me), 65
Cartagine, villa di, 22
Castellammare della Bruca, nel Cilento, 150
Castellaneta (Ta), 70
Castelvecchio (Campobasso), 93
Cava de' Tirreni, abbazia, abate, 68, 86
Cedripoli, regione della Tracia, 23
Cefalù (Pa), 66; duomo, 104; basilica, 117-119; distruzione, 117

Celle di Bulgheria (Sa), Sclavania (?), nel Cilento, 150
Chartres, arcivescovo, 182
Cilento, sub-regione della Campania, 150
Civitacampomarano (Cb), 92
Cluny, 118
Collepaidone, castello in Abruzzo, 88
Conca d'oro, 116
Conversano (Ba), 68, 69, 78
Conza (Av), 79
Corleto, presso Ascoli Satriano (Fg), 65, 68
Costantinopoli, 55, 89, 158
Cotentin, regione della Normandia, 39
Ctesifone, 136, 138
Damasco, 136, 138
Damietta, 158
Danimarca, 147
Dār al-islām, 138
Deliceto (Fg), 70
Dimitrica, Demechissar, in Macedonia, 158
Durazzo, 159
Eboli (Sa), 72
Egitto, 139, 158; fātimita, 122, 123, 146, 150
Etna, vulcano chiamato Mongibello, 167
Fiandra, 37
Firenze, 86
Forcona (Aq), vescovado, 88
Francia, 56, 123, 124, 125
Fulda, abbazia, 31
Gaeta (Lt), 66, 177
Gelbison, Gabuel (?), monte del Cilento, 150
Gerusalemme, 56, 89
Granada, regno, 163
Gravina di Puglia (Ba), 68
Grumo Appula (Ba), 68, 69
Ifrīquiya, 138
Imola, 157
Inghilterra, 39, 52, 67, 71, 75, 82, 119, 123, 161
Islanda, 18
Italia meridionale, 31, 49,
Jebi, città della Palestina, 154
Khorasan, 26, 136
Lanciano (Ch), 51
Laon, città francese, 59
Lecce, 55, monastero dei SS. Niccolò e Cataldo 177; vescovo 177
Legnano (Mi), battaglia, 158
Limosano (Cb), 93
Loritello, Rotello (Cb), 79, 125
Lucera (Fg), 68
Macedonia, 158
Mahadia, città della Tunisia, 162
Maiella, monastero di San Salvatore, 95
Manzala, lago, presso Port Said, 158
Matera, 70
Mazara del Vallo (Tp), 145
Melfi (Pz), 37, 44, 71, 78, 81, 145
Messina, 33, 52, 53, 116, 120, 177; zecca, 111
Mezzogiorno, 49, 50, 62, 124, 166, 179
Mignano Monte Lungo (Ce), 79
Milazzo (Me), 65
Mileto (Cz), 35, 76, 120
Molise, 49, 79, 219; contea, 54, 92, 93
Monreale (Pa), arcivescovo 69; cattedrale, 183, 184
Montecassino, abbazia, 86, 87, 88, 89, 116
Monticello, foresta presto Corleto, 65
Mont Saint-Michel, abbazia normanna, 161
Mosca, 91; Museo Pushkin, 108
Myriokephalon, battagia, 158
Nantes, 60, 142
Napoli, 78, 112, 131, 141; arcivescovo, 99
Navarra, 183
Normandia, 36, 37, 39, 75, 77, 146; Ducato, 42, 75
Noto (Sr), 33, 140
Olivento, fiume della Capitanata, 44
Otranto (Le), 50, 167; mosaico della cattedrale, 167
Paestum (Sa), 80
Palermo, 10, 33, 55, 72, 82, 97, 100, 111, 113, 114, 119, 120, 123, 124, 141, 145, 146, 148, 149, 153, 161
Palermo, al-Khâlisa, Kalsa, 126, 153
Palermo, arcivescovo, 159, 170
Palermo, Cappella Palatina, 110, 114, 115, 127, 139, 154
Palermo, castello di Castellammare, 126

Palermo, chiesa di Sant'Anna, 115
Palermo, chiesa di Santo Stefano, 115
Palermo, Cuba Soprana, in villa Napoli, 131
Palermo, epigrafi tombali del XII secolo, 119
Palermo, Favara, al-Fawwâra, "la sorgente ribollente", detta anche al- Mu'tazziyya dal cognome di prestigio di re Ruggero, 126, 139
Palermo, Ioharia, Giawhariyya, edificio centrale del palazzo di re Ruggero, 127
Palermo, la Cuba, al-Qubba, la cupola, 131
Palermo, la Zisa, al-'Azîza, "la Cara", 131
Palermo, Maredolce, 128
Palermo, Martorana v. Santa Maria dell'Ammiraglio
Palermo, monastero di San Giovanni degli Eremiti, 115
Palermo, palazzo dei Normanni, 12, 159
Palermo, pissidi di avorio, 139
Palermo, Sala di Ruggero, 127, 154
Palermo, Santa Maria dell'Ammiraglio, o Martorana, 104, 113, 116, 183
Palermo, Steri, 178
Palermo, tessuti da parata, 139
Palermo, Torre Greca, 127
Palermo, Torre Pisana, 108, 127
Palermo, Uscibene di re Ruggero, 108
Palermo, via marmorea, 127
Palestina, 154
Palladino, monte del Cilento, presso Policastro, 150
Palmarola, isola, 177
Parigi, 56
Parma, 59
Pavia, 126
Pesto-Capaccio, vescovado, 80
Piazza Armerina, 22
Pisa, 78, 157
Policastro, nel Cilento, 150
Ponza, isola, 177
Port Said, 158
Puglia, 9, 32, 36, 43, 56, 68, 70, 77-83, 86, 113, 126, 166, 170
Puglia, ducato, 77- 81, 83, 86, 88, 126
Reggio Calabria, 53, 80
Rignano Garganico (Fg), 68
Risa, città da identificare con Reggio Calabria, 53
Roccamonfina (Ce), 98
Roma, 55, 60, 86, 89, 157
Rossano (Cs), 97
Rouen, 113
Saint-Evroul-sur Ouche, 35
Salerno, 78, 80, 83, 86, 87, 88, 98, 100, 124, 126, 146, 165, 181
Salerno, arcivescovo, 83, 86, 92, 120, 146, 165, 181
Salerno, castello di Terracena v. Terracena
Salerno, duomo, 87
Salerno, monastero di San Benedetto, 83, 86, 88, 89
Salerno, Orto Magno, 87
Salerno, principato longobardo, 27, 78, 120, 150
Salerno, sede della *dohana baronum*, 88
Salerno, tarì della zecca, 113
Salonicco, 112
Samarra, capitale abbaside, 136
San Giacomo in Lamacupa, foresta nel territorio di Lucera, 68
San Giovanni in Galdo (Cb), 93
San Leonardo di Siponto (Fg), monastero, 68
San Marco Argentano (Cs), 125
San Salvatore sulla Maiella, 95
San Salvatore Telesino (Bn), 82, 89, 99
San Salvatore, castello di Napoli, 99
Sant'Agata dei Goti (Bn), 178
Sant'Angelo in Altissimo, chiesa in Civitacampomarano (Cb), 92
Sant'Eufemia d'Aspromonte (Rc), 35
Santa Ananya, foresta presto Corleto, 65
Santa Maria della Strada, presso Matrice (Cb), 49
Scalea (Cs), 36
Sclavania v. Celle di Bulgheria
Scribla, in Calabria, 125
Saint-Denis, 118
Sicilia, passim; regno, passim; contea, 55, 76, 79, 141

Silva Marca, Silva Candida, presso Ariano, 95
Sinni, fiume, 76, 120
Siponto (Fg), 68
Siria, 32, 136
Suessa, Sessa Aurunca (Ce), castello, 98, 99
Taranto, 50; principato, 54, 55
Telese (Bn), 178
Termini Imerese (Pa), 65
Terra di Lavoro, 121
Terra Santa, 52, 158
Terracena, castello in Salerno, 80, 83, 84, 85, 87, 88, 99, 100, 124; sede della cancelleria, 98
Terracina (Lt), 55
Tessalonica, 159
Tinnis, città d'Egitto, 158
Toro (Cb), 93
Trabia (Pa), 65
Traiana, via, 94
Trapani, 164
Troia (Fg), 78, 125, 161, 170
Troina (En), 120
Tunisi, 140, 141, 146, 150, 161-163
Turitti, Toritto (Ba), 68
Ustica, isola, 164
Vaccarizza, presso Troia, 125
Val Demone, 138
Val di Noto, 138
Valencia, 60
Venosa (Pz), 35, 78
Viscilia, Biscillitum, presso Altamura (Ba), 68
Zannone, isola, 177
Zawilah, città della Tunisia, 162

acceptor v. *accipiter*
accipiter gentilis v. astore
accipiter nisus v. sparviero
accipitridi, 16
acclamatio regis, 81
acharné, logoro munito di un pezzo di carne, 19
ad-dīwān al maʿmūr, il *dīwān* popolato, il *dīwān* pieno di attività, 79, 122
adjuvamen regni v. *magnus exercitus*
adulterium, *ius regis*, 93, 94
affaitage, addestramento alla caccia, 18
aggressio, *ius regis*, 93
aller à la riviere, *aler en riviere*, andare alla caccia al volo, 19
alqāb mamlakāt, i ventinove epiteti reali, 110
amiratus magnus, 120
anax, signore, capo dell'esercito, 111
apprecatio v. *ḥasbala*
aquaticum, 98
armé, falco con i geti, 19
άρχων των αρχόντων, 120
assisa, 64, 70, 71
assise di Ariano, 82, 88, 89, 90-94, 123
assise di Ariano, frammento di traduzione in greco, 91
assise di Ariano, *Novellae*, 91
assise di Ariano, Proemio, 91, 96
astore, *accipiter gentilis*, 16, 18,
at-taḥqīq ad-dīwān al maʿmūr, il *dīwān al maʿmūr* della verificazione, 122
autourserie v. *ostricerie*
baiulatio, 70, 71
basileus, 123
bi-amr Rujār al-malik, per ordine di Ruggero re, 111
bigamus sacerdos, appellativo dato a Matteo d'Aiello, 171
boni homines, 93
cabelloti, 71
camerario regio, 92
campanelli v. *sonets*
capitulare de villis, 31
Cappella Palatina di Palermo, 104, 110, 114, 115, 127, 139, 154
cappellanus, *magister cappellanus*, 121
cappuccio v. *chaperon*
caracal, felino, 72
castello normanno, 124-126
castellum, *castella*, 93
causidicus di Salerni, 83
chanson de geste, *Chanson d'Aspremont*, 50, 52, 57, 63
chanson de geste, *I Reali di Francia*, 50
chanson de geste, *Il libro delle storie di Fioravante*, 50
chanson de geste, *Maugis d'Aigremont*, 50
chanson de geste, *Renaut de Montauban*, 50
chanson de geste, *Simon de Pouille*, 50, 54, 57
chanson de geste, *Floovant*, 49
chanson de geste, *Guillaume de Palerme*, 50

chanson de geste, *Jehan de Lanson*, 50
chaperon, cappuccio, 19, 28,
chasse au vol, 16
Chronicon Sanctae Sophiae, 89
ciclo del principe, iconografia del potere regio, 136, 139
cillés, palpebre cigliate, 18
Codex di Giustiniano, 91
collaudatio, 126
Collectio Anselmo dedicata, 89
Collectio di Anselmo di Lucca, 89
Collectio in LXXIV titulis, 89
concordia, 93
Constitutiones Regni Siciliae, 71, 73, 90, 94, 165
consuetudo Langobardorum principum, 78
coronatio regis, 81
créance v. *filière*
curia regis, 120, 124
dafātir v. *defetari*
de haut vol, 16
de mordisonibus, assisa di Ariano, 93
de randon, 16
deduire, il volo di ritorno del falco, 59
defensa, 65-73
defetari, *deptarii*, *dafātir*, libri dei feudi, 122
denaro di Rouen, 113
depredatio, *ius regis*, 93
designatio regis, 81
Digestum di Giustiniano, 87, 91
dimidiatus homo, appellativo dato a re Tancredi, 171
dirhem di Sicilia, 113
divisio ducatus beneventani, 126
dīwān al-tahqīq al-ma'mūr, ufficio di verifica del *dīwān*, 79, 122
dīwān, 104, 119, 121, 123; nuova elegante scrittura del, 122
dohana baronum, 80, 88
dohana de secretis, ufficio di verifica del *dīwān*, 79
domus solaciorum, 59
duhana v. *dīwān*
Epitome Iuliani, 87
espreveterie, caccia con lo sparviero, 18
Everswell, parco inglese, 72
faire à l'oiseau son droit, soddisfare l'uccello, 19
falco cherrug v. falco sacro
falco gentilis, v. falco pellegrino
falco laniero, *falco biarmicus*, 16, 18
falco lodolaio, 18
falco palumbarius v. *accipiter gentilis*
falco pellegrino, *falco peregrinus*, *falco gentilis*, 16, 18
falco *rusticolus*, 18
falco sacro, *falco cherrug*, 16, 18,
falconidi, 16, 31,
falerno, vino, 146
familiares, *familiares regis*, 110, 124, 159, 183
fidelitas, 76, 121
filagna v. *filière*
filière, filagna, 19
follaro di rame, della zecca di Messina, 111
foresta, 26, 29, 30, 65-73
forestarii, *foresterii*, 29, 67-69
foresterii regis, 69, 70
gaia scienza, 160, 184
genoard v. *viridarium*
geti v. *giets*
giets, geti, corregge di cuoio, 19, 24
girella v. *touret*
girifalco, 18
giustiziere regio, 69, 92, 94
glandaticum, 66
greco, vino, 146
guanto del maestro falconiere, 18, 24, 157-167
hagard, uccello catturato in età adulta, 18
harem, di re Guglielmo II, 159
ḥasbala, utilizzata come *apprecatio* nelle carte del *dīwān* reale: *hasbunā'llāh wa ni 'ma 'l-wakīl* (Dio è sufficiente per noi, quanto è eccellente il (Suo) rappresentante), 122
herbaticum, 66
Hôm, albero della vita, dell'immortalità, 154
homicidium, *ius regis*, 93
incensio volontaria, *ius regis*, 93
incisio arborum et vinearum, *ius regis*, 93
incultum, 67, 68, 69,
inquisitio, *inquisitiones*, 121

Institutiones di Giustiniano, 86, 87
ἱστορία, 141, 144
iudices di Benevento, 88
iura regalia, 93
iusticia domini regis, 94
iusticiaria regis, 93
jarā'id, registri delle tasse dei capi-famiglia, 119, 121
jeter, il falco si proietta contro la preda, 19, 59
kamelaukion, cuffia bizantina con pendenti corti, 184
kharruba, frazione di dirhem, 113
la lunga v. *longe*
lagobolon, bastone, 23
latrocinium, *ius regis*, 93
laudes, regie, latine e greche, 116
leges promulgatae, 92
leurre acharné, logoro con un pezzo di carne, 19
leurre, logoro, 18, 19
leva nomine proelii v. *magnus exercitus*
Liber legis Langobardorum, o *Papiensis*, 89
ligius homo, 80
lignaticum, 66
loca solaciorum, 72
logoro v. *leurre*
longe, la lunga, correggia che legava il falco alla pertica, 19, 59
Longobardia minor, 178
loros, 108, 114
magister camerarius, 80
magister falconarius, 32
magister omnium defensarum seu forestarum, 73
magnus amiratus, 120
magnus exercitus, leva generale di tutti gli uomini liberi, 157
maiestas regis, 92
malas consuetudines, 92
miliaresion, moneta bizantina, 113
mué, muta, 59
muier de bois, uccello catturato in età adulta, 18
muqarnas, 108, 110
niais, nido, 18
nido v. *niais*
Novellae di Giustiniano, 87
oiseaux de poing, uccelli di pugno, 18
optimates Apuliae, 81
ordo per l'incoronazione dei re normanni, 116
ostricerie, caccia con l'astore, 18
paistre, pascolare dell'uccello sulla preda, 19
palatiola, nel palazzo di re Ruggero, 127, 141, 153
palatium beneventanum, 126
palatium castri Suesse (Sessa Aurunca), 98
palatium dei principi longobardi di Capua, 126
palatium dei principi longobardi di Salerno, 126
palatium vetustum et sacrum, di Salerno, 83
palatium, palazzo urbano, 124
paradeisoi, 136, 138
parks, 71
particula, miniatura del *Liber ad honorem Augusti*, 170
passagerii, 71
perche, pertica, 19
pertica alta e bassa, 19, 25,
placita regis, 94
placitum, 152
platearii, 71
portonarii, 71
praitôria, sede degli strateghi bizantini, 124
pravas consuetudines, 92
promulgare leges, 92
proskynesis bizantina, 116
protocamerarius, *magister camerarius*, 80
regalia, 93
Registrum Petri Diaconi, 87
res gestae, 96
rex defensor pacis, 83
rex iustus et valde necessarius, 95
rex iustus, 83, 95
rex tyrannus, 96
rito gallicano di Sicilia, 119
ruptura violenta domorum, *ius regis*, 93
scriptorium greco di Rossano, 95, 97
sekréton ton apokopon, σεκρέτον τῶν αποκοπῶν, dohana baronum, 80
sekréton, *σέκρετον*, ufficio di verifica del *dīwān*, 79

silva, 29
smeriglio, 18
solachier, il piacere offerto dal volo di ritorno del falco, 59
solidum, moneta introdotta ad Ariano, 113
sonagli v. *sonets*
sonets, campanelli o sonagli, 19, 28
sparviero, *accipiter nisus*, 16, 18, 22, 31, 32, 45,
statuti di Corleto, 69
Tā'ifa, potentati arabi di Sicilia, 138
tarì, 111-113
Tavola Rotonda, 166
θεωρία, 141, 144
terra regia, 67, 79, 80
tetarteron, moneta bizantina di rame, 112
tiraz, officina nella reggia normanna di Palermo, 154
tour, volare a giro, 18
touret, girella, doppio anello rotante, che univa i geti alla longa, 19
triumphus, di re Tancredi, 170
tyrannus, 95
unctio regis, 80, 81, 126
vexillum, per, investitura, 81
violentia mulieri, *ius regis*, 93
viridarium Genoard, 72
vol pour bon, volo di caccia, 19
volerie, 26
warrens, 71
wazīr, *magnus amiratus*, *άρχων των αρχόντων*, 120
Woodstock, parco inglese, 72
Ystoria, 96

D = *Dancus rex* , segue il numero del *capitulum*
G = *Guillemus falconarius*, segue il numero del *capitulum*
Prol. = *Prologus*
Tab. = *Tabula*
v. = vedi

Le voci latine sono in corsivo

accipiter v. *ancipiter*
acetum, aceto D3, 10, 14, 16, 17, 20, 27; G3, 13, 19, 40
achirundo, airone, G19, G35 *agirone*, D17 *agirone*
aciarium, acciaio, G2, G4 *azarium*
acula, ago, D2
acus, ago, D27 (di ferro); G2, 4, 8, 47 (di acciaio)
adulter, adultero, bastardo, G32, 33
aer, *aera*, nido, G32, 33, 49
agnellus, agnello, D17
agri fumo, *agrum fumum*, prurito, D20, G17
agrum v. *malum agrum*
ala, *alla*, ala (di gallina), D16
albarellus, falco di palude, G33
albergaria, albergare, DProl.
albescere, sbiancare, D7
albumen, albume (di uovo), D23, G14
albus, bianco, DProl., 23; G17, 35, 47, 49
aloe, aloe, D1, 10, 14, 17-20, 23; G14, 39, 40
amor, amore, DProl.
ampula vitrea, ampolla vitrea, D14
ancipiter, sparviero, G38, 40, 42, 43
anser, *anser silvestris*, oca, D20; G19, 36, 46
aqua calida, acqua calda, D7, 18; G41
aqua frigida, acqua fredda, D16, 25
aqua rosacea, acqua di rose, D14, 20; G14
aqua, acqua, D9, 16, 23, 24, 29-32; G17, 23, 33, 34, 44
aquila, aquila, G34
araxorium, rasoio, G29
ardimentum, ardimento, DProl., 16, 31; G19, 46-48
arditus, ardito, DProl., 16, 31; G19, 32, 33, 36
argentum vivum, mercurio, D9
ars falconum, arte dei falconi, DProl.; GProl.
arthetica, artrite, D4; G4

asinina v. *petra*
asinina, asinina (carne), G22
aspergere, aspergere (il falcone), D16
con acqua, D30 con vino
assungia galline, grasso di gallina, D10; G10
assungia, sugna, D9, 27; G16
astor, *astur*, astore, D18, 25; G31, 44, 45
attractum, *atractum*, impiastro, D23, 29
auca, oca, DProl.
audacia, audacia, DProl.
audax, audace, DProl.
avelana, *corylus avellana*, nocciolo, G51
aves viventes de rapina, uccelli predatori, G46
avis parva, piccolo uccello, G39
avis, uccello, D1, 4,27; G32
avolio, avorio, DProl.
axungia v. *assungia*
azarium v. *aciarium*
bacile, *bacille*, bacile, D9, 14, 20, 32
balneare, bagnare, D16, 20, 29, 30; G27, 34
balneum, bagno, D29; G27
bambacina v. *carta*
bambacium, *bambasium*, cotone, D3, 28
bambax, bambace, cotone, D16, 28; G 19
barbastellum, pipistrello, G7
birçulus, bozzago, bozzagro, G32
bixia, bissa, biscia, D10
bleta, bieta, G43
bombax v. *bambax*
bulsitas, difficoltà a respirare, bolso, G51
bumbax v. *bombax*
butellus, budello, G50, 51
butirum, burro, butirro, D2, 19, 27, 29
calcina, calce, calcina D18
calidus, caldo, D1, 3, 17, 21; G38, 39
camerula, cameretta, DProl.
camicus, camoscio, D17
campana, campana, D16
candela, candela, D28
capitas v. *caput*
capra, capra, D17
caput civitatis, nella parte alta della città, DProl.
cardamomum, cardamomo, D17
carnositas mala, carne cattiva che guarisce con difficoltà, D23
caro ircina, *yrcina*, *yrci*, di becco, D17, 22; G7
caro agironis, di airone, D17
caro agnelina, di agnellino, D17
caro asinina, di asino, G22
caro camici, di camoscio, D17
caro capre magne, di capra grande, D17
caro caprina, di capra, G3
caro columbi duri, G7
caro columbi magni, di colombo grande, D17
caro columbina, *collumbina*, di colombo, D20; G22
caro cornicule, di cornacchia, D17
caro de agirone, di airone G35
caro frexonis, di frisone (picchio rosso maggiore), D17
caro gatina, *gatti*, di gatto, D6, 19, 29; G1, 2
caro grandium animalium, D17
caro lacerte, di lucertola, G7
caro mala, carne cattiva, D23
caro nilvi rubei, di nibbio rosso, D17
caro passeris magni, di passero grande, D17
caro passeris, di passero, D17
caro pavonis, di pavone, D7
caro piccarusuli, di picchio rosso, D17
caro porcina, di porco, D13; G1, 39
caro pulli magni, di pollo grande, D17
caro pulli parvuli, di pollastrello, D16, 25
caro pullina, di pollo, D1, 3, 16, 17, 22, 24; G13
caro pupionis, di piccioncino, D21
caro scarças, di sgarza, D17
caro, carne, D,11, 23; G5
carta bombacis, carta bambagina, D28; G16
cassia fistula, cassiofistula, D17
cauteriçatio, cauretizzazione, D27
cauterizare supra nodum ale pro gutta, D26

cauterizare aves ne guttam incurrant, D26
cauterizare in planta pedis pro gutta, D2
cauterizare in renibus pro gutta, D26
cauterizare in sumitate capitis pro dolore, D26
cauterizare noli, et si cauterizas, guttam incurre[n]t in anno, G25
cauterizare sub oculis et confert visui, D26
cauterizare, *cauteriçare*, cauterizzare, D26, 27; G2, 4, 8, 25
cavaza, gufo, G6
caverna, fossa, G35
celum camere, soffitto, DProl.
cera, cera, D14, 23, 29
cerebrum, cervello (della gallina), G35
cinamomum, cinnamo, D5, 17
cinis, cenere, D9, 15
coctura, cauterizzazione, D26; G25
cognitio, dottrina, D17, 18; G34
collare, colare, filtrare, D15
columbus, colombo, D17, 20
columbinus; *columbus durus*, G5
componere, componere, DProl.
concha, conca, bacinella, D24
coquere, cauterizzare, bruciare, D2, 28, 31; G4
cor porcinum, cuore di porco, D12
corde lecti, corde del letto, DProl.
corium galline, pelle di gallina, G33
cornicula, cornacchia, D17; G12
cortex radicis ulmi, corteccia di radice di olmo, G17
costa porci salata, costata di porco salata, D16
costatum, costato, D23
costringere, costringere, G31-34
covrum, cuoio, D3
coxa galline plumata, G52
coxa, *coxia*, *galline*, *pulli parvuli*, coscia, D16, 22, 23, 24; G52
crossa tibia, grossa tibia, D18
crossa, crosta (della ferita), D23
cultellus, *cutellus*, coltello, D23
cultra, coperta, DProl.
cuminum, *cyminum*, cumino, D17, G4
curialis, curiale (sec. XII), DProl.
curialitas, sprezzatura (Baldassarre Castiglione), DProl.
custodia, custodia, G37
custodire, custodire, D18, 23, 31, 37
cyrotheca, guanto del falconiere, D30, 31
decoriare, togliere, scuoiare, D31
deforis, *de foris*, di fuori, D8, DTab., GTab.
depilare, *depillare*, depilare, D4, 7, 27, 29
desuper, di sopra, DProl.; G45
dieta, dieta D16, GTab., G. 19, 20
dietare, dare una dieta, D16
dimittere, lasciare, dimettere, D14-16, 20, 25, 28, 31; G33, 35
distemperare, distemperare, D3, 23; G17, 44
eburneus, *ebruneus*, eburneo, DProl.
es v. *viride*
exmaltire v. *smaltire*
exsuflare, soffiare, D5
facere capere, far catturare, DProl., 17; G35, 37
facere predam, catturare un uccello, G48
falco, *falcho de Palunudo*, G31
falco, *falcho flegmaticus*, D17
falco, *falcho gruerius*, G35
falco, *falcho montanarius*, D31
falco, *falcho peregrinus*, G47
falco, *falcho rusticus*, D18
falco, *falcho sanguineus*, D17
falco, *falcho scicus*, D17
falco, *falcho stultus*, orgoglioso, G36
falco, *falcho superbus*, G19, 27, 34, 48
falco, *falcho*, *albus*, G32, 35
falco, *falcho*, *arditus*, D16; G19, 36
falco, *falcho*, *laynerius*, G35
falco, *falcho*, *niger*, D17; G31-34
falco, *falcho*, *parvus* (*ismerilus*), G37
falco, *falcho*, *rubeus*, G32, 33
falco, *falcho*, *ars falconum*, GProl
falco, *falcho*, DProl., 7, 9, 10, 13-23, 25, 28, 29-31; G20, 31, 33-35,37
falconerius, GProl.
fastidium, disgusto, G45
faticare, *fatigare*, affaticare, D16; G34
febris, febbre, D10; G10

filera, malattia del fiele, DTab., 7; GTab., 7
fillum, *filum*, filo, D9
fimata pecorina, sterco di pecora, D20
fistula, *fistella*, fistola, D27; GTab., 18
flancus, fianco dell'uccello, D2
flatus venenosus, fiato velenoso, D30
flegmaticus, flemmatico falcone, D17
fondamentum, *fundamentum*, ano, DTab., 12; GTab., 12
forcella, *furcella*, forcella, D7
frexone, frisone, D17
funiculi, corde del letto, DProl.
furfur, crusca, G44
furmentum, *frumentum*, frumento, D14, 32; G3, 44
furtivus, *furtivum*, *furcinum*, dolore della testa, DTab.1; G.Tab.,1
fuxano, fusaggine, stafisagria, D9, v. stafisagria
gallina grassa, G6
gallina nigra, G44
gallina, gallina, D24, 27,31; G33, 35, 44,50-52
gamba, gamba del falcone, D8
gariofoli, *garioffoli*, *gariofores*, chiodi di garofano, D5, 11, 17; G39
gatta, *gattus*, gatta, D19, 29; G1, 2
gentilis, nobile, falco di razza, D18; G47, 49
gentilitas, nobiltà, di razza, DTab., 18; GTab., 47, 49
girifalco, girifalco, G46
glegmaticus v. *flegmaticus*
gorga, *gurga*, *gorgia*, gorgia, DTab, 5, 15; GTab., 5, 15, 52
grampha, *granfo*, *gutta grampha*, crampo dell'uccello, DTab., 8, GTab., 8
granulum, grano, D9
grassa, *crassus*, grassa (gallina), D6; G6
grisone, gabbiano, D17 (variante)
grua, gru, DProl.; G 19, 35, 37, 46
gruerius v. *falco*
guma edere, gomma di edera (per i pidocchi), D14
gutta arthetica, DTab., GTab.
gutta filera, DTab., 7; GTab, 7
gutta gorge, DTab., 5; GTab., 5
gutta granfo, DTab., 8; GTab, 8
gutta in renibus, DTab., 6; GTab., 6
gutta mortalis v. *gutta in renibus*
gutta naturalis v. *gutta gorge*
gutta, gotta, G25
herbergare, albergare, DProl. (ms. Bologna)
hirvus v. *yrcus*
hora, ora, D16; G33
hospitari, soggiornare, DProl.
humiliare falconem, rendere sottomesso il falcone, G19
inclinare, inchinare, DProl.
inflare, gonfiare, D4, 5, 19, 32,
infundesone, *infuxione*, *infusione*, raffreddamento, D15; G15
inocellare, addestrare, G37
ismerilus, smeriglio, G37
jactare falconem ad grues, lanciare il falcone alle gru, G35
juniperus, ginepro, D29
lacerta, lucertola, D15; G7
lacrimans, lacrimante occhio, G2
lanerius v. *laynerius*
lapis, tumore, costipazione degli escrementi, D11, 12; GTab., 12
lardum, lardo, D1, 16
latus, lato, fianco dell'uccello, D2
lavare, bagnare il pasto per ammorbidirlo, D20, 23, 24 ; G3, 14, 17
laynerius v. *falco*
lebidium v. *scoramentum*, *scaramata*
lectulus, *lectus*, letto, DProl.
lescivia, *lisia*, *lisivum*, *lixia*, liscivia, D15
levertinus, uccello detto occhione, D24
liberari, essere liberato da una malattia, smaltire, D23; G10, 12, 13, 15, 50
licentiare, congedare, DProl.
licerta v. *lacerta*
limatura ferri, polvere di limatura del ferro, D13
lisia v. *lescivia*
livertinus v. *levertinus*
lividi pedes, piedi lividi del falcone gentile, D18
lixia v. *lescivia*
locerta v. *lacerta*

lombricus v. *lumbricus*
longe, lanciare lontano il falco, G35
lucerna, lucerna, D16
lucerta v. *lacerta*
lumbricus, lombrico, DTab., 13; GTab., 13
lyxivia v. *lescivia*
macritudo, magrezza del falcone, G33
macrus, magro falcone, G34
madefacere, lavare la carne per il falco, G41, 45
magister, maestro di falconeria, DProl., 16, 17, 24, 25, 31: GProl., 20, 30, 35-37
magone, magone, gozzo, DTab., 11; GTab., 11,
malfelon, *mafelon*, *maferon*, tumore al gozzo, DTab., GTab.
malum agrum, infiammazione della testa dell'uccello, DTab., 2; GTab., 2
malva, malva, D32
manna, manna, D17
marcea, carne marcia, DTab.
marcidus, *morcidus*, legno marcito, D29
mastici pulver, polvere di resina, G45
matutinum, *hora matutina*, mattutino, D16
medicina, medicina, DProl., 17, 31; G3, 13
medula cassiafistule, polpa di cassiofistula, D17
mel, miele, D20, 24, 28; G5, 11, 40, 43, 45
mellancolicus, melanconico falcone con le penne nere, D17
menta, menta, G13
minutare, spezzettare, D7
mirabollani, *mirabalanum*, mirabolano, ciliegio-susino, D5, 14
momia v. *mumia*
montanarius v. *falco*
morari tristis, la tristezza del maschio che ha perduto la femmina, G32
morcidus v. *marcidus*
mori, morire, spegnersi dell'argento vivo, D9; G42
mortalis, mortale, DTab., GTab., 6
mortina, mirto, D17
muda v. *muta*
mumia, *momia*, momia, D6; G1, 6
mus, topo, G1, 16, 17, 23
muscatum, *muscus*, muschio aromatico, D5, 14, 31; G3
muta, *muda*, *mutare*, *mutatio*, muta, cambio delle penne, DTab., 23, 24, 29; GTab., 23, 35, 52
nares, narici, D2, 3, 27; G3, 41, 43
natura, natura, nature, DProl., DTab., 16, 17, 30, 31; GTab., 17, 20, 30, 37
naturalis, naturale, GTab.
neapolitanus, *magister Guillelmi falconarii*, G30
niger v. *falco*
nilvus rubeus, nibbio rosso, D17
nobilis, *nobilitas* v. *gentilis*, *gentilitas*
nobilis, *nobilitas*, del falco, D18, GTab., 21
nodus, nodo dell'ala, D26
obedire eum, ubbdire a, DProl.
obscurus, oscuro, D16, 20, 27, 31; G19, 33
ocelare, uccellare, cacciare con l'uccello, DProl.
ocelus, *ocellus*, uccello, DProl.
ocha, oca, DProl.; G36
octuber, ottobre, G35
odor, odore, DProl.
oleum olive, olio di oliva, D2, 19, 23, 32
oncia, *uncia*, oncia, DProl., 4, 19
ongere v. *ungere*
onguentum v. *unguentum*
ongula v. *ungula*
onzia v. *uncia*
ora matutina v. *matutinum*
originalis, *originalis vena*, arteria, D4
palium, *pallium*, *cultra de palio*, coperta di seta, DProl.
palpebra, palpebra, G47
parte, *pro maiori parte*, per la maggior parte, G49
passer domesticus, passero domestico, G45
passer, passero, D17, 31; G11
passera, *passeres*, uva passera, D11
passeres magni, passeri grandi, D17
pastura, pastura, DTab., 2
pastus, pasto, D6, 10, 15; G41

paulinum v. *piper*
pavo, pavone, D5, 7
pediculus, pidocchio, DTab., 9; GTab.,
perdix, pernice, G19
peregrinus v. *falco*
perla, perla, G47
permettere, permettere, G12
perversus, *perversus falco montanarius*, perverso, ostinato, D31
petra asinina, pietra di Armenia, azzurite, D29
petra in fondamento, G50
petra in mangone cuius nomen malpelo, tumore del magone, DTab.; GTab., 11
petra, pietra, D3, 18; G3, 16
petrosellinum, prezzemolo, petrosino, G50
philera, *phyllera* v. *filera*
piccarusulus, picchio rosso, D17
pilare v. *depilare*
pilus, *pillus leporinus*, pelo, D6
pinguedo falconis, DTab., 25, GTab., 24
pinguedo, grasso, D7, 23
piper paulinum, pepe nero, composto medicinale, D17ù
piper, pepe, D1, 3, 9, 17, 20; G15
pipione v. *pupione*
pistare, pestare, D32
placitum, placito (giuridico), DProl.
planta pedis, pianta del piede dell'uccello, D26; G8, 16
pluma, piuma, D14
plumata v. *coxa galline plumata* G52
plumata v. *purgatorium*
podagra, podagra, DTab., 19; GTab., 16, 40
pollastra, pollastra, G52
pomeria, pomo, mela, D21
porcella, porcella, D7
portare, portare il falco, D30, 19
primus sompnus, primo sonno, D16
probare, provare, DTab.; GProl., 35
prohicere ignem, togliere il fuoco, G35
prohicere v. *proicere*
proicere corniculam ad pedes falconis, G12
proicere v. *proiciere*
proiciere falconem ad avem, G35
proiciere, espellere, D13
pullina, carne tenera di pollo, D1, 3, 16, 17, 24; G13
pullinus, pollastrello, D22
pulmo, polmone, DTab.; GTab., 19
pulverizare, polverizzare, D13, 24, 29; G7
pulvis, fare in polvere la carne, D11, 13, 24, 29; G7, 38, 45
punctura, dolore acuto, DTab., 32
pupione, *pipione*, piccioncino, D11, 21, 31
purgatorium, *purgatoria*, liberare il falco da una costipazione con degli accorgimenti, D16, 31; G33, 34
quia, perché, la ragione di un fenomeno, DProl., 18, 30, 31; G19, 30, 33, 35, 36, 37
rana, rana, D4, 24, 29
rasa, resina, D29
recocta, ricotta, D24
regratiatus, *regratiare*, ringraziare, DProl.
renes, reni, DTab., 6, 26; GTab., 6
resina v. *rasa*
ridere, ridere, DProl.
rigatus, raffreddato, costipato, D3
rondine v. *yrundo*
rosacea v. *aqua*
rospus, rospo, D29
rostrum, D2, 8, 11, 18, 20; G14, 47
rubeus v. *falco*
rusticus v. *falco*
ruta, ruta, D14
salgema, salgemma, D14
salvaticus, *selvaticus*, selvatico, DProl.
sanguineus v. *falco*
sanguis, sangue di airone, G35
sarmentum, sarmento, D15
saurus, sauro, che non ha avuto la muta, G35
scaramato, *scaramatido*, seta persiana, DProl.
scarça, sgarza, D17
scici, *scicci*, secchi, D17
scoramentum, *scoramentum pallium*, DProl.
sepum, sego, D23, 29

serpens, serpente nero, veleno di serpente, D7, 29; G44
seta similis equi, crine di cavallo, G14
seta, seta, DProl.
seta, setola di maiale, D12
siarimatico pallium, DProl.
simila furmenti, fior di farina, D32
siricum, *cultra sirici constantinopolitani*, coperta di seta di Costantinopoli, DProl.
sirmontanum, sermontano, D17
smaltire v. *liberari*
smaltire, smaltire, D6, 12; G38
solomodo, solamente, D16
songia v. *assungia*
soricus, sorice, D5
sparti pedes, artigli aperti, D18; G47
spatula, spalla, D18; G48
spectum, aspetto, cera del becco, D7
spereverius, sparviero, D25; G37
speriverius, sparviero, DProl., 18; G31
sperta unguis, unghie, artigli aperti, D18; G47
sputum, sputo del falconiere, D9
stafisagria, stafisagria, D3, 9, v. *fuxano*
stercus, sterco, D20; G17
sterna, starna, DProl.
stringere, disciplinare il falco, D22
stultus, orgoglioso v. falco
stupa, stoppa, D23
sucus, succo, G43, 50, 51
sufflare v. *exsuflare*
sumitas, sommità del capo, del dito del piede, D9, 18, 26, 28; G4
superbia, superbia del falco, G19
superbire, diventare superbo, G27
superbus, *superbia*, *superbire* v. *falco*
superbus, superbo, falco ostinato, G19, 27, 34, 48
tamarendus, tamarindo, D17
taranta, *tarantula*, tarantola, D29
temperare v. *distemperare*
tenere, tenere, D16, 24, 25, 31, G15, 19, 33, 34
teneritas pectoris, la parte tenera del petto, D7
tesga, consunzione, D3
tesgus, *malum tesgum*, consunzione, DTab., 3; GTab., 3
testa ovi, guscio di uovo, D32
thus, incenso, D23, 29; G2
tibia, tibia dell'uccello, D18
tinea, tigna, DTab., 14; GTab., 14
tormentare, *tormentum*, addestrare, D17
tractum v. *atractum*
triaca, *tiriaca*, triaca, teriaca, D29
tritare, tritare, D3, 11, 23; G3, 13, 40
turzolus, falco maschio incapace di seguire la femmina, G33
tymus, timo, D17
ulmus, olmo, G17
ultra, più di, oltre, G34, 52
uncia, *oncia*, oncia, DProl., 4, 19
ungere, ungere, D23, 31
ungula, unghia, DTab., 7, 28; GTab., 26
vena, vena, D4, 8, 27
venari, cacciare, D16, 17, 18, 24, 25, 30; G33, 35, 36
venenosus, velenoso, D30
verberare, battere le ali, D6
vermis terre, vermi di terra, G38
viciatus, viziato (smeriglio), G37
vigilare, vigilare, tenere sveglio il falco, D31
vinum, vino, D16, 23; G15, 17, 35, 40, 42, 45
vinum calidum, vino caldo, D23; G15
vinum album purum, G17
vinum purum, G35
viride es, verderame, D23
virtus, virtù, qualità del falco, D16
viva, *petra viva*, pietra viva (che è sul terreno), G16
yrundo, rondine, G4
ysagoge, introduzione, DProl.
zallus, giallo, G47
zinziber, zenzero, D5

Finito di stampare a Napoli nel luglio 2014
per conto della Imago s.a.s. presso la Cangiano grafica.